

Fruyt, Michèle/Haverling, Gerd V. M./Sornicola, Rosanna (éd.) (2016). *Actes du XXVII^e Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013). Section 2 : Linguistique latine/linguistique romane.* Nancy, ATILF : <http://www.atilf.fr/cilpr2013/actes/section-2.html>.

Anafonesi latina e anafonesi romanza

Introduzione

Oggetto di questa comunicazione è lo studio di vari processi di innalzamento condizionato delle vocali medio-alte che a mio avviso non hanno ricevuto ancora una trattazione soddisfacente nelle grammatiche storiche¹. Da una parte, infatti, le singole tradizioni nazionali sembrano spesso ignorare le corrispondenze tra le lingue romanze, dall'altra si corre il rischio di classificare a volte sotto un'unica etichetta fenomeni strutturalmente e cronologicamente diversi.

Anafonesi latina

Si considerino le corrispondenze seguenti²:

	<i>it.</i>	<i>spagn.</i>	<i>port.</i>
CÍNGULA/CÍNCTULA	cinghia	cincha	cinha
LÍNGUA	lingua	lengua	língua
TÍNCA	tinca	tenca	tenca
TRÚNCU	tronco	tronco	tronco
IÚNCU	giunco	junco	junco
ÜNG(U)LA	unghia	uña	unha

In tutti i casi tranne quelli con sfondo più scuro abbiamo una vocale chiusa in luogo dell'attesa medio-alta davanti a nasale velare latina. Il fenomeno è trattato singolarmente dalle grammatiche storiche delle singole lingue romanze, mentre viene spontaneo chiedersi se non rifletta una tendenza comune del latino tardo.

Come ha chiarito da tempo Castellani (1961), in fiorentino e dunque in italiano la chiusura di /e o/ protoromanze davanti a nasale velare è pressoché categorica. Si tratta del primo di quei due casi che lo studioso chiama ‘anafonesi’. Vale forse la pena fissare una scheda storica di questo termine, che nel saggio del 1961 Castellani dice di

¹ Utilizziamo per ora i termini ‘innalzamento’ o ‘chiusura’. Vedremo poi che potrebbe trattarsi in alcuni casi di ‘mancato abbassamento’ o ‘mancata apertura’ delle vocali alte.

² Ove non altrimenti precisato la fonte dei dati è il REW.

aver già impiegato, e che infatti ritrovo, oltre che nel fondamentale volume del 1952³, in Castellani (1950, 249 n.) e ancor prima in Castellani (1949, 24 e 1948, 12).

In un romanzo contemporaneo, il *Pasticciaccio* di Gadda, *anafonesi* designa invece un movimento che ripercorre a ritroso il corso dell’evoluzione fonetica (si parla delle donne romane che storpiano il nome veneto *Menegazzi* in *Menicacci*):

Sui loro labbri stupendi quel nome veneto risaliva l’etimo, puntava contro corrente, cioè contro l’erosione operata dagli anni. L’anafonèsi trivellava il deflusso col perforante vigore di un’anguilla [...].

Il *Pasticciaccio* fu pubblicato in volume nel 1957⁴, ma era apparso nella rivista *Letteratura* nel 1946, senza varianti per il passo che ci riguarda (cfr. Isella 1989, 320). Dobbiamo credere che Castellani abbia risemantizzato prontamente il termine del geniale onomaturgo milanese?⁵ O non si tratterà piuttosto di poligenesi? Certo sia l’uno che l’altro uso sembrano indipendenti dal grecismo medico-musicale *anafonesi* “esercizio del canto per dilatare i polmoni”, attestato sporadicamente a partire dal 1797 (D’Alberti di Villanova) e giunto probabilmente attraverso il francese⁶.

Ma torniamo ai dati. Per il portoghese, Williams (1962, § 35.10 e 38.12) dà come regola la chiusura di /e/ e /o/ davanti a [nk] e [ng], anche se le eccezioni non mancano (oltre a *tronco* cfr. *ponto*, *ponta*).

Il problema non sembra aver attirato particolarmente l’attenzione delle grammatiche storiche spagnole: non ne trovo menzione né in Menéndez Pidal né in Penny. Tuttavia esso è stato almeno parzialmente oggetto di uno studio di Sampson (2006) che si concentra sulle sequenze in cui la vocale è seguita dal gruppo -NCT- come CIN-CTU > *cinto*, TINCTU > *tinto*, IUNCTU > *junto*, PUNCTU > *punto*, UNCTU > *unto*, le uniche in cui il fenomeno è regolare⁷.

Secondo Badía Margarit (1951, § 49.IV) in catalano la chiusura di /e/ si verifica solo davanti allo stesso gruppo: CINCTA > *cinta*, *PINCTAT > *pinta*, TINCTU > *tint*. «Si la gutural s’articula com a explosiva amb una vocal següent, la inflexió desapareix»: *TRINCAT > *trenca* (ma l’etimo è incerto, cfr. REW 8953), LINGUA > *llengua*. Analogamente, troviamo chiusa la vocale /o/ seguita da due consonanti: UNG(U)LA > *ungla*, PUNCTU

³ Come già segnalato dal LEI 1, 1053. Maria Teresa De Luca ha gentilmente spogliato per me LN: il termine compare per la prima volta nel 1952, nella recensione di Migliorini ai *Nuovi testi fiorentini* di Castellani.

⁴ Il passo in questione si trova a p. 52. Il Battaglia, riportandolo, dà come fonte erroneamente *Le meraviglie d’Italia* (1939). La data esatta è ristabilita dal LEI 1, 1053.

⁵ Un rapporto diverso sembra postulare Lurati (1995, 289): «Gadda anticipa (sulla scorta di Contini) il ricorso a quella nozione di *anafonesi*, che, sulla scia di Arrigo Castellani, doveva poi imporsi tra i linguisti».

⁶ Cfr. LEI, ibid. Il fr. *anaphonèse* è già nell’*Encyclopédie* (1751).

⁷ Per un processo collegato alla Legge di Lachmann (cfr. ĀGO, ĀCTUS), i partecipi in questione potevano avere una lunga in latino, ma Sampson (2006, 22-25) mostra convincentemente che di norma la quantità della vocale doveva essere breve.

> *punt*, *PRAECUNCTAT > *pregunta*. «Si la velar s'articula com a explosiva de la vocal següent, desapareix la inflexió»: JUNCU > *jorc* (Badía Margarit 1951, § 52.V)⁸.

L'antico provenzale ha *junher*, *unher* accanto ai più frequenti *jonher*, *onher* (Anglade 1921, 81). La chiusura sia della vocale anteriore che posteriore caratterizza modernamente il guascone: *cinglo*, *cinta* (Ronjat 1930-1941, § 81), *unglo*, *unto*, *punt*, *junt* (Ronjat 1930-1941, § 86)⁹.

Quanto al romanzo, non si ha mai chiusura in LINGERE, STRINGERE, VINCERE, LINGUA, PINGUE, ma sì in alcune varietà nella sequenza -᷑NCT- (quasi sempre con ulteriore assorbimento della nasale), cfr. EXSTINCTU > surs. *stetg*, eng. *stit*, Val Müstair [ʃ'tiŋc] (Eichenhofer 1999, § 109); AXUNGIA, PUNGERE, UNGERE hanno l'esito normale di /o/, ma dovunque le basi in -᷑NCT- hanno esiti di /u/: UNCTU > surs. *etg*, engad. *üt*, Müstair ['yŋc], PUNCTU > surs. *petg*, engad. *püt* (ma in topon. *Pünch*) (Eichenhofer 1999, § 200)¹⁰.

Venendo alle spiegazioni, un tentativo convincente per lo spagnolo è nel citato articolo di Sampson (2006) che, dopo aver respinto con buoni argomenti altre interpretazioni che non rendono conto della globalità del fenomeno¹¹, propone tre fattori esplicativi, di cui solo l'ultimo è considerato decisivo:

- (1) l'effetto della consonante velare sulla vocale omorganica;
- (2) la proporzione diretta tra durata e apertura vocalica: la struttura sillabica a coda complessa determina una vocale iperbreve – *[puŋk.tu] vs *[juŋ.ku] – e dunque tendenzialmente chiusa;
- (3) l'effetto chiudente della nasale, che com'è noto si manifesta anche in altri casi nelle lingue romanze, coinvolgendo anche le vocali medio-basse (Lausberg 1971, §§ 230-237).

Perché proprio la nasale velare? La risposta viene dalla fonetica sperimentale: la nasale velare ha la frequenza più vicina a quella della vocale ed è quindi più in grado di determinare un effetto di coarticolazione: «Vu que le formant nasal est plus bas que tout premier formant vocalique, un tel percept vocalique semblera éventuellement avoir un premier formant abaissé. L'auditeur entendrait par là une voyelle plus fermée» (Sampson 2006, 34)¹².

⁸ Paradossalmente in italiano, secondo Castellani (1992, 392), non ci sarebbe anafonesi in questo contesto, per la precoce semplificazione del gruppo -NCT-: *PUNCIARE > *PUNTIARE > *ponzare*. I vari *giunto*, *punto*, *unto*, *cinto*, *tinto*, *vinto* sarebbero analogici; alternativamente si potrebbe dire che in questi casi i rapporti paradigmatici hanno impedito la semplificazione (l'occlusiva velare di *IUNGO*, ecc. avrebbe preservato quella di *IUNCTUS*, ecc.).

⁹ Cfr. anche Rohlfs (1970, § 353).

¹⁰ Per l'esito di /u/ cfr. FR᷑CTU > surs. *fretg*, engad. *früt*.

¹¹ Secondo Torreblanca (1990) ogni consonante velare o velarizzata impedirebbe l'apertura di ū, ma questa interpretazione da un lato lascia diverse aporie, dall'altro non spiega la chiusura di ī. Per una diversa spiegazione di DUCTU > *ducho*, LUCTA > *lucha*, cfr. Barbato (2012, 80).

¹² Si tratta del primo formante, che è tanto più basso quanto più la vocale è chiusa. Ci si riferisce ovviamente alla vocale seguita da nasale velare.

Possiamo cercare di estendere la spiegazione di Sampson, che da una parte si è occupato solo del contesto -NCT-, dall'altra non ha tenuto conto sistematicamente delle altre varietà romanze. Queste si dispongono in un ventaglio che possiamo così descrivere¹³:

- (a) varietà in cui la chiusura non è sensibile né alla qualità [= anteroposteriorità] della vocale né alla struttura della sillaba (italiano, portoghese, guascone);
- (b) varietà in cui la chiusura è sensibile alla struttura sillabica (engadinese, catalano e spagnolo, in misura diversa);
- (c) varietà in cui la chiusura è sensibile alla struttura sillabica e alla qualità della vocale (cfr. il soprasilvano, dove c'è solo la chiusura in -᷑NCT-);
- (d) varietà senza chiusura (francese, gran parte dell'occitanico e dell'italoromanzo, tranne il toscano).

È evidente che la restrizione della qualità vocalica si spiega con il fattore (1) di Sampson – l'effetto della velare sulla velare –, la restrizione della struttura sillabica con il fattore (2), l'effetto del carattere iperbreve della vocale. Apparentemente in controtendenza l'italiano, dove la chiusura sembra più spinta per la vocale anteriore che per quella posteriore, cfr. oltre a *tronco*, *spelonca*, *carbonchio* (gall. *caruncho*). Ma potrebbe essere un caso: a ben vedere non mancano le eccezioni con la vocale anteriore: *pentola*, *spengo*, *camarlengo*¹⁴.

Che si debba aggiungere all'elenco di Sampson un altro fattore, quello della sonorità dell'occlusiva velare? Castellani nota la quasi totale assenza di [uŋk] contro la regolarità di [uŋg] in italiano; sarà casuale la mancata chiusura in iberoromanzo di VINCO (spagn. *venzo*, port. *venço*) contro CINGO (*ciño*, *cinjo*), FINGO (*hiño*, *finjo*), TINGO (*tiño*, *tinjo*), IUNGO (*unzo*, *junjo*), PUNGO (*pungo*, *punjo*)? È possibile che la consonante sonora, più 'omorganica' alla vocale di quella sorda, abbia in quanto tale favorito l'effetto di coarticolazione¹⁵.

È interessante notare che il nostro fenomeno ne ripete uno del latino arcaico (Leumann 1977, §§ 42, 45, 85, 126; Palmer 1977, 264sq.). Nello stesso contesto di nasale + velare, una vocale media etimologica si è chiusa in ī ū: *decnos > *dignus*, *legnos > *lignum*¹⁶, *tinguo* (cfr. greco *tengo*), *uncus* (greco *onkos*), *unguis* (greco *onyx*), *hunc* (ant. *honc*). La chiusura ha risparmiato eccezionalmente *longus* (e *iuvencus*), ma in iscrizioni si trova *lung-* (CIL I/2 1353; XI 6671a), e una forma del genere è presupposta dall'it. *lungo*¹⁷. Siamo dunque in presenza di un fenomeno ciclico.

¹³ Sono ovviamente fuori gioco le varietà che confondono ū e ū e ī e ī; anche il rum. *limbă*, ecc. non aiuta, giacché qui tutti i timbri si sono fusi in /i/ davanti a nasale: PLĒNU > *plin* = DĒNTE > *dint*.

¹⁴ Vero è che questi ultimi due lessemi hanno /e/ a Firenze, segno del loro carattere non popolare.

¹⁵ Il parere di Straka citato in nota da Castellani (1961, 79) sembra andare in questo senso.

¹⁶ Queste due forme mostrano che anche la prima consonante del gruppo GN si pronunciava [ŋ].

¹⁷ Per *lungo* < *LŪNGU credo si possa sciogliere senz'altro la riserva di Castellani (1961, 76 n. 16) ed escludere l'idea di Rohlfs (1966-1969, § 70) che si trattò di una doppia applicazione della chiusura antenasale ([ɔ]ngo > l[ɔ]ngo > *lungo*), fenomeno altrimenti indocumentato (cfr. p[ɔ]nte > p[ɔ]nte > **punte).

La domanda da porci ora è la seguente: si tratta di una chiusura di /e o/ romanzo-comuni o di una mancata apertura di ī ū (o se si vuole di /i u/) latini? Sampson (2006, 34) si pronuncia per questa seconda ipotesi: «on peut difficilement parler d'une fermeture vocalique provoquée dans nos mots problématiques par l'effet acoustico-perceptuel de la nasalité. Mais nous proposons que cet effet a pu aider à conserver la qualité fermée de ī et ū en freinant toute tendance de ces voyelles à s'ouvrir».

Torreblanca (1990, 249) sottolinea che il fenomeno dev'essere anteriore alla semplificazione del gruppo -NCT- > -NT- frequentemente attestata «dans les inscriptions tardives de toutes les régions» (Väänänen 1981, § 116). In effetti, in latino tardo ci dev'essere stata la tendenza a semplificare il nesso (cfr. già il classico QUINTUS < *QUINCTUS), che si è imposta in iberoromanzo e italiano (*santo*) ma non in francese (*saint*) lasciando altrove un'area diffusa di variazione (occit. *sant* vs *sanch*, *saint*, *sent*; piem. *sant* vs gen.a. *sainto*, mil. *oncé*)¹⁸.

Si noti che se in spagnolo (portoghese, guascone) l'anafonesi è anteriore alla semplificazione -NCT- > -NT-, in romanzo è anteriore alla palatalizzazione di -CT-: si tratta di un ulteriore argomento a favore della precocità del fenomeno e, indirettamente, della sua interpretazione come fatto di conservazione e non di innovazione¹⁹.

Del resto gli esiti romanzi disegnano una tipica figura areale: conservazione relativa di Italo- e Iberoromania (in senso lato, includendo rispettivamente i Grigioni e la Guascogna) rispetto alla Galloromania (in particolare l'antica Lugdunense), notoriamente l'area più innovativa nel tardo Impero.

Ci sono dunque diversi argomenti per pensare a una mancata apertura della vocale latina²⁰. Ci sono però anche delle possibili obiezioni. In italiano l'esito chiuso coivolge anche un lessema con ò e il suffisso germanico -ING:

	<i>it.</i>	<i>spagn.</i>	<i>port.</i>
SPÖNGIA	spugna	esponja	esponja
-ING	-ingo	-engo	-engo

Sembrerebbe la prova che si tratti di una chiusura di /e o/ e di un fenomeno relativamente tardo²¹. Secondo Castellani (1961, 85-87 e 121-122) il nostro fenomeno è posteriore all'apertura di ī ū (III sec.) ma anteriore alla palatalizzazione di NGi, (*sugna*, *spugna*, IV-V sec.): va collocato dunque nel IV secolo, ma dev'essere rimasto attivo almeno fino a tutto il V secolo così da coinvolgere il suffisso germanico.

¹⁸ Anglade (1921, 167), Menéndez Pidal (1941, § 51.2), Rohlf (1966-1969, § 272), Lausberg (1971, §§ 437-438); AIS.

¹⁹ Meno assicurata appare l'anteriorità rispetto alla palatalizzazione di CJ, asserita da Torreblanca (1990, 256) sulla base di UNCIA > it. *oncia*, spagn. *onza*, port. *onça* (cfr. la mancata chiusura anche in *tronco*).

²⁰ Un fenomeno analogo si verifica in iato, cfr. MIA (attestato a Pompei) > it., engad., occ., cat., spagn. *mia* (Barbato 2010), FUIT > it.(a.) *fu(e)* (Barbato 2009).

²¹ Si ricordi che ī germanica è resa normalmente con /e/.

D'altra parte si può credere che, già compiuta l'anafonesi, *[s'pongja] e *[-eŋg-], unici casi che presentavano una vocale medio-alta davanti alla sequenza nasale più velare, siano stati pareggiati, per analogia fonetica, a [iŋC] [uŋC]. Quanto al primo caso, si potrebbe anche partire da una base *SPUNGIA, che sembrerebbe presupposta pure da cast. *espundia*, arag. *espuña* (DCECH, s.v. *esponja* ed *espundia*)²². Del resto, la palatalizzazione di NGI potrebbe essere avvenuta, più precocemente di quanto suppose Castellani, con la traietà NGJ > NJ < [ŋ]. Lo stesso Castellani data il passaggio GJ > J al I sec. d.C e quello NJ > [ŋ] al III secolo. Proporrei dunque la seguente cronologia:

- (1) anafonesi davanti a [ŋ]
- (2) GJ > J
- (3) NJ > [ŋ]

Secondo questa ipotesi, l'anafonesi è contemporanea alla formazione del sistema vocalico romanzo, di cui costituisce il negativo. In ogni caso, sia che la si consideri un fatto di conservazione che di innovazione, va sottolineato il suo carattere irregolare, che configura una ‘legge fonetica debole’ o una resistenza a un’innovazione governata da una fitta rete di parametri.

Anafonesi (metafonesi) romanza

Si considerino ora le corrispondenze (parziali) seguenti:

	<i>it.</i>	<i>spagn.</i>	<i>port.</i>
TÍNEA	tigna	tiña	tinha
ERVÍLIA	rubiglia	arveja	ervilha
CÍLIA	ciglia	ceja	celha
STAMÍNEA	stamigna	estameña	estamenha
CURCÚLIO	gorgoglio	gorgojo	gorgulho
CÚNEU	cogno	cuño	cunho

²² La questione è intricata. Il lat. *spongia* < greco σπογγία dovrebbe avere una vocale breve; la lunga viene postulata proprio per spiegare l’italiano *spugna* (Rohlfs 1966-1969, § 110). Un prestito greco molto antico potrebbe essere stato coinvolto nella chiusura latina di ð davanti a nasale velare (vedi sopra *uncus*, *unguis*). In effetti, come segnala Torreblanca (1990, 261), la grafia SPUNGIA è attestata in latino; non si può escludere tuttavia che essa renda una pronuncia tardiva [o]: si sa infatti che omicron aveva un timbro chiuso che poteva essere reso in latino tardo con /u/, /o/, donde le pronunce *cólpo*, *pólpo* dell’italiano (Rohlfs 1966-1969, § 110). Il logud. *ispundza* (accanto a *ispondža*) non è decisivo, perché, come illustra Wagner, potrebbe risentire dell’it. *spugna* o essere «sardizzazione» di spagn.-cat. *esponja* (DES).

Franceschini (1991) ha voluto vedere qui un fenomeno comune di innalzamento dovuto a yod, che agirebbe con più o meno restrizioni nelle varietà romanze. In questo caso, tuttavia, le condizioni appaiono diverse, come mostra la chiara asimmetria tra l'italiano, che chiude regolarmente la vocale anteriore, e l'ibero-romanzo che chiude preferibilmente quella posteriore²³.

Va sottolineata qui una caratteristica costitutiva del toscano, l'assenza di metafonesi²⁴. Se Castellani sentì il bisogno di coniare il termine *anafonesi*, fu proprio per descrivere un processo di innalzamento che ha una ragione diversa da quello metafonetico.

Ora è noto che le varietà iberoromanze, come quelle galloromanze, conoscono metafonia da -i (cfr. FĒCI > fr., prov. *fis*, spagn. *hice*, port. *fiz*, contro it. *fecì*). In altra sede (Barbato 2012 e 2013) ho sostenuto che la metafonia sia prodotta non soltanto da -i ma anche da yod, proponendo questa cronologia:

sec.	II	III	IV	V	VI
palatalizzazione di TJ > /ts/, CJ > /tʃ/	-----	--→			
dittongazione metafonetica di /e ɔ/	-----	--→			
palatalizzazione di J (GJ, DJ) > /dʒ/, LJ, GL > /ʎ/, NJ, GN > /ɲ/			-----	--→	
chiusura metafonetica di /e o/				-----	--→

Normalmente la palatalizzazione di LJ, NJ si applica prima della chiusura di /e o/, eliminando il contesto metafonetico:

- CILIA > *['tjellja] > *['tʃeʎʎa] > *ceja*
- *GURGULIO > *[gor'golljo] > *[gor'goʎʎo] > *gorgojo*

Ma il processo di palatalizzazione e quello di chiusura metafonetica si sono sovrapposti per un periodo e dunque è potuto succedere, eccezionalmente, che si applicassero in ordine inverso:

- *CUNIA > *['konnja] > *['kunnja] > *cuña*
- TINEA > *['tennja] > *['tinnja] > *tiña*

Nel caso di *-[iʎʎ]- (*ervilha*) e di *-[uʎʎ]- (*gorgulho*) può poi aver agito l'analogia dei suffissi da -ICUL- (es. *lentilha*) e -UCUL- (*agulha*).

²³ Secondo Franceschini il toscano occidentale presenterebbe simmetria nella chiusura, ma cfr. le obiezioni di Castellani (1992, 397-399).

²⁴ Esiste forse una sola eccezione: se non sono dovuti a chiusura in protonia (*fischiare, mischiare*), potrebbero essere metafonetici *fischio, mischio* < *feschio, *meschio. Se è così, l'unica metafonia toscana ripeterebbe singolarmente la nota chiusura del latino parlato BĒSTIA > *BĪSTIA.

In italiano siamo di fronte a un processo ben diverso, che, come ha chiarito ancora Castellani (1961):

- (a) colpisce /e/ e non /o/;
- (b) è prodotto solo dalla nasale palatale derivata da NJ e non da quella derivata da GN (cfr. *degno, pegno*).

Esso è dunque successivo alla palatalizzazione dei gruppi con yod, «perché in Toscana la I non esercita nessun influsso sulla vocale della sillaba tonica» (p. 85), ed è anteriore alla confusione di NJ e GN; va collocato dunque dopo il II secolo e prima dell'VIII («dal 757 si trovano grafie inverse attestanti la pronuncia di GN come *n'n'*», p. 86) ma più probabilmente tra il III e il IV secolo (cfr. anche p. 122).

Secondo Castellani, dunque, l'anafonesi davanti a /ʎ/ precede quella davanti a [ŋ]. Ma se facciamo reagire queste considerazioni sullo schema precedente, otteniamo la seguente cronologia:

- (1) anafonesi davanti a [ŋ]
- (2) GJ > J
- (3) NJ > [ŋ], LJ > [ʎ]
- (4) anafonesi davanti a [ŋʎ]
- (5) GN > [ŋ]

Perché questo secondo processo colpisce /e/ e non /o/? Probabilmente per motivi articolatori (Pensado 1985, 645): la chiusura non coinvolge la vocale posteriore perché l'assimilazione, «que como efecto de la elevación de la parte anterior de la lengua (cerrazón) parece perfectamente posible, no lo es si se tiene en cuenta el parámetro de la posición de la raíz de la lengua». Insomma, se la consonante velare favorisce la chiusura delle vocali posteriori, come si è visto sopra, quella palatale esercita un effetto parallelo sulle anteriori.

Che ne è delle altre lingue romanze? Il catalano si allinea allo spagnolo coi suoi *tinya, cuny* (ma *corcoll*). L'antico provenzale ha le alternanze *celha/cilha* < CILIA, *melh/milh* < MILIU, *telh/tilh* < TILIU, *estrilha/estrelha* < *STRIG(I)LA, *tegnol/tigno* < TINEA, *lenh/linh* < LIGNU (Anglade 1921, 60sqq., 78sqq.). Includendo le forme antiche e dialettali, si scopre che il francese, oltre a *cil*, ha anche *mil/meil, til/teil, teigne/tigne, étrille/étreille, lin/leigne* (FEW, s.vv.). In tutti questi casi si conoscono dei risultati con /i/ e /u/ anche in Italia settentrionale, per es. ver. (Raldón) ['sije] (AIS 102, p. 372), emil.occ. (San Secondo parm.) ['mij] (AIS 1467cp, p. 413), emil.occ. (Sologno) ['tijj] (AIS 580, p. 453), gen. ['tipa] (AIS 684, p. 178), APIem. (Villafalletto) ['s'trial] (AIS 1242, p. 172). Il romancio non conosce chiusura (Eichenhofer 1999, §§ 93, 110, 201).

Questi casi si potrebbero allineare a quelli iberici, come effetto di una metafonia che ha preceduto la palatalizzazione, ma potrebbero anche essere dei più tardi fenomeni anafonetici, come mostra il fatto che solo la vocale anteriore è coinvolta dall'in-

nalzamento²⁵. Del resto, come mostra Philipon (1918-1919, 433), spesso la chiusura è documentabile in epoca letteraria: prov. *abelha* > *abilho*, lion. *oreilli* > *orilli*, lig. *megiu* > *migiù*, mil. *stregia* > *striglia*. E non a caso Roncaglia (1965, 49) parla di «anafonesi» per le occorrenze provenzali²⁶.

Si deve ancora a Castellani (1961, 80-81 e n.) il merito di aver stabilito che nel caso di it. *pugno*, spagn. *puño*, port. *punho*, cat. *puny*, it.sett. *pügn* (accanto a *pogn*, AIS 1679 e cp) – cui si può aggiungere prov. *punh* (accanto a *ponh*), lad. ['puŋ] (Kramer 1977, 145) – non c’è anafonesi ma si parte da una forma romanzo-comune con /u/.

Conclusioni

Sulla scia di Rohlfs (1966-1969, § 49 e 70) le grammatiche storiche romanze continuano a parlare per l’italiano di una chiusura di /e o/ in una serie di contesti che includono la nasale e la laterale palatali e la nasale velare.

Rohlfs (1966-1969, § 49): «Nel dialetto fiorentino si trova *i* invece di *e* davanti a *n* seguita da *k* o da *g* (...), davanti a *ski* e davanti a *ñ* oppure a *t*».

Lausberg (1971, § 204): «Nel fiorentino (e nell’italiano letterario), la ī e la ū del latino vengono innalzate a [i] e [u] dinanzi a gruppi nasali-palatali».

Alkire/Rosen (2010, 77): «Regularly, stressed high mids followed by [n] or [l] raise one degree to become high vowels: /i/ instead of /e/, and /u/ instead of /o/».

In realtà da molti anni Castellani ha chiarito che esistono due anafonesi in italiano, cronologicamente distinte: (1) chiusura di /e o/ davanti a nasale velare; (2) chiusura della sola /e/ davanti a NJ, LJ²⁷. Sarebbe ora che gli studi romanzi prendessero atto di questo fatto.

Qui si è proposto ulteriormente: di collegare (1) con alcuni fenomeni analoghi di altre varietà romanze, rintracciandone la radice comune nel latino tardo; di distinguere (2) da fenomeni apparentemente analoghi che sono invece di natura metafonetica.

Non sarebbe forse male che il termine *anafonesi* (vs *metafonesi*) venisse adottato anche nelle altre lingue: fr. *anaphonie* (vs *métaphonie*)²⁸, spagn. *anafonía* (vs *metafonía*), ecc.

Università di Napoli ‘L’Orientale’

Marcello BARBATO

²⁵ Per STRIGILE e TINEA si potrebbe pensare che la chiusura si sia prodotta dapprima in protonia nei tipi ‘étriller’ e ‘tigneux’ (FEW 12, 303 e 13, 343).

²⁶ L’uso continua nella provenzalistica italiana (cfr. Ventura 2010, LIX).

²⁷ Si ricordi che la cronologia proposta da Castellani è quella inversa, e si noti che la ‘chiusura’ di /e o/ è, a nostro avviso, piuttosto una mancata apertura di ī ū.

²⁸ Cfr. già Redon (2002, 37).

Bibliografia

- Alkire, Ti / Rosen, Carol, 2010. *Romance Languages. A Historical Introduction*, Cambridge, University Press.
- Anglade, Joseph, 1921. *Grammaire de l'ancien provençal ou ancienne langue d'oc. Phonétique et morphologie*, Paris, Klincksieck.
- Badia i Margarit, Antoni M., 1981 [1951]. *Gramàtica històrica catalana*, València, Tres i Quatre.
- Barbato, Marcello, 2009. «FUI», *SLI* 35, 255-258.
- Barbato, Marcello, 2010. «Il principio di dissimilazione e il plurale di I classe (con excursus sul destino di TUUS SUUS e sull'analogia)», *ZrP* 126, 39-70.
- Barbato, Marcello, 2012. «La inflexión revisitada o Elogio de la comparación», *RHLE* 7, 71-90.
- Barbato, Marcello, 2013. «La métaphonie romane occidentale», *RLiR* 77, 321-341.
- Bourcier, Édouard / Bourcier, Jean, 1967. *Phonétique française. Étude historique*, Paris, Klincksieck.
- Castellani, Arrigo, 1948. *I conti dei fratelli Cambio e Giovanni Detaccomando (Territorio d'Umbertide, 1241-1272)*, Firenze, Istituto di Glottologia.
- Castellani, Arrigo, 1949. *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passaro di Martino*, Firenze, Istituto di Glottologia.
- Castellani, Arrigo, 1952. *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, 2 voll., Firenze, Sansoni.
- Castellani, Arrigo, [1950]. «Un altro - l'altro», in: Id. 1980, vol. 1, 248-253.
- Castellani, Arrigo, [1961]. «Sulla formazione del tipo fonetico italiano. Fenomeni vocalici», in: Id. 1980, vol. 1, 73-95.
- Castellani, Arrigo, 1980. *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma, Salerno editrice.
- Castellani, Arrigo, [1992]. «Il vocalismo tonico del pisano e lucchese antichi», in: Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, 2 voll., Roma, Salerno editrice, 2009, vol. 1, 360-403.
- Castellani, Arrigo, 2000. *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino.
- Eichenhofer, Wolfgang, 1999. *Historische Lautlehre des Bündnerromanischen*, Tübingen/Basel, Francke.
- Gadda, Carlo Emilio, 1957. *Quer pasticciacco brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti.
- Isella, Dante et al. (ed.) 1989. Carlo Emilio Gadda, *Romanzi e racconti*, vol. 2, Milano, Garzanti.
- Kramer, Johannes, 1977. *Historische Grammatik des Dolomitenladinischen. Lautlehre*, Gerbrunn, Lehmann.
- Lausberg, Heinrich, 1971. *Linguistica romanza*, 2 voll., Milano, Feltrinelli.
- Leumann, Manu, 1977. *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, Beck.
- Franceschini, Fabrizio, 1991. «Note sull'anafonesi in Toscana occidentale», in: Giannelli, Luciano et al., *Tra Rinascimento e strutture attuali*, Torino, Rosenberg & Sellier, vol. 1, 259-272.
- Lurati, Ottavio, 1995. «Gadda testimone di lingua condivisa», in: Terzoli, Maria Antonietta (ed.), *Le lingue di Gadda. Atti del Convegno di Basilea (10-12 dicembre 1993)*, Roma, Salerno editrice, 283-305.
- Menéndez Pidal, Ramón, 1962 [1941]. *Manual de gramática histórica española*, Madrid, Espasa-Calpe.
- Palmer, Leonard R., 1977 [1961]. *La lingua latina*, Torino, Einaudi.

- Penny, Ralph, 2006². *Gramática histórica del español*, Barcelona, Ariel.
- Pensado Ruiz, Carmen, 1985. «El cierre de las vocales romances ante una palatal y su motivación articulatoria», in: Melena, José L. (ed.), *Symbolae Ludovico Mixelena septuagenario oblatae*, Vitoria Gasteiz, Universidad del País Vasco, vol. 1, 639-646.
- Philipon, Édouard, 1918-1919. «Les destinées du phonème e + i dans les langues romanes», *R* 45, 422-473.
- Redon, Odile, 2002. *Les langues de l'Italie médiévale*, Turnhout, Brepols.
- Rohlf, Gerhard, 1966-1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Rohfs, Gerhard, 1970². *Le gascon. Études de philologie pyrénéenne*, Tübingen, Niemeyer.
- Roncaglia, Aurelio, 1965. *La lingua dei trovatori*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Ronjat, Jules, 1930-1941. *Grammaire istorique des parlers provençaux modernes*, 4 vol., Montpellier, Société des Langues Romanes.
- Sampson, Rodney, 2006. «L'évolution de la voyelle accentuée des formes *tinto*, *pinta*, *punto*, *unto*, etc. en castillan», *RLiR* 70, 21-39.
- Torreblanca, Máximo, 1990. «Sobre la evolución /ú/ latina > /ú/ en español», *JHP* 14, 247-276.
- Väänänen, Veikko, 1981. *Introduction au latin vulgaire, troisième édition revue et augmentée*, Paris, Klincksieck.
- Ventura, Simone, 2010. *Cultura enciclopedica nell'Occitania dei trovatori. Il libro XV dell'«Elucidari de las proprietatz de totas res naturals»*, Firenze, Edizioni del Galluzzo.
- Williams, Edwin B., 1962². *From Latin to Portuguese*, Philadelphia, Univ. of Pennsylvania Press.

Les mécanismes de la concordance des temps et leur évolution du latin aux langues romanes

Les règles ‘classiques’ de la concordance des temps ont fait l’objet de nombreuses critiques de la part des grammairiens et des linguistes. Parmi ceux-ci, il semble que Ferdinand Brunot et Charles Bruneau soient les plus catégoriques : « Les grammairiens modernes ont imaginé une prétendue règle de concordance des temps. Cette règle n’a jamais été observée par les bons écrivains » (*Précis de grammaire historique de la langue française*, Paris, Masson et Cie, 1949, p. 387). Quelques années plus tard, lorsqu’il écrit *La pensée et la langue*, Ferdinand Brunot n’a pas changé d’avis : « Le chapitre de la concordance des temps se résume en une ligne : il n’y en a pas » (Brunot, 1965, 782).

Pourtant, contrairement à l’affirmation ci-dessus, la règle de ‘concordance des temps’ a plus d’un titre d’ancienneté. Elle a d’abord été appliquée au latin et est enseignée depuis plus de deux millénaires. Dans leur *Syntaxe latine* (1951-2002), A. Ernout et F. Thomas la résument en ces termes :

« La concordance des temps du subjonctif est définie d’ordinaire par la règle suivante, dite règle de la *consecutio temporum* :

- 1) Au présent (ou au futur) de l’indicatif dans la proposition principale correspond un présent ou un parfait du subjonctif dans la subordonnée :

dico

quid faciat, quid fecerit, quid facturus sit.

dicam

“je dis (dirai) ce qu’il fait, ce qu’il a fait, ce qu’il fera.”

- 2) A un temps passé de la proposition principale correspond dans la subordonnée un imparfait ou un plus-que-parfait du subjonctif :

dixi

dicebam

quid faceret, quid fecisset, quid facturus esset.

dixeram

“j’ai dit (je disais, j’avais dit) ce qu’il faisait, ce qu’il avait fait, ce qu’il ferait.” (§ 394)

Les « grammairiens modernes » dont parlent Ferdinand Brunot et Charles Bruneau n’ont donc fait qu’adapter au français une règle que tous les apprenants du latin sont bien obligés d’apprendre, car elle permet d’éviter des erreurs grossières dans le

thème latin. Il ne s'agit cependant pas d'une règle absolue, comme le reconnaissent A. Ernout et F. Thomas, qui, après avoir énoncé la règle, ajoutent : « Mais la simplicité factice de cette règle a pour résultat de rejeter de nombreux faits parmi les exceptions. On doit tenir compte, mieux qu'elle ne le fait, des conditions imposées par les valeurs particulières des temps eux-mêmes et par la nature des diverses propositions subordonnées ».

Le problème posé par les « grammairiens modernes » cités par F. Brunot et C. Bruneau pourrait se résumer de la manière suivante : ces grammairiens ont-ils eu raison de transposer au français une règle faite pour la langue dont le français est issu, le latin ?

On remarquera que les remarques critiques de F. Brunot et C. Bruneau n'ont pas d'équivalents dans les autres langues romanes comme l'espagnol, le portugais ou l'italien. Les spécialistes de ces langues, qu'ils soient pédagogues, grammairiens ou linguistes, sont contraints de reconnaître pratiquement tous l'existence, dans ces langues, d'un mécanisme de « concordance des temps ». Ainsi, la *Grammaire espagnole* de Jean Bouzet (Paris, Belin, 1945, p.223, §514) met en garde le traducteur qui doit rendre en espagnol un présent du subjonctif français : « Le français moderne n'est pas très rigoureux sur la concordance des temps du subjonctif avec le verbe de la proposition principale et tolère bien souvent l'emploi du présent au lieu de l'imparfait : *J'avais peur qu'il ne s'égare, qu'il n'arrive pas, qu'il ne sache pas*, etc. Il conviendra toujours de rectifier la concordance avant de traduire ». Dans un manuel d'apprentissage de l'espagnol comme *Pueblo*, sous le libellé « La concordance des temps », on peut lire : « Alors que le français utilise de moins en moins le subjonctif passé (*il eût fallu que vous vinssiez*), son emploi au lieu du subjonctif présent est rigoureusement obligatoire chaque fois que le verbe de la proposition principale est au passé ou au conditionnel » (A. Mercier, *Pueblo 3*, Paris, Armand Colin, 1972, 120). L'affirmation, aussi péremptoire - mais de sens opposé ! - que celles de Ferdinand Brunot, est complétée par les exemples suivants :

« *nos dicen que pasemos* -----> *nos dijeron que pasáramos*
me interesa que estés tú -----> *me interesaba que estuvieses tú*
es mejor que vuelva mañana -----> *sería mejor que volviera mañana*
quiero que contestes pronto -----> *quisiera que contestases pronto* »

avec le commentaire :

« Principale au passé ----> subjonctif passé dans la subordonnée
passé simple
imparfait
plus-que-parfait
conditionnel »

Cette concordance est valable aussi pour l'italien. La *Grammatica italiana - Il verbo* de G-B. Moretti et de G-R. Orvieto (Perugia, Benucci, 1979, vol. I, 67-76) consacre 10 pages à exposer en détail la concordance des temps en italien. Pour ne pas alourdir notre exposé, nous nous limiterons à citer un extrait de la grammaire de Luca Serianni, *Italiano* (Torino, UTET, 1988, 388-390) qui renvoie à G-B. Moretti et G-R. Orvieto et résume ainsi la concordance des temps lorsque la subordonnée est au subjonctif (p. 390) : « Il tempo verbale della reggente condiziona il tempo dell'oggettiva, sia pure senza la rigorosità della 'consecutio temporum' latina. » (p. 388).

On voit que l'espagnol et l'italien donnent lieu à des remarques comparables, proches de la règle latine, quoique avec une moindre rigueur, comme le souligne Luca Serianni. La différence tient au fait que le subjonctif latin comportait 4 temps (présent, imparfait, parfait et plus-que-parfait), alors que le subjonctif de la langue italienne se réduit à un présent et à un parfait. Ce dernier est, paradoxalement, appelé *imperfetto* alors qu'il a pour origine le plus-que-parfait du subjonctif latin - cf. lat. *cantavisse* > it. *cantassi* - et qu'il est resté un *perfectum* de virtualité en italien. Il peut, par exemple, poser seul une hypothèse, sans l'aide des conjonctions *se* ou *anche se* : *Avesse dovuto aspettare non cinque minuti, ma cinquanta secoli, non sarebbe uscito di lì senza aver parlato prima coll'amabile sposina* (De Marchi, *Demetrio Pianelli*, 479). Il en est de même de l'espagnol, bien que sa morphologie, au subjonctif, soit un peu plus complexe : il dispose, lui aussi, d'un présent, d'un parfait - doté de deux formes, l'une en *-se* (lat. *cantavisse* > esp. *cantase*) de même origine que le parfait italien, l'autre en *-ra* issue du plus-que-parfait de l'indicatif latin (lat. *cantaveram* > esp. *cantara*) - et d'un futur. Mais ce dernier temps n'est plus d'usage courant et n'entre pas dans la règle 'classique' de la concordance des temps.

Nous arrivons ainsi à l'objet de notre étude : comment et surtout pourquoi est-on passé de 4 temps pour le subjonctif latin à deux temps en italien et (pratiquement) en espagnol ? Pourquoi le français a-t-il réduit aujourd'hui son subjonctif à un seul temps alors que l'ancien-français en utilisait régulièrement deux ? Quelles sont les étapes que l'on peut distinguer dans ces évolutions ? À quoi répond un mécanisme aussi insolite - et, on l'a vu, aussi controversé - que la concordance des temps ? Enfin, nous avons passé sous silence jusqu'à présent la langue roumaine, mais elle peut être riche d'enseignements puisqu'elle est issue, comme les langues romanes occidentales, d'un latin fortement marqué par la concordance des temps, et pourtant elle ne présente aucune règle de 'concordance des temps', ni même aucun reste évident d'un ancien fonctionnement fondé sur une telle règle. Comment comprendre une telle diversification pour des langues qui offrent par ailleurs une multitude de mécanismes comparables ?

Ce qui frappe en premier lieu, c'est moins la concordance en elle-même - puisque tous les éléments d'une phrase doivent en effet 'concordrer' pour donner à la phrase sa cohérence - que le fait qu'elle entraîne la répétition d'une donnée (le temps) déjà fournie par le verbe de la principale. À quoi répond cette reprise ? Le verbe de la principale ne serait-il pas suffisant pour situer l'ensemble de la phrase dans l'époque

présente, passée ou future ? Doit-on analyser la séquence « proposition principale + proposition subordonnée » comme le rapprochement de deux entités indépendantes à l'origine et qui, pour se rapprocher, doivent emprunter l'une à l'autre des éléments temporels marquant leur homogénéisation au sein d'une même phrase ? À cette question s'en ajoute une autre : y a-t-il, dans les langues en évolution, d'autres cas analogues de rapprochement d'éléments d'origine différente et finissant par s'amalgamer en une nouvelle unité homogène ? La réponse à cette deuxième question est certainement positive et les exemples ne manquent pas.

Dans Begioni / Rocchetti 2010, étude publiée dans la revue *Langages* n° 178 (p. 67-87) et intitulée *La déflexivité, du latin aux langues romanes : quels mécanismes systémiques sous-tendent cette évolution ?*, nous avons examiné plusieurs cas de répétition concernant des éléments en cours de rapprochement. Le cas le plus exemplaire nous paraît être, dans le domaine nominal, l'apparition de l'article défini (à partir du démonstratif latin), sa liaison progressive avec le substantif, l'existence pendant de nombreux siècles d'une double marque du genre et du nombre, à la fois sur l'article et sur le substantif, et la réduction en français moderne de la marque du nombre exprimée jusque-là par la désinence du deuxième élément (le substantif) alors qu'elle se maintient sur le premier. Pour une compréhension plus approfondie du phénomène de la déflexivité, nous renvoyons le lecteur à cette étude.

Nous avons mis en rapport ces évolutions avec une restructuration de la phrase due au passage de l'indo-européen, langue reconstruite avec le verbe en position finale, aux langues indo-européennes actuelles intégrant plusieurs propositions enchâssées les unes dans les autres, dont l'une ou les unes sont régissantes et les autres régies.

On peut résumer les différentes étapes pour l'assemblage de deux éléments dans une forme nouvelle de la manière suivante :

- Étape 1 : les deux syntagmes verbaux, indépendants à l'origine, mais mis en relation au sein d'une phrase unique, doivent, pour bien signaler leur association, reprendre les mêmes marques formelles (aspect, mode et temps). On observe donc une duplication systématique des marques au niveau de la morphologie des deux verbes qui sont ainsi mis en relation mais qui peuvent, dans cette première phase, rester éloignés l'un de l'autre.
- Étape 2 : les deux verbes conservent chacun leurs marques morphologiques (le plus souvent désinentielles) de leur solidarité, mais ils commencent à se rapprocher. Le verbe de la subordonnée peut être introduit par une conjonction (qui peut varier selon le type de subordonnée).
- Étape 3 : une fois leur liaison syntaxique établie - c'est-à-dire une successivité systématiquement installée -, le deuxième élément (dans le cas de la déflexivité régressive) perd des marques qui faisaient double emploi avec celles déjà apportées par le premier élément. Dès lors, celui-ci devient prédominant et tend à concentrer tous les apports formels, laissant les apports sémantiques au second élément.
- Etape 4 : L'évolution est achevée lorsqu'il n'y a plus aucune duplication d'information.

Voyons comment intervient le phénomène de la déflexivité dans le cas qui nous intéresse ici, celui de la concordance des temps.

Le premier stade - celui du rapprochement de deux verbes ou de deux syntagmes verbaux dans une structure nouvelle orientée vers la création d'une subordination - est envisagé, pour le latin, par A. Ernout et F. Thomas dans le chapitre « Subordination et coordination » (p. 291) de leur volume *Syntaxe latine* : « la syntaxe de subordination représente un état de langue relativement récent, instituant, entre des propositions à l'origine autonomes, des rapports comparables à ceux qui se sont établis dans la syntaxe du nom au détriment de la construction appositionnelle ». C'est aussi notre position : nous venons de voir en effet que le processus de création de l'article à partir du pronom-adjectif résulte de l'application de la déflexivité au syntagme nominal et nous allons voir que la création de la subordination est l'application du même processus au syntagme verbal. Les deux latinistes se fondent pour cela sur des traces d'un état ancien que conserve encore la langue de Cicéron. « Le latin, écrivent-ils, laisse entrevoir encore dans certains tours l'ancienne autonomie des propositions : des constructions comme *caue cadas* “prends garde de tomber”, *uolo facias* “je veux que tu fasses” signifiaient proprement “prends garde, tu pourrais tomber”, “fais-le, je le veux”. Les subjonctifs *cadas, facias* se justifiaient par eux-mêmes comme marquant la possibilité ou la volonté, et ils étaient simplement juxtaposés. De cet état, qui est celui de la parataxe [...], il subsiste des traces dans des formules ; et la langue parlée ne s'en est jamais entièrement départie ».

De telles ‘traces’ de parataxe se trouvent encore en italien. Alors que les verbes qui introduisent une subordonnée exprimant la réalité doivent obligatoirement se construire avec la conjonction *che* “que” - *vedo che sei contento* “je vois que tu es content”, *osservo che non è venuto* “je remarque qu'il n'est pas venu” - ceux qui expriment le désir, l'espoir, la crainte, la croyance ou la volonté - c'est-à-dire tous ceux qui contiennent une part (variable) de virtualité - peuvent se construire avec ou sans *che*:

(6) *spero sia stato promosso* “j'espère qu'il a été admis”.

(7) *credevo fosse più piccolo* “je croyais qu'il était plus petit”.

La parataxe a eu une large extension en ancien italien. Elle s'est réduite en italien moderne puisqu'elle ne peut plus être utilisée après des verbes déclaratifs introduisant une subordonnée de réalité. Mais si l'on compare le français et l'italien sur le critère de l'emploi ou du non emploi de *che*, on est frappé de la constance avec laquelle le français utilise sa conjonction.

Sommes-nous pour autant, en français, au stade 4, celui d'une disparition complète de la concordance ? Dans *je veux qu'il vienne* devenant au passé *je voulais qu'il vienne*, le verbe de la subordonnée ne reprend effectivement pas le temps (présent et passé) des principales *je veux* et *je voulais*, mais que faut-il penser de l'emploi du mode subjonctif ? Ne représente-t-il pas, sous une forme spécifique, la reprise du contenu sémantique virtualisant du verbe de la principale ? Avec le verbe *venir*, on n'est pas dans la situation des verbes du premier groupe, lesquels ne distinguent plus, en effet, l'indicatif et le subjonctif par des formes spécifiques : *je vois que tu manges/je*

veux que tu manges. Dans ce seul cas, en effet, on peut dire que la concordance des temps est parvenue à une disparition complète, ce qui signifie que la subordonnée a été parfaitement intégrée à la principale : on passe de la phrase indépendante *tu manges* à la subordonnée *que tu manges* par le seul ajout de la conjonction de subordination *que*. En revanche, pour tous les autres groupes, puisque le subjonctif présente une forme différente de celle de l'indicatif, on constate une duplication de la valeur modale exprimée par le sémantisme du verbe de la principale, avec la reprise, sur un plan morphologique, de cette valeur modale. On peut donc dire que si, dans les deux exemples ci-dessus, le français n'applique plus la concordance des temps, il n'en applique pas moins une réelle ‘concordance modale’.

Le fait que, dans les langues romanes occidentales, la conjonction “que” (it. *che*, esp. et fr. *que*) ait été la particule de subordination la plus utilisée a contribué au maintien de la valeur modale du verbe de la subordonnée. Dans les cas où la particule de subordination n'est pas “que”, mais “si”, la forme de subjonctif ne s'est pas maintenue : ainsi doit-on utiliser le subjonctif dans une phrase comme *je veux qu'il le fasse*, mais on passe à l'indicatif (futur) si on continue avec *mais je me demande s'il le fera*. En effet, *que* pose alors que *si* suppose. Le subjonctif est donc nécessaire, après *que*, pour exprimer la virtualité lorsque celle-ci est exigée par le verbe de la principale. Dans les mêmes conditions, l'indicatif s'impose après la conjonction hypothétique *si*. La langue roumaine, qui a utilisé beaucoup plus largement la particule de subordination *să* - issue du latin *si* - a pu réduire considérablement la morphologie spécifique de son subjonctif. C'est un des éléments qui a contribué à faire disparaître pratiquement toute concordance des temps (et des modes) dans cette langue.

Il peut être intéressant d'aller plus loin dans l'analyse des choix qui ont été faits par la langue roumaine. Ils peuvent en effet apporter un éclairage nouveau sur certaines particularités des langues romanes qui présentent - ou ont présenté au cours de leur évolution - une concordance des temps. Le fait que le roumain ne révèle, à aucun moment de son histoire, un fonctionnement qu'il serait possible de classer sous la dénomination de ‘concordance des temps’ nous paraît devoir être analysé pour comprendre la manière dont ont évolué les langues romanes occidentales.

Nous sommes en particulier intrigués par la création, au sortir du latin, d'un des temps qui entrent dans la syntaxe de la concordance des temps : non pas le futur - car l'expression du temps à venir paraît tout à fait claire et légitime dans la pensée et dans la bouche d'un locuteur -, mais le temps qui sert à indiquer l'ultériorité dans le passé et qui porte le nom (nettement moins légitime !) de *conditionnel*. Il exprime, en effet, une action soumise à une condition, et tire de là son nom, mais, en plus (simultanément ?) il remplace le futur dans les fonctions que celui-ci aurait dû (mais peut-être n'a pas pu ?) assumer dans l'époque passée. Formé, au sortir du latin, avec l'infinitif suivi de l'auxiliaire *habere* au passé, le conditionnel peut être considéré comme la variante (passée) du futur. La liaison étroite entre le futur et le moment de l'élocution apparaît, à la réflexion, comme la raison profonde de la création du conditionnel et, par voie de conséquence, de l'existence même de cette règle de concordance des temps qui

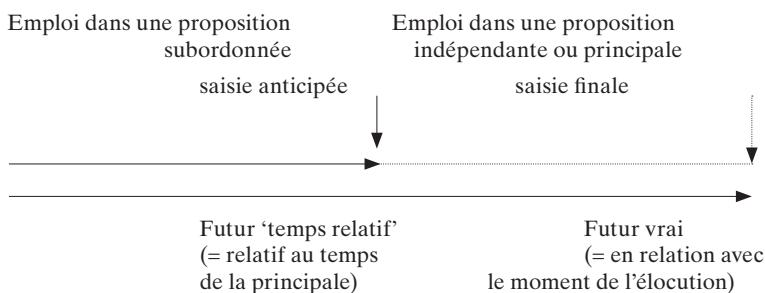
oblige à passer du futur dans la subordonnée (après une principale au présent) à un conditionnel (après une principale au passé). Les langues de la Romania occidentale ont, en quelque sorte, suscité la création d'un temps nouveau spécialement consacré à l'expression de l'ultériorité dans le passé afin de résoudre la non-pertinence du futur pour cette fonction. Voyons maintenant ce que peut nous apporter sur ce point la langue roumaine.

Elle a été confrontée au même problème, mais a trouvé une autre solution, et même une solution élégante qu'il peut être intéressant d'examiner dans son principe. Le mécanisme qu'elle a utilisé est celui qu'en psychomécanique du langage on appelle *la saisie anticipée* : lorsque le futur est utilisé dans une proposition indépendante ou principale, il présente toutes ses caractéristiques, en particulier :

- 1- la valeur d'ultériorité,
- 2- la liaison avec le moment de l'élocution (futur « vrai »).

En revanche, lorsqu'il se situe dans une proposition subordonnée, il exprime toujours l'idée d'ultériorité, mais il perd sa liaison avec le moment de l'élocution : l'ultériorité se réfère alors au temps exprimé par le verbe de la principale. Soit en schéma :

Fig. 1 - Le mécanisme de la saisie anticipée



Le roumain dispose, avec cette double saisie du futur, d'un temps qui, comme le futur des langues romanes occidentales, peut situer l'action dans l'époque future pour le locuteur, mais qui peut aussi exprimer l'ultériorité dans le passé lorsqu'il est placé dans une subordonnée dépendant d'une principale au passé.

Le choix qui a été celui de la langue roumaine représente une innovation dans les langues romanes et a eu, au moins, trois conséquences importantes :

- 1 - Contrairement aux langues romanes occidentales, la langue roumaine n'a pas eu recours à un temps spécifique pour exprimer l'ultériorité dans le passé. Elle a bien disposé, au sortir du latin, d'une construction avec l'infinitif suivi de l'auxiliaire *habere* au présent (ex. : *cantare + habeo > cântare aș* “je chanterai(s)”) devenu aujourd’hui *aș cânta* “je chanterais”), mais elle ne présente pas d'équivalents de *cantare + habebam* (conditionnel fr., esp., port.), ni de *cantare + *hebui* (conditionnel it.).
- 2 - La seconde conséquence est l'absence de véritable concordance des temps lorsqu'il s'agit d'exprimer l'ultériorité par rapport au présent ou par rapport au passé : le futur est utilisé

dans les deux cas. Comme, par ailleurs, le subjonctif s'est, lui aussi, considérablement réduit en liaison avec l'emploi de la conjonction *să* (issue du latin *si*), la concordance des temps est sans doute la surprise la plus désagréable qui attend les Roumains lorsqu'ils entreprennent l'apprentissage d'une langue romane occidentale.

- 3 - On peut relever une troisième conséquence : puisque la langue roumaine n'a pas eu besoin d'un conditionnel pour exprimer l'ultériorité dans le passé, elle a pu se doter d'un véritable conditionnel, c'est-à-dire d'une forme verbale réservée à la seule modalité de conditionnel, ce qui n'est pas le cas des autres langues romanes. Celles-ci présentent en effet un temps verbal dit *conditionnel* qui assume une double fonction : l'une temporelle (= ultérieur du passé), l'autre modale (= conditionnel). La prolifération des constructions exprimant le futur dans la langue roumaine - *am să cânt* “je chanterai”, litt. “j'ai à chanter”; *voi cânta* “je chanterai”, litt. “je veux chanter”; *o să cânt* “je chanterai”, litt. “je veux que je chante” - a permis à la forme qui a donné le futur dans les autres langues romanes (*cantare + habeo*) de quitter complètement le domaine de la temporalité, à laquelle elle était encore attachée aux XVI^e et XVII^e siècles, pour devenir uniquement l'expression de la modalité conditionnelle (*as cânta* = “je chanterais”).

On peut penser que le conditionnel formé sur l'infinitif suivi de l'auxiliaire à l'imparfait ou au parfait des langues romanes occidentales est né après la même construction avec l'auxiliaire au présent puisque ce dernier existe en roumain, tandis que le premier est inexistant. Si cette hypothèse est exacte, cela pourrait signifier que le conditionnel des langues romanes occidentales est né en premier pour l'expression de la temporalité (l'ultériorité dans le passé) et qu'il n'a assumé qu'ensuite les valeurs modales reçues du subjonctif. C'est le chemin suivi aussi, on vient de le voir, par le conditionnel roumain, dont la construction est la même que celle qui a donné les futurs des langues romanes occidentales. On peut voir une confirmation de cette hypothèse dans le dégagement amorcé du conditionnel français de l'expression de l'ultériorité dans le passé, avec le remplacement de la forme synthétique du conditionnel par l'auxiliaire *aller* suivi de l'infinitif : *il a dit/avait dit qu'il viendrait* remplacé, dans le français actuel, par *il a dit/avait dit qu'il allait venir*. Ainsi, progressivement dégagé de ses valeurs temporelles, le conditionnel français pourra devenir de plus en plus modal, c'est-à-dire suivre un chemin parallèle à celui tracé par le conditionnel roumain. Mais on remarquera que le dégagement du conditionnel ne signifie pas pour autant la disparition de la concordance des temps : on a, certes, *il a dit qu'il va venir/qu'il allait venir*, mais pas *il avait dit qu'il *va venir*. On retombe en effet sur la liaison du futur avec le moment T₀ de l'élocution.

En résumé, la concordance des temps apparaît comme une étape de l'évolution de la subordination dans les langues romanes, dans la mesure où cette concordance très stricte dans certaines d'entre elles - italien, espagnol, en particulier, mais aussi français (du très ancien français jusqu'au français classique) - révèle une subordination non encore complètement exprimée par l'élément subordonnant (it. *che*, esp. et fr. *que*), lequel doit encore être accompagné d'une modification à la fois modale et temporelle du verbe subordonné. On a vu que l'étape suivante, représentée par le français, conserve la variation complémentaire modale, mais ne présente plus, pour l'essentiel, la concordance temporelle.

Lorsque cette dernière étape sera dépassée, on pourra dire qu'il n'y aura plus aucune différence formelle entre une phrase indépendante et une phrase subordonnée : seule la présence d'une conjonction, placée à la jonction entre la phrase (1) et la phrase (2) indiquera que la première est la proposition régissante et que la seconde est la proposition régie. C'est déjà ce que l'on observe dans le cas où la phrase régie indique une réalité, et cela, pour tous les groupes verbaux :

je sais X ($X = tu \text{ fais ce qu'il faut pour réussir}$) -----> *je sais que tu fais ce qu'il faut pour réussir*;

je constate + tu as réussi -----> *je constate que tu as réussi*.

Cette remarque reste valable lorsque la proposition subordonnée exprime une action virtuelle, irréelle ou potentielle, mais seulement pour les verbes du premier groupe :

je veux + tu manges -----> *je veux que tu manges*.

En revanche, l'adaptation modale est indispensable pour les verbes des autres groupes :

je veux + tu dors -----> *je veux que tu dormes*.

La comparaison entre l'évolution de la subordination et celle du syntagme nominal pourrait se poursuivre. De même que nous venons de voir que la subordination se comporte différemment selon les groupes verbaux, de même nous pouvons constater que la répartition des marques du genre et du nombre entre l'article et le substantif tient compte du groupe auquel le substantif appartient : s'il exprime une pluralité externe, seul l'article exprime le genre et le nombre dans la langue orale, ex. *un enfant, une enfant/l'enfant, les enfant(s)*, mais s'il exprime une pluralité interne, le substantif conserve, lui aussi, la marque du nombre, ex. *l'œil/les yeux; le travail/les travaux*.

Il y a donc bien un parallélisme évident entre l'évolution de la répartition des marques du genre et du nombre dans le syntagme nominal et l'évolution de la subordination. C'est qu'en effet le mécanisme fondamental de la déflexivité est le même. Dans le premier cas, il s'applique à un élément de la phrase (le syntagme nominal), dans le deuxième, à la nominalisation d'une proposition. L'objectif de la subordination est en effet la transformation d'une phrase en l'équivalent d'un substantif pour que l'ensemble ainsi 'substantivé' puisse être intégré dans une autre phrase. Toutes les variantes que nous avons vues ne sont que des étapes de cette évolution.

Bibliographie

- Begini L. / Rocchetti A., 2010. « La déflexivité, du latin aux langues romanes : quels mécanismes systémiques sous-tendent cette évolution ? », *Langages* 178, 67-87.
- Begini L., 2012. « Interactions entre sémantique et morphosyntaxe dans le cadre d'une systémique diachronique des langues : exemples en français et en italien », in: Begini L. / Bracquenier C. (ed.), *Sémantique et lexicologie des langues d'Europe*, Rennes, PUR, 69-84.
- Bres J., 2003. « Temps verbal, aspect et point de vue : de la langue au discours », *Cahiers de praxématique* 41, 55-84.
- Brunot F., 1965. *La pensée et la langue*, Paris, Masson.
- Cellard J., 1996. *Le subjonctif: comment l'écrire ? quand l'employer ?*, Paris, Duculot.
- Dendale P. / Tasmowski L. (ed), 2001, *Le conditionnel en français*, Université de Metz, Recherches linguistiques 25.
- Ernout A. / Thomas F., 2002 [1951¹]. *Syntaxe latine*, Paris, Klincksieck.
- Guillaume G., 1970 [1929¹]. *Temps et verbe*, Paris, Champion.
- Martin R., 1971. *Temps et aspect. Essai sur l'emploi des temps narratifs en moyen français*, Paris, Klincksieck.
- Pezard A., 1971. *Grammaire italienne*, Paris, Hatier.
- Rocchetti A., 1980. « De l'indo-européen aux langues romanes : une hypothèse sur l'évolution du système verbal », in : *Langage et psychomécanique du langage - Pour Roch Valin*, Lille, P.U. et Laval-Québec, P.U. 255-267.
- Rocchetti A., 2005. « De l'indo-européen aux langues romanes : apparition, évolution et conséquences de la subordination verbale », in *Des universaux aux faits de langue et de discours - Langues romanes - Hommage à Bernard Pottier*, Publications de l'Université de Paris 8 Vincennes Saint-Denis, 101-123.
- Rocchetti A., 2012. « Les rapports de l'inflectum et du perfectum dans les langues romanes », in: Begini L. / Bracquenier C. (ed.), *L'aspect dans les langues naturelles : approche comparative*, Rennes, PUR, 39-50.

Il lessico della cultura materiale come fonte di studio del latino 'circa romançum'

1. Il lessico concreto nei documenti notarili medievali dell'Italia meridionale.

In questo contributo saranno presentati alcuni aspetti emersi da un esame del lessico della cultura materiale nelle carte notarili medievali dell'Italia meridionale. Nell'indagine sullo studio di lingua in cui si collocano i documenti latini studiati l'osservazione del lessico concreto è di particolare interesse se si considerano la natura linguistica dei testi e la situazione comunicativa in cui essi vengono prodotti.

Il lavoro si avvale delle edizioni di documenti originali provenienti dalla Campania e dalla Puglia, e riguarda l'arco cronologico che va dall'VIII al XII secolo. Nell'ambito della ricerca è stato considerato un campione piuttosto abbondante di circa 5000 carte. L'estrapolazione delle forme attraverso lo spoglio di una porzione significativa della produzione notarile disponibile consente la raccolta di un repertorio lessicale vasto e articolato, in cui risulta ridotto il margine di incompletezza nella rappresentazione del materiale interessato. In tal modo è possibile osservare i termini studiati al confronto con un contesto ampio, limitando il rischio di trascurare l'individuazione di eventuali fenomeni di polimorfismo nell'indagine comparativa dei lessemi.

Tra le fonti diplomatiche prese in considerazione¹ è stato selezionato un *corpus* di 160 brani, da cui sono state estratte circa 500 voci relative a oggetti della vita quotidiana.

I vocaboli analizzati compaiono principalmente in inventari, nell'ambito di testamenti, corredi, donazioni e, in misura minore, di vendite. Si tratta delle parti libere dei documenti, in cui lo scriba deve descrivere i beni trasmessi, elaborando personalmente il testo in base alle circostanze. Al di là del luogo della *charta* in cui si trovano gli elenchi in questione², l'interesse per lo studio del latino 'circa romançum' è determinato soprattutto dallo speciale settore del lessico indagato. La necessità di denominare oggetti della vita di ogni giorno suggerisce l'idea che le espressioni impie-

¹ Sono indicate nella nota bibliografica le sole fonti relative ai casi di studio menzionati in questa sede.

² Per le differenze linguistiche dovute alla distinzione strutturale tra parti di formulario e parti libere cfr. Sabatini (1965, 972-998) e Sabatini (1968, 320-358).

gate fossero di uso corrente e che la scelta dei lessemi riflettesse in qualche misura il linguaggio comune.

L'analisi lessicale è utile per l'osservazione della lingua degli atti notarili da più punti di vista. L'incontro tra dimensione scritta e dimensione orale che caratterizza i documenti legali in esame permette di cercare nella *scripta* latina tracce dell'incontro tra latino e volgare. Il problema della diglossia richiede di considerare anche il registro stilistico. L'attribuzione dell'elemento romanzo a una varietà bassa rispetto al latino non sembra potersi applicare completamente all'investigazione del lessico concreto. Tale approccio teorico dovrebbe presupporre un repertorio in cui termini sinonimi, più o meno connotati stilisticamente, denotano lo stesso referente, proprio della vita materiale. Dalla ricerca in ambito lessicografico non sono emersi, tuttavia, indizi a supporto di questa ipotesi.

La complessità e l'intreccio di questi fattori saranno illustrati attraverso tre casi di studio, che forniranno l'occasione di riflettere nello specifico sulle implicazioni di natura diacronica, diatopica e stilistica determinate dall'indagine sul lessico quotidiano nelle carte notarili.

1.1. Alcuni aspetti dell'indagine lessicale: continuità e innovazione

Tra i lessemi individuati si trovano, naturalmente, termini già in uso in latino, come ad esempio *ampulla*, *anulus*, *aratrum*, *catinum*, *conca*, *falx*, *mappa*. Alcuni di questi presentano tratti grafici o morfologici che si discostano dal modello classico ma non mostrano una sostanziale evoluzione semantica, come *calcimenta*, *cocclarium*, *corcoma*, *russus* e i derivati in *-ellus* *acucella*, *arcella*, *caldarella*.

Accanto alle voci già presenti nella tradizione letteraria latina sono numerose quelle che non risultano documentate nei lessici latini. Molte di queste possono riconoscersi in esiti romanzi e dialettali, ma non sono infrequenti i casi che non hanno continuazione nelle varietà romanze moderne e che non sono riportati dalle fonti dizionarioistiche. Il problema della continuità si presenta con una fenomenologia variegata che complica la valutazione delle innovazioni lessicali secondo un modello astratto di polarità latino/romanzo. Una classificazione definita, che distingua forme latine da forme propriamente romanze non è un'operazione scontata e in alcuni casi resta aperta la questione se si tratti di espressioni proprie esclusivamente del romanzo o di termini latini vitali magari in ambito quotidiano e colloquiale.

La questione dell'identificazione di elementi latini e di elementi romanzi comporta implicazioni metodologiche che si riflettono sul momento della rappresentazione formale. In ragione della presenza di volgarismi accanto a lessemi di tradizione latina questo problema è particolarmente complicato nello studio del lessico indagato. Nella presentazione di una forma base, infatti, risulta problematico l'uso della declinazione classica anche per termini la cui interpretazione storica non è sempre chiara. Si pone, in sostanza, il problema di applicare lo stesso trattamento a un materiale che si presenta eterogeneo sotto alcuni aspetti. La difficoltà della lemmatizza-

zione è evidente anche nei diversi criteri impiegati dalle fonti lessicografiche, come si potrà constatare a proposito di alcuni degli esempi illustrati di seguito. I tipi elencati, selezionati a titolo dimostrativo, non sono registrati dai dizionari di latino classico, e risultano documentati solo in latino medievale³.

andantelis, agg., nel sintagma *altare andantele* “altare mobile” (1043, in Salernitano agro; *CDC VI*, MXVI). La forma è lemmatizzata e definita in questo modo nel *Lexicon* posto in appendice al IX volume del *CDC*⁴

barilis, s. m. “barile” (1065, Salerno; *CDC IX* 1). Il *Lexicon* di *CDC*⁵ riporta *barrilis* “doliolum”. Il termine si trova sotto la voce *barile* in DuCange (I 578b)

calzari, s. m. pl. “calzari” (1028, in Salernitano agro; *CDC V*, DCCXCVII). Il termine è riportato in questa forma solamente da Sella (104), che registra una forma simile *calzarius* “calzare” a Venezia nel 1271

cardaturum, -us? “cardo (da lana)”⁶ (1021, Bari; *CDB I*, 10). In questo caso si segnala la difficoltà di assegnare la categoria di genere a certe forme, laddove i termini studiati compaiono per lo più in funzione di complemento oggetto. Su tre occorrenze individuate nel *corpus*, due terminano in *-o* e una in *-um*⁷

citrinus, agg. “giallo” (1065, Bari; *CDB IV*, 42)⁸

coclarilis, s. m. “porta cucchiai” (1054, Monopoli, nella forma *cucclarile*; *ChCup.* 42)⁹

corcibaldus, s. m. “veste corta o a maniche corte” (968, Nocera; *CDC II*, CCLVII)¹⁰

facciatoria, s. f. “madia, cassa di legno per impastare” (1054, Monopoli; *ChCup.* 42)¹¹

fondata, s. f. “veste con ricami d’oro su seta” (1028, Gaeta; *CDCaj. I*, CLIII)¹²

nastala, s. f. “nastro” (1028, Gaeta; *CDCaj. I*, CLIII)¹³

zappa, s. f. “zappa” (845, Luceria; *CDC I*, XXV. *Sappas duas* nel 785 a Benevento)¹⁴

³ Per comodità di esposizione sono indicati il luogo e l’anno dell’attestazione più antica rilevata nel *corpus*.

⁴ De Prisco (1984, 451).

⁵ De Prisco (1984, 453).

⁶ La forma non è registrata dalle fonti lessicografiche consultate. Ditchfield (2007, 350) la menziona a proposito della cardatura, sottolineando la peculiarità dell’uso al singolare per un oggetto utilizzato in paia.

⁷ Oltre all’occorrenza indicata il termine si trova nel 1054 a Monopoli (*ChCup* 42) e nel 1138 a Terlizzi (*CDB III*, LI).

⁸ Cfr. LIMAL (80a).

⁹ Anche questa forma non è registrata dai dizionari consultati. La definizione proposta è tratta da Ditchfield (2007, 130).

¹⁰ Cfr. DuCange (II 664a), LIMAL (112b), Niermeyer (I 384a), Ditchfield (2007, 457).

¹¹ Nessuno dei dizionari consultati registra la forma. Cfr. Ditchfield (2007, 120), che individua la continuazione in Puglia nella forma *fassature*. Cfr. anche in VDS (I, 226) *fazzatora* “madia”.

¹² Cfr. Niermeyer (I 599a) dove *fundatus* è definito “mêlé de fil d’or” e Sella (255) che riporta *fundatum* “intessuto d’oro”. Cfr. anche Ditchfield (2007, 417-420).

¹³ Cfr. DuCange (V 571a), Niermeyer (II 930a), REW (5840).

¹⁴ Cfr. DuCange (VIII 427b), Niermeyer (II 1224a), REW (9599).

Un altro aspetto determinante nella caratterizzazione della situazione linguistica relativa ai documenti studiati sono gli apporti alloglotti, principalmente i germanismi dovuti alla presenza longobarda e i grecismi di influsso bizantino. I longobardismi non sono molto numerosi nel settore lessicale di nostro interesse. Qualche traccia si trova in termini come *predula* “sgabello” (sia a Monopoli nel 1054, in *ChCup.* 42, che a Salerno nel 1065, in *CDB IV*, 42), *plaione* “lenzuolo” (a Bari nel 971 in *CDB IV*, Frammenti 2 e a Salerno nel 988 in *CDC II*, CCCCIII)¹⁵, *scirfa* “suppellettili date come corredo nuziale” (a Nocera nel 1014, in *CDC IV*, DCLXXV)¹⁶. I grecismi sono piuttosto evidenti nel lessico relativo alla liturgia, ad esempio in vocaboli indicanti libri sacri come *anastasimon* (1032, Bari, *CDB I*, 18), *catanicticon* (1065, Salerno, *CDC IX*, 1), *biblion panegiricon* (1065, Salerno, *CDC IX*, 1). Alcuni lessemi che denotano articoli di provenienza orientale si trovano anche nel linguaggio della moda. L’attribuzione di valore semantico per alcune di queste forme non consente di ricavare un’immagine completa e dettagliata degli oggetti in questione. Si tratta di termini come *bambadiki* (1054, Monopoli, *Ch.Cup.* 42), che indicherebbe una camicia di cotone, presumibilmente confezionata a Costantinopoli¹⁷, *fuffude* (1065, Bari, *CDB IV*, 42), che rimanda forse a un tessuto di sciamito decorato a pois e alla tunica confezionata con lo stesso tessuto¹⁸, *scamagna* “caftano” (1029, in Salernitano agro, *CDC V*, DCCCXII)¹⁹.

2. Alcuni casi di studio.

I casi illustrati di seguito rappresentano degli esempi della compresenza di diversi fattori che si nota nell’indagine sulle carte medievali latine. Dall’analisi dei singoli lessemi o di determinati aspetti strutturali che accomunano diversi tipi lessicali emergono implicazioni di varia natura, che possono essere comprese appieno solo se valutate insieme e in rapporto tra loro.

Il livello morfologico dell’analisi sembra di notevole rilievo a questo proposito. In particolare l’esame dei modi della derivazione chiama in causa aspetti diacronici, dia-topici e di esplicazione del significato. Lo studio delle forme derivate invita a osservazioni sulla produttività di alcuni suffissi nel corso del tempo, e consente di verificarne la vitalità nei territori considerati alla luce del confronto con la distribuzione geografica in epoche successive. L’interpretazione delle forme suffissali stimola, inoltre, riflessioni sul significato e sull’ambito d’uso dei termini.

Gli aspetti menzionati possono essere riscontrati tutti nella denominazione dell’aggettivo “africano” in riferimento a tessuti nel *CDC*.

¹⁵ Cfr. LEI-Germ (I, fasc. 5, 928-931).

¹⁶ Cfr. Tamassia (1906-7, 311-318).

¹⁷ Cfr. Ditchfield (2007, 446) e Nicole (1894, 32).

¹⁸ Cfr. Ditchfield (2007, 415-6 e 451).

¹⁹ Cfr. DuCange (*scaramanga*, VII 337 c), REW (*scaramancum*, 577 a), Ditchfield (2007, 452).

-
- (1) 1043, in Salernitano agro: *panni serici africati* (*CDC VI, MXVI*)
 - (2) 1045, -: *panni serici, africazzani du de altare* (*CDC VI, MLII*)
 - (3) 1049, Salerni vel in comitatu Salernitano: *pani serici africazzani tres de altare* (*CDC VII, MCXXI*)
 - (4) 1054, Salerni vel in comitatu Salernitano: *pannilli afrecazzani serici quadtuor* (*CDC VII, MCCV*)
 - (5) 1058, -: *sindones africactiana sericas quinque* (*CDC VIII, MCCLVIII*)
 - (6) 1065, Salerno: *sindones africaczanas sericas quinque* (*CDC IX, I*)

Il significato del termine in relazione alla provenienza africana dei tessuti sembra confermato da un altro passo in cui tale aspetto è espresso dal complemento *de africa* in luogo dell'aggettivo (*planete due de serico de panni de africa*; 1057, luogo non menzionato; *CDC VIII, MCCLII*). L'aggettivo di provenienza è riportato per il latino solo come *Africus* (ThLL I 1254 e REW 272) e *Africanus* (ThLL I 1260). LEI (I 1270) riporta l'aggettivo *africanus* come voce dotta presente in quasi tutte le lingue romanze, e segnala anche i tipi *africato* e *africazzano*, derivati di *africus*, come forme dell'italiano antico meridionale inserite in un contesto latino. Sia il tipo in *-ato* che quello in *-actianus/-azzano* non sono documentati nelle varietà romanze moderne. LEI rimanda alle stesse carte del nostro *corpus*, senza richiami ad altre fonti al di fuori del *CDC*. È da notare, inoltre, che le stesse forme non risultano attestate in altri documenti coevi di diversa area.

In questo caso il problema della definizione del tipo lessicale e della riduzione a una forma base è particolarmente evidente. I tipi *africato* e *africazzano*, anche se giudicati come semplici varianti formali, mostrano una veste morfologica che si differenzia sensibilmente.

Nell'analisi delle forme rilevate l'elemento che appare più difficile da chiarire è il suffisso *-azzo*. Esso è impiegato in alcune varietà romanze per derivare nomi di abitanti. Rohlf²⁰ segnala questo uso in Corsica, in *basteligaccio* “di Bastelica”, *bastiaccio* “di Bastia”, con esito fonetico in *-accio*, in Toscana in *Melazzo* “abitante di Melo” e in Italia nordoccidentale in *fiemazzo* “della Val di Fiemme”. Se si considera tale distribuzione areale del suffisso, inteso come espressione di appartenenza geografica, l'aggettivo *africazzano* individuato nel *CDC* testimonierebbe un uso che risulta documentato nelle varietà romanze moderne in aree che non corrispondono con quella interessata dai documenti. Meno problematica sembra invece l'aggiunta del suffisso *-ano*, indicante anch'esso un rapporto di appartenenza e usato anche per la formazione di nomi di abitanti.

Un altro aspetto di cui tenere conto è che gli aggettivi *africo*, *africano* sono considerati per l'italiano come propri di un linguaggio colto, e che le forme in *-azzo* riportate da Rohlf^s sono registrate in ambito per lo più dialettale. Questo confronto tra le diverse opzioni favorisce riflessioni sulla connotazione stilistica di *africazzano*, per cui non si può escludere che si tratti di una voce, se non colloquiale, almeno non

²⁰ Rohlf^s (1969, III 365-7).

colta. L'assenza nel *corpus* studiato di altri modi per indicare lo stesso significato non permette, tuttavia, di valutare la forma indagata al confronto con forme alternative, ovvero di comprendere se si tratti di un uso generalizzato, privo di specifiche connotazioni regionali o stilistiche.

In un diverso documento del *CDC* degli stessi anni si incontra un altro termine, con occorrenza unica nel *corpus*, che per aspetto formale e contesto sembrerebbe appartenere alla stessa famiglia lessicale e che potrebbe invece essere inteso diversamente. In una carta del 1047 si fa menzione di una *planeta linea ornata africu* (*CDC* VII, MXCVI). La spiegazione di *africu* come aggettivo di *planeta*, nel significato di “proveniente dall’Africa”, risulta complicata sotto il profilo morfologico oltre che per il contesto sintattico, se si guarda alla terminazione e alla posizione nel testo, dopo l’aggettivo *ornata*. Il problema troverebbe una soluzione di fronte a un’altra ipotesi interpretativa, che riconoscerebbe nel lessema un diverso tipo lessicale, estraneo alle accezioni finora considerate, che manterebbe una forte coerenza dal punto di vista semantico. Il tipo in questione non risulta documentato dalle fonti lessicografiche di latino e di latino medievale, ma si incontra, con forme diverse, nella carta 1547 di AIS VIII ‘*orlare (i fazzoletti)*’, nelle varietà dialettali dell’Italia meridionale a partire dalla Campania e dalla Puglia settentrionale, includendo anche la Sicilia. Si tratta del nap. *afreco*, *afreciello* “*orlatura, orlo di fazzoletto o d’altro panno cucito a traforo; l'estremità dei pannilani ripiegata in dentro e cucita*” (D’Ascoli 29a; cfr. anche Andreoli 16a), del cal. *liéfricu*, *léfricu* “*orlo (del fazzoletto)*” (NDDC 363b), del sal. *africu* “*orlatura, orlo di un fazzoletto*” (VDS I 35a), del sic. *rrèficu* “*orlo, cucitura che si fa all'estremità di una stoffa ripiegata su sé stessa, per impedire che si sfilacci*” (VS IV 110b). L’origine sarebbe il verbo *REFRICARE* “*reiben*” REW (7159), registrato in latino con il solo significato di “*strofinare*” e, per estensione, di “*rinnovare*”. Sotto questa entrata REW riporta il nap. *lefrekare*, il cal. *lyefrikare*, il sic. *rifikari* “*säumen*”, con i derivati cal. *liefritsu*, pugl. *afretsu* “*Saum*”. È interessante segnalare che lo stesso dizionario raccolgono separatamente, sotto la voce *africus* “*afrikanisch*” (REW 272), il nap. *afreke* e il tar. *afrike*, ipotizzando il significato di “*Art Naht*”.

Secondo questa interpretazione bisognerebbe distinguere le forme rilevate, ladove l’aggettivo ‘africano’ è espresso con il termine *africazzano*, e *africu* sarebbe da ricondurre a un etimo diverso e indicherebbe l’*orlatura decorativa della planeta*. Se si accoglie la spiegazione di *africu* nel senso di “*orlo*”, come derivazione da *REFRICARE*, l’occorrenza si può intendere come una testimonianza antica di un fenomeno che continua ancora nei dialetti meridionali.

Queste osservazioni consentono infine di valutare in modo più problematico il senso del passo (1), in cui si può ipotizzare per il sintagma *panni serici africati* una certa ambiguità di significato. Da una parte, il termine *africati* si differenzia formalmente rispetto al tipo più ricorrente *africazzano*, che pure compare in documenti redatti negli stessi anni e soprattutto nello stesso contesto socio-culturale. Una possibilità sarebbe di spiegare il suffisso *-atus* come desinenza participiale, riconducendo

il termine all'origine REFRICARE²¹. Il contesto, tuttavia, mostra una forte analogia con i documenti in cui compaiono i *panni serici africazzani*. Questo uso indurrebbe a considerare le forme come semanticamente coincidenti, in quanto varianti formali con la stessa accezione di “africani”.

Il problema della registrazione nelle fonti lessicografiche, unito alle riflessioni sugli aspetti semantici e sull'ambito d'uso di determinati lessemi, può incontrarsi ancora una volta nella presenza di aggettivi che rimandano alla provenienza geografica degli oggetti. Per i termini illustrati di seguito la speculazione è motivata soprattutto dal tipo di formazione, laddove l'impiego di un certo suffisso suggerisce l'ipotesi che si tratti di un uso relativo a un campo semantico definito. A Gaeta nel 1028 si incontra una *fondata mea serica bona gaytanisca* (*CDCaj.* I, CLIII), a Monopoli nel 1054 un *faciolo grecisco* (*Ch.Cup.* 42), a Bari nel 1065 *duo facioli greciski* (*CDB IV*, 42), nell'agro salernitano nel 1043 *quadtuor sindones grecesce* (*CDC VI*, MXVI), a Terlizzi nel 1180 *tres pallidellas franciscas lini* (*CDB III*, CXXIX)²², a Molfetta nel 1184 *unam caiam (o catam) malfetanescam* (*CDB VII*, LXVIII)²³.

Gli aggettivi individuati nel nostro *corpus* sono sempre legati al campo tessile, qualificando specifici oggetti di stoffa. Il suffisso si incontra in italiano antico per formare aggettivi che indicano l'origine, e in alcuni casi questi si riferiscono a manifatture tessili, in espressioni come *lana corsesca*, *panno francesco*, *lana lombardesca* e *panni lombardeschi*, documentate da TLIO in testi toscani del XIII e del XIV secolo. È significativo il riscontro di tale formazione in testi mediolatini, e si segnala che i tipi *gaytaniscus* e *malfetanescus* non risultano documentati dai dizionari di latino né di latino medievale, al contrario di *franciscus* e *greciscus*, attestati già in una carta del 1007 riportata nelle *Memorie Amalfitane* (I, 222, *amictum unum optimum de seta plumatu greciscu ... petie due de pannu plumatu francesce*)²⁴.

In quanto al significato, l'interpretazione solleva alcuni dubbi sul valore semantico da assegnare agli aggettivi. In particolare, il tipo *francesco* indicherebbe un prodotto o una merce «che proviene dalle manifatture della Francia e, in partic., della Fiandra» o «che è decorato o viene eseguito secondo modelli o tecniche francesi» (GDLI VI, 283b). L'espressione *panno francesco* è definita da TLIO “tipo di tessuto per abiti”. Analogamente, un aggettivo come *romanesco* si incontra nell'italiano letterario del

²¹ Alessio (1976, 9) riporta l'espressione *panni serici africati* sotto la voce *affricare* “fregar contro, stropicciare” e rimanda alle forme dialettali per “orlo”.

²² Dal punto di vista semantico, sono da considerare separatamente le occorrenze dell'aggettivo nel sintagma *lectus franciscus* (in *CDB III*, LI; *CDB III*, CXXIX; *CDB VII*, LXVIII), che indicherebbe un letto di larghezza intermedia e che è attestato nelle carte pugliesi dopo la conquista normanna nel 1071 (cfr. Ditchfield 2007: 77).

²³ Quest'ultimo aggettivo compare anche in un corredo di Terlizzi del 1138 (*CDB III*, LI) in cui si menzionano *tres faciolos*, *unam etiam malfetanescam*, *duas reticellas sericas*. La lettura della forma *etiam* è controversa. In ogni caso, essa denota con ogni probabilità un oggetto di tessuto.

²⁴ Cfr. LIMAL (1029b).

XVI-XVII sec. nel sintagma *panno romanesco*, a indicare un «tessuto ruvido e grossolano (e l'abito confezionato con tale tessuto)» (GDLI XVII 36a).

Non pare illogico quindi domandarsi se la peculiarità semantica dell'aggettivo *francesco* non possa estendersi anche agli altri tipi. Gli aggettivi studiati potrebbero indicare, oltre al luogo di produzione degli oggetti che descrivono, particolari caratteristiche materiali come il genere di manifattura. La presenza dei suffissi *-anus + -iscus* nelle forme *gaytaniscus* e *malfetanescus* conduce a un'ulteriore riflessione, considerando che l'origine geografica risulterebbe espressa già con il solo *-anus*. Non è dato stabilire se all'aspetto morfologico corrisponda una precisa accezione semantica o se si tratti solo di un fatto formale. È impossibile, inoltre, ogni verifica sulla conformazione degli oggetti. I contesti di occorrenza sono indicativi della preziosità dei tessuti menzionati, che rientrano in elenchi di beni di lusso e sono caratterizzati da un'alta qualità e un consistente valore economico²⁵.

3. Conclusioni.

L'osservazione dei termini presi in esame mette in luce alcune questioni poste dall'analisi lessicale nello studio della lingua dei documenti. L'indagine diacronica sul materiale raccolto suggerisce in certi casi l'esistenza anche nel latino tardo di fenomeni presenti in ambito romanzo, e alla luce del confronto con le varietà dialettali moderne è possibile notare nelle fonti medievali tratti che paiono diatopicamente connotati.

Non sono infrequenti i casi in cui si può ravvisare un uso proprio di un'area geografica specifica. La frequenza limitata alla produzione di un territorio circoscritto spiegherebbe l'assenza di alcuni lessemi nei *corpora* delle opere lessicografiche. È prevedibile inoltre che lo studio dei testi mostri talvolta testimonianze antiche di usi locali, che continuano in voci dialettali. Ciò si ipotizza per il tipo *africu*, non attestato dai dizionari di latino nel significato di «orlo», ma documentato nelle parlate di area meridionale. Come si è visto con la forma *africazzano*, l'indagine può offrire informazioni sulla produttività di certi elementi in epoche diverse, mostrandone la vitalità su un territorio più esteso in passato rispetto a quanto si constata per le varietà romanze moderne.

Le occorrenze degli aggettivi di provenienza in *-iscus* rappresentano, infine, testimonianze di un modello di formazione ben presente in italiano antico. I tipi *gaytaniscus* e *malfetanescus* non sembrano documentati in altre fonti, così come non risultano aggettivi analoghi che presentino la stessa struttura morfologica con il doppio suffisso.

²⁵ Cfr. Ditchfield (2007, 524), a proposito dei veli importati dall'impero bizantino e dalla città di Amalfi, e Ditchfield (2007, 417-20) per il ricamo d'oro su seta, ovvero il *fundatus*, anche con riferimento alla *fondata gaytanisca* menzionata nel nostro documento.

Lo studio del lessico in prospettiva diacronica, insieme all'osservazione della distribuzione geografica e dell'ambito d'uso di forme e di tipi lessicali, comporta riflessioni che toccano anche l'aspetto stilistico.

Per le forme che non godono di significativa documentazione si può immaginare che esse fossero vitali per lo più nella comunicazione orale. Tale aspetto, unito al riscontro di continuazioni dialettali (si veda *africu*) e all'attribuzione dei lessemi a varietà regionali (si ricorda che *africato* e *africazzano* sono individuati da LEI solo come forme del latino medievale campano), apre la questione del livello stilistico in cui collocare i termini in esame. L'uso del tipo *africazzano* appare interessante se si considera la disponibilità di una alternativa *africanus*, definito termine colto dai dizionari consultati. Se si pensa alle diverse opzioni come a pure varianti formali, l'opposizione tra i due tipi potrebbe trovare una giustificazione in un'ipotetica differenza stilistica tra le due forme. La stessa opportunità di una facile alternativa fa sospettare però una più precisa motivazione della scelta lessicale, il cui valore semantico resta, tuttavia, di difficile comprensione.

La ricerca di documentazione nelle fonti lessicografiche può risultare problematica, con conseguenti difficoltà nell'assegnazione di valore semantico, che a volte non consentono una definizione precisa e dettagliata dei lessemi. L'esame dei termini selezionati offre lo spunto per sottolineare che l'analisi linguistica in un settore del lessico come quello interessato deve accompagnarsi a un approccio di studio che abbia come argomento anche il rapporto tra 'parole e cose'. Come si è visto, non sempre è possibile un riscontro oggettivo dei vocaboli indagati, che favorirebbe in certi casi una migliore comprensione della realtà linguistica e materiale.

Per le carte esaminate non sembra possibile stabilire se gli scribi operassero una selezione nell'ambito di un repertorio linguistico. Le scelte lessicali che emergono dai documenti rispecchiano, con ogni probabilità, l'uso corrente. Se la situazione di diglossia che riguarda la scrittura notarile richiama a riflessioni di natura stilistica, pare azzardato tuttavia riconoscere immediatamente nei termini rilevati voci popolari proprie di una varietà bassa, proiettando categorie moderne sull'interpretazione dei testi antichi. Non è infatti opportuno accomunare sul piano sociolinguistico le voci dialettali delle varietà romanze moderne e quelle che, in base alla documentazione mediolatina, sembrano avere una circolazione limitata a una determinata area geografica. L'indagine sull'intersecazione del livello diatopico con quello diastratico risulta complessa specialmente se proiettata sulla situazione linguistica di cui i testi in questione non sono che una testimonianza ridotta e fortemente condizionata dalla variante diamesica²⁶. Il problema di applicare le etichette 'regionale' e 'popolare' negli studi sul latino volgare è discusso da Poccetti (2004: 149-151)²⁷. In particolare, occorre ricordare che «è certo che il latino regionale di qualunque epoca non era soltanto

²⁶ Su questo problema cfr. Varvaro (1998).

²⁷ Sull'applicazione di un approccio dialettologico a situazioni linguistiche del passato cfr. anche Varvaro (2004).

‘popolare’» (Poccetti 2004: 204). Questa consapevolezza può applicarsi anche alla situazione in esame e ben si collega a un altro aspetto da non sottovalutare, che concerne proprio il peculiare ambito a cui appartengono i lessemi. Tutti i termini indagati rientrano nel linguaggio specifico di un campo semantico ben definito, e avrebbero quindi una connotazione più o meno tecnica. La scarsità di testimonianze per alcuni tipi potrebbe essere attribuita quindi non tanto all’affioramento episodico di tratti diastraticamente connotati, quanto a un uso specializzato di certi elementi lessicali. Il riferimento di una decisa connotazione diastratica alle forme individuate non è conveniente, anche di fronte al carattere regionale di alcune espressioni. Per quanto la denominazione di oggetti quotidiani lasci supporre l’uso del linguaggio comune, la mediazione del testo scritto richiede cautela nel vedere le forme incontrate come un immediato riflesso della lingua parlata.

In conclusione, sono molti i fattori da tenere in conto nella lettura delle *scriptae* notarili, soprattutto se si cerca di attingere tracce del linguaggio comune. Per lo studio del lessico concreto si può ipotizzare, tuttavia, un ridimensionamento della distanza della *scripta* dal linguaggio corrente, di fronte alla necessità di denominare oggetti della vita quotidiana (un ulteriore cenno merita la distinzione tra gli articoli più comuni e quelli più preziosi, che non dovevano godere di grande diffusione). Sia nel caso in cui si osservano elementi sovraregionali sia in quello in cui si individuano tratti diatopici la documentazione di fenomeni non testimoniati dalle fonti latine può offrire interessanti testimonianze della loro circolazione nel contesto preromanzo. Il forte legame con la realtà concreta e con la vita quotidiana del lessico studiato consente un punto di vista privilegiato a questo scopo.

Istituto Italiano di Scienze Umane

Valentina FERRARI

Nota bibliografica

Fonti primarie

CDB = Codice diplomatico barese. I: Nitto de Rossi, Giovanni Battista / Nitti de Vito, Francesco, 1897. *Le pergamene del duomo di Bari (952-1264);* III: Carabellese, Francesco, 1899. *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300);* IV-V: Nitti de Vito, Francesco, 1900 e 1902. *Le Pergamene di S. Nicola di Bari: periodo greco (939-1071) e Le Pergamene di S. Nicola di Bari: periodo normanno (1075-1194);* VII: Carabellese, Francesco, 1912. *Le carte di Molfetta (1076-1309);* X: Filangieri di Candida, Riccardo, 1927. *Pergamene di Barletta del r. archivio di Napoli,* Bari, Commissione provinciale di archeologia e storia patria.

CDC = I-VIII: Morcaldi, Michele / Schiani, Mauro / De Stefano, Silvano (ed.), 1873-1893. *Codex Diplomaticus Cavensis*, I, Napoli, Petrus Piazz; II-VIII, Milano/Pisa/Napoli, Hulricus Hoepli; IX-X: Leone, Simeone / Vitolo, Giovanni (ed.), 1984 e 1990. *Codex Diplomaticus Cavensis*, IX-X, Cava dei Tirreni, Badia di Cava.

CDCaj. = *Codex diplomaticus Cajetanus*, I, 1887. Editus cura et studio monachorum D. Benedicti Archicoenobii Montis Casini, Typis Archicoenobii Montis Casini.

CDL = Zielinski, Herbert (a cura di), 1986. *Codice diplomatico longobardo*, V. *Le chartae dei ducati di Spoleto e di Benevento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo.

ChCup. = Morea, Domenico, 1892. *Il Chartularium del monastero di S. Benedetto di Conversano*, Montecassino, Tipografia di Montecassino.

Memorie amalfitane = Camera, Matteo, 1876. *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno, Stabilimento tipografico nazionale.

Fonti secondarie

AIS = Jaberg, Karl / Jud, Jacob, 1940. *Sprach- und Sachatlas Italiens und der SüdSchweiz*, VIII.1, Zofingen, Verlaganstalt Ringier & Co.

Ditchfield, Philip, 2007. *La culture matérielle médiévale: l'Italie méridionale byzantine et normande*, Roma, École française de Rome.

Nicole, Jules, 1894. *Le livre du préfet ou l'édit de l'empereur Léon le Sage sur les corporations de Constantinople*, Genève & Bale, Georg & Co.

Poccetti, Paolo, 2004. «Metodi, percorsi e miraggi per una dialettologia del latino», in: Trovato, Salvatore C. (ed.), *Linguistica storica e dialettologia*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Catania, 3-5 ottobre 2002), Roma, Il Calamo.

Rohlf, Gerhard, 1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III, Torino, Einaudi.

Sabatini, Francesco, 1965. «Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi». *Rivista di cultura classica e medievale* VII, 972-998.

Sabatini, Francesco, 1968. «Dalla 'scripta latina rustica' alle 'scriptae' romane». *Studi Medievali* s. III, IX, 320-358.

Tamassia, Nino, 1906-1907. «Scherpa, scerpha, scirpa». *Atti dell'Istituto Veneto*, LXVI, 311-318.

Varvaro, Alberto, 1998. «Documentazione ed uso della documentazione», in: Herman, József (ed.), *La transizione dal latino alle lingue romanze*. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 giugno 1996), Tübingen, Niemeyer.

Varvaro, Alberto, 2004. «La dialettologia e le situazioni linguistiche del passato», in: Trovato, Salvatore C. (ed.), *Linguistica storica e dialettologia*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Catania, 3-5 ottobre 2002), Roma, Il Calamo.

Fonti lessicografiche

- Alessio, Giovanni, 1976. *Lexicon Etymologicum*, Napoli, Arte tipografica.
- Andreoli, Raffaele, 1988. *Vocabolario napoletano-italiano*, Napoli, Istituto grafico editoriale italiano.
- D'Ascoli, Francesco, 1983. *Dizionario italiano napoletano*, Napoli, Gallina.
- De Prisco, Antonio, 1984. *Lexicon in Codex Diplomaticus Cavensis*, IX, Cava dei Tirreni, Badia di Cava.
- DuCange = DuCange, Charles, 1954. *Glossarium Ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, Graz, Akademische druck- U. Verlagsanstalt.
- LIMAL = Arnaldi, Francesco / Smiraglia, Pasquale, 2001. *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon*, Tavarnuzze (Firenze), SISMEL-Editioni del Galluzzo.
- NDDC = Rohlf, Gerhard, 2001. *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria* (Nuova ed. interamente rielaborata ampliata e aggiornata), Ravenna, Longo.
- Niermeyer = Niermeyer, Jan Frederik / Van de Kieft, Co, 2002. *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden-Boston, Brill.
- Sella = Sella, Pietro, 1944. *Glossario latino-italiano: Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi, Città del Vaticano*, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- TLIO: corpus digitale OVI, consultabile al sito <www.tlio.ovvi.cnr.it>.
- VDS = Rohlf, Gerhard, 1956-1961. *Vocabolario dei Dialetti Salentini*, München, Verlag der Bayrischen Akademie der Wissenschaften. Rist. fotomeccanica 1976, Galatina, Congedo.
- VS = Piccitto, Giorgio (ed.), 1985. *Vocabolario Siciliano*, Catania/Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Le système des participes latins et les signes avant-coureurs des changements romans au VI^e siècle après J.-Ch.

Au VI^e siècle après J.-Ch., les structures de la langue latine ne correspondent plus tout à fait aux normes du latin classique, aussi bien du point de vue morphologique et sémantique que syntaxique.

Il est fort difficile, par ailleurs, d'établir avec précision une “ grammaire ” de la langue de cette période : le latin du VI^e siècle est en effet une mosaïque de niveaux de langue et de structures linguistiques diverses. Il semble donc que les grammaires de latin tardif évoquent un stade plus avancé de l'évolution.

Nous voudrions aujourd’hui évoquer le système participial, aussi bien au sein des constructions absolues que dans le discours. Nous verrons ainsi quels sont les nouveaux outils linguistiques dont disposent les auteurs et la survivance de ceux-ci en roman.

1. Le corpus

Afin de mettre en lumière un développement diachronique de l'emploi du participe, nous avons confronté deux synchronies dans l'établissement du corpus de textes pour notre étude. D'un côté, quatre textes de latin tardif¹ et, de l'autre, quatre textes de latin classique.

1.1. *Le corpus de textes tardifs*

Tout d'abord, nous avons choisi deux textes de Grégoire de Tours (538-593) : le livre II de l'*Historia Francorum*, et le livre II du *De uirtutibus sancti Martini*, afin de déterminer si l'emploi des constructions absolues et du participe est “ homogène ” chez Grégoire de Tours, ou s'il répond, au contraire, à des critères littéraires choisis en fonction de la nature du genre littéraire. L'*Historia Francorum* est, en effet, une œuvre historique dans laquelle les notations chronologiques sont essentielles, alors que le *De uirtutibus sancti Martini* est une œuvre hagiographique, qui consiste en une succession d'anecdotes sans lien les unes avec les autres.

¹ Les textes de latin tardif sont cités d'après l'édition des *Monumenta Germaniae Historica* disponible en ligne : <www.dmgf.de>. Le premier chiffre correspond au livre de l'œuvre, le second au chapitre, le troisième à la page des *Monumenta Germaniae Historica* et le quatrième à la ligne. Les textes classiques sont, eux, cités dans l'édition de la Collection des Universités de France, aux Belles Lettres, Paris.

Nous avons parallèlement comparé Grégoire de Tours avec deux autres auteurs tardifs de textes historiques, l'un antérieur, l'Anonyme de Valois (événements de 464 à 526), et l'autre postérieur, Frédégaire (texte écrit vers 660), cette similitude de genre littéraire permettant d'écartier autant que possible les différences stylistiques inhérentes à chaque genre littéraire.

1.2. *Le corpus de textes classiques*

Nous avons choisi le livre I du *De Bello Gallico* de César, le livre I de Tite-Live (*Ab urbe condita*), le livre I des *Annales* de Tacite, et le livre XXIII d'Ammien Marcellin, auteur du IV^e siècle après J.-Ch. traditionnellement considéré comme le dernier auteur à écrire dans un latin de facture classique.

Cette étude de l'emploi du participe s'appuie majoritairement sur son emploi dans les constructions absolues : l'ablatif absolu à l'époque classique et durant toute la latinité, auquel s'ajoutent, à l'époque tardive, ce qu'on appelle ‘accusatif absolu’ et ‘nominatif absolu’.

2. Les constructions absolues : définition

Les constructions absolues sont des syntagmes constitués, majoritairement, d'un sujet et d'un participe jouant le rôle syntaxique de prédicat, les deux étant accordés en genre, en nombre et en cas. En latin classique, ces syntagmes sont exclusivement à l'ablatif (ce sont des ‘ablatifs absolus’), mais les textes en latin tardif présentent de nouvelles constructions absolues, qui n'existent pas en latin classique : le nominatif absolu (où le sujet et le participe sont au nominatif), l'accusatif absolu (où le sujet et le participe sont à l'accusatif), et les constructions mixtes (où le sujet est à un cas et le participe à un autre).

Ainsi l'ablatif absolu *proelio facto* chez César, “le combat ayant été fait” (*Gall.* 1, 13, 1) pourrait-il se trouver, chez Grégoire de Tours, sous la forme d'un accusatif absolu ou d'un nominatif absolu, *proelium factum*, ou d'une construction mixte, *facto proelium*.

Dans nos textes tardifs, si les nouvelles constructions absolues sont bien représentées, l'ablatif absolu reste, de loin, majoritaire.

Tableau 1 : Répartition des constructions absolues chez nos auteurs tardifs des VI^e et VII^e siècles

	Nombre total de constructions absolues	Nominatif absolu	Accusatif absolu	Constructions mixtes	Abbatif absolu
ANON. VALES.	38	13,2%	2,6%		84,2%

	Nombre total de constructions absolues	Nominatif absolu	Accusatif absolu	Constructions mixtes	Ablatif absolu
GREG.TUR. <i>Martin.</i>	234	3%	8,6%	0,4%	88%
GREG.TUR. <i>Hist.</i>	246	3,2%	11%	3,2%	82,6%
FREDEG.	144	22,2%	9,7%	11,1%	57%

Ce tableau montre que l'ablatif absolu reste la construction absolue la plus employée au VI^e siècle, dans nos textes. Il corrobore ce qu'écrit Johannes Müller-Lancé²: ce dernier se déclare déçu de ne pas avoir retrouvé dans les textes ce que les manuels annoncent traditionnellement, c'est-à-dire un net développement des nouvelles constructions absolues au détriment de l'ablatif absolu. Paolo Greco³ relève, quant à lui, les mêmes proportions que nous pour le premier livre de l'*Historia Francorum*, à savoir 73% d'ablatifs absous, 20% d'accusatifs absous et 2% de nominatifs absous.

Cette structure, où le participe prédicat a un sujet propre, donne à la construction absolue une valeur de proposition circonstancielle et se retrouve également en français :

Le père mort, *les fils nous retournent le champ*. (La Fontaine, *Fables*, V, 9)

De même en ancien-français, où nous avons relevé, dans notre lecture de *La Chanson de Roland*, soit 4002 vers, l'emploi d'un syntagme participial correspondant à une construction absolue latine :

Desfi les ci, sire, vostre veiant. (*Rol.* 326)

“Je les en défie, Sire, à votre vue.”

Le chevalier Ganelon s'adresse ici au roi Charlemagne. Le participe *veiant*, du verbe *voir*, forme ici une locution adverbialisée dans laquelle il est grammaticalisé en adverbe ; on peut le traduire par “devant”.

La rareté des constructions absolues est remarquable dans le texte du XI^e siècle. Cette situation s'oppose à celle de notre corpus tardif, où l'on trouve plusieurs constructions absolues par page. Cette structure a donc beaucoup diminué en ancien-français, comme le note Philippe Ménard⁴: «Les constructions absolues de l'ancien-

² Müller-Lancé (1994, 119).

³ Greco (2005).

⁴ Ménard (1988, 173).

français sont beaucoup plus limitées [qu'en latin tardif] puisqu'il s'agit surtout des formes *oiant* et *voiant* qui font presque figure de prépositions».

3. Le participe

Le participe employé dans les constructions absolues peut aussi bien être un participe présent qu'un participe passé. Le participe futur et l'adjectif verbal sont rares dès le latin classique. Cependant, on observe une différence de proportion entre les occurrences du participe présent et celles du participe passé entre le latin classique et nos auteurs tardifs : en latin classique, les auteurs privilégient l'emploi du participe passé en construction absolue. Mais l'emploi du participe présent va beaucoup augmenter dans les constructions absolues dans notre corpus de latin tardif.

Les constructions absolues ne comportant qu'exceptionnellement une autre forme participiale, celles-ci sont notées dans la colonne « autre » dans le tableau suivant :

Tableau 2 : Les participes employés dans les constructions absolues chez les auteurs classiques du corpus.

	Participe présent	Participe parfait actif de verbe déponent	Participe parfait passif	Autre
CAES.	7,9%	0	92,1%	0
LIV.	15,5%	3%	81%	0,5% ⁵
TAC.	20,8%	10,8%	66,1%	2,3% ⁶
AMM.	20,2%	9,2%	70,6%	0

La supériorité numérique de l'emploi du participe parfait passif dans les constructions absolues à l'époque classique ressort clairement de ce tableau, quoique l'on puisse noter un infléchissement de cette tendance de César (92,1%) à Tite-live (81%) et surtout Tacite (66,1%).

Dans nos textes tardifs, cette répartition change avec l'augmentation de l'emploi du participe présent, comme le note Johannes Müller-Lancé⁷. Le tableau suivant montre cette évolution chez les auteurs tardifs de notre corpus :

⁵ Un adjectif verbal en 1, 18, 6 : *condenda*.

⁶ Trois adjectifs verbaux : 1, 26, 4 : *augendis* ; 1, 26, 4 : *adieuandis* ; 1, 54, 1 : *retinendis*.

⁷ Müller-Lancé (1995, 417).

Tableau 3 : Les participes employés dans les constructions absolues chez les auteurs tardifs de notre corpus.⁸

	Participe présent	Participe parfait actif de verbe déponent	Participe parfait passif	Autre
ANON. VALES.	42,1%	2,6%	55,3%	0%
GREG. TUR. <i>Martin.</i>	39,3%	1,3%	59,4%	0%
GREG. TUR. <i>Hist.</i>	32,5%	6,9%	60,2%	0,4 ⁸
FREDEG.	55,6%	6,9%	36,8%	0,7% ⁴

La proportion de participe présent est bien plus importante en latin tardif qu'en latin classique d'après ces relevés, corroborés par ceux de Paolo Greco⁹ pour le premier livre de l'*Historia Francorum* de Grégoire de Tours (dans lequel il décompte 33 participes présents et 44 participes parfaits passifs). Mais cette évolution n'est pas uniforme selon les auteurs : si le participe passé reste le plus utilisé chez Grégoire de Tours, ce n'est pas le cas chez Frédégaire. On pourrait expliquer ces variations en disant que la langue de cette époque n'est pas grammaticalement uniformisée ou fixée. Elle est, en effet, en pleine mutation, ce que marquent également les nombreuses confusions dans le paradigme verbal. À cela s'ajoute un coefficient de variabilité stylistique propre à chaque auteur.

4. Les confusions dans le paradigme verbal

Dans le même temps, les distinctions à la fois de voix et de temps dans le paradigme verbal se sont estompées en latin tardif.

Les distinctions qui existent en latin classique entre les verbes actifs, déponents et passifs sont moins nettes en latin tardif, où de fréquentes confusions sont attestées dans nos textes. On observe par exemple des flottements entre la forme de l'infinitif présent actif et celle de l'infinitif présent passif.

⁸ On trouve dans cette œuvre d'autres formes participiales ; néanmoins, celles-ci étant employées en coordination avec un participe recensé au sein de la même construction absolue, elles n'apparaissent pas dans ce décompte, comme le participe futur *ruituris* en *Hist.* 2, 7, 48, 19 coordonné à un participe présent, *tremenibus*. Un seul exemple d'adjectif verbal employé seul dans un ablatif absolu en *Hist.* 2, 9, 56, 1 : *delendis*.

⁹ Greco (2005).

L'augmentation de l'emploi du participe présent et les confusions dans le paradigme verbal ont favorisé l'apparition de nouvelles valeurs des participes présent et passé en latin tardif, ou, plus exactement, ont favorisé le développement de valeurs qui préexistaient dans l'ancienne langue.

Ainsi, en latin archaïque et classique, le latin n'a que deux participes : un participe en *-ns*, *-ntis* qui est dit présent actif (*aimant*) et un participe en *-tus*, *-a*, *-um* (*ayant été aimé*) qui est dit passé passif. Le latin offre donc deux lacunes paradigmatisques : il lui manque un participe présent passif (du type du français *étant aimé*) et un participe passé actif (du type du français *ayant aimé*).

Dès le latin archaïque, le participe présent en *-ns*, *-ntis* est grammaticalisé comme un participe de sens actif à valeur aspectuelle durative et sans valeur temporelle, puisqu'il marque la concomitance avec le procès du verbe principal régissant, ainsi que l'écrivent Alfred Ernout et François Thomas¹⁰ : « Le participe présent ne marque pas le temps en lui-même, mais il désigne l'action concomitante, c'est-à-dire qui se développe en même temps que celle du verbe de la proposition où il se trouve ».

Le participe passé en *-tus*, *-a*, *-um* est grammaticalisé comme un participe de sens passif dénotant un procès accompli.

Mais dès les premiers textes latins, l'existence des verbes déponents trouble la frontière entre actif et passif. Les verbes déponents, en effet, ont des formes semblables au passif, mais un sens actif. Le participe en *-tus* des verbes déponents, malgré sa forme homophone d'un participe passif, aura donc un sens actif : de *proficiscor* “s'en aller, partir”, le participe parfait *profectus* signifie “s'étant en allé, étant parti” comme un participe passé actif. Cet affaiblissement de la frontière entre actif et passif est probablement en partie à l'origine d'un changement attesté dans nos textes tardifs pour le participe passé passif en *-tus*, qui peut porter une valeur active. Il y a donc maintien de la valeur temporelle de passé (et éventuellement de la valeur aspectuelle d'accompli), mais changement de voix.

De son côté et à l'inverse, le participe présent actif en *-ns* peut garder sa valeur active (maintien de la voix), mais perdre sa valeur aspectuelle durative et exprimer un procès passé (changement de valeur aspecto-temporelle).

On se retrouve donc dans nos textes tardifs avec une forme en *-ns* qui fonctionne comme un participe présent actif (ancien système) et aussi comme un participe passé actif (nouveau système) et un participe en *-tus* qui fonctionne encore comme un participe passé passif (majoritaire dans l'ancien système) et aussi comme un participe passé actif (nouveau système). Ainsi l'une des deux lacunes morphologiques du latin classique est-elle comblée par une extension d'emploi des deux participes préexistants, qui viennent endosser occasionnellement la nouvelle fonction de participe parfait actif (fr. *ayant tué*).

¹⁰ Ernout/Thomas (1972, §286).

5. La structure phrastique

Dans notre corpus tardif, l'organisation syntaxique de la phrase est transformée : la structure pyramidale de la phrase classique a laissé la place à une structure linéaire, c'est-à-dire que les propositions présentent les procès dans l'ordre de leur déroulement chronologique.

Ainsi chez César, par exemple, la proposition principale est-elle postposée à la proposition subordonnée :

Per eos ne causam diceret se eripuit. (Caes. Gall. 1, 4, 2)

(Orgétoix lors de son procès intenté contre lui par les Helvètes a fait venir nombre de ses soutiens)

“Grâce à eux, afin de ne pas défendre sa cause, il sut se soustraire.” (traduction mot à mot)

“Grâce à leur présence, il put se soustraire à l'obligation de parler.”¹¹.

Par contre, pour traduire l'un de nos textes tardifs, il est préférable de suivre l'ordre de la phrase :

Guntherudis quaedam de Virmandense terretorio (= territorio) oculorum lumen perdidit; quae relinquens domum et patriam, fide commonente, uenit ad sanctam basilicam, ibique diebus multis deseruiens, unius oculi meruit recipere uisum. (Greg. Tur. Martin. 2, 9, 612, 5)

“Une Gunterdrude, du territoire de Vermandois, avait perdu la lumière de ses yeux ; et celle-ci, laissant sa maison et sa patrie, la foi l'avertissant, vint à la sainte basilique, et là *servant* avec zèle pendant de nombreux jours, *mérita* de recouvrer la vue d'un œil.”¹²

La linéarité du discours est ici assurée par l'alternance des verbes conjugués et des participes présents, le sujet agent des procès verbaux étant le même tout au long de la phrase : la femme laisse sa maison (*relinquens*), puis elle vient à Tours (*uenit*), elle y remplit un service religieux (*deseruiens*) et enfin est guérie de son infirmité (*meruit*).

Ainsi, une construction absolue antéposée à la proposition régissante dénote-t-elle un procès antérieur à celui exprimé dans la proposition régissante, et une construction absolue postposée à la proposition régissante dénote-t-elle un procès postérieur à celui exprimé dans la proposition régissante.

L'interprétation d'un participe présent antéposé peut donc être différente entre le latin classique et le latin tardif.

Cotta pugnans occiditur. (Caes. Gall. 5, 37, 5)

“Alors qu'il était en train de combattre, Cotta est tué.”

Le procès duratif exprimé par le participe présent *pugnans* est concomitant de celui dénoté par le verbe principal, *occiditur*.

¹¹ Traduction Constanst.

¹² “Une Gondétrude, femme du pays de Vermandois, avait perdu la lumière du jour. Aux avertissements de la foi, laissant maison et patrie, elle vint à la sainte basilique et là, se prosternant pendant un grand nombre de jours, elle mérita de recouvrer l'usage d'un de ses yeux”. (Traduction Bordier)

La même phrase pourrait se trouver chez Grégoire de Tours, et le participe présent *pugnans* pourrait avoir la même valeur que chez César, c'est-à-dire aspectuelle et non temporelle : la mort interrompt le premier procès, celui de combattre. Cependant, comme le participe présent est antéposé au verbe de la proposition régissante, il pourrait également, chez Grégoire de Tours, dénoter un procès antérieur à celui exprimé par *occiditur*. On pourrait alors comprendre : “Cotta, après avoir combattu, fut tué” : l’assassinat intervient après le combat. La phrase présente les procès selon leur déroulement chronologique.

6. Le participe présent exprimant une action antérieure à celle exprimée par le verbe de la proposition régissante

Les verbes de mouvement peuvent, de manière générale, dénoter le parcours lui-même conçu dans sa durée (fr. *il se promenait dans le jardin*) ou bien, au contraire, le point de départ ou le point d’arrivée d’un parcours (fr. *il sortit de la ville, il entra dans la ville*). Ces derniers, qui correspondent aux bornes du parcours, expriment, lorsqu’ils sont employés au participe présent chez nos auteurs, une action achevée au moment où s’accomplit le procès exprimé par la proposition régissante : le participe présent d’un verbe signifiant “arriver, entrer, sortir, etc.” a alors la même valeur référentielle dénotative qu’un participe passé actif dans les langues (comme le français) où existe un tel participe passé actif : *ingrediens Ravennam* qui est traduit littéralement par “entrant dans la ville de Ravenne” dénote une situation extralinguistique correspondant à l’énoncé français « *étant entré dans la ville de Ravenne* » comme on le voit dans le passage suivant :

Ingrediens¹³ autem Rauennam depositus Augustulum de regno. (Anon. Vales. 2, 38, 310, 3)
“Entrant dans Ravenne, il déposa Augustulus.”

Odoacre arrive d’abord à Ravenne, puis il dépose le dernier empereur romain d’Occident, Augustulus. Le participe présent exprime un procès antérieur et achevé par rapport à celui exprimé par le verbe de la proposition principale : il peut se traduire par un participe passé actif “étant entré”.

De même, les verbes de sens imperfectif, qui expriment un procès en cours au moment où s’accomplit le procès de la proposition principale, peuvent, lorsqu’ils sont employés au participe présent à l’initiale de proposition, dénoter un procès duratif à la fois antérieur et concomitant par rapport à celui dénoté par la proposition principale : le procès qu’ils expriment a commencé avant celui de la proposition principale. Dans l’exemple suivant le procès de craindre a commencé avant celui d’ordonner :

Metuens uero rex ne dolore generi¹⁴ aliquid aduersus regnum eius tractaret, obiecto cri-
mine iussit interfici. (Anon. Vales. 2, 92, 328, 30)

¹³ Il s’agit d’Odoacre.

¹⁴ Il s’agit de Boèce, cf. § 85-87.

“Le roi craignant alors que, de douleur pour la mort de son gendre, il ne fit quelque chose contre son autorité, ordonna qu'il soit tué, un crime lui étant reproché.”¹⁵

Dans cet exemple, le participe présent exprime un lien de cause à effet avec le procès de la proposition principale : le procès exprimé par le participe présent ‘déclenche’ le procès exprimé par la proposition régissante. Cette relation de causalité implique une relation temporelle d’antériorité.

7. Le participe présent employé comme verbe conjugué en latin tardif

Dans plusieurs occurrences, le participe présent est employé comme un verbe conjugué à un mode personnel dans nos textes tardifs, soit dans des propositions subordonnées, soit coordonné à un verbe conjugué par *et*.

On relève également quelques phrases sans verbe conjugué. Le participe présent et ses compléments forment alors à eux seuls une véritable proposition.

Quam cum uir suos imperatur (=imperator) Persarum per legationis (=legationes) sepius (=saepius) repetiret (=repeteret), et Mauricius emperatur (=imperator) uxorem ipsius esse nesciret, tunc agusta (=Augusta) uidens eam pulcherrimam (=pulcherrimam), suspicans, ne ipsa esset quam legati quaerebant, dicensque eis. (Fredeg. 4, 9, 126, 3)

“Et comme son mari, empereur des Perses, la réclamait très souvent par l’intermédiaire d’ambassades, et que l’empereur Maurice ignorait qu’elle était la femme de celui-ci, alors l’impératrice, voyant qu’elle était très belle, se doutant qu’elle pouvait être celle que les légats demandaient, et leur disant.”¹⁶

Dans cette phrase, la proposition principale ne contient pas de verbe conjugué, mais seulement trois participes présents accordés avec le nominatif sujet *agusta*: *uidens*, *suspicans* et *dicens*. L’un au moins de ces trois participes équivaut à un verbe conjugué ; d’ailleurs, le participe présent *suspicans* est ‘régularisé’ en un verbe conjugué à mode personnel dans le manuscrit 5a, qui utilise la forme *suspicatur*, du verbe déponent *suspicor*.

8. Éléments d’explication

Cet emploi du participe présent comme prédicat dans des phrases ou des propositions sans verbe conjugué représente peut-être un emploi périphrastique du participe présent avec le verbe *sum* “être” dans une fonction grammaticalisée ou semi-grammaticalisée d’auxiliaire, sur le modèle de la conjugaison périphrastique avec le verbe *esse* et le participe passé. Ce tour ‘participe présent + *sum*’ existe en latin archaïque et classique, en particulier sous la forme ‘*fore* + participe présent’, tournure équivalant à un infinitif futur et attestée en latin classique.

¹⁵ “There the king, fearing that through resentment at the death of his son-in-law, Symmachus might take some step in opposition to his rule, ordered him to be put to death under a false accusation”. (Traduction Rolfe, 1939)

¹⁶ “Son mari, l’empereur des Perses, la réclamait fréquemment en envoyant des ambassades, mais l’empereur Maurice ignorait qu’elle était son épouse ; alors l’impératrice, avisant cette femme d’une grande beauté, se douta que c’était elle que les ambassadeurs cherchaient et leur dit”. (Traduction Devillers et Meyers)

Fore audientes. (Caes. Gall. 1, 39, 7)

“ Ils entendront.”

L’extension de cette tournure en latin tardif a pu être favorisée par l’influence des traductions latines de la Bible grecque, puisque cette tournure est également un hellénisme¹⁷.

Et omnis multitudo populi erat orans foris hora incensi (pour orabat). (Luc. 1, 10)

καὶ πᾶν τὸ πλῆθος ἦν τοῦ λαοῦ προσευχόμενον ἔξω τῇ ὥρᾳ τοῦ θυμιάματος

“ Et toute la multitude du peuple était en prière dehors, à l’heure de l’encens.”

Cependant, ces tournures sont fort rares dans nos textes : nous n’en avons relevé que trois dans notre corpus tardif, dont une seule peut être interprétée comme une périphrase verbale :

Merobaudis (ou Merobaudus) quidam ex pago Pictauensi, dum esset laborans in opere, caecitate pessima, insidiatore inmittente (= immittente), percussus est. (Greg. Tur. Martin. 2, 15, 613, 36)

“ Un certain Mérobaude, du canton poitevin, alors qu’il était en train de travailler à son ouvrage, de la cécité la pire, à l’instigation du traître, a été frappé.”¹⁸

Le syntagme *esset laborans* exprime une action en cours d’accomplissement au moment où s’accomplice le procès exprimé par le verbe de la proposition régissante *percussus est* ; le sujet de *esset laborans* est aussi le sujet de *percussus est*, et le participe présent forme peut-être ici avec l’auxiliaire une périphrase verbale exprimant la durée, concomitante du procès principal, comme la forme progressive anglaise en *-ing* : il est “ en train de travailler ”¹⁹.

Il est donc délicat de postuler un auxiliaire *esse* sous-entendu avec le participe présent, puisque l’attestation de *esse* avec le participe présent est exceptionnelle. Donc, la tournure périphrastique est, certes, attestée en grec, mais la tournure grecque ne peut être considérée comme étant à l’origine de l’emploi en latin du participe présent à la place d’un verbe conjugué.

En fait, l’emploi du participe présent offre le grand avantage de permettre une simplification de la flexion verbale : il suffit que le sujet parlant ait mémorisé la forme participiale en *-ans/ -ens* formée sur le thème de l’*inflectum* pour élaborer la forme verbale qu’il veut exprimer en lui adjoignant une forme du verbe “ être ” qui portera les morphèmes aspecto-temporels et personnels.

¹⁷ Blaise (1986, §225).

¹⁸ “ Un certain Mérobaude, du pays du Poitou, fut, par un coup du diable, frappé, pendant qu’il s’occupait de son travail, de la cécité la plus absolue ”. (Traduction Bordier)

¹⁹ Les deux autres occurrences se trouvent en *Hist.* 2, 13, 63, 8 : *patientes estote* et en *Martin.* 2, 24, 617, 9 : *adhaerentes*. *Patientes* semble être adjectivisé plutôt que de relever de l’expression périphrastique de l’impératif futur. *Adhaerentes*, employé ici avec l’auxiliaire *erant*, correspond sans doute à la forme synthétique de l’imparfait passif du verbe simple *adhaereo*.

Par ailleurs, cette tournure périphrastique en “*esse + participe présent*” est attestée dans *La Chanson de Roland*: « Le procès est envisagé en cours, dans son accomplissement »²⁰.

Carles, qui est as forz passant. (*Rol.* 1703)

“Charles, qui est en train de traverser les défilés.”

Selon les grammaires d’ancien-français consultées, la tournure la plus fréquente est l’emploi du participe présent avec un verbe de mouvement. Le procès du verbe de mouvement “aller” et celui exprimé par le participe présent sont simultanés.

Curant i vinz Margariz de Sibilie. (*Rol.* 955)

“Alors Margariz de Séville arrive en courant.”

Cette tournure est encore usuelle au XVII^e siècle :

Je m'en vas désaltérant. (La Fontaine, *Le loup et l'agneau, Fables*, I, 10)

Le participe présent, dans ces exemples, équivaut à un géronatif français, formé de la préposition *en* suivie du participe présent. Cette tournure n’existe absolument pas dans nos textes tardifs, où la forme synthétique de géronatif du latin classique, en *-dum* ou *-do*, est encore fréquemment utilisée, quoique de nombreuses confusions d’emploi puissent être relevées entre participe présent et géronatif. La tournure est en formation au XI^e siècle : si elle est attestée, son emploi n’est pas systématique.

Cler en riant l'a dit a Guenelun. (*Rol.* 618)

“Il dit à Ganelon en riant de façon sonore.”

Asez est mielz que moerium cumbatant. (*Rol.* 1518)

“Il vaut beaucoup mieux que nous mourions en combattant.”

Conclusion

La langue des VI^e-VII^e siècles ne semble pas être l’ancêtre direct des emplois du participe relevés au XI^e siècle. Ceux-ci dérivent sans doute d’un état plus tardif de la langue latine.

Notre corpus tardif a révélé une langue en pleine mutation, avec l’emploi encore bien attesté et majoritaire des formes classiques, parallèlement avec l’émergence de nouvelles structures. Les auteurs tardifs tentent de pallier leurs carences en grammaire classique en ayant recours à de nouveaux outils linguistiques, qui sont généralement l’extension de tournures existant dans l’ancienne langue.

²⁰ Moignet (1979, 202).

Ces tentatives des VI^e-VII^e siècles resteront, pour la plupart, vaines ; d'autres, plus tardives, se retrouveront, elles, en français. Nous avons donc affaire à une période de transition entre la norme du latin classique, qui, quoique affaiblie, existe encore, et ce qui sera l'état ou plutôt les états les plus anciens des langues romanes.

Centre Alfred Ernout
Université de Paris-Sorbonne (Paris 4)

Maryse GAYNO

Bibliographie

Textes

- Ammianus Marcellinus, Books 27-31, traduction John C. Rolfe, Loeb Classical Library, London, Cambridge University Press, 1939, 2001, suivi des *Excerpta Valesiana*, 530-568.
- La Chanson de Roland*, texte du manuscrit d’Oxford I, Traduction de Pierre Jonin, Paris, Gallimard, 1979.
- Excerpta Valesiana*, in Ammianus Marcellinus, Books 27-31, traduction John C. Rolfe, Loeb Classical Library, London, Cambridge University Press, 1939, 2001, 530-568.
- Henri de Valois, 1636. *De Constantino Chloro, Constantino Magno, et aliis imperatoribus, Excerpta auctoris ignoti*.

Études

- Adams, James Noel, 1976. *The Text and Language of a Vulgar Latin Chronicle (Anonymus Valesianus II)*, University of London, Institute of Classical Studies, suppl. n. 36.
- Banniard, Michel, 1992. *Viva Voce. Communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Paris, Institut des Études Augustiniennes.
- Blaise, Albert, 1986 [1955]. *Manuel du latin chrétien*, Turnhout, Brepols.
- Bonnard H., Régnier A, 1989. *Petite grammaire de l’ancien-français*, Paris, Magnard.
- Bonnet, Max, 1968 [1890]. *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris, Hachette.
- Bordier, Henri Léonard, 1860. *Grégoire de Tours: Les livres des miracles et autres opuscules*, traduction Jules Renouard, Paris.
- Bourgain, Pascale, 2005. *Le latin médiéval*, Turnhout, Brepols.
- Calboli, Gualtiero, 1987. «Aspects du latin mérovingien», in : *Latin vulgaire et latin tardif I, Actes du 1^{er} colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Pécs, 2-5 septembre 1985*, J. Herman (ed.), Tübingen, Max Niemeyer, 19-35.
- Coleman, Robert, 1989. «The rise and fall of absolute constructions: a Latin case history», in : Calboli, Gualtiero (ed.), *Subordination and Other Topics in Latin, Proceedings of the Third Colloquium on Latin Linguistics, Bologna, 1-5 April, 1985*, Amsterdam, Benjamins, 353-374.
- Dardel, Robert de, 1996. *A la recherche du protoroman*, Tübingen, Niemeyer.
- Desrugillers, Nathalie, 2003. *Le livre des miracles de saint Martin*, traduction, Clermont-Ferrand, Paleo, Collection Les sources de l’histoire de France.
- Devillers, Olivier / Meyers, Jean, 2001. *Frédégaire. Chronique des temps mérovingiens*, Traduction, introduction et notes, Turnhout, Brepols.
- Ernout, Alfred / Thomas, François, 1972 [1953]. *Syntaxe latine*, Paris, Klincksieck.
- Flobert, Pierre, 1975. *Les verbes déponentis latins des origines à Charlemagne*, Paris, Les Belles Lettres.
- Fry, Carole, 2007. «L’ablatif absolu: une histoire de flou», in : Bodelot, Colette (ed.), *Eléments «asyntaxiques» ou hors structure dans l’énoncé latin*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 55-74.
- Fruyt, Michèle / Orlandini, Anna, 2008. «Some cases of linguistic evolution and grammaticalisation in the Latin verb», in : Wright, R. (ed.), *Latin vulgaire – latin tardif VIII* (Oxford, 6-9 sept. 2006), 2008, Hildesheim, Olms-Weidmann, 221-227.

- Gayno, Maryse, 2012. « Les constructions absolues chez Grégoire de Tours », in : Biville, F./ Lhommé, M.-K./ Vallat, D. (ed.), *Latin vulgaire – Latin tardif IX* (Lyon 2, 2-6 sept. 2009), 2012, Lyon, Maison de l'orient et de la Méditerranée, 221-234.
- Gayno, Maryse, 2015. *Le participe en latin aux VI^e et VII^e s. apr. J.-C.. Syntaxe et sémantique*, Paris, L'Harmattan.
- Greco, Paolo, 2005. « La subordinazione participiale nel primo libro della *Historia Francorum* di Gregorio di Tours », *Medioevo Romanzo*, XXIX, 3-71 ; 161-210.
- Guizot, François M., 1823. *Histoire des Francs, par Grégoire de Tours*, in : *Collection des Mémoires relatifs à l'histoire de France, Mémoires de Grégoire de Tours*, Tome 1, Paris.
- Guizot, François M., 1823. « Chronique de Frédégaire traduite en langue française », in *Collection des Mémoires relatifs à l'histoire de France, Tome II*, Paris, 163-265.
- Haverling, Gerd, 2008. « On variation in syntax and morphology in Late Latin texts », in : Wright, R. (ed.), *Latin vulgaire – latin tardif VIII* (Oxford, 6-9 sept. 2006), 2008, Hildesheim, Olms-Weidmann, 351-360.
- Heittula, Anne, 1987. *Studies on the Latin Accusative Absolute*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennicae, Commentationes Humanarum Litterarum 81.
- Herman, József, 1990. « Modification du système linguistique en latin vulgaire et tardif : phono-logie », in : Kiss, Sándor (ed.), *Du latin aux langues romanes*, Tübingen, Niemeyer, 196-231.
- Kiss, Sándor, 1972. *Tendances évolutives de la syntaxe verbale en latin tardif*, Debrecen, Kossuth Lajos Tudományegyetem.
- Latouche, Robert, 1999 [1963]. *Grégoire de Tours, Histoire des Francs*, traduction, Paris, Les Belles Lettres.
- Löfstedt, Einar, 1959. *Late Latin*, Oslo, Aschehoug.
- Lyer, Stanislav, 1929. « Le participe présent exprimant l'antériorité », *Revue des Etudes Latines* 7, 322-333.
- Lyer, Stanislas, 1930. « Le participe présent latin construit avec *esse* », *Revue des Etudes Latines* 8, 241-249.
- Ménard, Philippe, 1988³. *Syntaxe de l'ancien-français*, Bordeaux, Biere.
- Moignet, Gérard, 1984. *Grammaire de l'ancien-français*, Paris, Klincksieck.
- Müller-Lance, Johannes, 1994. « Absolute Konstruktionen vom Altlatein bis zum Neufranzösischen. Ein Epochenvergleich unter Berücksichtigung von Mindlichkeit und Schriftlichkeit », *ScriptOralia* 64, Tübingen.
- Müller-Lance, Johannes, 1995. « L'emploi des constructions absolues en latin tardif », in : Callebat, L. (ed.), *Latin vulgaire – latin tardif IV* (Caen, 2-5 sept. 1994), Hildesheim, Olms-Weidmann, 412-423.
- Norberg, Dag, 1980 [1968]. *Manuel pratique de latin médiéval*, Paris, Picard, Collection Connais-sance des langues, vol. IV.
- Serbat, Guy, 1996. *Grammaire fondamentale du latin*, tome VI, *L'emploi des cas en latin : nominatif, vocatif, génitif, datif*, Louvain, Peeters.
- Touratier, Christian, 1994. *Syntaxe latine*, Louvain-la-Neuve, Peeters.
- Väänänen, Veikko, 1981 [1963]. *Introduction au latin vulgaire*, Paris, Klincksieck.

Marcatori interazionali di cortesia dal latino alle lingue romanze: nomi e verbi tra morfosintassi e contesto discorsivo

1. Introduzione

Questo contributo¹ analizza l'evoluzione pragmatica dal latino ad alcune lingue romanze di un gruppo di marcatori interazionali di cortesia (MIC). I MIC indagati sono derivati da verbi o da locuzioni performative con valore illocutivo (ad es. it. *grazie, prego, chiedo scusa*; fr. *merci, je te/vous demande pardon*; port. *obrigado, desculpe*, sp. *pido perdón, gracias*, rum. *mulțumesc, mă/vă rog*) ed esprimono i tre atti linguistici di fare una richiesta (es. 1), ringraziare (es. 2), chiedere scusa (es. 3).

- (1) rum. *Mă rog*, dacă nu vă supărați, aveți apă² (Caragiale, *Momente și schițe*, Livescu (2014))
“per favore/vi prego, se non vi dispiace, avete (dell') acqua?”
- (2) fr. *Merci*, monsieur, de nous avoir donné, à ma femme et à moi, des nouvelles du joyeux compagnon (Barrès, 1906, *Le Voyage de Sparte*, Frantext)
- (3) sp. *Bueno, perdón*, disculpá el término, porque no sé qué cosa es (CREA, Oral)

Dal punto di vista conversazionale i MIC costituiscono ‘rituali interazionali’ con specifiche funzioni sociali poiché rappresentano modalità standardizzate di organizzare scambi interpersonali che, a loro volta, hanno origine in un contesto storico e socio-culturale (Goffman (1967)). Si tratta quindi di atti illocutori convenzionali che hanno successo non se il destinatario comprende l'intenzione del parlante, ma se l'atto è conforme a una convenzione socialmente riconosciuta.

Quindi, dal punto di vista della realizzazione pragmatica, la routinizzazione a livello interazionale e sociale di alcuni atti genera formule che non implicano una negoziazione di significato, ma la cui funzione pragmatica è finalizzata alla ‘coesione sociale’ (cfr. Ghezzi (2014)).

Lo sviluppo pragmatico dei MIC può essere osservato da diversi punti di vista: a livello semasiologico, analizzando quali funzioni pragmatiche sono realizzate da una specifica forma, oppure onomasiologico, studiando come la stessa funzione venga realizzata da forme diverse. Questo secondo punto di vista, utilizzato qui per l'analisi, evi-

¹ Questo è un prodotto della ricerca «Dinamica delle identità nella comunicazione e nel mutamento linguistico» coordinata da Piera Molinelli e finanziata dall'Università di Bergamo (FAR 2012).

² Qui sono tradotti gli esempi complessi.

denzia a livello inter- e intra-linguistico processi ciclici di pragmaticalizzazione riconducibili a tendenze ricorrenti nelle lingue considerate (cfr. Ghezzi e Molinelli (2014)).

Le similitudini funzionali e formali nella nascita di MIC in alcune lingue romanze, infatti, ben mettono in luce la relazione tra meccanica e meccanismi del mutamento pragmatico, ovvero tra il carattere ciclico dei processi implicati nel mutamento (meccanica), e le proprietà morfosintattiche e semantiche delle fonti dei MIC che in prima istanza favoriscono il mutamento stesso (meccanismi). All’analisi di questo secondo aspetto è dedicato questo contributo³.

Lo sviluppo diacronico dei MIC è direttamente connesso alle caratteristiche morfosintattiche dei contesti in cui vengono ritualizzati, alla tipologia di atti linguistici nei quali funzionalmente si collocano, al valore di performatività delle espressioni da cui hanno origine.

Questi contesti sono costituiti da forme che a livello morfosintattico codificano la forza illocutiva in modo diverso. Gli atti di richiesta, scusa, ringraziamento, infatti, possono essere espressi

(a) nelle forme verbali, da un verbo semanticamente rilevante, come sp. *te lo agradezco*, rum. *îți mulțumesc* e it. *mi scuso* in (4-6):

- (4) sp. Bueno, muchas gracias, *te lo agradezco* (CREA, Oral)
- (5) rom. *Îți mulțumesc* pentru cadoul foarte frumos. (esempio reale)⁴
“*Ti ringrazio* per il bellissimo regalo”
- (6) it. *Mi scuso* per il disturbo. (esempio reale)

(b) nelle locuzioni, da un verbo semanticamente generico con valore performativo e da un nome che veicola il valore semantico principale, come sp. *peço desculpas*, it. *chiedo scusa* e fr. *je vous dis merci* in (7-9):

- (7) port. *Peço*, novamente, *desculpas* pelo adiantado da hora (CETEM publico)
“*Chiedo* nuovamente *scusa* per l’ora tarda”
- (8) it. *chiedo scusa* ma non c’è il tempo del pronostico (Corpus LIP)
- (9) fr. De Milo, *je vous dis merci* (Echenoz, *Nous trois*, Frantext)
- (c) da una formula olofrastica, come rum. *vă rog*, port. *obrigado*, fr. *pardon* in (10-12):
- (10) rum. *Luați loc, vă rog* (Livescu, 2014)
“*Siediti, per favore*”
- (11) port. «Bom, adeu. Estimo que sejas feliz» (CETEM Publico)
«*Obrigado*»
«Bene, arrivederci. Credo che sarai felice»
«*Grazie*»
- (12) fr. Oh ma tante! *Pardon*. Pouvais-je imaginer... (Garat, *Pense à demain*, Frantext)

³ A Pierluigi Cuzzolin e Piera Molinelli un sincero ringraziamento per la lettura attenta e i molti consigli.

⁴ Ringrazio Mihaela Popescu e Joana Aguiar per l’aiuto nella traduzione degli esempi in rumeno e in portoghese, rispettivamente.

È possibile esemplificare in Tab. 1 alcune espressioni con funzione di MIC in lingue romanze.

Tab. 1 – MIC in alcune lingue romanze

atto	MIC	italiano	francese	rumeno	spagnolo	portoghes
richieste	verbi	<i>prego</i>	<i>je te / vous prie</i>	<i>te / vă rog</i>	<i>ruego</i>	<i>peço</i>
	locuzioni	<i>rivolgo una preghiera</i>	<i>je fais un appel</i>	<i>amo rugămintă</i>	<i>hago una petición</i>	<i>faço um apelo</i>
	formule olofrastiche	<i>prego</i>	<i>je vous / t' en prie</i>	<i>mă/vă rog</i>	<i>(por favor)</i>	<i>(por favor/se faz favor)</i>
scuse	verbi	<i>mi scuso</i>	<i>je m'excuse pardonne (moi)</i>	<i>mă scuzați</i>	<i>me disculpo desculpe-me</i>	<i>desculpe-me</i>
	locuzioni	<i>chiedo scusa/ perdono faccio le mie scuse</i>	<i>je dis/ demande pardon</i>	<i>îmi cer scuze</i>	<i>pido perdón/ disculpa, ofrezco/ presento mis disculpas</i>	<i>peço desculpas peço perdão</i>
	formule olofrastiche	<i>scusa pardon</i>	<i>pardon</i>	<i>scuzați/ scuzați-mă</i>	<i>perdón</i>	<i>desculpe perdão</i>
ringraziamenti	verbi	<i>ringrazio</i>	<i>je remercie</i>	<i>mulțumesc</i>	<i>te lo agradezco</i>	<i>agradeço</i>
	locuzioni	<i>dico grazie rendo grazie (arcaico)</i>	<i>je dis merci je rends grâce</i>	<i>aduc mulțumiri</i>	<i>doy (las) gracias</i>	<i>dou graças</i>
	formule olofrastiche	<i>grazie gran mercé (arcaico)</i>	<i>(grand) merci mille grâces (arcaico)</i>	<i>mulțumesc</i>	<i>gracias</i>	<i>obrigado(a)</i>

Alla base dei cicli di pragmaticalizzazione dei MIC vi sono contesti discorsivi performativi codificati attraverso formule ritualizzate, che hanno sviluppato un valore pragmatico di cortesia a partire da perifrasi nominali o verbali.

In particolare, le peculiarità dei percorsi di pragmaticalizzazione dei MIC saranno qui esemplificate in italiano e in francese attraverso l'atto linguistico del ringraziare. Ci si avvarrà di due corpora bilanciati di opere teatrali secondo lo schema in Tab. 2⁵.

⁵ Il bilanciamento tiene conto del numero complessivo di parole in ogni corpus (circa 1200000 per il corpus italiano e 2200000 per quello francese) e della loro distribuzione nei tre secoli considerati. Per permettere una comparazione, le frequenze di occorrenza dei MIC sono state normalizzate per 100000 parole.

Tab. 2 - Corpora

	1500	1700	1900
Francese	Selezione opere teatrali da Frantext	Selezione opere teatrali da Frantext	Selezione opere teatrali da Frantext
Italiano	Selezione opere teatrali di Aretino, Ariosto, Belo, Grazzini, Machiavelli, Bruno, Ruzante.	Selezione commedie di Goldoni	Selezione opere teatrali di Pirandello e di Giacosa

Analizzando le caratteristiche degli enunciati performativi in cui i MIC occorrono, ci si concentrerà sull'analisi diacronica nelle due lingue romanze dell'interrelazione tra

- (a) il contesto discorsivo in cui emergono i valori pragmatici connessi alla cortesia;
- (b) i tratti morfosintattici dei MIC nelle lingue considerate;
- (c) le caratteristiche semantiche delle fonti dei MIC.

In particolare la nozione di ciclo pragmatico verrà utilizzata per descrivere l'alternanza morfosintattica tra forme verbali e nominali.

2. I performativi e l'origine dei MIC

Il repertorio dei MIC nelle lingue romanze è costituito da verbi, locuzioni e formule olofrastiche, a carattere performativo (cfr. Tab. 1); la nozione di performatività rappresenta dunque un punto di osservazione imprescindibile per l'analisi dei percorsi che hanno portato alla formazione di MIC.

I verbi performativi condividono alcune proprietà. In primo luogo, manifestano la soggettività del parlante annullando formalmente il discriminio tra enunciato ed enunciazione (tra *modus* e *dictum*, Benveniste (1966, 273-274)) ed esprimendo lessicalemente il contenuto mentale del locutore attraverso l'uso del verbo alla prima persona del presente indicativo.

Secondariamente, sottolineano una coincidenza tra «locutore» ed «enunciatore», ovvero tra «il soggetto responsabile dell'atto di enunciazione che parla in prima persona» (locutore) e «colui che esprime il punto di vista espresso nell'enunciato» (enunciatore) (Ducrot (1984, 119-120)). Ne consegue che derivano non da un lessema, ma da un atto linguistico (*Ti ringrazio, Ti dico grazie, Grazie!*) utilizzato per 'fare qualche cosa' e non solo per 'dire qualche cosa' (cfr. la trattazione in Benveniste (1958, 1966)).

Dunque i MIC che hanno origine da verbi o locuzioni performative hanno valore «delocutivo»⁶, essendo derivati da locuzioni, ovvero unità del discorso, e non da nomi o verbi, unità della *langue*, nel senso saussuriano del termine. Tali forme sono alta-

⁶ Sulla nozione di delocutività si vedano, tra gli altri, Benveniste (1958, 1966), Anscombe (1985), Büchi (1995), Fruyt (1997), Larcher (2003).

mente produttive poiché è possibile derivare verbi, come it. *ringraziare* e fr. *remercier*, e nomi, it. *grazie* e fr. *merci*⁷. In questi casi si può dire che morfologicamente i MIC hanno valore denominale, ma pragmaticamente (e semanticamente) hanno valore delocutivo.

Infine, i performativi sono caratterizzati da una doppia illocuzione: la prima dichiarativa, la seconda determinata dalla semantica del verbo o del nome che caratterizza la locuzione performativa. Sono quindi tipici dei contesti socialmente ritualizzati e consacrati alla realizzazione di alcune azioni (cfr. Held e Helfrich (2011)).

Tra gli atti linguistici realizzati da MIC, richiedere e ringraziare costituiscono la base ‘cortese’ di ogni processo di scambio⁸.

Le richieste sono atti minacciosi della faccia negativa, mitigati attraverso specifiche strategie verbali. I ringraziamenti invece sono atti sociali a beneficio dell’interlocutore, che si basano sull’idea che vi sia un «indebitamento» pragmatico tra parlante e interlocutore (Leech (1983, 205)). Come per le richieste, i ringraziamenti sono atti linguistici codificati metaforicamente attraverso una ‘transazione’ calcolata in relazione ad un contesto situazionale e storico-culturale in base ai quali viene verbalmente bilanciata e compensata.

È interessante che il medesimo etimo latino (*gratia*) possa essere usato in francese e in italiano in atti linguistici di richiesta e di ringraziamento (fr. *accorder un grâce*, *demander un grâce* vs *mille grâce*, *rendre grâce*, it. *di grazia*, *domandare una grazia* vs *mille grazie*, *ringraziare*, *rendere grazie*). Infatti il valore semantico “favore, buona disposizione” è elemento culturale chiave nel processo sociale di scambio.

Il riferimento ‘economico’ di tale scambio è invece alla base degli usi della formula olofrastica francese *merci* e dell’it. *mercede/mercé*, in locuzioni quali *je rends merci* o *rendo mercé*, entrambi derivati dal lat. *mercede(m)* “prezzo pagato per un prodotto commerciale” (Cortelazzo / Zolli (1979, s.v.)).

Nonostante la prosecuzione comune alle due lingue degli etimi *gratia* (it. *grazia* e fr. *grâce*) e *merces* (it. *mercé*, *mercede* e fr. *merci*), il confronto diacronico tra francese e italiano mostra differenze formali e congruenze funzionali nei percorsi che hanno portato alla formazione dei moderni MIC.

⁷ Nell’it. *un grazie speciale a Marco* e nel fr. *dis-lui un grand merci de ma part* (Frantext) la presenza dell’articolo al singolare e al maschile, rispettivamente, testimoniano la derivazione dall’atto linguistico e non dal nome plurale o dal femminile corrispondente.

⁸ Si vedano Brown / Levinson (1987) ed Held (1996), relativamente agli atti di richiesta e di ringraziamento nella cortesia verbale.

3. Sviluppi diacronici in italiano e in francese

Tra i meccanismi alla base degli sviluppi diacronici dei diversi tipi di MIC⁹ vi è la frequenza di occorrenza delle unità, determinata dall'uso dell'espressione in situazioni ricorrenti. L'erosione del significato originario è infatti parte integrante dello sviluppo verso un uso pragmatico. In entrambe le lingue tale sviluppo ha origine a partire da un contesto e da strutture morfosintattiche contenenti verbi o locuzioni performativi.

3.1. Il latino

In latino sono attestate diverse formule, spesso caratterizzate in diastratia, associate ai lessemi *gratus* “grato” e *gratia(m)* “favore, buona disposizione”. Queste formule sono utilizzate in accezione concreta, “atto con il quale si acquista riconoscenza”, o astratta, “servizio reso” (Castiglioni /Mariotti (2007, s.v.)).

La formula non marcata in latino è *gratias (tibi) ago* “rendo grazie (a te)”, a cui si associano diverse varianti tra cui *grates ago*, *grates dico*, rivolte a divinità o persona di alto rango (Panagl (2003)). La formula latina *tam gratiast (< tam gratia est)* lett. “tanto è grazia” continua nelle lingue romanze, come nell’it. *tante grazie* (Panagl (2003)).

Il secondo etimo considerato, *merces*, non compare nei dati scritti di cui si è in possesso con il valore di MIC.

3.2. L’italiano

In italiano entrambi gli etimi latini sono attestati con valore di MIC.

Le forme italiane che proseguono tali etimi hanno valore di MIC già in italiano antico. Esse compaiono sotto forma di verbi, di locuzioni performative e di formule olofrastiche. Renzi (2010) indica come non marcate le forme del verbo illocutivo *ringraziare* (es. 13), le espressioni *fare/rendere (molte) grazie/mercé* (es. 13-15), e le formule olofrastiche *merzé*, *gran/molte mercé* (es. 16-17). Alcuni usi di *grazia*, e delle sue varianti, possono essere interpretati come contesti ponte di formule olofrastiche, spesso in co-occorrenza con *mercé* (es. 18-19). Nello stesso periodo, nel corpus OVI, sono attestate 8 occorrenze del verbo *merciare* “ringraziare” (es. 20) in varietà sia toscane sia veneziane.

- (13) *Ringrazzo voi, di fin cor [con cuore puro] merzé rendo:/merzé, mia donna...* (Chiaro Davanzati, *Rime*, canz. 7, vv. 49-50, OVI)
- (14) *I' le dissì: «Madonna, grazie rendo / a voï...»* (Fiore, 202, vv. 1-2, OVI)
- (15) *Segnor mio, di ciò che voi mi dite io vi rendo grande grazie e mercié, sì della promessa e ssì del consiglio.* (*Libro della distruzione di Troia*, 153.9, OVI)
- (16) *Dice il sere che, gran mercé, e che voi gli rimandiate il tabarro.* (Boccaccio, *Novelle*, 72-14, OVI).

⁹ Simili percorsi possono essere ricostruiti per locuzioni performative, formule olofrastiche non marcate, come it. *grazie* e fr. *merci*, o verbi performativi.

- (17) [...] maggiore me l'aveste dimandato: e io vi dono questo.» «Signore» disse la donzella «*molte marcé.*» (*Palamèdes* pis., pt.2 cap. 54, 111.3, OVI)
- (18) *Grasia a te, grasia, amico e mersede* tutta di tanto grasioza benivoglensa, de sì orrata discreta discessione! (Guittone, *Lettere in prosa*, 29 348.17, OVI)
- (19) *Grasia e mersede* a voi, Signor dibonaire, che grasia e onore tanto fatto m'avete, l'umel persona despetta mi' accogliendo e degnando in vostra altessa. (Guittone, *Lettere in prosa*, 26 323.7, OVI)
- (20) «El me plaxe molto ben» ciò dixe lo re Galleodin «e si ve ne *mercio* fortemente de çò che vuji aviti dito». (*Tristano Cors.* 84.35, OVI)

Nella seconda metà del Quattrocento, Savonarola (III, 181) nota «*Grazia* si chiama il *ringraziamento* che facciamo ad uno quando lo *ringraziamo* che ci ha fatto qualche beneficio, cioè che *rendiamo grazia* idest *ringraziamo*» (Battaglia (1971, s.v.)). Allo stesso periodo risalgono le prime attestazioni di *ringraziamento* (es. 21)

- (21) Dopo assai *ringraziamenti* fatti e lor commemorazione date al Piovano, gli donò braccia XXX di panno di mellina e trenta iscudi d'oro e feceli oferte assai per sé e per li suoi amici (Piovano Arlotto, 14, Battaglia (1971 s.v.))

Baretti (1760) nel dizionario italiano-inglese sotto la voce *grazia* (“il ringraziare per segno di gratitudine”) indica «*thanks*, vi rendo grazie *I thank you*». Nel volume inglese-italiano si trova invece «*Thanks*: grazie s.f., ringraziamenti s.m.». Secondo Lepschy / Lepschy (2007), le due notazioni fanno pensare che non si tratti ancora dell'espressione olofrastica, ma di una riduzione di *rendo grazie*. Inoltre nello stesso periodo sul *Vocabolario degli accademici della Crusca* alla voce *mercè* si indicano come sinonimi *render mercede* e *ringraziare* (4° edizione (1729-1738), s.v., es. 22).

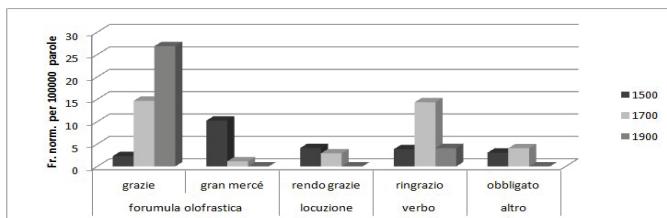
- (22) Io son qui per *renderti mercede*/del beneficio che mi festi allora (Ariosto, *Orlando furioso*, 43,103,1-2)

Dal 1850 circa la formula olofrastica *grazie* compare nei vocabolari come lemma indipendente (Lepschy / Lepschy (2007, 127-128)), il che probabilmente registra anche formalmente un uso moderno del MIC ormai consolidato nella prassi (es. 23). Ancora intorno alla metà del 1800 però vengono citati come sinonimi di *grazie* voci quali *mercè* o *gran mercè*, *grandissima mercè*, *rendo grazie* (Boerio (1856², s.v.)), utilizzati soprattutto in registri stilisticamente alti, come testimonia l'esempio (24) dall'introduzione a *Il Piacere* di Gabriele D'Annunzio del 1888).

- (23) «Di grazia, quel signore, da che parte si va fuora, per andare a Bergamo?»
«Per andare a Bergamo? Da porta orientale..»
«*Grazie*, signore; [...]» (Manzoni, *I Promessi sposi*, cap. XVI)
- (24) Questo libro, composto nella tua casa dall'ospite bene accetto, viene a te come un *rendimento di grazie*, [...]. Se nel mio libro è qualche pietà umana e qualche bontà, *rendo mercede* al tuo figliuolo. [...] Ave, Giorgio. Amico e maestro, *gran mercé*. (D'Annunzio, *Il Piacere*, Introduzione).

L'analisi quantitativa delle diverse unità nel corpus considerato conferma l'evoluzione dei MIC (Graf. 1).

Graf. 1 - Distribuzione dei MIC in italiano



Rispetto alle tre tipologie di MIC considerati si può osservare che tra le due locuzioni attestate (*rendo mercé/grazie*) prevale *rendo grazie*, la cui frequenza diminuisce, però, nel 1900. Il verbo performativo più diffuso in italiano è *ringrazio*, la variante *mercio*, già poco frequente in italiano antico, non è attestata nel 1500. Similmente, la formula olofrastica più frequente nel 1500 è *gran mercé*, ma progressivamente viene sostituita da *grazie*.

3.3. Il francese

Anche in francese entrambi gli etimi latini sono attestati con valore di MIC.

Già in antico francese essi compaiono sotto forma di verbi, di locuzioni performative e di formule olofrastiche. Tra i più frequenti vi sono la locuzione *rendre granz/grace(s)*, che co-occorre anche con *merci* (es. 25, Trésor s.v.); la formula olofrastica *grand merciz*, attestata per la prima volta nel 1135 (es. 26, Trésor s.v.); diversi verbi performativi a partire dal XII secolo, quali *remercier* (es. 27, Trésor s.v.), a sua volta derivato dall'antico verbo *mercier* (es. 28, Robert / Rey (2001, s.v.)), da cui anche *merclement* (es. 29). Nello stesso periodo il verbo *gracier* è usato con il significato “ringraziare” (es. 30).

- (25) Biau sire Diex, *je te rent graces et merciz de ce que je ne sui pas ausi mauvés ne ausi desloiax come sont mi* (*La Queste del Saint Graal*, 1220, p. 124, BFM)
- (26) “*Granz merciz, sire*”, dient li losengier (*Couronnement de Louis*, 4, BFM)
- (27) Mais, comme povre orpheline, *je vous remercie* dei vaisseaulux que vous m’envoyastes (Melusine, BFM)
- (28) *Mercyé, Sire, en soyes vous* (*Intern. Consol.*, II, Xxi, Bibl.; Godefroy (1895, s.v.))
- (29) E li reis li en rent mut grant *merclement* (Horn 3213, Mich, BFM)
- (30) Vous mercy Qui venu estes jusqu'a ci, Et chascun de vous en *gracie* (Griseld, BFM)

In francese medio le forme olofrastiche sono prevalentemente costruite a partire da *merci*: *grand(s) merci(s)/moult de mercis* (es. 31), (*La*) + agg. poss. (*bonne*) *merci* (es. 32, DMF s.v.). Le locuzioni performative contengono *merci* (*rendre merci*, es. 33) o *grace* (*donner/rendre grace*, DMF s.v., soprattutto rivolto a Dio) o entrambe le forme (*donner/rendre grace(s) et merci(s)*, es. 34). Parimenti sono attestati diversi verbi delocutivi: *gracier, mercier, regracier, remercier* (es. 35-37). Allo stesso periodo risalgono anche le prime attestazioni di *remerclement* (es. 38).

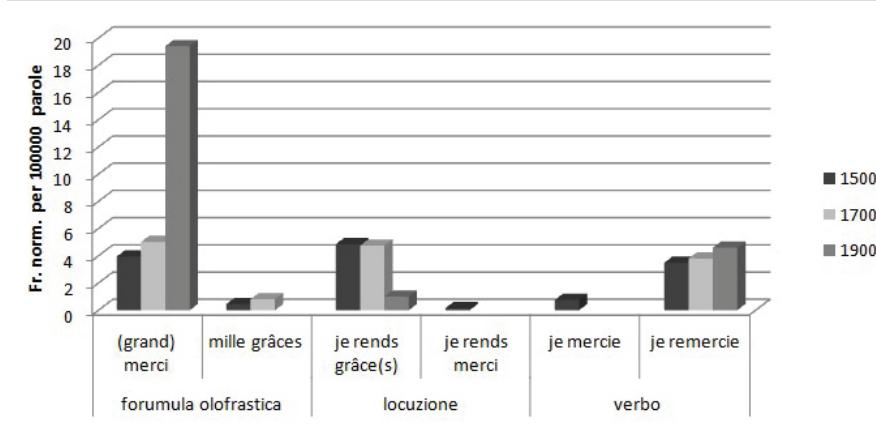
-
- (31) Sire chevaliers, a vostre congé et *grans mercis* de vostre courtoisie. (Arras, 7, DMF s.v.)
 (32) «Sire,» dist Saintré, «*vostre bonne mercy.*» (La Sale, J.S., 131, DMF s.v.)
 (33) Mon pere, *je te rans mercy* Du grant pouvoir que m'as donné. Faire ce que m'as ordonné
M'en vaiz. (Pass. Auv., 161, DMF s.v.).
 (34) Et pour ce, sire, nous lui promettons en bonne foy que nous le servirons comme nostre
loyal seigneur et lui *rendrons graces et mercis* de la bonté qu'il nous a faict. (Bérinus, I,
188, DMF s.v.).
 (35) Sire, que bien devons amer Tous ensemble vous *mercions* Tant humblement com nous
povons, Et *regracions* chierement Qu'il vous a pleu benignement Condescendre a nostre
priere [à vous marier] (Gris., 17, DMF s.v.).
 (36) Si que bonne Amour *graci* Cent mille fois, qui M'a si tres bien assenée Que j'aim la fleur
et le tri De ce monde cy [...] (Mach., Ch. bal., 630, DMF s.v.).
 (37) Tres chiers et especiaus amis, *je vous remerci* grandement des lettres si amiables et si
confortans a ce qui me touce que vous m'avés envoies (Froiss, *Pris. am.* F., 68, DMF
s.v.).
 (38) [...] avec *remerciement* de leur longue maintenue faveur, leur prioit-on de tousjors per-
séverer tels. (Chastell, *Chron. K.*, t.1, 69, DMF s.v.).

Nell'Ottocento la situazione è diversa. Il verbo delocutivo non marcato è *remercier* (es. 39), *merci* è la forma olofrastica non marcata (es. 40), insieme alle molte varianti (ad es. *grand merci*, *merci beaucoup*, *merci bien*), anche se vi sono esempi di *mille grâces* (es. 41). Attestata è anche la locuzione performativa *rendre grâce(s)* (es. 42).

- (39) Mon bon monsieur, *je vous remercie*. (Balzac, *Méd. camp.*, 1833, p. 271, Frantext);
 (40) L'employé (...) prit (...) un paquet de pièces enfermées dans une chemise bleue, et le
présentant: «Voici, monsieur Lesable, vous n'ignorez pas que le chef a enlevé hier trois
dépêches dans ce dossier? – Oui. Je les ai, *merci.*» (Maupassant, *Contes et nouv.*, t. 1,
Hérit., 1884, p. 466, Frantext).
 (41) *Mille grâces*, mon cher Monsieur, des bonnes nouvelles que vous me donnez de la santé
de M. de Chateaubriand (Mme de Chateaubriand, *Mém. et lettres*, 211-212, Frantext).
 (42) Maintenant *je vous rends grâce* pour le plaisir que vous me faites en me procurant l'oc-
casion de vous remercier comme je vous ai béni, c'est-à-dire du fond du cœur (Dumas,
Monte-Cristo, t. 1, 610, Frantext).

L'analisi delle occorrenze delle formule nel corpus conferma anche quantitativa-
mente l'evoluzione dei MIC (cfr. Graf. 2).

Graf. 2 - Distribuzione dei MIC in francese



Per le tre tipologie di MIC si può osservare che nei testi francesi, tra le due locuzioni performative (*je rends merci/grâce(s)*), prevale *je rends grâce(s)* che, però, diminuisce nel 1900. Il verbo performativo *je remercie* è la forma più frequente in francese contemporaneo, ma nei secoli precedenti sono attestate diverse varianti di verbi performativi che caratterizzano in particolare l'antico francese. La formula olofrastica (*grand) merci* è costantemente la più frequente e, anzi, aumenta di frequenza nel 1900.

4. In conclusione

Nelle lingue romanze i valori pragmatici dei MIC si realizzano in contesti morfosintattici differenti (locuzioni e verbi performativi, formule olofrastiche) per gli atti di scuse, richiesta e ringraziamento.

Per quanto il latino utilizzasse prevalentemente formule legate ad un solo etimo (*gratia*), italiano e francese riprendono invece due etimi diversi; mentre la funzione di cortesia associata alla formula latina continua nella formula olofrastica italiana *grazie*, il francese attribuisce ad un altro etimo (*merces*) il valore di formula olofrastica, forse in relazione ad una interpretazione dell'etimo originario che sembrerebbe caratterizzare il latino di Gallia nel periodo tardo¹⁰. In ogni caso, per i secoli e i testi qui considerati, i due etimi latini svolgono la medesima funzione di cortesia, pur con sfumature di significato e in contesti d'uso differenti.

La prevalenza di una forma sull'altra si evidenzia

- (a) in termini di frequenza, anche in relazione a parametri sociolinguistici;
- (b) in relazione al grado di pragmaticalizzazione (formula olofrastica);

¹⁰ Cfr. ad es. il passo di Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers nel VI sec.: *Quærens unde viro duplicitur vota salutis, Et tibi mercedem de Radegunde facit* (*Carm. 9, 14, 13*).

- (c) in relazione alla formazione di unità delocutive (it. *grazie* > *ringraziare*, *ringraziamento*; fr. *merci* > *mercier* > *merciement*, *remercier* > *remerciement*).

Mentre per le locuzioni la forma più frequente in entrambe le lingue ha come base l'etimo *gratia*, le formule olofrastiche mostrano traiettorie differenti: in italiano dal 1500 al 1900 la forma olofrastica è realizzata a partire dai due etimi latini, ma progressivamente la variante *grazie* sostituisce *gran mercé*. In francese, anche se vi sono tuttora attestazioni di *mille grâces*, la formula più frequente è (*grand*) *merci*.

La derivazione delocutiva è un ‘meccanismo’ diacronico diffuso. L’analisi dello sviluppo dei MIC associati ai ringraziamenti ha evidenziato processi ciclici produttivi che presuppongono l’esistenza di un impiego formulare dell’espressione reinterpretata secondo lo schema seguente (esemplificato attraverso it. *grazie*).

grazia “favore” → *rendere grazia/e*, *grazie!* → *ringraziare* > *ringraziamento*

- (a) *grazia*: favore (che viene fatto a qualcuno);
- (b) utilizzo di *grazia/e* con il senso (a) nella formula *rendere grazie* utilizzata per ringraziare; in base alle regole di discorso «se X dice a Y che (a) è un favore fatto a X, allora X ringrazia Y»;
- (c) creazione di una nuovo sostantivo con il significato di “atto che si realizza dicendo *grazie*”;
- (d) gli usi di *grazie* dello stadio (b) sono reinterpretati con il valore in (c);
- (e) creazione di un verbo performativo con il significato di “dire grazie”.

Tra gli aspetti che richiedono approfondimenti ve ne sono alcuni che riguardano le modalità di selezione della base da cui derivano i verbi performativi; in particolare sarà interessante verificare se questa derivazione si applichi a partire dalla struttura o dalla forma meno marcate sincronicamente al momento della derivazione. Il caso del francese permetterebbe allora di ipotizzare uno sviluppo diacronico *gracier* > (*re*) *mercier* dove *gracier* testimonia una fase precedente in cui anche nel francese predominava ancora il modello latino, così come it. *salutare*, rispetto a *ciao*, testimonia la presenza di una formula di saluto (*salve*) precedentemente meno marcata.

Un secondo aspetto che meriterebbe più approfonditi studi è relativo al ruolo dei fattori sociali e storico-culturali nella diversa evoluzione delle formule olofrastiche francesi e italiane (*merci* e *grazie*). Held (1996) ipotizza che la peculiarità del francese possa essere variamente associata a fattori socio-culturali come ad esempio il fatto che progressivamente la forma *gratia* sia stata utilizzata come base per la creazione di forme idiomatiche connesse al linguaggio ceremoniale delle «*Honnêtes gens*» nel 1700 e che sia quindi stata progressivamente relegata all’uso religioso. Ragioni simili potrebbero essere ricercate anche per le altre lingue a partire dal rumeno, ma l’ambito socio-culturale di riferimento è ancora tutto da scoprire.

Bibliografia

- Anscombe, Jean-Claude, 1985. «De l'énonciation au lexique: Mention, citativité, délocutivité», *Langages* 80, 9-34.
- Benveniste, Emile, 1958. «Les verbes délocutifs», in: Hatcher Anna G./Selig, Karl-Ludwig (ed.), *Studia Philologica et litteraria in honorem L. Spitzer*, Bern, Francke, 5-63.
- Benveniste, Emile, 1966. *Problèmes de Linguistique générale*, vol. I, Paris, Gallimard.
- Brown, Penelope/Levinson, Stephen, 1987. *Politeness. Some universals of human language*, Cambridge, CUP.
- Büchi, Eva, 1995. «Typologie des délocutifs galloromans», in: *Estudis de lingüística i filologia oferts a Antoni M. Badia i Margarit*, vol. I, Barcelone, Publications de l'Abadia de Montserrat, 141-163.
- Ducrot, Oswald, 1984. *Le dire et le dit*, Paris, Minuit.
- Fruyt, Michèle, 1997. «Les verbes délocutifs selon E. Benveniste», *Linx* 9, 61-71.
- Ghezzi, Chiara, 2014. «The development of discourse and pragmatic markers», in: Ghezzi, Chiara/Molinelli, Piera (ed.), *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance language*, Oxford, OUP, 10-26.
- Ghezzi, Chiara/Molinelli, Piera (ed.), 2014. *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance language*, Oxford, OUP.
- Goffman, Erving, 1967. «Interaction ritual: Essays on face-to-face behavior», New York, Doubleday.
- Held, Gudrun/Helfrich, Uta (ed.), 2011. *Politeness*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Held, Gudrun, 1996. «Two polite speech acts in contrasting view. Aspects of the realization of requesting and thanking in French and Italian», in: Hellinger, Marlies/Ammon, Ulrich (ed.), *Contrastive Sociolinguistics*, Berlin, De Gruyter, 363-384.
- Larcher, Pierre, 2003. «La dérivation délocutive. Histoire d'une notion méconnue», *Historiographia Linguistica* 30, 389-406.
- Leech, Geoffrey N., 1983. *Principles of pragmatics*, London, Longman.
- Lepschy, Anna Laura/Lepschy, Giulio, 2007. «Grazie / Prego e Prego / Grazie», in: Bentley, Delia/Ledgeway, Adam (ed.), *Sui dialetti italoromanzi. Saggi in onore di Nigel B. Vincent, Special issue of The Italianist* 27, 126-132.
- Liveșcu, Mihaela, 2014 «Mă rog: A pragmatic marker in Romanian», in: Ghezzi, Chiara/Molinelli, Piera (ed.), *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance languages*, Oxford, OUP, 86-108.
- Panagl, Oswald, 2003. «Danke ja! und danke nein! im Lateinischen», in: Held, Gudrun (ed.), *Partikeln und Höflichkeit*, Bern, Peter Lang, 238-246.
- Renzi, Lorenzo, 2010. «La deissi sociale», in: Salvi, Giampaolo/Renzi, Lorenzo (ed.), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino, 1289-1304.

Vocabolari e corpora

- Baretti, Joseph, 1760. *Dictionary of the English and Italian Languages*, London.
- Battaglia, Salvatore (ed.), 1971. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET.
- BFM: Base de Français Médiévale. <bfm.ens-lyon.fr/>
- Boerio, Giuseppe, 1829. *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini. [1856², 1867³, Venezia, Cecchinil].

- Castiglioni, Luigi / Mariotti, Scevola, 2007. *IL vocabolario della lingua latina*, Torino, Loescher.
- CETEM Publico: *Corpus de Extractos de Textos Electrónicos MCT/Público*. <linguateca.pt/acesso/corpus.php?corpus=CETEMPUBLICO>
- Cortelazzo, Manlio / Zolli, Paolo, 1979. *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- CREA: *Corpus de Referencia del Español Actual*. <corpus.rae.es/creanet.html>
- DMF: *Dictionnaire du Moyen Français*. <atilf.fr/dmf>
- Frantext: *Frantext*. <www.frantext.fr>
- Godefroy, Frédéric, 1895. *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IXème au XVème siècle*. <micmap.org/dicfro/search/dictionnaire-godefroy>
- LIP: *Banca dati dell'Italiano parlato*. <badip.uni-graz.at>
- OVI: *Istituto Opera del Vocabolario Italiano*. <www.ovи.cnr.it>
- Robert, Paul / Rey, Alain, 2001. *Le grand Robert de la langue française*, Paris, Dictionnaires Le Robert.
- Trésor: *Le Trésor de la langue française informatisé*. <atilf.atilf.fr>
- Vocabolario degli accademici della Crusca*. <vocabolario.sns.it/html/index.html>

Aliquis tra latino e romanzo

1. Introduzione: gli indefiniti tra tipologia e diacronia

La direzionalità del mutamento linguistico è un tema molto prominente nella sintassi storica, soprattutto grazie al filone di ricerche sulla grammaticalizzazione (per il latino si veda Fruyt (2011)). In questo campo, gli studiosi hanno potuto identificare un numero ristretto di cause e meccanismi del mutamento sintattico, motivati dal punto di vista cognitivo in termini di strategie di acquisizione (cf. Roberts (2007) per un quadro d'insieme). In ambito semantico, invece, non sono emersi con altrettanta chiarezza meccanismi generali e cognitivamente fondati che spieghino la ricorrenza di certi tipi di mutamento (con alcune eccezioni, per es. Traugott/Dasher (2001) e Eckardt (2006)).

Come mostrato dall'ampio studio tipologico di Haspelmath (1997), i pronomi e aggettivi indefiniti sono diaonomicamente piuttosto instabili, e possono quindi mostrare differenze significative anche in lingue strettamente imparentate e in ininterrotto contatto, come quelle romanze. Allo stesso tempo, nel sistema degli indefiniti si possono osservare degli schemi di mutamento ricorrenti. Per esempio, frequente è la trasformazione di un termine a polarità negativa (NPI) in un indefinito negativo (cf. Haspelmath (1997, 221-233)), ma anche la direzione contraria è attestata (cf. Jäger (2010)). Un altro ciclo rilevante interessa gli indefiniti ‘a scelta libera’ (‘free choice’, come l’it. *qualsiasi*), che si sviluppano da relative libere e vengono estesi a contesti comparativi, condizionali e interrogativi perdendo il valore originario (cf. Haspelmath (1997, 149-150), e Foulet (1919) e Jayez/Tovena (2011) sul fr. *quelque*). Meno studiato in questa prospettiva è il sistema degli indefiniti specifici: su questo mi concentro qui, considerando la storia del latino *aliquis*, ‘qualcuno, (un) qualche’, che mostra sviluppi diacronici peculiari in prospettiva tipologica.

2. Gli sviluppi romanzi di *aliquis*

Nel ricco sistema degli indefiniti del latino classico, *quidam* e *aliquis* svolgono la funzione di indefiniti specifici. È generalmente riconosciuto (cf. Haspelmath (1997), Bertocchi et al. (2010), Bortolussi (2010)) che il loro significato si distingue in base allo stato epistemico del parlante (‘specific known / unknown’ in Haspelmath (1997)). Con *quidam* il parlante introduce un referente della cui identità è certo; spesso, ma non necessariamente, seguono nel testo ulteriori specificazioni sull’identità del refe-

rente e/o sul tipo di conoscenza che ne ha il parlante (cf. (1)a). Con *aliquis*, invece, il referente dell'espressione indefinita è presentato come esistente, e in questo consiste la sua specificità; la sua identità è però sconosciuta al parlante e impossibile da individuare o non rilevante (cf. (1)b). Secondo la definizione del dizionario Lewis-Short, *aliquis* «denotes that an object really exists, but that nothing depends upon its individuality».

- (1) a. *Nec diu moratus rusticus quidam familiaris oculis meis cum muliercula comite propius accessit* (Petron. 12, 3)
 ‘Dopo poco arrivò un contadino, che conoscevo di vista, accompagnato da una donnetta’
 b. *expectabam aliquem meorum* (Cic. Att. 13, 15)
 ‘apettavo (qualc)uno dei miei’

Quidam, pur mantenendo vitalità in latino tardo, non produce esiti romanzi; al contrario, *aliquis* è continuato dalle forme pronominali romanze derivanti dall'accusativo, come sp. *alguien*, pt. *algum*, sp. e pt. *algo*, e da quelle risultanti dall'univerbalizzazione di *al quis* e *unus* > *ALICUNUS, come per es. it. *alcuno*, fr. *aucun*, sp. *algún*, pt. *algum*. La distribuzione di queste forme è piuttosto diversificata nelle varie lingue, e il significato è talvolta distante da quello del lat. *al quis*. Il plurale (in fr. l'arcaico *d'aucuns*) può ricevere interpretazione specifica (cf. l'it. *alcuni* in (2)a). Il singolare, invece, è diventato un termine a polarità negativa, talvolta -come in spagnolo, cf. (2)b- con inversione rispetto al nome; secondo alcune analisi della concordanza negativa, il francese *aucun* (usato nei registri formali) è un vero e proprio indefinito negativo, la cui distribuzione è legata alla presenza della negazione diretta e i cui tratti semanticci ne permettono l'uso come risposta negativa in contesti ellittici, cf. (2)c-d. In Ibero-Romanzo, inoltre, per gli indefiniti derivati da *al quis* è possibile un cosiddetto uso ‘epistemico’ (cf. (2)e, Alonso-Ovalle / Menéndez-Benito 2003, Jayez / Tovena 2006), che non permette l'identificazione univoca del referente dell'elemento indefinito, uso che in francese e italiano è impossibile con *alcuno/aucun* ed è invece espresso rispettivamente da *quelque* e *(un) qualche* (cf. l'it. in (2)f-g).

- (2) a. Franco vuole comprare alcuni libri nel negozio qui vicino (specifico possibile)
 b. no toma precaución alguna ‘non prende alcuna precauzione’
 c. Aucun de mes amis n'est venu ‘Nessuno dei miei amici è venuto’
 d. *A: Avez-vous une objection? B: Aucune.* ‘A: Ha un'obiezione? B: Nessuna’
 e. María se casó con algúun estudiante del departamento, # en concreto con Pedro
 ‘Maria si è sposata con un qualche studente del dipartimento, # precisamente Pedro’
 f. *María si è sposata con alcuno studente del dipartimento
 g. Qualche idiota ha dimenticato di spegnere la luce

La Tabella 1 riassume in forma schematica la distribuzione degli esiti di *al quis* in italiano, francese, spagnolo e portoghese.

Tabella 1: distribuzione degli esiti romanzi di *aliquis*

lingua	Latino Classico	Romanzo			
forma	<i>aliquis</i>	Sp <i>algún</i> , <i>alguien</i>	Pt <i>algum</i> , <i>alguém</i>	It <i>alcuno</i>	Fr <i>aucun</i>
funzione	' <u>specific</u> <u>unknown</u> '	SINGOLARE			PLURALE
		<u>indefinito</u> <u>epistemico</u> Sp, Pt (It <i>qualche</i> , Fr <i>quelque</i>)	<u>termine</u> <u>a polarità</u> <u>negativa</u> Sp, Pt, Ita, Fr	<u>indefinito</u> <u>negativo</u> Fr	<u>indefinito</u> <u>semplice o</u> <u>specifico</u> Sp, Pt, It, Fr

In questo contributo non mi occupo dell’asimmetria nello sviluppo di singolare e plurale, e mi dedico invece a due aspetti evidenziati dal confronto tra il valore del singolare latino e gli sviluppi semantici delle forme singolari romane: il comportamento di *aliquis* rispetto alla negazione in latino classico e tardo (§ 4), e l’uso epistemico di *aliquis* in contesti modali (§ 5). È opportuno però fare precedere alla presentazione dei dati una breve discussione della nozione di specificità (§ 3).

3. Gli ingredienti della specificità

La specificità è un fenomeno pervasivo all’interfaccia tra semantica, pragmatica e sintassi, per il quale è difficile raggiungere una definizione condivisa. Von Heusinger (2011) offre un panorama aggiornato degli studi sul tema, da cui emerge la mancanza di consenso su quale sia la componente fondamentale della specificità, e quali invece gli ‘epifenomeni’ dovuti all’interazione con i vari contesti semantici e pragmatici. Da una parte, si osservano nelle lingue elementi con i quali è sempre associato un valore di specificità, e che sono incompatibili con contesti che non permettono un’interpretazione specifica. Dall’altra, esistono elementi più variabili che, a seconda di fattori contestuali come le relazioni di portata tra operatori logici e la struttura informazionale, assumono o meno un’interpretazione specifica.

Haspelmath (1997) classifica *aliquis* come indefinito specifico, ma studi dedicati al latino hanno mostrato che tale classificazione è tutt’altro che ovvia: se, per es. Bertocchi et al. (2010, 25) affermano che «*aliquis* is generally, though not always, specific», Orlandini (1983, 233) classificava *aliquis*, in base ai suoi criteri pragmatici, come non-

specifico¹. La variabilità della classificazione dipende dalla definizione di specificità di volta in volta adottata.

In Orlandini (1983), come in molta letteratura sul tema, si adotta una definizione pragmatica basata sullo stato epistemico del parlante: un indefinito specifico esprime certezza del parlante riguardo all'identità del referente (unicità del riferimento). Lo stato epistemico del parlante è di fatto identico a quello che produce l'interpretazione referenziale di un sintagma nominale definito; diverso è solo lo stato epistemico del ricevente, che nel caso del definito ha familiarità con il referente, nel caso dell'indefinito non ne conosce l'identità.

Haspelmath (1997, 38) offre la seguente definizione: «an expression is specific if the speaker presupposes the existence and unique identifiability of its referent». Solo nell'ambito di una presupposizione di unicità del riferimento ha senso distinguere, secondo Haspelmath (1997, 45), tra riferimento conosciuto e non conosciuto.

Bertocchi et al. (2010, 24-28), così come Bortolussi (2010), adottano la definizione di Haspelmath, ma distinguono tra casi in cui c'è sia presupposizione di esistenza che unicità di riferimento, e casi in cui invece non c'è unicità di riferimento, ma l'esistenza del referente è comunque presupposta; a seconda dei contesti di occorrenza, *aliquis* può indicare o meno unicità di riferimento, ossia può essere o non essere specifico. Inoltre viene sottolineata per il latino la presenza di un indefinito, *quis*, che è neutro rispetto alla presupposizione di esistenza. Su questa base viene riconosciuto per il latino il sistema in (3):

- (3) a. *quidam* [+ presupposizione di esistenza]; [+ unicità del referente]
- b. *aliquis* [+ presupposizione di esistenza]; [± unicità del referente]
- c. *quis* [Ø presupposizione di esistenza]; [- unicità del referente]
- d. *quisquam* [- presupposizione di esistenza]; [- unicità del referente]

A fronte di queste difficoltà nel raggiungere una definizione unitaria di specificità, mi sembra opportuno procedere nella ricerca empirica scomponendo il concetto e prendendo in considerazione separatamente due ingredienti che sono rilevanti per l'interpretazione di *aliquis*:

(i) portata: in latino classico *aliquis* è in grado di / deve trovarsi al di fuori della portata di altri operatori, come ad es. la negazione e il condizionale.

(ii) componente epistemica: il referente è sconosciuto / indifferente al parlante.

In § 4 mi concentro sul primo fattore, e in particolare sugli sviluppi di *aliquis* in contesti negativi e sull'impossibilità di avere letture specifiche all'interno della portata della negazione. Sotto questo aspetto l'evoluzione diacronica di *aliquis* si prospetta già chiaramente a partire dal IV sec. d.C. In § 5 discuto l'importanza della

¹ La bibliografia su questo tema, e in generale sugli indefiniti latini, è vasta e non le può essere resa giustizia in questa sede. Segnalo solo alcuni dei contributi più recenti: Orlandini (1983), (2000), Mellet (1992), Maraldi (2000), Bortolussi (2001), (2010), Bertocchi et al. (2010), Bortolussi / Sznajder (2014), Devine / Stephens (2013).

componente epistemica, interpretata come estensione del dominio di quantificazione, per il percorso diacronico di *aliquis*.

4. *Alquis e la negazione*

Si è osservato in § 2 come gli esiti romanzi di *aliquis* diventino termini a polarità negativa, legittimati quindi in contesti con ‘capovolgimento di scala’ (‘downward entailing’) come il dominio di portata della negazione. L'estensione a questi contesti, e in generale a contesti non-specifici, delle forme romanze che continuano *aliquis* contraddice la generalizzazione diacronica di Haspelmath (1997, 148-154) secondo cui i mutamenti semantici che interessano gli indefiniti operano unidirezionalmente da destra a sinistra della sua mappa semantica. Nel sistema di funzioni di Haspelmath, rappresentato in (4), gli usi specifici occupano l'estrema sinistra, mentre quelli sotto negazione indiretta e diretta si trovano nella parte destra dello spazio semantico.

(4) Rappresentazione della mappa semantica per gli indefiniti di Haspelmath (1997)

specific known	specific unknown	irrealis non-spe- cific	question	indirect negation	direct negation
			conditional	compara- tive	free-choice

Le letture specifiche degli indefiniti sono sempre impossibili sotto la portata della negazione, come mostrato dal contrasto tra inglese *some* e *any* in (5).

- (5) a. I didn't cite some contributions ‘ci sono alcuni contributi che non ho citato’ $\exists > \neg$
 b. I didn't cite any contributions ‘non ho citato alcun contributo’ $\neg > \exists$

Il latino *aliquis*, se usato in contesti di negazione diretta, prende sistematicamente portata ampia rispetto all'operatore negativo (cf. Orlandini (2000)): in (6) si interpreta quindi ‘c’è qualcosa che tu non hai’ e non ‘non c’è niente che tu abbia’. Si noti che, anche se in (6) la portata del quantificatore è ampia, l'identificazione del referente non è possibile o voluta: l'esistenza di ‘un qualcosa’ è rilevante, la sua indentificazione è lasciata aperta.

(6) *dicitur enim alio modo etiam ‘carere’ cum aliquid non habeas et non habere te sentias*
 (Cic. *Tusc.* 1, 88)

‘infatti *carere* è usato in un significato diverso quando c’è qualcosa che non hai e hai la percezione di non averlo’

La quantificazione esistenziale sotto la portata della negazione è espressa in latino da termini a polarità negativa, come *quisquam*, *ullus* o la serie in *-piam*,² che co-occorrono con la negazione, (7)a-b; un'altra possibilità è offerta dagli indefiniti negativi, come *nemo*, *nihil*, *nullus*, che da soli danno valore negativo alla frase, (7)c³.

- (7) a. *neque quisquam omnino consisteret* (Caes. *civ.* 3, 69)
‘e (così che) assolutamente nessuno si fermava’
- b. *sine timore ullo* (Caes. *Gall.* 8, 3)
‘senza alcun timore’
- c. *sed hunc laborem recusabat nemo* (Caes. *civ.* 1 68)
‘ma nessuno rifiutava questa fatica’

Anche in altri contesti con capovolgimento di scala, come per es. la restrizione del quantificatore universale si trova per lo più la serie a polarità negativa:

- (8) *omnes... qui ullam agri glebam possiderent* (Cic. *Verr.* 2, 3, 28)
‘tutti coloro che possedessero un qualche appezzamento di terreno’

Tuttavia *aliquis* come semplice esistenziale è anche possibile; secondo Devine/Stephens (2013, 376) in (9), a differenza che in (8), non c’è il riferimento al valore finale di una scala, tipico invece per gli elementi a polarità negativa: ‘qualsiasi cosa’, quindi, e non ‘qualsiasi cosa’.

- (9) *omnes qui aliquid scire videntur* (Cic. *parad.* 40)
‘tutti coloro che sembrano sapere qualcosa’

Il comportamento di *aliquis* in contesti negativi mostra che questo indefinito è capace di portata ampia rispetto ad altri operatori e dà luogo a interpretazioni specifiche, in cui il quantificatore ha portata al di sopra della negazione. In questo senso *aliquis* contrasta nettamente con il comportamento degli esiti romanzi. In latino tardo, però, marcatamente a partire dal IV sec. d.C., si iniziano a trovare casi in cui *aliquis* va interpretato sotto la negazione, come l’esempio dalla *Vulgata* in (10):

- (10) *si ergo corpus tuum totum lucidum fuerit non habens aliquam partem tenebrarum erit lucidum totum et sicut lucerna fulgoris inluminabit te* (*Vulg. Luc.* 11, 36)
‘se quindi il tuo corpo è tutto nella luce, senza avere alcuna parte nelle tenebre, tutto sarà luminoso e come quando la lucerna ti illumina con i suoi raggi’

² La serie in *-piam* era già rara e arcaizzante in latino classico (Bertocchi et al. (2010, 48)), ma mostra nuova vitalità nel latino della *Vulgata* (Bortolussi/Sznajder 2014). È possibile che ciò sia da interpretare come segno di una discrepanza tra lingua letteraria e lingua parlata nel dominio dei termini a polarità negativa, che mostra sviluppi già nel IV secolo d.C..

³ Orlandini (2000, 154-155) e Devine/Stephens (2013, 374-375) discutono alcuni rari casi con il complementatore negativo *ne* in cui *aliquis* ha portata al di sotto della negazione. Gli autori sono concordi nel ritenere che nelle complettive introdotte da *ne* la negazione ha proprietà semantiche e pragmatiche particolari che giustificano tale comportamento. Per Orlandini, tuttavia, *aliquis* ha in questi casi un’interpretazione simile a un termine a polarità negativa, che indica l’estremo di una scala quantitativa, mentre Devine e Stephens lo trattano come un semplice esistenziale.

Contemporaneamente si notano con sempre maggiore frequenza, soprattutto nei registri stilistici meno coltivati, segni dello sviluppo della concordanza negativa, sia nei testi che nelle discussioni grammaticali (Diomedè GL 1.455), cf. Molinelli (1988), Molinelli (1989). In (11) un'attestazione dalla *Vetus Latina* è paragonata all'uso classico della *Vulgata*:

- (11) a. *non respondes nihil?* (Vet. Lat. *Marc.* 14, 60)
 ‘non rispondi nulla?’
 b. *non respondes quidquam?* (Vulg. *Marc.* 14, 60)

Dal latino al romanzo, la serie degli indefiniti negativi si rinnova completamente. L'origine dei nuovi elementi può essere tracciata al latino tardo, e deve aver avuto effetti profondi sull'intero sistema degli indefiniti, compreso *aliquis*. Molinelli (1989, 622-623) discute a proposito della concordanza negativa alcune osservazioni di Agostino su quello che lui considera essere l'uso grammaticale corretto, al contrario di espressioni evidentemente frequenti nella sua epoca. È notevole che tali osservazioni mostrino talvolta, come in (12), anche l'uso corrente non classico -ma, si noti bene, proposto come corretto proprio da Agostino!- di *aliquis* come termine a polarità negativa:

- (12) *Non est relictum viride nihil in lignis dicendum fuit more locutionis nostrae: non est relictum viride aliquid in lignis* (Aug. *quaest. Hept.* 54, 239, Loc. de Exodo)
 ‘non rimase nulla [nihil] di verde sugli alberi’ si dovrebbe piuttosto dire nella lingua corretta ‘non rimase nulla [aliquid] di verde sugli alberi’;

cf. *Vulgata*: *nihilque omnino virens relictum est in lignis*

Se in latino tardo ci sono, dunque, segni piuttosto chiari che preludono ai termini a polarità negativa romanzi che continuano *aliquis*, difficile è tracciare il percorso diacronico che vi ha portato. Nella mappa semantica di Haspelmath (1997) la contiguità tra le diverse funzioni segnala una relazione semantica, che si dovrebbe anche proiettare in dimensione diacronica, indicando direzioni e tappe di mutamento. Come giunge, quindi, *aliquis* dall'estremo sinistro all'estremo destro dello spazio semantico presentato in (4)? Nella sezione seguente considero la componente epistemica di *aliquis* e propongo che essa rappresenti una forma di ‘estensione del dominio di quantificazione’ da riconoscersi come tappa intermedia verso la polarità negativa.

5. *Aliquis* e gli indefiniti epistemici

La seconda osservazione che emerge dal quadro comparato in § 2 concerne gli usi cosiddetti ‘epistemici’ degli esiti di *aliquis* in Ibero-Romanzo. Il termine ‘epistemico’ è usato da Jayez e Tovena (2006) in senso piuttosto ampio per gli indefiniti il cui uso è condizionato dal parametro ‘stato di conoscenza del parlante’; sono definiti ‘epistemici’ sia gli indefiniti che permettono l’identificazione del referente (fr. *un certain*) sia quelli che indicano un grado di ignoranza (fr. *un quelconque*). A prima vista sembrerebbe quindi possibile considerare questa funzione equivalente alle catego-

rie ‘known / unknown’ di Haspelmath (1997). Non è però così: per Haspelmath tali categorie si applicano solo agli indefiniti specifici, mentre per Jayez e Tovena (2006) l’epistemicità può essere anche un parametro degli indefiniti ‘free choice’.

A complicare ulteriormente il quadro terminologico, nel definire ‘epistemico’ l’uso di sp. *algún* in casi come (2)e, per es. in Alonso-Ovalle / Menéndez-Benito (2003) e Aloni / Port (2006), il termine è stato impiegato con il senso più ristretto di ‘forma lessicale specializzata che indica l’assenza di conoscenza da parte del parlante’. In particolare, lo sp. *algún* è stato caratterizzato da Alonso-Ovalle e Menéndez-Benito (2010) come ‘anti-singleton indefinite’, il cui dominio di quantificazione non può essere ridotto a un singolo elemento. Se si adotta tale accezione ristretta, la corrispondenza rispetto alle categorie di Haspelmath si riduce al polo ‘unknown’. Inoltre gli indefiniti epistemici non sono necessariamente specifici rispetto alla portata, come mostra l’interazione con altri operatori. Aloni e Port (2006) hanno mostrato come non solo *algún*, ma anche per es. l’it. *un qualche* e il ted. *irgendein*, anch’essi considerati epistemici, presentino valori semantici diversi a seconda del contesto. Se un’interpretazione specifica è possibile in frasi episodiche di modalità reale, questi indefiniti possono anche avere interpretazione non-specifica per es. in un contesto modale epistemico. Nel caso di contesti negativi, poi, *algún* e *irgendein* (ma non *un qualche*) vengono interpretati sotto la portata della negazione, comportandosi come esistenziali semplici, perdendo, cioè, l’apporto epistemico.

Un approccio promettente, che qui seguo, anche nella definizione di epistemicità, è quello di Alonso-Ovalle / Menéndez-Benito (2003), (2010) che si basa sul formulare condizioni sul dominio di quantificazione degli indefiniti, sulla scorta dell’influente proposta di Kratzer / Shimoyama (2002)⁴. Il punto di partenza è il confronto con gli indefiniti ‘free choice’, come it. *qualunque* o sp. *cualquiera*. Nel loro caso il dominio di quantificazione è esteso al massimo (‘domain widening’) fino a comprendere anche i casi marginali dell’universo del discorso. Con gli indefiniti ‘epistemici’, invece, se è vero che non è possibile l’identificazione univoca del referente (‘anti-singleton constraint’), alcune alternative possono essere escluse: gli indefiniti epistemici, quindi, hanno un dominio più limitato rispetto ai ‘free choice’ (‘minimal domain widening’). Se si segue l’approccio pragmatico di Schwarzschild (2002) alla specificità, è possibile riconoscere un *continuum* di restrizioni sul dominio di quantificazione, cf. (13): la specificità sarebbe l’effetto di un’estrema restrizione del dominio di quantificazione a livello contestuale, fino a comprendere un solo elemento (‘singleton indefinites’, ‘extreme domain narrowing’).

- (13) extreme domain narrowing > minimal domain widening > domain widening

Data la caratteristica di base di ‘minimal domain widening’, il comportamento flessibile degli indefiniti epistemici a seconda del contesto è spiegato in termini pragmatici come differenza nel tipo di implicature di volta in volta messe a fuoco (cf. Kratzer / Shimoyama (2002), Alonso-Ovalle / Menéndez-Benito (2010, 20-27)). Si

⁴ L’approccio non è privo di problemi, come discusso da Aloni e Port (2006).

considerino esempi classici di *aliquis* in contesto epistemico (si noti il tempo futuro): (14) è un tentativo di rassicurazione in una situazione critica; in (15) Trimalchione considera il canto di un gallo un segnale di cattivo augurio:

- (14) *Deus respiciet nos aliquis* (Plaut. *Bacch.* 638a)
‘qualche divinità ci proteggerà’
- (15) *nam aut incendium oportet fiat, aut aliquis in vicinia animam abiciet* (Petron. 74, 2)
‘infatti o ci deve essere un incendio, o qualcuno nelle vicinanze sta per tirare le cuoia’

In casi come questi il ricevente del messaggio verbale cerca una motivazione per l'estensione del dominio di quantificazione (del perché il parlante non abbia voluto essere più informativo, restringendo il dominio a un individuo), e conclude che il parlante ha voluto evitare di asserire qualcosa di falso; da qui l'effetto di ‘ignoranza’ sull'identità del referente.

Nel *continuum* formulato in (13) trovano spazio anche gli indefiniti a polarità negativa, che, come i ‘free choice’, producono la massima estensione del dominio di quantificazione (Kadmon/Landman 1993). In contesti con ‘capovolgimento di scala’ questo porta a un rafforzamento dell'asserzione, dal momento che anche le alternative al margine del dominio vengono escluse (di converso, per i ‘free choice’ il rafforzamento consiste nell'ammettere anche le alternative marginali).

Haspelmath (1997) mostra che casi come l'inglese *any*, che ha sia la funzione ‘free choice’ sia la funzione di termine a polarità negativa, non sono affatto rari tipologicamente; nota anche che, dal punto di vista storico, sembra aver luogo con una certa frequenza il mutamento direzionale da funzione ‘free choice’ a funzione ‘polarità negativa’. La situazione osservata in § 2 per il latino e le lingue romanze suggerisce che un altro mutamento possibile sia quello da indefinito epistemico a indefinito a polarità negativa, e che esso si sia verificato nel caso di *aliquis*. La categoria di indefinito epistemico può rappresentare l'anello mancante tra gli usi specifici e quelli a polarità negativa. Il percorso diacronico di *aliquis* non appare più eccezionale in prospettiva tipologica allorché si consideri che *aliquis* in latino classico non è poi così specifico: se, da una parte, è in grado di avere portata ampia rispetto a molti operatori, dall'altra è meno referenziale di un indefinito specifico ‘standard’ (it. *uno*, *un certo*), e si avvicina piuttosto all'uso odierno dello sp. *algún*, del fr. *quelque*, insomma degli indefiniti epistemici.

6. Conclusioni

Se alle funzioni considerate da Haspelmath nella sua mappa si aggiunge la funzione di indefinito epistemico, si può modellare il mutamento in forma graduale, attraverso contesti contigui. Resta il fatto che il mutamento proposto contraddice le predizioni di Haspelmath rispetto alla direzionalità del mutamento (pur sempre da sinistra a destra nello spazio semantico). Gli sviluppi nelle varie lingue romanze seguono la stessa direzione, ma raggiungono stadi diversi. È probabile che ciò sia con-

seguenza dell'interazione con altri mutamenti (soprattutto nel dominio della negazione) e della pressione paradigmatica di altri indefiniti. Gli usi epistemici delle lingue ibero-romanze rappresenterebbero uno stadio più conservativo rispetto a italiano e francese. Queste ultime hanno perso gli usi epistemici, attestati per gli stadi più antichi (cf. Martins (2000), Stark (2006), Ingham (2011)), e mantengono solo il valore di termine a polarità negativa.

Università di Colonia

Chiara GIANOLLO

Riferimenti bibliografici

- Aloni, Maria / Port, Angelika, 2006. «Epistemic indefinites cross-linguistically», *Proceedings of NELS* 36, 1-14.
- Alonso-Ovalle, Luis / Menéndez-Benito, Paula, 2003. «Some epistemic indefinites», *Proceedings of NELS* 33, 1-12.
- Alonso-Ovalle, Luis / Menéndez-Benito, Paula, 2010. «Modal indefinites», *Natural Language Semantics*, 18, 1-31.
- Bertocchi, Alessandra / Maraldi, Mirka / Orlandini, Anna, 2010. «Quantification», in: Baldi, Philip / Cuzzolin, Pierluigi (ed.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, Berlin, Mouton de Gruyter, volume 3, 19-173.
- Bortolussi, Bernard, 2001. «Sur la distinction entre place et position syntaxique en latin. L'exemple de *quis* (quelque, quelqu'un)», in: Marandin, Jean-Marie (ed.), *Cahier Jean-Claude Milner*, Paris, Verdier, 99-115.
- Bortolussi, Bernard, 2010. «Quelques quelque(s) en latin», in: Tovena, Lucia (ed.), *Déterminants en diachronie et synchronie*, <www.elico.linguist.univ-paris-diderot.fr/2Bortolussi.pdf>, Paris, Project ELICO publications, 14-30.
- Bortolussi, Bernard / Sznajder, Lyliane, 2014. «Quelques emplois de *quis* dans la Vulgate», in: Denizot, Camille / Dupraz, Emmanuel (ed.), *Latin quis-qui, grec tis-tís : parcours et fonctions. Études sur deux interrogatifs-indéfinis-relatifs*, Rouen-Le Havre, PU, 37-69.
- Devine, A. M. / Stephens, Laurence D., 2013. *Semantics for Latin. An Introduction*, Oxford, Oxford University Press.
- Eckardt, Regine, 2006. *Meaning Change in Grammaticalization*, Oxford, Oxford University Press.
- Foulet, Lucien, 1919. «Quelque», *Romania* 45, 220-249.
- Fruyt, Michèle, 2011. «Grammaticalization in Latin», in: Baldi, Philip / Cuzzolin, Pierluigi (ed.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, Berlin, Mouton de Gruyter, volume 4, 661-864.
- Haspelmath, Martin, 1997. *Indefinite Pronouns*, Oxford, Oxford University Press.
- Heusinger, Klaus von, 2011. «Specificity», in: Heusinger, Klaus von / Maienborn, Claudia / Portner, Paul (ed.), *Semantics. An international handbook of natural language meaning*, (HSK 33.2), Berlin, Mouton de Gruyter, volume 2, 1025-1058.
- Ingham, Richard, 2011. «Grammar change in Anglo-Norman and Continental French. The replacement of non-affirmative indefinite *nul* by *aucun*», *Diachronica*, 28.4, 441-467.
- Jäger, Agnes, 2010. «*Anything* is *nothing* is *something*. On the diachrony of polarity types of indefinites», *Natural Language and Linguistic Theory*, 28.4, 787-822.
- Jayez, Jacques / Tovena, Lucia, 2006. «Epistemic determiners», *Journal of Semantics* 23, 217-250.
- Jayez, Jacques / Tovena, Lucia, 2011. «The meaning and (a bit of) the history of *quelque*», in: Tovena, Lucia (ed.), *French Determiners in and across time*, London, College Publications, 111-139.
- Kadmon, Nirit / Landman, Fred, 1993. «Any», *Linguistics and Philosophy* 16.4, 353-422.
- Kratzer, Angelika / Shimoyama, Junko, 2002. «Indeterminate pronouns: The view from Japanese», *Proceedings of the 3rd Tokyo Conference on Psycholinguistics*, 1-25.
- Maraldi, Mirka, 2000. «Some remarks on Latin free-choice indefinites», in: Calboli, Gualtiero (ed.), *Papers on grammar*, Bologna, CLUEB, 109-124.

- Martins, Ana Maria, 2000. «Polarity Items in Romance: Underspecification and Lexical Change», in: Pintzuk, Susan / Tsoulas, George / Warner, Anthony (ed.), *Diachronic Syntax: Models and Mechanisms*, Oxford, Oxford University Press, 191-219.
- Mellet, Sylvie, 1992. «Opérations de détermination. Remarques sur deux indéfinis latins: *quis* et *aliquis*», *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 97.1, 147-159.
- Molinelli, Piera, 1988. *Fenomeni della negazione dal latino all’italiano*, Firenze, La Nuova Italia.
- Molinelli, Piera, 1989. «Double negation from Latin to Italian», in: Calboli, Gualtiero (ed.), *Subordination and Other Topics in Latin*, Amsterdam, Benjamins, 611-633.
- Orlandini, Anna, 1983. «Une analyse sémantique et pragmatique des pronoms indéfinis en latin», in: Pinkster, Harm (ed.), *Latin linguistics and linguistic theory*, Amsterdam, Benjamins, 229-240.
- Orlandini, Anna, 2000. «Les pronoms indéfinis et la négation», in: Calboli, Gualtiero (ed.), *Papers on grammar*, Bologna, CLUEB, 151-178.
- Roberts, Ian, 2007. *Diachronic Syntax*, Oxford, Oxford University Press.
- Schwarzschild, Roger, 2002. «Singleton Indefinites», *Journal of Semantics* 19, 289-314.
- Stark, Elisabeth, 2006. *Indefinitheit und Textkohärenz: Entstehung und Semantische Strukturierung Indefiniter Nominaldetermination im Altitalienischen*, Tübingen, Narr.
- Traugott, Elisabeth Closs / Dasher, Richard B., 2001 [2004]. *Regularity in Semantic Change*, Cambridge, Cambridge University Press.

Sulla morfosintassi dei pronomi relativi nelle carte notarili di area salernitana (IX secolo)

1. Questioni preliminari e struttura del lavoro

In questo studio presenteremo alcuni dati relativi ad una più ampia ricerca in corso presso l'Università di Napoli “Federico II” sul latino delle carte notarili prodotte in Italia meridionale nel corso dell'alto medio-evo e del medio-evo centrale¹. In particolar modo, in quest'occasione saranno discussi i primi dati riguardanti le forme assunte dai pronomi relativi nei documenti rogati in area salernitana nel IX secolo.

Dal punto di vista tipologico, com'è noto, la subordinazione relativa rappresenta uno dei principali macro-tipi subordinativi presenti nelle lingue del mondo². Secondo la definizione, interlinguisticamente valida, proposta da Andrews (2007, 206), attraverso la frase relativa viene delimitata «the reference of an NP [sc. Noun Phrase] by specifying the role of the referent of that NP in the situation described by the RC [sc. Relative Clause]». Come si vede, la definizione di frase relativa appena fornita include le frasi che nella tradizione grammaticale italiana (e di altri paesi occidentali) sono chiamate relative restrittive, ma taglia fuori dal dominio della subordinazione relativa le cosiddette frasi relative non-restrittive. Queste ultime presentano in effetti una relazione semantica e pragmatica con la frase reggente che differisce sensibilmente da quella instaurata dalle relative restrittive (si veda ad esempio Comrie (1989, 138-139)). Tuttavia, poiché il latino (come altre lingue, ad esempio l'italiano e l'inglese) presenta strategie simili nella realizzazione delle relative restrittive e non-restrittive, in questo studio ci occuperemo di entrambe le strutture. Soprattutto perché, in questa occasione, ci soffermeremo in particolar modo sugli aspetti morfologici della relazione tra il nome testa e il pronome relativo.

L'ipotesi di fondo di questo contributo è che nei documenti prodotti nel IX secolo nei territori longobardi dell'area salernitana la distanza tra forme (e costruzioni) che tendono maggiormente verso il latino e forme (e costruzioni) che tendono maggiormente verso il romanzo debba essere misurata nei termini di un *continuum* di diverse opzioni in competizione, ma non in mutua esclusione, la cui selezione era sensibile

¹ I primi risultati di questa ricerca si possono leggere in Sornicola (2007, 2008, 2011, 2012a, 2012b, 2013a e 2013b), D'Argenio (2013), Ferrari (2013), Valente (2013) e Greco (2012a, 2012b, e 2013).

² Si veda ad esempio Dixon (1995, 179-183).

a fattori di diverso tipo, come ad esempio la tipologia testuale e le abilità scrittive dello scrivente. L'obiettivo principale del lavoro è infatti quello di valutare se le differenti caratteristiche delle realizzazioni delle strutture relative a verbo finito, ed in particolar modo di fenomeni come la relazione tra la forma del pronomo relativo e la sua funzione, o come l'accordo morfologico tra il pronomo e il nome testa, possono rappresentare degli utili strumenti per l'analisi del dislivello stilistico tra le diverse carte prese in esame³.

Per quanto riguarda la struttura del lavoro, nel prossimo paragrafo saranno presentate alcune caratteristiche generali della struttura testuale e della lingua dei documenti indagati; nella terza sezione dello studio discuteremo invece alcune questioni riguardanti le forme assunte dai pronomi relativi nelle carte esaminate; il paragrafo 4 sarà dedicato all'analisi più in dettaglio delle caratteristiche dei pronomi relativi in un sottoinsieme del nostro *corpus*, in relazione al confronto tra carte rogate da notai differenti, e, nel quadro della produzione di un unico notaio, tra tipologie di carta diverse. Nell'ultima sezione, infine, saranno tratte le conclusioni delle riflessioni svolte nel corso del lavoro.

2. Caratteristiche generali dei testi indagati e della loro lingua

Il *corpus* di testi su cui si fonda questo studio è costituito da tutte le carte notarili del IX secolo conservate nell'Archivio della Badia della SS.ma Trinità di Cava de' Tirreni. Si tratta di 105 documenti⁴, tutti rogati nella longobardia minore (e soprattutto nel salernitano), redatti in massima parte secondo il modello della *cartula* e caratterizzati, molto spesso, da una forte ripetitività di schemi compositivi e di formule⁵. Nel complesso, infatti, la gran parte degli atti è costituita da piccoli negozi, legati soprattutto alla vendita (e in alcuni casi alla donazione o alla permuta) di terre: documenti in cui le ‘parti di formulario’ costituiscono la quasi totalità del testo, e minore spazio è lasciato alle ‘parti libere’, che consistono in genere in una rapida descrizione dei confini e delle caratteristiche delle terre vendute (o permutate, o donate)⁶. Tuttavia le diverse abilità scrittive dei notai paiono riflettersi anche nella differente qualità nell’uso delle parti di formulario, in cui, proprio come nelle parti

³ La nozione di ‘analisi del dislivello stilistico’ è intesa in questo lavoro come studio del campo di variazione linguistica attestato dalle carte, e delle opzioni selezionate, di volta in volta, dai diversi scriventi.

⁴ Centodue carte sono edite nei volumi 50, 51 e 52 delle *Chartae Latinae Antiquiores* (d’ora in poi *ChLA*); le restanti tre sono invece state pubblicate da Galante (2001).

⁵ Non mancano, in ogni caso, nel nostro *corpus*, testi appartenenti ad altre tipologie documentarie, come i *memoratoria*, le *notitiae iudicati* e i *praexcepta concessionis* principeschi (informazioni più dettagliate sulla loro ripartizione, in termini quantitativi, nei testi del IX secolo conservati a Cava de’ Tirreni sono fornite da D’Argenio/Ferrari/Valente/Greco 2013). Su queste tipologie di documenti, ed in particolar modo sulle *cartulae* (o *chartulae*) e sui *memoratoria* si vedano Magistrale (1991) e Galante (2012).

⁶ Sulla differenza tra le ‘parti di formulario’ e le ‘parti libere’ si vedano i classici Sabatini (1965 e 1968).

libere, si può osservare una certa variazione tra i diversi testi. Variazione che, come vedremo nei prossimi paragrafi, è per noi di interesse centrale.

In questo quadro, ci sembra che una nozione teorica come quella di dislivello stilistico risulti più adatta a descrivere le differenze che si possono cogliere tra le carte del nostro *corpus*⁷, rispetto a categorie come bilinguismo o diglossia, assai problematiche in sé, e la cui interpretazione risulta particolarmente delicata nel caso dei testi che compongono il nostro *corpus*. D'altronde, già Sornicola (2012a) ha mostrato l'opportunità di una tale scelta per l'analisi di una serie di fenomeni strutturali in documenti comparabili a quelli indagati in questo studio.

Il presente contributo cercherà dunque di rispondere alla seguente domanda: le caratteristiche dell'uso dei pronomi relativi possono rappresentare un elemento di diagnostica del dislivello stilistico tra le diverse carte? Per rispondere a questo quesito la nostra indagine correrà su due binari distinti: da un lato offriremo una descrizione generale dell'uso dei pronomi relativi nei documenti del nostro *corpus*; dall'altro proporremo un'analisi più dettagliata di una ventina di carte prodotte negli ultimi 25 anni del secolo IX.

3. Caratteristiche generali dell'uso dei pronomi relativi nel nostro corpus

3.1. Aspetti quantitativi

Un aspetto fondamentale della lingua dei testi indagati in questo studio è rappresentato dal fatto che la relazione tra caso morfologico e funzione sintattica segue logiche che spesso non sono latine (ma neanche romanze). Sono frequenti ad esempio scambi nell'uso dei casi o forme di *Erstarrung nominale* (si veda l'esempio 1)⁸.

- (1) Et qui si *bovi* minime inantistare potuerimus, [au]t nos ipsi bel *nostri heredibus* per colibe ingenio retornare boluerimus, con[pon]ere promitemus nos *bovi duplo pretius* (*ChLA* 50, 3, 18).

Evidentemente, una tale condizione generalizzata presenta riflessi cruciali per l'analisi della subordinazione relativa a verbo finito, e in particolar modo per la relazione tra la forma morfologica dei pronomi relativi e la loro funzione sintattica.

Prima di addentrarci nel cuore dell'analisi, però, desideriamo proporre un quadro complessivo della frequenza con cui compaiono le diverse forme del pronomo relativo nel nostro *corpus*.

qui	que	quod	quem	quam	quas	quos	cuius	cui	quo	qua	quorum	quarum	quibus
630	77	70	61	9	27	0	1	16	6	8	2	0	53

Tabella 1

⁷ Sulla nozione di 'dislivello stilistico' si veda la n. 3.

⁸ Una trattazione più distesa di questi fenomeni si trova in Sornicola (2012a).

Il dato che emerge più chiaramente dalla Tabella 1 è probabilmente la netta preponderanza delle forme *qui*, *que* e *quod* (e soprattutto della prima)⁹. Tuttavia, a questo proposito, è necessario sottolineare che nei nostri testi compare molto frequentemente una formula che serve a indicare univocamente l'autore dell'azione giuridica o il suo destinatario, e che ha la forma *qui supra/que supra* (si vedano gli esempi 2 e 3). Questa formula ricorre in 381 dei 630 casi (il 60%) in cui compare il pronomo *qui*; allo stesso modo su 78 *que*, 23 (il 30%) sono nella locuzione *que supra*.

- (2) Infra suprascripte fini nec mihi nec ad alio homine nihil reserbabi, set bobis *qui supra* in integrum binumdedi ad possidendum; unde pro suprascripta mea vinditjone de presentis recepi pretjum ego *qui supra* vinditor a te emtore meu auro figuratu solidos Beneventanos numero sex et tremisse uno (*ChLA* 50, 1, 8-10).
- (3) Unde per istabiliscendum anc mea venditjionem pro confirmandum cartula, suscepি ego *que supra* Fredenperga vindetrice a te Aiemprandu emtore fenito pretjum biginti Benbentano solidos de ipsi veteri (*ChLA* 50, 20, 27).

Altre caratteristiche evidenziate dalla Tabella riguardano la generale maggior frequenza di pronomi che presentano una forma accusativa rispetto a quelli dotati di forma obliqua. Eccezioni a questa tendenza sono rappresentate dalle forme *quam* (9 occorrenze) e *quos* (che addirittura non compare mai nel *corpus*) da un lato, e da *quibus* (53 casi) dall'altro. L'unico altro pronomo obliquo che compare con una certa frequenza è *cui* (16 occorrenze). Le questioni che discuteremo nei prossimi paragrafi possono, a nostro avviso, spiegare queste differenze.

3.2. Forma e funzione dei pronomi relativi

L'analisi dei nomi testa cui i pronomi si legano e dei valori che questi ultimi assumono evidenzia che in moltissimi casi la corrispondenza tra forma e funzione dei pronomi relativi nelle carte del nostro *corpus* non è di tipo latino, tanto dal punto di vista della funzione grammaticale (esempio 4), quanto da quello dell'accordo di genere e numero (esempi 5, 6 e 7, in cui *qui*, *que* e *quod* sono legati allo stesso nome testa *terra*)¹⁰.

- (4) Unde ubi nec mihi *que supra* Fredenperge vindetrici nec ad alius homine de {de} *que superius* legitur nullam reserbabit (*ChLA* 50, 20, 24).
- (5) Binumdedi tibi Vuaiferi comes et filius bone memorie Dauferi *terra mea*, *qui est arbustu bitatu* (*ChLA* 51, 19, 3).
- (6) Benundedit tibi Ursi filio Iacob *terra mea que est arbustu bitatu* (*ChLA* 51, 6, 3).
- (7) De capu fine via, de alia parte fine *terra quod tenet Lupu filio Decorusi* (*ChLA* 51, 5, 4).

⁹ Le forme *qui*, *que* e *quod* occorrono, quasi sempre, in funzione di soggetto o di oggetto, e in particolar modo di soggetto. Uno dei rari casi in cui questa caratteristica non si riscontra è presentato in (4).

¹⁰ In alcuni casi, all'interno di uno stesso documento il nome testa *terra* è ripreso prima da un pronomo e poi da un altro (si vedano a questo proposito l'esempio 19, oppure la carta 27 del volume 51, in cui al rigo 10 si ritrova l'espressione *terra campensem nostram quod* e qualche rigo oltre si legge invece prima *terram qui* e poi *terra que*).

Le riprese del nome testa *terra* operate attraverso il pronomo *qui* sono nettamente maggioritarie: si tratta di 31 occorrenze, contro le 6 realizzate con *que* e le 2 con *quod*. Questa caratteristica sembrerebbe spingere verso una spiegazione del fenomeno in termini di sovraestensione della forma *qui* ai danni di *que*. Altri casi in cui uno stesso nome testa viene ripreso da pronomi diversi mostrano però che l'alternanza compare anche con nomi maschili. Le riprese di questo tipo di sostantivi, invece, in un'ottica di semplice sovraestensione lineare della forma maschile che tende a generalizzarsi, dovrebbero essere effettuate regolarmente con il ricorso al pronomo *qui*. Si prenda il caso del nome maschile *locus*:

- (8) Dono adque per an cartula cedo tibi nominati Arniperti dues pezze de terra in *locum qui* dicitur Iobi (*ChLA* 50, 14, 6).
- (9) Tibi Persoaldi filio quandam Forti terra mea qui est arbustu bitatu et ensetetu in *loco que* dicitur Clusura subtu ipsa Matruniana, abentes finis: de uno latu terra Donasdei (*ChLA* 50, 24, 4).
- (10) Et bos et bestros heredes liceam introire in ipsa medietate in ipso *loco quod* mihi ibi reserbabit (*ChLA* 52, 13, 27).

Anche nel caso di *locus*, in ogni caso, le realizzazioni con *qui* sono nettamente maggioritarie: il nome testa *locus* è ripreso in 33 occasioni da *qui*, in 8 da *que*, e in 2 da *quod*. La presenza di tutti e tre i pronomi, in percentuali praticamente identiche a quelle riscontrate in occasione dell'analisi delle riprese del nome *terra*, ci spinge a ritenere che per molti dei notai attivi nel salernitano nel IX secolo la distinzione al nominativo tra la forma maschile, femminile e neutra del pronomo relativo non fosse più determinante, e che *qui* rappresentasse in tutti i contesti la variante più frequente, ma non l'unica possibile. Non mancano, in ogni caso, parole che vengono riprese esclusivamente dai pronomi *qui* o *quem*. Un caso di questo tipo è rappresentato da *petja* (o *pezza*), che funziona come nome testa per una frase relativa a verbo finito in 14 occasioni:

- (11) Sexta *pezza*, *qui* est terra cum vinea, abet fini (*ChLA* 50, 15, 12).

Il quadro, come si vede, è piuttosto frastagliato e, ferma restando una preferenza accordata alle forme pronominali maschili (e segnatamente all'elemento *qui*), non mancano elementi che indicano direzioni differenti.

Per quanto riguarda le forme del pronomo accusativo, la Tabella 1 evidenzia che *quos* non compare mai nei documenti indagati. D'altronde, è anche vero che i referenti plurali che vengono relativizzati, soprattutto in funzione di oggetto diretto, non sono molti (i numerosi *quas* presenti nel nostro *corpus* non riprendono infatti necessariamente elementi plurali, e anzi è piuttosto raro che la forma *quas* sia utilizzata per richiamare un nome femminile plurale):

- (12) Et *casa mea quas* habeo intu Benebentanam cibitatem noba [a]d porta qui vocatur da flubio Sapatu (*ChLA* 50, 20, 15).
- (13) Per unc scriptum dabo tibi qui supra ad frugiandum *medietatem de sortem Frampertii germani mei quas abuit* in locum que dicitur Poltjanu Rotemsis finibus (*ChLA* 51, 17, 3).

Tra le forme oblique del pronomine relativo, l'unica che ricorre con una certa frequenza nel nostro *corpus* è *quibus*. Ci sembra però opportuno sottolineare che 39 delle 53 occorrenze di questo pronomine compaiono nella costruzione *de quibus*, la cui funzione è quella di introdurre la formula attraverso la quale chi vende si obbliga a rispettare il contratto nei confronti di chi acquista. *De quibus*, in questi casi, sembra avere un valore paragonabile a “rispetto a queste cose”:

- (14) Amodo et semper te tuisque ereditibus suprascriptam mea vinditjonem avere et possidere valeatis. Unde *de quibus* nos repromictimus et eredes nostros colligamus tivi qui supra et at tuis ereditibus (*ChLA* 51, 2, 15).
- (15) Semper tuum nomine Radelghisi et tuis ereditibus ea que prelegitur abere et possidere baleatis, *de quibus* me repromictio ego qui supra Lopenando binditor et obligo me ipsum et meis ereditibus tibi (*ChLA* 52, 15, 22).

Le altre forme oblique invece compaiono in pochissime occasioni e, in maniera interessante, solo in testi vergati da notai di una certa importanza. Si tratta di scriventi che prestano servizio presso la corte e che evidenziano abilità scrittoriale più sofisticate, tanto dal punto di vista della grafia adottata, quanto da quello propriamente linguistico. La forma *cuius*, ad esempio, occorre una sola volta, in una *notitia iudicati* (e dunque in un documento dotato di una certa ufficialità) vergata da Dausdedi:

- (16) Primis ipsa nominata Adelgisa cum ipso Adelfrid tutore et parentes suos *in cuius munus* dio subiacebat, dixerunt ut ipse Teodelgardus in birtute conpreensisset ipsa Adelgisa et in terra illa (*ChLA* 52, 29, 8).

Allo stesso modo, la forma *quorum* compare soltanto in due occasioni. Un'occorrenza si trova in una carta vergata da Ursus, un altro notaio dotato di ottime abilità scrittoriale che, come Dausdedi, ha prestato servizio presso la corte¹¹. L'altra compare invece in un documento prodotto da Toto. Si tratta anche in questo caso di un notaio che presta servizio presso la corte e che quindi, si può supporre, doveva essere ritenuto particolarmente abile nella scrittura. Si noti comunque la difficoltà di interpretare il valore di *quorum* nel brano tratto dalla carta vergata da Toto (esempio 17):

- (17) Et pariter perreximus ante presentjam Sicardi gastaldi et iudicem et Petrus idem gastaldus, *quorum nostra* bona voluntas esse[t]l venundendum hoc, a quem diligenter sum inquisitam ne aliquid violentjam hoc vindendum a suprascripto vir meus patenter (*ChLA* 51, 26, 4).
- (18) Unam de rebus sua sola eis iudicare licent, duas bero portiones hebenire in potestatem *in quorum mundium* subiacere videntur, ego autem mundoald nec de progenie ipsius viri mei aud de progenie (*ChLA* 52, 33, 8).

Infine, anche le sei occorrenze della forma *quo* compaiono tutte in documenti vergati proprio da Ursus e Toto. Tanto *quorum* quanto *quo* si ritrovano dunque solo in documenti rogati da questi due notai. Per altro, tre di queste sei occorrenze si ritrovano in carte di livello più elevato (una *notitia iudicati* e un *praeceptum concessionis principesco*).

¹¹ Su Dausdedi e Ursus, e sulle caratteristiche della lingua particolarmente sofisticata (nel quadro della produzione scrittoria dei notai operanti nel salernitano nel IX secolo) utilizzata da questi scriventi si vedano Greco (2012b e 2013).

Risulta dunque evidente che le forme oblique del pronomo relativo (a parte *quibus*, che presenta una distribuzione differente) sono utilizzate pressoché esclusivamente da notai che, in base a dati di tipo storico, paleografico e linguistico, possiamo annoverare tra i più importanti e dotati di abilità scrittorie più sofisticate. Inoltre, esse ricorrono soprattutto nei documenti di livello più elevato nel quadro della produzione di questi notai.

4. I pronomi relativi e il dislivello stilistico

Al termine del paragrafo precedente abbiamo avuto modo di sottolineare che sembra possibile individuare caratteristiche differenti nell'uso dei pronomi relativi da parte dei diversi notai operanti nel IX secolo nel salernitano. In questa sezione ci soffermeremo brevemente su alcune di queste differenze, concentrandoci in particolar modo su 18 carte rogate tra il novembre dell'877 e l'agosto dell'899¹².

In questi documenti l'accordo del pronomo relativo con il proprio nome testa segue logiche di tipo latino (cioè con accordo di genere e numero, e con caso selezionato in base alla funzione sintattica svolta) nel 45% dei casi (si tratta di 41 occasioni su 91)¹³. Questa percentuale oscilla però sensibilmente da scrivente a scrivente, e, ad esempio, nei tre documenti vergati dal notaio Adelmari che abbiamo analizzato¹⁴, i pronomi relativi sono correttamente accordati solo nel 22% dei casi. Allo stesso modo, dei quattro pronomi relativi presenti nella carta prodotta dal notaio Ioanne nel novembre dell'877¹⁵, tre presentano accordi in qualche modo “anomali”, e uno compare nell'espressione *de quibus*, sulla quale ci siamo soffermati nel paragrafo precedente:

- (19) Leopardi dono adque per an cartulam confirmo tibi Ursi filio Truppoli terra mea cum bineam *cot* abeo in Castelione ubi proprio ad Palumbulu bocatur *qui* abet finis (*ChLA* 52, 6, 4-5).
- (20) De supto pede fine tua qui supra Ursi *cot* tu pro ipsa hoptaba Sadi germanus meo abuisti (*ChLA* 52, 6, 6).

Nell'esempio (19), oltre a grafie (tipiche soprattutto dei documenti caratterizzati da un livello sociolinguistico meno elevato) come *adque* per *atque*, *an* per *hanc* e *cot* per *quod*, possiamo notare che il nome testa cui si riferiscono entrambi i pronomi relativi (tanto *cot* quanto *qui*) è *terra mea*¹⁶. Nel brano presentato in (20), invece,

¹² Si tratta dei documenti 6, 11, 12, 13, 15, 18, 19, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 31, 33 e 34 del volume 52 delle *ChLA*. Queste carte sono costituite in larga parte da vendite o donazioni, ma non mancano testi di natura più ufficiale come un paio di *pracepta concessionis* principeschi (carte 24 e 34) e una *notitia iudicati* (carta 29).

¹³ Abbiamo escluso dal *corpus* tutte le occorrenze delle espressioni *qui supra* e *que supra* (sulle quali si veda quanto abbiamo osservato nel paragrafo 3.1.).

¹⁴ Si tratta delle carte 13, 19 e 22 del volume 52 delle *ChLA*.

¹⁵ Si tratta della carta 6 del volume 52 delle *ChLA*.

¹⁶ All'interno dello stesso periodo il nome *terra* viene dunque ripreso da pronomi in principio appartenenti a due generi diversi. Ma sulle peculiarità delle riprese pronominali di questo sostantivo si vedano le riflessioni che abbiamo svolto nel paragrafo precedente.

troviamo un'attestazione dell'espressione *qui supra* (che, come abbiamo sottolineato nella nota 13, non abbiamo incluso nello spoglio), e un'occorrenza del pronomo *cot.* Il nome testa ripreso da quest'ultimo non è però facilmente individuabile ed è probabilmente rappresentato da un elemento soggiacente e non espresso formalmente, il cui significato dovrebbe essere ‘terra’ o ‘proprietà’ (l'elemento *fine* nell'espressione *fine tua* dovrebbe far riferimento proprio ai confini di questa terra). I pronomi relativi che compaiono nella donazione rogata da Ioanne presentano dunque caratteristiche (di tipo sintattico, morfologico o testuale) interessanti, che mettono chiaramente in luce alcune delle peculiarità del latino delle carte oggetto di questo studio.

All'estremo opposto dei casi che abbiamo appena discusso si situano le produzioni del notaio Dausdedi, uno degli scriventi più sofisticati dal punto di vista linguistico tra quelli indagati in questo studio. Abbiamo già avuto modo di soffermarci altrove sul livello generale della lingua di Dausdedi¹⁷, in questa sede ci limiteremo a sottolineare alcune caratteristiche dell'uso dei pronomi relativi nelle carte prodotte da questo notaio. In primo luogo, dal punto di vista quantitativo, nelle 5 carte indagate¹⁸ compaiono 21 pronomi relativi (esclusi, come sempre, quelli facenti parte delle espressioni *qui supra* e *que supra*), di cui 16 correttamente accordati al proprio nome testa e flessi nel caso corrispondente alla propria funzione sintattica (si tratta dunque del 76,2% dei casi). Le cinque occasioni in cui si riscontra un accordo non canonico sono per altro tutte caratterizzate dalla presenza degli stessi due nomi testa: in due casi si tratta di *ecclesia* (ripreso sempre da *quod*)¹⁹ e in tre di *res* (ripreso in due casi da *qui* ed in uno da *quod*)²⁰. Interessante in particolar modo risulta un documento in cui lo stesso sintagma *ipsa res* viene ripreso, ad un rigo di distanza, prima da *qui* e poi da *quod*:

- (22) Ideoque ego Benedictus gastaldeus filius Azzoni per anc cartula bindedit tibi Iohanni presbiteri et abbatii filio Iohanni *ipsa res qui* fuit Lupi filii Boniperti de loco qui dicit[ur] Agella ubi Clusuria bocatur, Nucerina fines, *quod* ego per cartula emtum ab[e]lo (*ChLA* 52, 25, 4-5).

Al di là di questo esempio (in cui non è da escludere che la differente ripresa dello stesso referente sia stata favorita anche dalla distanza che separa il secondo pronomine dal primo e dal nome testa), probabilmente non è necessario soffermarsi sulle peculiarità semantiche del nome *res*, che potrebbero essere alla base di questo tipo di accordi non canonici. Più interessante, da questo punto di vista, appare il caso del sostantivo *ecclesia*, il quale, in tutte le carte del IX secolo conservate nell'archivio cavense, viene ripreso da un pronomine relativo in 7 occasioni. In nessun caso il pro-

¹⁷ Si vedano Greco (2012b e 2013).

¹⁸ Si tratta delle carte 12, 24, 25, 28 e 29 del volume 52 delle *ChLA*.

¹⁹ Si tratta per altro delle sole due occasioni in cui, nelle carte vergate da Dausdedi, il nome *ecclesia* viene ripreso da un pronomine relativo. Questo sostantivo è dunque sempre ripreso da *quod* nei documenti di questo notaio.

²⁰ Si tratta dei tre soli casi in cui, nelle carte vergate da Dausdedi, il nome *res* viene ripreso da un pronomine relativo. Questo sostantivo non è dunque mai ripreso da pronomi relativi femminili nei documenti di questo notaio.

nome è correttamente accordato. In 3 occasioni il sostantivo è ripreso da *qui*, in 2 da *quod*, in una da *quem* ed in un'altra da *quas*. Come si vede, solo in un caso l'elemento *ecclesia* è ripreso da un pronome femminile, anche se l'accordo risulta comunque non canonico poiché il pronome è formalmente plurale a fronte di un nome testa singolare (tanto dal punto di vista formale quanto da quello della referenza).

Risulta dunque evidente che anche i (pochi) casi di accordo non canonico tra pro forma e nome testa che si riscontrano nelle carte prodotte da Dausdedi sono relativi a situazioni peculiari, in cui il sostantivo da cui dipende la frase relativa o presenta caratteristiche non comuni dal punto di vista sintattico e semantico (è il caso di *res*), oppure non si ritrova mai ripreso da un pronome accordato in maniera canonica in tutti i testi del IX secolo conservati a Cava de' Tirreni (è il caso di *ecclesia*).

5. Conclusioni

In questo contributo abbiamo proposto una riflessione sulle caratteristiche morfo-sintattiche dei pronomi relativi in un *corpus* di documenti notarili latini costituito da tutte le carte originali del IX secolo conservate nell'Archivio della Badia della SS.ma Trinità di Cava de' Tirreni. Abbiamo in particolar modo cercato di stabilire se le realizzazioni più o meno canoniche (ovvero più o meno aderenti alle norme latine) dei pronomi relativi, in termini di accordo morfologico con il nome testa e di relazione tra forma del pronome relativo e sua funzione sintattica, possano rappresentare degli strumenti per l'analisi del dislivello stilistico tra le diverse carte prese in esame.

La nostra analisi ha messo in evidenza la netta preponderanza delle forme nominativali e accusativali dei pronomi (e segnatamente di *qui*, *que*, *quod* e *quem*) rispetto a quelle di tipo obliquo (ad eccezione di *quibus*, che compare soprattutto nell'espressione di ripresa "ad ampio spettro" *de quibus*). Il fatto che queste ultime compaiano quasi esclusivamente nei documenti prodotti da quei notaì che, in base a caratteristiche sia extralinguistiche sia propriamente linguistiche, possiamo considerare come più importanti e dotati di abilità scrittorie più sofisticate, ci ha spinto a ritenere che l'ipotesi di partenza fosse fondata, e che effettivamente le differenti caratteristiche dell'uso dei pronomi relativi nel nostro *corpus* possano costituire degli elementi utili nella valutazione del dislivello stilistico tra i vari documenti.

Allo scopo di fornire ulteriori indicazioni in questo senso, abbiamo inoltre indagato in maniera più dettagliata una ventina di carte prodotte nell'ultimo quindicennio del IX secolo, evidenziando che effettivamente la percentuale di accordi "canonici" tra pronome relativo e nome testa risulta sensibile alle caratteristiche sociolinguistiche dello scrivente: un notaio più importante, come Dausdedi (il quale presta servizio presso la corte e utilizza una grafia più innovativa), presenta una percentuale di accordi canonici più elevata della media, e molto più elevata rispetto, ad esempio, a quella che si riscontra in tre carte vergate dal notaio Adelmari (notaio attivo a Nocera). Inoltre, abbiamo mostrato che anche i pochi casi di accordo non canonico che si ritrovano nei testi di Dausdedi sono tutti relativi a due nomi testa, *res* e *ecclesia*,

che, per motivi diversi, presentano numerose peculiarità che li differenziano dalla maggior parte degli altri sostantivi.

Evidentemente, al di là degli obiettivi di questo lavoro, molte altre questioni restano aperte, in particolar modo per quanto riguarda le condizioni che possono favorire accordi non canonici tra il pronomo relativo e il suo nome testa (si pensi al grado di animatezza o di agentività di quest'ultimo), e d'altronde in questo contributo abbiamo presentato solo i primi risultati di una più ampia indagine in corso sulle caratteristiche della subordinazione relativa a verbo finito in questi documenti.

Università di Napoli “Federico II”

Paolo GRECO

Bibliografia

- Andrews, Avery D., 2007. «Relative clauses», in: Shopen, T. (ed.), *Language Typology and Syntactic Description (Second Edition)*, Cambridge, Cambridge University Press, II, 206-236.
- ChLA* 50, 51 e 52 = *Chartae Latinae Antiquiores*, volume L, LI e LII, Dietikon, Urs-Graf, 1997-1998 (vol. L e LII a cura di M. Galante, vol. LI a cura di F. Magistrale).
- Cascione, Cosimo / Masi Doria, Carla / Merola, Giovanna D. (ed.), 2013. *Modelli di un multiculturalismo giuridico: Il bilinguismo nel mondo antico. Diritto, prassi, insegnamento*, Napoli, Satura.
- Comrie, Bernard, 1989. *Language Universals and Linguistic Typology. Syntax and Morphology. Second edition*, Chicago, The University of Chicago Press.
- D’Argenio, Elisa, 2013. «Un fenomeno di irregolarità morfosintattica nei documenti cavensi del IX secolo», in: Cascione et al., 2013, 811-836.
- D’Argenio, Elisa / Ferrari, Valentina / Greco, Paolo / Valente, Simona, 2013. «L’analisi linguistica dei documenti cavensi del IX secolo: caratteristiche del *corpus* e questioni metodologiche», in: Cascione et al., 2013, 789-791.
- Dixon, R. M. W. 1995. «Complement clauses and complementation strategies», in: Palmer, F. R. (ed.), *Grammar and Meaning*, Cambridge, Cambridge University Press, 175-220.
- Ferrari, Valentina, in stampa. «Tracce di diglossia nel lessico dei documenti cavensi del secolo IX», in: Cascione et al., 2013, 793-809.
- Galante, Maria, 2001. «Tre nuove carte del IX secolo conservate nell’archivio cavense», *Rassegna Storica Salernitana* n.s. 18, 253-255.
- Galante, Maria, 2012. «Le carte notarili salernitane alto-medievali: struttura, prassi redazionali, stato delle edizioni», in: Sornicola, Rosanna / Greco, Paolo (ed.), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell’Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, Napoli, Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti, 75-83.
- Greco, Paolo, 2012a. *Aspetti della subordinazione completa in alcune cronache latine dell’Italia centro-meridionale (secoli X-XII)*, Napoli, Liguori.
- Greco, Paolo, 2012b. «Aspetti della complementazione frasale in alcune carte notarili della Longobardia minore (IX secolo)», in: Sornicola, Rosanna / Greco, Paolo (ed.), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell’Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, Napoli, Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti, 143-164.

- Greco, Paolo, in stampa. «Sui dislivelli di stile e di produzione nelle carte notarili di area salernitana (IX secolo). Indizi sintattici», in: Cascione et al., 2013, 837-863.
- Magistrale, Francesco, 1991. «Il documento notarile nell'Italia meridionale longobarda», in: Vitolo, G./Mottola, F. (ed.), *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*, Badia di Cava, Edizioni 10/17, 257-272.
- Sabatini, Francesco, 1965. «Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi», *Rivista di cultura classica e medioevale* 7, 972-998.
- Sabatini, Francesco, 1968. «Dalla “scripta latina rustica” alle “scriptae romanze”», *Studi Medievali* Serie Terza 9, 320-358.
- Sornicola, Rosanna, 2007. «La multifunzionalità di IPSE nella protostoria dell'articolo romanzo. Un esame testuale di alcune carte campane dell'Alto Medio Evo», in: Cunita, Alexandra / Lupu, Coman /Tasmowski, Liliane (ed.), *Studii de lingvistica si filologie romanica: homages offerts à Sanda Reinheimer Ripeanu*, Bucharest, Editura Universitatii din Bucuresti, 529-538.
- Sornicola, Rosanna, 2008. «Nominal inflection and grammatical relations in tenth-century legal documents from the South of Italy (Codex Diplomaticus Amalfitanus)», in: Wright, R. (ed.), *Latin Vulgaire - Latin Tardif VIII*, Hildesheim, Olms, 510-520.
- Sornicola, Rosanna, 2011. «Sintassi e semantica di *exinde, inde* nel codice diplomatico amalfitano», in: Dessì Schmid, Sarah /Detges, Ulrich /Gevaudan, Paul (ed.), *Rahmen des Sprechens, Beiträge zu Valenztheorie, Varietätenlinguistik, Kreolistik, kognitiver und historischer Semantik*, Tübingen, Narr, 127-140.
- Sornicola, Rosanna, 2012a. *Bilinguismo e diglossia dei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno: le testimonianze dei documenti del IX e X secolo*, Napoli, Quaderni dell'Accademia Pontaniana.
- Sornicola, Rosanna, 2012b. «Potenzialità e problemi dell'analisi linguistica dei documenti notarili alto-medievali dei domini bizantini e longobardi», in: Sornicola, Rosanna /Greco, Paolo (ed.), 2012, *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, Napoli, Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti, 9-62.
- Sornicola, Rosanna, 2013a. «Variazione strutturale e stilistica nel tempo e cambiamento linguistico: alcune riflessioni sul Cartulario del *Chronicon Sanctae Sophiae*», in: Boutier, Marie-Guy /Hadermann, Pascale /Van Acker, Marieke (ed.), *La variation et le changement en langue (langues romanes)*, Helsinki, Société Néophilologique, 21-45.
- Sornicola, Rosanna, 2013b. «Volgarismo e bilinguismo nelle fonti giuridiche e nelle prassi legali in latino», in: Cascione et al., 2013, 437-539.
- Sornicola, Rosanna/Greco, Paolo (ed.), 2012. *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, Napoli, Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti.
- Valente, Simona, in stampa. «Dislivelli stilistici e configurazioni sintattiche delle costruzioni al participio nel Codex Diplomaticus Cavensis», in: Cascione et al., 2013, 865-895.

L'espressione della direzione del moto dal latino classico all'italiano antico¹

1. Introduzione

Nella classificazione tipologica di Talmy (2000) le lingue romanze si differenziano dalla maggior parte delle lingue indoeuropee per il modo in cui codificano gli eventi di moto. Queste sono infatti classificate nel tipo ‘verb-framed’ (VF), a differenza del latino o delle lingue germaniche, considerate lingue ‘satellite-framed’ (SF).

I due tipi di lingue si distinguono fondamentalmente per il diverso *locus* lessicale in cui codificano le principali componenti semantiche di un evento di moto: nelle lingue SF la direzione è espressa tramite satelliti, cioè elementi associati al verbo (es. prefissi, particelle, avverbi), mentre il significato lessicale del verbo tende a esprimere la maniera del moto, invece le lingue VF esprimono di preferenza la direzione nella radice verbale, mentre la maniera è spesso data per sottintesa, ed è espressa se necessario in componenti aggiuntivi (es. forme non finite del verbo, complementi preposizionali).

La diversa strategia di lessicalizzazione degli eventi di moto era già stata messa in evidenza da Tesnière (1959) ed esemplificata attraverso il confronto della frase in tedesco riprodotta in (1a) con la corrispettiva frase in francese in (1b), da cui si può notare come il verbo in francese esprima la direzione, mentre in tedesco la maniera del moto.

- (1a) Anton schwimmt über den Fluss
- (1b) Antoine traverse le fleuve en nageant

Le stesse relazioni asimmetriche si possono cogliere da una parte nella frase latina riportata in (2a) e dall'altra nelle traduzioni in francese (2b) e in italiano (2c).

- (2a) *perpauci [...] [flumen] tranare contenderunt* (Caes. *Gall.* 1, 53)
- (2b) ‘quelques-uns [...] essayèrent de passer le fleuve à la nage’
- (2c) ‘pochissimi [...] cercarono di attraversare il fiume a nuoto’

¹ Questo lavoro è frutto della stretta collaborazione tra gli autori, sono tuttavia attribuibili a Claudio Iacobini i paragrafi 1 e 5, a Luisa Corona i paragrafi 2, 3, 4. Siamo felici di ringraziare Lene Schøsler, Anna Maria Thornton, Wolfgang U. Dressler, Michèle Fruyt e Gerd Haverling per i preziosi suggerimenti e commenti.

La proposta di Talmy ha sollecitato un gran numero di lavori descrittivi e di riflessioni teoriche sulle caratteristiche, le cause e le conseguenze di tale distinzione tipologica, e sulla sua sistematicità e coerenza, cfr. Matsumoto (2003), Slobin (2004). Questa classificazione, infatti, da un lato permette di individuare interessanti distinzioni a livello macro-tipologico, dall'altro tende a oscurare importanti fenomeni di variazione (che riguardano, ad esempio, la correlazione fra le strategie di lessicalizzazione preferite in relazione ai diversi tipi di eventi di moto) rispetto a quanto atteso in ciascuna delle due macro-classi, che emergono a un livello di analisi più di dettaglio.

Un interessante filone di ricerca si è recentemente concentrato sui fenomeni di variazione all'interno e fra le due macro-classi in prospettiva sincronica, cfr. Beavers *et al.* (2010); Croft *et al.* (2010); Fortis *et al.* (2011). Meno indagati sono le possibili cause e i fenomeni linguistici implicati nel passaggio da un tipo a un altro in prospettiva diacronica, cfr. Iacobini/Fagard (2011).

La ricca tradizione di documenti e testi in latino e nelle varietà romanze costituisce un ideale campo d'indagine per ricerche sui fenomeni implicati nel passaggio dalla strategia SF verso quella VF.

In studi recenti - Stolova (2015); Iacobini (2009); Kopecka (in stampa) - sono stati messi in luce alcuni fenomeni linguistici che sono più direttamente implicati nel cambio di strategia di codifica della direzione nel passaggio dal latino alle lingue romanze. Li ricordiamo schematicamente di seguito.

- (i) Impoverimento della prefissazione verbale;
- (ii) Formazione di nuovi tipi di verbi che incorporano la direzione nella radice a partire da nomi, aggettivi o preposizioni: Lat. **montare* da *mons, montis* ‘montagna, monte’ > Fr. *monter*, It. *montare*, Cat. *muntar*, Occ. *montar*, Reto-R. *muntar* ‘salire, ascendere’; Lat. **altiare* da *altus* ‘alto’ > Fr. *hausser*, It. *alzare*, Sard. *artziai, arziare* ‘alzare’; Lat. **abantiare* da *abante* ‘avanti, davanti’ > Port., Cat. *avançar*, Sp. *avanzar*, Fr. *avancer*, It. *avanzare* ‘avanzare, andare avanti’;
- (iii) Lessicalizzazione di verbi originariamente prefissati percepiti come monomorfemici: Lat. *ex-ire* ‘uscire’ > Sp. ant. *exir*, Cat. *eixir*, ant. Fr. *eissir*, It. *uscire*, Rom. *a ieși*, Sard. *bessiri, bessire*;
- (iv) Riduzione nel numero e nell'uso dei verbi di maniera, reinterpretati come verbi direzionali o verbi generici di moto: Lat. *ambulare* ‘camminare, passeggiare’ > Fr. *aller*, Friulano *lâ* ‘andare’;
- (v) Progressiva perdita della distinzione fra significati stativi e direzionali nei sintagmi preposizionali;
- (vi) Passaggio all'ordine basico romanzo VO testa/modificatore.

Non è però ancora disponibile una rassegna esaustiva delle strategie di codifica della direzione in latino classico e del loro impiego effettivo. Alcune indicazioni si possono trarre da Baldi (2006); Brucale/Iacobini/Mocciano (2011); Moussy (2011).

Questa lacuna non permette né di valutare appieno la rilevanza dei fenomeni descritti in latino tardo, né di misurare correttamente la distanza tipologica fra le lingue romanze e il latino classico per quanto riguarda le strategie di codifica del moto.

Nonostante alcuni studi esplorativi - cfr. Schösler (2008); Burnett/Tremblay (2012), Iacobini (2012; in stampa) - non abbiamo neanche una chiara visione dell'evoluzione della codifica del moto nella storia delle lingue romanze.

In questo lavoro intendiamo presentare alcuni risultati preliminari di un più ampio progetto (in parte coincidente in parte coincidente con i risultati presentati in Corona (2015); Iacobini/Corona (2015); Iacobini *et al.* (2015), riguardante l'espressione degli eventi di moto in latino classico e nelle lingue romanze; in particolare, in questa sede presentiamo un inventario delle strategie di codifica del moto in latino classico, per verificare la loro aderenza al modello tipologico SF e seguire i cambiamenti diacronici nel periodo di formazione della lingua italiana.

2. Corpus e metodo di analisi

I precedenti studi dedicati alla codifica del moto in latino si sono concentrati principalmente sulle opere del periodo arcaico o sul latino volgare. La scelta di studiare il latino classico è dunque dovuta, da un lato, alla necessità di colmare una lacuna, in un asse ideale di descrizione diacronica, nello studio del passaggio dal tipo lessicale SF a quello VF; dall'altro, dalla necessità di studiare i fenomeni connessi alla codifica del moto in una fase della lingua in cui questa si approssima quanto più possibile alle caratteristiche attribuite alle varietà *standard*. Il latino delle opere di epoca classica è, infatti, la varietà usata dal ceto medio-alto, con connotati sovraregionali, con un certo grado di invarianza, codificata in un *corpus* di opere di riferimento.

Le opere analizzate nella nostra ricerca sono le *Metamorfosi* di Ovidio e *La guerra gallica* di Cesare (l'edizione utilizzata è quella contenuta nel *corpus* Packard Humanities Institute 5). Da queste, sono stati estratti tutti i contesti che descrivono eventi di dislocazione spaziale, cioè movimenti reali di un'entità da un luogo fisico a un altro.

I testi di confronto italiani per le *Metamorfosi* sono volgarizzamenti e traduzioni distinti secondo la periodizzazione della lingua italiana in cinque stadi cronologici² elaborata da Paolo D'Achille, e adottata per la scansione temporale del *corpus* MIDIA (Morfologia dell'italiano in diacronia <www.corpusmidia.unito.it>). Tale periodizzazione è basata su date salienti della storia linguistica, letteraria e culturale dell'Italia, la cui rilevanza ha avuto riflessi significativi anche sulle strutture della lingua italiana.

In questo contributo forniremo i risultati dell'analisi del primo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, comparato con il primo libro del volgarizzamento di Arrigo Simintendi da Prato, prodotto prima del 1333 (la versione utilizzata è tratta dal *corpus* DiVo).

Per la descrizione della codifica del moto in latino e in italiano, abbiamo elaborato

² Per *La guerra gallica* di Cesare, abbiamo scelto di confrontare due traduzioni in italiano contemporaneo - stadio successivo all'ultimo della periodizzazione in cinque fasi adottata - che si differenziano per il livello di formalità: la traduzione di tipo filologico-letterario di Adriano Pennacini nell'edizione Einaudi, e una gratuitamente scaricabile da internet sul sito www.skuola.net, rivolta a studenti di scuole medie superiori, che si caratterizza per scelte lessicali adeguate a una varietà standard con un basso grado di formalità.

una griglia di analisi che si rifà al modello di *tipologia delle costruzioni* proposto da Fortis/Vittrant (2011, 71-98) che, ispirandosi in particolare alla *tipologia canonica* proposta da Corbett (2005) e ai lavori sugli eventi di moto in ottica costruzionista come quello di Croft *et al.* (2011), elaborano un quadro esaustivo delle costruzioni che possono essere impiegate nell'espressione della direzione.

La griglia di analisi prende in considerazione le seguenti caratteristiche:

- (i) semantica delle radici verbali (tramite la distinzione tra verbi di direzione *venio*, *proficiscor*; verbi di maniera *fluo*, *navigo*; verbi di moto causato *duco*, *mitto*);
- (ii) semantica e distribuzione dei prefissi;
- (iii) ruolo e distribuzione dei sintagmi preposizionali nell'espressione del significato direzionale;
- (iv) ruolo dei casi nella codifica delle componenti salienti nell'espressione del moto (es. origine e meta');
- (v) distribuzione all'interno dell'enunciato della codifica delle informazioni spaziali.

3. La codifica della direzione in latino

Per individuare le strategie di codifica della direzione impiegate in latino classico, sono state consultate innanzitutto le sezioni dedicate all'espressione del moto e delle relazioni spaziali delle principali opere grammaticali di riferimento. Le grammatiche sono state uno strumento analitico di partenza che ci ha permesso di stilare un primo inventario delle strategie linguistiche impiegate dal latino classico per esprimere la direzione. Lo spoglio del *corpus* ha permesso di integrare l'inventario fornito dalle grammatiche con altri tipi di costruzioni disponibili in latino per descrivere eventi di moto, e di valutarne la frequenza nei testi.

3.1. *Tipi di costruzioni per esprimere direzione in latino*

Nella Tabella 1 sono riportati schematicamente i principali tipi di costruzione usati in latino nell'espressione degli eventi di moto, specificando i diversi elementi della frase che concorrono alla codifica della direzione, e riportandone alcuni esempi, tratti dalle *Metamorfosi* e da *La guerra gallica*. L'analisi quantitativa dei dati estratti dalle due opere in esame permetterà di verificare quali, fra le costruzioni disponibili, sono maggiormente impiegate in latino per codificare il moto.

Tabella 1. Costruzioni impiegate in latino per codificare la direzione rilevate nel *corpus*

Tipo	Pref	Verbo		Avv	Prep	Caso	Es.
		Dir	Man				
I	✓		✓			✓ [retto da Pref]	(3) <i>summo delabor Olympos</i> (Ov. 1, 213)
II	✓		✓		✓	✓ [retto da Pref e Prep]	(4) <i>ab imo effusus Pindo</i> (Ov. 1, 569)
III	✓	✓				✓ [retto da Pref]	(5) <i>adeunt pariter Cephisidas undas</i> (Ov. 1, 369)
IV	✓	✓			✓	✓ [retto da Pref e Prep]	(6) <i>suis ex finibus educunt</i> (Caes. 4, 1, 4)
V	✓	✓		✓			(7) <i>hostes undique circumventi</i> (Caes. 3, 26, 5)
VI	✓		✓	✓			?
VII			✓		✓	✓ [retto da Prep]	(8) [<i>flumina</i>] <i>sub terras Stygio labentia luco</i> (Ov. 1, 189)
VIII		✓			✓	✓ [retto da Prep]	(9) <i>sed itum est in viscera terrae</i> (Ov. 1, 138) (10) <i>omnem senatum ad se convenire</i> (Caes. 2, 5, 1)
IX		✓ [trans.]				✓ [accusativo]	(11) <i>Scythiam septemque triones/horrifer invasit Boreas</i> (Ov. 1, 64-65)
X		✓					(12) <i>signa dedi venisse deum</i> (Ov. 1, 220)
XI			✓				(13) <i>territus ipse fugit</i> (Ov. 1, 232)
XII		✓		✓			(14) <i>ubi eo ventum est</i> (Caes. 1, 43, 4)
XIII			✓	✓			?
XIV					✓	✓ [retto da Prep]	(15) <i>ex loco superiore in ipsis fluminis ripis proeliabantur</i> (Caes. 2, 23, 4)

Nella Tabella 1, la colonna dedicata al verbo è ulteriormente suddivisa; l'indicazione sintattica è infatti integrata con l'elemento semantico espresso dalla radice verbale, distinguendo le costruzioni in cui il verbo esprime direzione da quelle in cui il verbo esprime maniera. Va osservato che, nella classificazione semantica delle radici verbali, non è sempre possibile tenere rigidamente distinte le componenti semantiche di direzione e maniera. Ad esempio, il verbo *cado* veicola sia la componente semantica direzionale - indicando un moto discendente - sia la maniera - descrivendo un moto privo di controllo da parte della figura³.

Analizziamo ora i principali tipi di costruzione che esprimono direzione in latino.

Nei tipi I-VI, la direzione è espressa nel prefisso. Nel tipo I, il prefisso è legato ad una radice verbale che indica maniera, l'origine e/o la meta del moto sono codificate invece nell'adnominali, rappresentato da un caso semplice retto dal prefisso. Anche nel tipo II il prefisso è legato a un verbo di maniera ma la semantica del prefisso è "rinforzata" dalla preposizione che regge il caso che codifica origine o meta. Nei tipi III e IV abbiamo lo stesso tipo di costruzione, a variare è la semantica del verbo, che non codifica maniera ma direzione (nel caso di *venio*), movimento generico (nel caso di *eo*) o movimento causato (nel caso di *mitto*). Nei tipi II e IV, la preposizione che regge il caso può coincidere con il prefisso, come nell'esempio (6), o non coincidere, come nell'esempio (4); quando prefisso e preposizione non coincidono, tendono comunque a codificare la stessa porzione di traiettoria (o origine o meta). Nel tipo V, la direzione è codificata contemporaneamente da prefisso, legato a un verbo di direzione, e da un avverbio; non abbiamo ancora trovato nel *corpus* esempi del tipo VI, in cui la direzione è codificata da un avverbio e da un prefisso legato a un verbo di maniera.

Nei tipi VII-VIII la codifica della direzione non avviene sul prefisso; i verbi sono infatti verbi di maniera (nel tipo VII) o direzionali (nel tipo VIII) non prefissati, oppure prefissati, ma in cui il prefisso non ha (o ha perso) valore spaziale, cfr. (10).

Il tipo IX impiega verbi direzionali transitivi o transitivizzati dal prefisso, in cui la direzione è espressa dal verbo, che regge l'accusativo che codifica la meta.

Nei tipi X e XI, la codifica della direzione avviene tramite il solo verbo, rispettivamente di direzione o di maniera.

Nel tipo XII, la direzione viene codificata, oltre che dal verbo, da un avverbio di luogo. Il tipo XIII prevede la stessa costruzione ma con verbo di maniera (non abbiamo ancora trovato esempi di questo tipo).

Nel tipo XIV il verbo non è di per sé un verbo di moto, ma è costruito con sintagmi

³ Alcuni approcci teorici (cfr. Rappaport Hovav / Levin (2010)) negano la possibilità che nel verbo vengano codificate più di due componenti semantiche. In realtà, esistono radici verbali di moto che possono esprimere contemporaneamente sia direzione che maniera (ad es. *curro*, se costruito con sintagmi che indicano Meta, come in *usque sub Orchomenon Psophidaque Cyllenensemque Maenaliisque sinus gelidumque Erymanthon et Elin/currere sustinui* (Ov. 5, 607-609) o altre componenti semantiche, come la figura (es. *stillo* 'gocciolare').

preposizionali che descrivono una traiettoria e inducono un'interpretazione dell'evento come un evento di moto.

Fra le costruzioni descritte, solo I e II corrispondono appieno alle caratteristiche di una lingua SF; i tipi III-VI sono riconducibili al tipo SF grazie all'uso dei prefissi direzionali, ma la radice verbale non esprime maniera. I tipi VIII-X sono riconducibili al tipo VF, dal momento che la direzione è espressa dal verbo. Gli altri tipi di costruzione non sono direttamente assegnabili a uno dei due tipi.

Andando ad integrare le indicazioni sul tipo di costruzioni impiegate in latino con quella sulla frequenza dei tipi nel *corpus* ricavate dall'analisi dei dati tratti dal I libro delle *Metamorfosi*, si nota che le costruzioni che rispettano tutte le caratteristiche del tipo SF sono molto poco frequenti. Su 80 contesti in cui sono descritti eventi di moto, abbiamo solo 9 occorrenze dei tipi I e II. Ne riportiamo alcuni esempi in (16), (17), (18), in aggiunta a quelli indicati nella Tabella 1 in (2) e (3).

- (16) *madiidis Notus evolat alis* (Ov. 1, 264)
- (17) *vires effundite vestras* (Ov. 1, 278)
- (18) *emicat [...] Phaethon* (Ov. 1, 776)

3.2. *Verbi di moto e sintagmi preposizionali in latino*

Secondo Slobin (2004), le lingue di tipo SF hanno una alta numerosità e frequenza di verbi di maniera. In latino questa correlazione è disattesa: la maniera è infatti una componente semantica poco espressa non solo nella radice verbale ma anche in altri elementi della frase.

Nella Tabella 2, possiamo osservare come, nel primo libro delle *Metamorfosi*, degli 80 contesti selezionati che descrivono eventi di moto - di cui 70 costruiti con un verbo - solo 19 (27% circa) sono costruiti con verbi di maniera, e solo 9 di questi verbi di maniera sono verbi prefissati; 51 eventi di moto sono costruiti con verbi direzionali (di cui 31 prefissati, e 20 non prefissati).

Tabella 2. Tipi e occorrenze di verbi di moto nel primo libro delle *Metamorfosi*

Occorrenze	<u>V Maniera</u>	<u>V Maniera Pref</u>	<u>V Direzione</u>	<u>V Direzione Pref</u>
	10	9	20	31
Tipi	9	7	13	23
	<i>curro, fluo, fugio, labor, navigo, no, propero, ruo, stillo</i>	<i>delabor, disicio, effundo, emico, evolo, inrumpo, insulto</i>	<i>cado, eo, flecto, intro, loco, lustro, mitto, moveo, rapio, surgo, veho, venio, volvo</i>	<i>adeo, admoveo, concutio, convenio, decido, demitto, descendo, deserio, discedo, emitto, exeo, ingredior, invado, pervenio, procumbo, pro- deo, recedo, redeo, relinquo, removeo, subeo, subsido, transeo</i>

La percentuale dei verbi di maniera ne *La guerra gallica* è ancora più bassa: supera di poco il 10%.

Analizzando ulteriormente i dati sulle costruzioni riportati nella Tabella 1, possiamo osservare che l'espressione delle componenti semantiche di origine e meta viene realizzata in latino tramite caso assoluto o caso retto da preposizione. Nel primo libro delle *Metamorfosi*, la codifica sul caso assoluto è più frequente. Abbiamo infatti 20 occorrenze di casi assoluti, cfr. (19) e (20), e 12 di casi retti da preposizione, cfr. (21) e (22).

- (19) *inhospita tecta tyranni/ ingredior* (Ov. 1, 218-219)
- (20) *nemora avia lustrat* (Ov. 1, 479)
- (21) *fluminaque [...] quae [...] in mare perveniunt* (Ov. 1, 41)
- (22) *in liquidas pinus descenderat undas* (Ov. 1, 61)

Ne *La guerra gallica*, invece, la traiettoria è più frequentemente descritta con sintagmi preposizionali.

In generale, l'uso dei sintagmi preposizionali appare già molto diffuso nel latino classico, infatti l'accusativo è impiegato per codificare la meta solo in usi cristallizzati (come nei nomi di città o di piccola isola e in pochi altri casi) o con verbi transitivi, e l'ablativo ha una gamma di significati molto più vasta di quello di allontanamento da un punto di riferimento.

La porzione di traiettoria più tipicamente codificata in latino è la meta, mentre l'origine tende a essere specificata meno di frequente: nel primo libro delle *Metamorfosi* la meta viene espressa in 40 eventi di moto, l'origine in 12.

3.3. L'espressione della maniera in latino

In latino, dunque, esistono già costruzioni che possono essere ricondotte al tipo VF, costruite cioè con un verbo direzionale (23) o con un verbo di moto generico (24).

(23) *iussit [...] lapidosos surgere montes* (Ov. 1, 44)

(24) *flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant* (Ov. 1, 111)

L'esempio (24) permette di fare alcune osservazioni aggiuntive sull'espressione della maniera in latino. Nonostante il latino disponga, infatti, di una risorsa lessicale specifica per descrivere la maniera di movimento dei corsi d'acqua (*fluo*), in diversi contesti lo scorrere di un fiume è descritto con il verbo direzionale *eo*. Si tratta di un comportamento tipicamente attribuito alle lingue VF, in cui la maniera viene espressa solo quando non è facilmente inferibile dal contesto.

Occorre inoltre notare, come osservato anche da Brucale (2011), che in latino i verbi considerati di maniera tendono a perdere questa componente semantica se prefissati. Ad esempio, il verbo *gradior* esprime di norma il camminare a piedi in opposizione ad altre forme di locomozione. Il passo in (25) esemplifica questa accezione, mettendo in opposizione il camminare sulle zampe con lo strisciare, il volare e il nuotare.

(25) *alia animalia gradiendo, alia serpendo, alia volando, alia nando* (Cic. *nat.* 2, 122)

Negli esempi da (26) a (28), osservati all'interno dell'intero corpus Packard Humanities Institute (versione PHI 5), si può invece notare la perdita della componente di maniera nei verbi prefissati: in (26), infatti, il soggetto logico di *progredi* è *equites*, la cavalleria, che non avanza a piedi; in (27), la maniera è (ri)codificata nella frase con l'ablativo strumentale *pedibus*; in (28), la maniera codificata dall'aggiunto *tanta atque ita instructa nave* lascia intuire che la componente semantica del 'camminare a piedi' sia ormai irrilevante, a favore di un più generico valore di moto.

(26) *equitesque in ulteriore portum progredi [...] iussit* (Caes. 4, 23, 1)

(27) *cum ingressus iter pedibus sit, in equum omnino non ascendere* (Cic. *sen.* 34)

(28) *[M. Tullium] tanta atque ita instructa nave hoc mare ingressus* (Quint. *inst.* 12, proem. 4)

4. La codifica della direzione nel passaggio all'italiano

I dati sull'italiano delle origini sono estratti dal volgarizzamento delle *Metamorfosi* di Arrigo Simintendi. Come si può osservare nella Tabella 3, il volgarizzamento trecentesco usa un numero maggiore di verbi direzionali (57 occorrenze, 29 tipi) rispetto ai verbi di maniera (12 occorrenze, 9 tipi).

Tabella 3. Tipi e occorrenze di verbi di moto nel volgarizzamento delle *Metamorfosi* di Simintendi

Occorrenze	<u>V Maniera</u>	<u>V Direzione</u>
	12	57
Tipi	9	29
	correre, discorrere, fuggire, gocciolare, navigare, nuotare, ruinare, saltare, volare	allogare, andare, approssimarsi, arrivare, assalire, attornearne, cacciare, cadere, capitare, descendere, entrare, inginocchiarsi, lasciare, levarsi, mandare, muovere, partire, passare, portare, raccogliersi, rimuovere, rizzare, seguitare, sotterrare, tornare, tremare, uscire, venire, volgere

Alcuni verbi attestati dal volgarizzamento (es. *assalire*, *discorrere*) pur essendo etimologicamente prefissati, presentano un valore direzionale che non può considerarsi codificato nel prefisso.

Nel testo di Simintendi, vengono anche usati verbi prefissati con valore direzionale di formazione moderna, es. *sottentrare* in (29), un verbo abbastanza diffuso nelle scritture volgari, cfr. Giuliani (in stampa). Questo verbo è usato nel volgarizzamento di Simintendi per tradurre il latino *serpunt*, ma si trova anche come traducente dei verbi *subeo*, *subicio*, *subvenio*.

- (29) e subitamente sono fatti due; e sottentrano con congiunto volgimento
 Lat. *et subito duo sunt iunctoque volumine serpunt* (Ov. 4, 600)

Nel volgarizzamento di Simintendi, alla forma *sottentrare* se ne affianca un'altra, *sotto entrare*, cfr. (30). Nello stesso passo, Simintendi traduce *supposui* con il verbo *sotto porre*, rendendo con un *pattern* analitico quello che in latino è un verbo già in parte sintetico (il prefisso si è opacizzato e assimilato alla radice verbale).

- (30) io medesimo, quando sono sotto entrato nelle caverne della terra, e ho sotto posti a quelle gli miei dossi
 Lat. *idem ego, cum subii convexa foramina terrae/supposuique ferox imis mea terga cavernis* (Ov. 6, 697-698)

Nelle scritture trecentesche coesistono due tipi di formazione per l'espressione della direzione. Da un lato, abbiamo la riproposizione del modello prefissale latino, in verbi come *sottentrare*, *trasandare*; dall'altro, emerge un nuovo tipo di costruzione satellitare con particella postverbale. In Simintendi, oltre a *sottentrare* e *sotto entrare*, è infatti attestato anche *entrare sotto*. Altri esempi in cui la traduzione di verbi prefissati latini con valore direzionale è espressa dalla costruzione con verbo e particella postverbale sono in (31) e (32).

- (31) e manda fuori Noto
 Lat. *emititque Notum* (Ov. 1, 264)

- (32) uscì fuori la battalia
Lat. *prodit bellum* (Ov. 1, 142)

5. Conclusioni

I dati presentati in questo lavoro permettono sia di valutare meglio i cambiamenti intercorsi fra latino e italiano sia di contribuire ad una migliore comprensione dei fenomeni linguistici che sono alla base del cambiamento tipologico nella espressione degli eventi di moto.

Uno studio della codifica degli eventi di moto in ottica costruzionista permette di fornire un inventario esaustivo delle strategie impiegate da una lingua per esprimere la direzione, di osservare il ruolo svolto dagli altri elementi della frase oltre al verbo, e di integrare la tassonomia delle costruzioni con indicazioni di natura quantitativa sul loro impiego effettivo.

Questo tipo di analisi consente di misurare non solo gli elementi di variazione, ma anche gli elementi di continuità, come, ad esempio, la presenza di espressioni di tipo VF in latino, la diffusione - sempre crescente - di sintagmi preposizionali, l'emergere di costruzioni con particella postverbale in italiano, di cui si trovano tracce già nel latino.

Sebbene i risultati siano tratti da un campione ristretto, riteniamo che indichino una chiara tendenza, che le nostre indagini in corso confermano come rappresentativa dell'intero testo delle opere analizzate, e che possono essere sintetizzate nello schema seguente.

Latino Classico:

- (a) La codifica della direzione in base a quanto atteso in lingue del tipo SF (direzione codificata dal prefisso, premesso a una radice verbale che codifica la maniera) è molto poco frequente:
 - (i) la direzione tende a essere espressa nella radice verbale. I verbi più numerosi e più frequenti sono infatti i verbi direzionali, prefissati e non;
 - (ii) la maniera è molto poco espressa in latino e alcune verbiche etimologicamente esprimono maniera perdono questa componente semantica se prefissati;
- (b) La codifica satellitare della direzione tramite prefisso tende ad essere rinforzata da altri elementi della frase, in particolare dalla preposizione che regge il caso; le componenti semantiche di Origine e Meta vengono generalmente espresse in latino con sintagmi preposizionali che rinforzano la direzione codificata dal prefisso;
- (c) La porzione di traiettoria generalmente codificata in latino è la Meta. L'Origine tende a essere espressa qualora non sia inferibile;
- (d) La direzione può essere codificata anche senza l'intervento di un verbo di moto:
 - (i) in costruzioni a verbo supporto in cui la direzione è codificata nel nome (es. *excursionem / incursionem facere*);
 - (ii) con uno o più sintagmi che indicano direzione e forzano un'interpretazione dell'evento come un evento di moto (es. *ipsi ex silvis raris propugnabant* (Caes. 5, 9, 6)).

Italiano antico:

- (a) I verbi più frequenti sono, come già in latino, quelli che esprimono direzione nella radice;
- (b) I verbi etimologicamente prefissati hanno un basso grado di trasparenza morfotattica e morfosemantica (es. *allogare*, *assalire*, *discorrere*, *descendere*);
- (c) Coesistono due tipi di costruzioni verbali indicanti direzione: un tipo che ripropone il modello prefissato latino (es. *sottentrare*, *sottoporre*, *trasandare*) e un altro tipo emergente in cui il verbo è costruito con particella postverbale (es. *entrare sotto*).

Università di Salerno

Claudio IACOBINI

Luisa CORONA

Riferimenti bibliografici

- Baldi, Philip, 2006. «Towards a history of the manner of motion parameter in Greek and Indo-European», in: Cuzzolin, Pierluigi / Napoli, Maria (ed.), *Fonologia e tipologia lessicale nella storia della lingua greca, Atti del VI Incontro Internazionale di Linguistica Greca*, Milano, Franco Angeli, 13-31.
- Beavers, John / Levin, Beth / Tham, Shiao-Wei, 2010. «The typology of motion expression revisited», *Journal of Linguistics*, 46 (3), 331-377.
- Brucale, Luisa / Iacobini, Claudio / Mocciaro, Egle, 2011. «Typological change in the expression of motion events from Latin to Romance languages». Comunicazione presentata al 44th Annual Meeting of the Societas Linguistica Europaea.
- Burnett, Heather / Tremblay, Mireille, 2012. «Change in the encoding of direction in the history of French: A quantitative approach to argument structure change», in: de Haas, Nynke / van Kemenade, Ans (ed.), *Historical Linguistics 2009: Selected Papers from the 19th International Conference on Historical Linguistics, Nijmegen, 10-14 August 2009*, Amsterdam, Benjamins, 333-354.
- Corbett, Greville G., 2005. «The canonical approach in typology», in: Frajzyngier, Zygmunt / Rood, David / Hodges, Adam (ed.), *Linguistic Diversity and Language Theories*, Amsterdam, Benjamins, 25-50.
- Corona, Luisa, 2015. *Gli eventi di moto in diacronia. Variazione e continuità dal latino all’italiano*, Tesi di Dottorato, Università degli studi di Salerno.
- Croft, William / Barðdal, Jóhanna / Hollmann, Willem / Sotirova, Violeta / Taoka, Chiaki, 2010. «Revising Talmy’s typological classification of complex event constructions», in: Boas, Hans C. (ed.), *Constrastive Studies in Construction Grammar*, Amsterdam, Benjamins, 201-235.
- Fortis, Jean-Michel / Vittrant, Alice, 2011. «L’organisation syntaxique de l’expression de la trajectoire: vers une typologie des constructions», *Faits de Langues. Les cahiers*, 3, 71-98.
- Giuliani, Mariafrancesca, 2015. «Verbi e modificatori nei testi italoromanzi antichi», *Studi e Saggi Linguistici* 52/1, 19-60.
- Iacobini, Claudio, 2009. «The role of dialects in the emergence of Italian phrasal verbs», *Morphology*, 19, 15-44.
- Iacobini, Claudio, 2012. «Grammaticalization and innovation in the encoding of motion events», *Folia Linguistica*, 46.2, 359-385.
- Iacobini, Claudio, 2015. «Particle-verbs in Romance», in: Müller, Peter O. / Ohnheiser, Ingeborg / Olsen, Susan / Rainer, Franz (ed.) *Word-Formation. An internation handbook of the languages of Europe*, Berlin, De Gruyter, 627-659.
- Iacobini, Claudio / Buoniconto, Alfonsina / Corona, Luisa / De Pasquale, Noemi, 2015. «How should a “classical” Satellite-Framed language behave? Path encoding asymmetries in Ancient Greek and Latin», intervento presentato al Workshop *Space in diachrony: asymmetries in the space domain and their developments a 22nd International Conference on Historical Linguistics (ICHL22)*, Napoli 27 - 31 Luglio 2015.
- Iacobini, Claudio / Corona, Luisa, 2015. «“Romanes eunt domus” - Where you can go with Latin morphology. Variation in motion expression between system and usage», intervento presentato al 10th Mediterranean Morphology Meeting (MMM 10), Haifa (Israele) 7 - 10 Settembre 2015.
- Iacobini, Claudio / Fagard, Benjamin, 2011. «A diachronic approach to variation and change in the typology of motion event expression. A case study: From Latin to Romance», *Faits de Langues. Les cahiers*, 3, 151-171.

- Kopecka, Anetta, in stampa. «From a satellite- to a verb-framed pattern: A typological shift in French», in: Cuyckens Hubert/De Mulder, Walter/Mortelmans, Tanja (ed.), *Variation and change in adpositions of movement*. Amsterdam, Benjamins.
- Matsumoto, Yo, 2003. «Typologies of lexicalization patterns and event integration: clarifications and reformulations», in: Chiba, Shuji *et al.* (ed.), *Empirical and Theoretical Investigations into Language: A Festschrift for Masaru Kajita*, Tokyo, Kaitakusha, 403-418.
- Moussy, Claude (ed.), 2011. *Espace et temps en latin*, Paris, PUPS.
- Rappaport Hovav, Malka/Levin, Beth, 2010. «Reflections on manner/result complementarity», in: Doron, Edit/Rappaport Hovav, Malka/Sichel, Ivy (ed.), *Syntax, lexical semantics, and event structure*, Oxford UK, Oxford University Press, 21-38.
- Schøsler, Lene, 2008. «L'expression des traits manière et direction des verbes de mouvement. Perspectives diachroniques et typologiques», in: Stark, Elisabeth/Schmidt-Riese, Roland/Stoll, Eva (ed.), *Romanische Syntax im Wandel*, Tübingen, Gunter Narr, 113-132.
- Slobin, Dan Isaac, 2004. «The many ways to search for a frog: Linguistic typology and the expression of motion events», in: Strömqvist, Sven/Verhoeven, Ludo (ed.), *Relating events in narrative: Vol. 2. Typological and contextual perspectives*, Mahwah NJ, Lawrence Erlbaum Associates, 219-257.
- Stolova, Natalya, 2015. *Cognitive Linguistics and Lexical Change. Motion Verbs from Latin to Romance*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Talmy, Leonard, 2000. *Toward a cognitive semantics: typology and process in concept structuring*, Cambridge MA, MIT Press, vol. 2.
- Tesnière, Lucien, 1959. *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck.

Osservazioni diacroniche sulle espressioni nominali discontinue dal latino alle lingue romanze¹

1. Introduzione e obiettivi

Questo lavoro considera le espressioni nominali discontinue (d'ora in avanti END), cioè i cosiddetti iperbati, da una prospettiva diacronica interna al latino (I-VI sec. d.C.), e rispetto alle lingue romanze.

Nella letteratura recente sul latino un costituente viene considerato discontinuo quando il suo ordine lineare viene interrotto da uno o più elementi appartenenti allo stesso dominio sintattico oppure a uno differente (Oniga (2007, 205); Spevak (2010, 274sqq.); Ledgeway (2012, 53sqq.)). In questo senso, il fenomeno dell'iperbato coinciderebbe con una violazione del principio del *domain integrity* (Dik (1997); Bolkestein (1998)).

La discontinuità rappresenta un fenomeno tipico del latino (Pinkster (2005); Devine / Stephens (2006); Bauer (2009)), che lo distingue rispetto alle lingue romanze (Väänänen (1963, 163)), in cui l'iperbato è estremamente limitato.

Tradizionalmente (Hale (1983); Jelinek (1984)), la libertà dell'ordine delle parole e soprattutto la possibilità di avere ordini discontinui sono considerate prove per sostenere la “non-configurazionalità” di alcune lingue, la cui caratteristica principale è l'assenza di una differenziazione strutturale tra il soggetto e l'oggetto nella frase. In questo contributo sarà tuttavia proposto che anche gli ordini discontinui possono essere spiegati alla luce di una struttura sintattica soggiacente, a partire dalla quale è possibile derivare gli ordini attestati, compresi quelli pragmaticamente marcati. L'ipotesi proposta si inserisce, dunque, nel più ampio quadro dell'approccio sintattico allo studio dell'ordine delle parole in latino, che si propone non solo di descrivere l'ordine lineare, ma di comprenderlo in termini gerarchici e di ridurre la sua complessità a un sistema coerente di regole generali e predittive (Devine / Stephens (2006); Giusti / Oniga (2006); Gianollo (2007); Iovino (2012); Ledgeway (2012)).

In questo contributo saranno considerate tutte le END trovate in un *corpus* costituito dalla *Cena Trimalchionis* di Petronio (I d.C.), dal V libro delle *Noctes Atticae* di Gellio (II d.C.) e dal III libro delle *Historia Francorum* di Gregorio di Tours

¹ Ringrazio Giuliana Giusti e Renato Oniga per aver seguito la ricerca e per aver letto e commentato questo contributo.

(VI d.C.). L'obiettivo è quello di proporre una tipologia delle discontinuità ammesse, individuando dei *pattern* strutturali, che, proprio perché ricorrenti in testi eterogenei dal punto di vista contenutistico, linguistico e cronologico, sono ascrivibili alla struttura della lingua. Si vedrà che è possibile individuare i seguenti quattro tipi di discontinuità: tipo zero, in cui gli ordini sono linearmente, ma non sintatticamente, discontinui, in quanto l'elemento che crea l'interruzione è il complemento di un sottocostituente del sintagma (§3.1.); tipo uno, in cui un elemento interno a un sintagma viene estratto dalla sua posizione di base e dislocato in una posizione periferica a sinistra (cfr. “left-edge fronting”, Ledgeway, in stampa) (§3.2.); tipo due, in cui l'ordine è interrotto a livello di frase dall'inserimento di un elemento debole, che occupa la seconda posizione della frase (posizione Wackernagel) (§3.3.); tipo tre, in cui l'ordine lineare è interrotto a livello di frase dall’ “inserimento” di un verbo (§3.4.).

2. Note sul trattamento dell'iperbato nella tradizione e nella linguistica moderna

L'iperbato è un fenomeno ben noto sin dall'antichità². Per limitarsi all'ambito latino, l'autore della *Rhetorica ad Herennium* (4, 44) ne parla come di una *transgressio* [...] *quae verborum perturbat ordinem*, e sulla stessa linea si colloca Quintiliano (*inst. 8, 6, 62-66*), che definisce l'*hyperbaton* come un fenomeno di *verbi transgressio*, in base a quanto richiedono la *ratio compositionis* e il *decor* del periodo. Nel *Corpus Grammaticorum Latinorum* (CGL) si trovano 32 occorrenze del termine *hyperbaton*. Ad esempio, Carisio fa riferimento al fatto che l'iperbato coincide con un'*oratio diducta uerbis non suo loco positis* (*Ars*, K. Barwick (1964², 362, 15)), mentre Donato afferma che l'*hyperbaton est transcensio quaedam uerborum ordinem turbans* (*Ars maior*, L. Holtz (1981, 670, 6)). Dunque, in entrambi i casi l'iperbato viene considerato come una “deviazione”, che si può comprendere solo se si ipotizza che essa avvenga a partire da un ordine sentito come *naturalis*, cioè “normale”, secondo la definizione di Quintiliano (*inst. 9, 4, 23*).

La letteratura moderna di ambito linguistico³ propone per il latino una distinzione generale tra un tipo di iperbato dovuto a un elemento interno al sintagma, e un tipo in cui un sintagma viene interrotto da elementi appartenenti a un costituente diverso. Nell'esempio (1) l'ordine A-N è interrotto dal complemento del nome in genitivo, mentre in (2) il medesimo ordine A-N è interrotto dalla preposizione *cum*: entrambi questi elementi sono interni al sintagma. In (3) e in (4) si trovano, invece, degli esempi in cui la linearità del costituente è interrotta da un elemento esterno al sintagma, come un verbo (3), un SP (4a), un pronomine e un verbo (4b), una congiunzione e un pronomine (4c):

² Cfr. Torzi (2000, cap. VI; 2007, 95-102); Hofmann / Szantyr (2002, 11-19; 280-281) e bibliografia ivi citata.

³ Cfr. Adams (1971), Kessler (1995), Spevak (2010, cap. 6), Ledgeway (2012, 53-55).

-
- | | | |
|--------|-----------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------|
| (1) | <i>infestam rei publicae pestem</i> (Cic. <i>Cat.</i> 1, 11) | (Ledgeway (2012, 43)) |
| (2) | <i>magno cum dolore</i> | (Caes. <i>Gall.</i> 7,15,3) |
| (3) | <i>nostram [...] ridebant invidiam</i> (Petron. 14, 7) | (Ledgeway (2012, 44)) |
| (4) a. | <i>magnae ex finitimus civitatibus copiae convenerunt</i> (Caes. <i>Gall.</i> 7, 57, 2) | (Spevak (2010, 276)) |
| (4) b. | <i>multa mihi dant solacia</i> (Cic. <i>Att.</i> 4, 18, 2) | (Spevak (2010, 277)) |
| (4) c. | <i>orationes autem me duas postulas</i> (Cic. <i>Att.</i> 2, 7, 1) | (Spevak (2010, 277)) |

Sebbene le possibilità combinatorie offerte dal latino siano molteplici e creino un effetto che si potrebbe definire “caleidoscopico”, il contributo di Bolkestein (2001) mette in evidenza che non tutti gli ordini possibili sono attestati con la stessa frequenza e che si possono individuare restrizioni che limitano la realizzazione di strutture discontinue.

3. Per una tipologia degli iperboli in latino

Questa sezione è dedicata all’analisi quantitativa dei dati trovati nel *corpus* di riferimento. Nelle tabelle seguenti sono riportati tutti gli ordini lineari in cui appaiono le END in ciascuno degli autori considerati.

Tabella 1

Petronio I d.C. (parole totali 11516)			
(a)	Modif. ... N	N (2) / V (9) / Cong. (3) / Avv. (2) / Gen (1) / Num. N Agg. (2) / Quant. N Poss. (1)	20
(a')	Det. ... N	N (1) / V (1) / Pron (1) / AP (1) Det Mod N (1)	5
(b)	N ... Modif.	V (2) / Cong (3) / Avv (1) / Gen (1) / SP (1) Più elementi (2) N Agg. Agg. (1)	11
(b')	N ... Det.		0
			totale 36

Tabella 2

Gellio II d.C. (parole totali 5915)			
(a)	Modif. ... N	Avv (1) / Cong. (1) / V (1) / Gen (4) / SP (1) Modif. Modif. N Modif. (1)	9
(a')	Det. ... N		0
(b)	N ... Modif.	SP (1) / Gen (5) / N (3) / Più elementi (1) / N Modif. Agg (1)	11
(b')	N ... Det.		0
			totale 20

Tabella 3

Gregorio VI d.C. (parole totali 7920)			
(a)	Modif. ... N	Avv (2) / Cong (1) / V (6) / N (1) / SP (1) Pron (2) / Gen (7) / Più elementi (1) / Agg Agg N (1)	22
(a')	Det ... N	Agg (1) / Avv (2)	3
(b)	N ... Modif	V (2) / Pron (1) / SP (1)	4
(b')	N...Det.	Agg. Agg N Det (1)	1
			totale 30

Le END sono state suddivise in due gruppi principali. Il primo (a) comprende quelle inizianti con un Modif. (Modif. ... N); il secondo (b) quelle inizianti con un nome (N ... Modif.). Nella colonna centrale sono stati riportati tutti gli elementi che interrompono l'ordine lineare e le rispettive quantità di occorrenza. Nella colonna di destra è indicato il totale. Si noti anche che si è scelto di distinguere nei sottogruppi

(a') e (b') i casi in cui il Modif. sia un dimostrativo. Come è stato notato da molti autori (Giusti (1993) in prospettiva interlinguistica; Giusti / Oniga (2006) e Iovino (2012) per il latino), lo *status* categoriale del dimostrativo è analogo a quello degli altri modificatori nominali. Tuttavia è opportuno sottolineare che il dimostrativo presenta la peculiarità di occupare la posizione di specificatore del DP, che coincide con lo strato più alto della struttura, al confine con la periferia sinistra, nel quale viene assegnato il caso. Alla luce di questo si può spiegare il fatto che non sono molti i casi in cui il Modif. coinvolto sia un dimostrativo (9/86) e soprattutto che sono molto rari i casi in cui il Dim è postN (si trova un solo esempio in Gregorio).

3.1. Iperbati “non iperbati”

Un primo tipo di alterazione dell’ordine lineare riguarda i casi appartenenti al tipo definito “zero”, in cui un nesso Modif.-N oppure N-Modif. viene interrotto dal complemento di una delle due categorie. In Petronio si trovano 5 casi di questo tipo, appartenenti al gruppo (a) e al gruppo (b) della Tabella 1. In (5) sono riportati due esempi, in cui un complemento in ablativo (5a) e al genitivo partitivo (5b) interrompe l’ordine lineare⁴:

- (5) a. *Composita ergo in gremio Scintillae indecentissimam rubore faciem sudario abscondit* (Petron. 67, 13)
“Riaggiustatasi allora tra le braccia di Scintilla nascose nel fazzoletto la faccia tanto più involgarita dal rosso”
- (5) b. *Sequebatur puer cum tabula terebinthina et crystallinis tesseris, notavique rem omnium delicatissimam* (Petron. 33, 2)
“Lo seguiva un valletto con una scacchiera di terebinto e dadi di cristallo, e notai un particolare estremamente raffinato”

In Gellio si trovano 11 casi di questo tipo, in cui il genitivo è l’elemento responsabile dell’interruzione nella maggior parte dei casi (9 su 11), come mostra il caso riportato in (6a). Oltre a ciò si trova anche un SP (6b) o un complemento all’ablativo (6c):

- (6) a. *Sed, opinor, assidua veterum scriptorum tractatione inoleverat linguae illius vox, quam in libris saepe offenderat* (Gell. 5, 21, 3)⁵
“Ma, penso, con la trattazione assidua degli scrittori antichi, si era sviluppata nella lingua di quello una forma che spesso aveva incontrato nei libri”
- (6) b. *Protagoram, virum in studiis doctrinarum egregium, cuius nomen Plato libro suo illi incluto inscripsit, adulescentem aiunt victus quaerendi gratia in mercedem misum.* (Gell. 5, 3, 1)
“Protagora, uomo eccellente negli studi delle discipline, il cui nome Platone scrisse su un suo libro dedicato a lui, dicono che da giovane per guadagnarsi da vivere si mise a salario”

⁴ Oltre all’ablativo e al genitivo partitivo, si trova anche un complemento al genitivo possessivo, al dativo, e all’ablativo modificato da un aggettivo.

⁵ In (6a) la posizione prenominale del genitivo soggettivo è attesa sulla base di Giusti / Oniga (2006, 79-87; 2007, 85-92).

- (6) c. *Ostendebat ei Antiochus in campo copias ingentis, quas bellum facturus comparaverat, convertebatque exercitum insignibus argenteis et aureis florentem* (Gell. 5, 5, 2)
 “Antioco gli mostrava le ingenti truppe nel campo, che aveva ammassato per fare la guerra, e faceva volteggiare l'esercito lustro con le insegne d'argento e d'oro”

Infine, in Gregorio si trovano 9 casi. Anche in questo autore il genitivo è responsabile dell'interruzione nella maggior parte dei casi (8/9), come si vede in (7a), ma si trova anche un SP (7b). Si noti che l'esempio in (7c) riguarda un'espressione nominale complessa perché modificata da due aggettivi⁶:

- (7) a. *Theudobertum, filium suum, in illis partibus cum valido exercitu ac magno armorum apparatu direxit* (Greg. Tur. Franc. 5, 3)
 “Egli mandò suo figlio Teodoberto in quei territori con un nutrito esercito e con un grande apparato d'armi”
- (7) b. *Presbiter enim amicitiam cum beato Gregorio antiquam habebat* (Greg. Tur. Franc. 5, 15)
 “Infatti il presbitero aveva un'antica amicizia con il beato Gregorio”
- (7) c. *Tamen adquisitam maximam Hispaniae partem, cum magnis spoliis in Galliis redie runt* (Greg. Tur. Franc. 3, 29)
 “Poi, conquistata grandissima parte della Spagna, tornarono nelle Gallie con ricchi bottini”

Visti gli esiti nelle lingue romanze, in cui la possibilità di realizzare questo tipo di END è pressoché nulla perché i complementi devono obbligatoriamente seguire la testa, ci si aspetterebbe che in Gregorio il fenomeno dell'iperbato tendesse ad essere meno frequente. Tuttavia, questa aspettativa viene disattesa, dal momento che i casi di “non iperbato” discussi in questa sezione sono più numerosi di quelli che si trovano in un autore più antico come Petronio (9 vs 5). Ciò può essere attribuito allo stile di Gregorio che, come osservato in Bonnet (1968 [1890], 716-724), opta per un ordine delle parole studiato e molto costruito. Gregorio tende a porre in evidenza una parola in ogni frase, prediligendo l'uso dell'iperbato, a cui spesso fa ricorso «mal à propos ou maladroitement» (*ibid.* p. 720).

3.2. Iperbati “a estrazione”

La discontinuità può realizzarsi all'interno di un sintagma quando un sottocostituenti viene estratto dalla sua posizione per ragioni pragmatiche, e dislocato in una posizione periferica dove riceve un'interpretazione marcata. In Petronio si trovano 5 casi di questo tipo. L'estrazione da una presumibile posizione di base, indicata con il carattere **barrato**, avviene da sintagmi di tipo diverso, ma in 4 casi su 5 riguarda un Modif.

- (8) *Nam cum positus esset, ut nos putabamus, anser altilis circaque pisces et omnium genera **omnium** avium, inquit Trimalchio* (Petron. 69, 8)

⁶ *Adquisitam* è un participio in *-tus* con valore aggettivale. Sulle proprietà verbali e nominali del participio cfr. Pompei (2008), per alcuni dettagli sul participio latino cfr. Iovino (2008) e bibliografia ivi citata.

- “Infatti, quando fu servita in tavola, almeno così noi pensavamo, un’oca di allevamento e intorno pesci e uccelli di ogni genere (*di ogni generi uccello), disse T.”
- (9) *Venit ergo galbino succincta cingillo galbino* (Petron. 67, 4)
“Venne quindi vestita con una cintura giallina (*con una giallina vestita cintura)”
- (10) *Inter haec tres pueri candidas succincti eandidas tunicas intraverunt* (Petron. 60, 8)
“Frattanto, entrarono tre valletti vestiti con tuniche candide (*con candide vestiti tuniche)”
- (11) *His repleti his voluptatibus cum conaremur in triclinium intrare, exclamavit unus ex pueris, qui super hoc officium erat positus* (Petron. 30, 5)
“Pieni di queste meraviglie (*di queste pieni meraviglie), accingendoci ad entrare nel triclinio, uno dei fanciulli, che era preposto a questo incarico, urlò”
- (12) *Tandem ergo discubuimus, pueris Alexandrinis aquam in manus aquam nivatam infundentibus* (Petron. 31, 3)
“Così finalmente ci mettemmo a tavola, con i valletti di Alessandria che versavano acqua ghiacciata sulle mani”

In Gellio si trovano 4 casi di iperbati a estrazione. In 3/4 l’elemento estratto dal SN è il nome (13), mentre nel caso restante si ha l’estrazione di un Modif. da un SP (14):

- (13) *Ac se quidem dubitare super ea re dicit, posse autem videri putat nonnihil esse rationis in ea opinione, quod historia Graece significet rerum cognitionem rerum praesentium* (Gell. 5, 18, 2)
“E egli dice di dubitare in proposito, ma ritiene che in questa opinione possa sembrare che ci sia una qualche giustificazione etimologica, perché *historia* in greco significa conoscenza dei fatti attuali (*dei fatti conoscenza attuali)”
- (14) *Nam et augendae rei et minuendae valet, sicuti aliae particulae plurimae; propter quod accidit ut quaedam vocabula quibus particula ista praeponitur ambigua sint et utroque versum dicantur, veluti “vescum”, “vehemens” et “vegrande”, de quibus aliо in altro loco uberiore tractatu facto admonuimus* (Gell. 5, 12, 10)
“[La particella *ve*] infatti ha valore sia di accrescitivo sia di diminutivo, come molte altre particelle; per questo motivo accade che talune parole a cui questa particella viene prefissata siano ambigue e si usino sia in un senso sia nell’altro, come “vescus”, “vehemens”, “vegrande”, di cui ci occupiamo in un altro passo (*altro in passo) con più ampia trattazione”

In Gregorio si trovano 3 casi in cui viene estratto un Modif.:

- (15) a. *Tunc ille his mollitus his sermonibus, ait:* (Greg. Tur. Franc. 3, 14)
“Allora l’altro, addolcito da questi discorsi (*da questi addolcito discorsi) rispose:
- (15) b. *Cumque portae civitatis obseratae essent, et unde ingredederetur pervium patulum non haberet, incisam Archadius incisam serram unius portae eum civitati intromisit* (Greg. Tur. Franc. 3, 9)
“E poiché le porte della città erano chiuse, né vi era quindi alcun passaggio agibile da cui entrare, Arcadio, fatta spaccare la serratura (*fatta spaccare Arcadio la serratura) di una porta, lo fece entrare [Childeberto] in città”
- (15) c. *Vellim, si placet, parumper conferre, quae christianis beatam confitentibus beatam Trinitatem prospera successerint* (Greg. Tur. Franc. 3, *incipit*).

“Vorrei, se pare opportuno, discorrere per un momento delle vicende fortunate che accaddero ai cristiani che credevano nella beata Trinità (*nella beata che credevano Trinità”)

Negli esempi discussi sembra possibile individuare sia la (presumibile) posizione di partenza dell'elemento estratto sia quella di arrivo alla sinistra, dove viene dislocato per motivi di struttura dell'informazione (LP *left periphery*, Giusti / Iovino, in press). Tale posizione non è ammessa in italiano e più in generale nelle lingue romanze, perché in queste ultime le teste funzionali (T/D) sono occupate, rispettivamente, dagli ausiliari (o dai verbi) e dagli articoli, mentre restano vuote in latino, come si vede in (16a) vs (16b):

- | | | |
|---------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| (16) a. [_{LP} Ø | [_{TP/DP} [_{T'/D'} X _{aux/det} [_{VP/NP} V/N SX]]]] | lingue romanze |
| (16) b. [_{LP} SX _{topic/focus} | [_{TP/DP} [_{T'/D'} Ø [_{VP/NP} V/N SX]]]] | latino |

La mancata realizzazione delle teste funzionali in latino può favorire il movimento e l'estrazione di elementi massimali (Ledgeway (2012)).

3.3. Iperbati dovuti all'inserimento di elementi in posizione Wackernagel

Un tipo di iperbato può essere dovuto anche all'inserimento di un elemento in posizione Wackernagel. In questi casi, un ordine che potrebbe essere considerato come di base viene interrotto dalla presenza di un elemento “debole” che tende ad occupare la seconda posizione della frase (Salvi (2004, cap. IV); Devine / Stephens (2006, 282-287)) o del *colon* (Adams (1994)). Negli esempi seguenti il *colon* è delimitato con una barretta verticale |.

In Petronio si trovano 12 occorrenze di questo tipo di iperbato. Gli elementi deboli possono essere di vario tipo (avverbi *veluti*, *denique*, *ubique*, *quidem*, congiunzioni *autem*, *enim*, pronomi). Alcuni esempi sono riportati in (17):

- (17) a. *Flebat et Fortunata, flebat et Habinnas, | tota denique familia |, tanquam in funus rogata, lamentatione triclinium implevit* (Petron. 72, 1)
“Piangeva anche Fortunata, piangeva anche Abinna, tutta la famiglia quindi, come costretta in un funerale, riempì di lamenti il triclinio”
- (17) b. *Reliquos autem collibertos eius cave contemnas* (Petron. 38, 6)
“Ma attento a non prendere sotto gamba gli altri suoi colleghi”
- (17) c. *Poteram quidem, inquit, hoc fericulo esse contentus; secundas enim mensas habetis. Sed si quid belli habes, affer* (Petron. 68, 1)
“Certo, disse, avrei potuto accontentarmi di questo servizio, infatti i piatti nuovi li avete. Ma, se hai qualcosa di buono, portalo”
- (17) d. *Sed ut cooperam dicere,| ad hanc me fortunam frugalitas mea perduxit* (Petron. 75, 19)
“Ma come avevo cominciato a dire, a tanta fortuna mi ha condotto la mia parsimonia”
- (17) e. *Delectatus hac Trimalchio hilaritate et ipse capaciorem poposcit scyphum, quaevis vitque quomodo acceptus esset* (Petron. 65, 8)
“Trimalchione compiaciuto da questa allegria, ordinò anche lui un calice più grande e chiese (all'altro) in che modo fosse stato accolto”

L'esempio in (17e) è interessante in quanto è il dimostrativo *hac* l'elemento debole che si trova in seconda posizione. Non è, quindi, la presenza del N *Trimalchio* a interrompere l'ordine lineare di *hac hilaritate*, come si potrebbe dedurre limitando l'osservazione all'ordine lineare, ma la discontinuità è dovuta alla natura sintattica del dimostrativo che e, come tale, può collocarsi in seconda posizione.

Gellio restituisce 2 esempi di iperboli legati alla posizione Wackernagel. Gli elementi deboli sono *quidem* e *autem*:

- (18) a. *Is tamen Protagoras,| insincerus quidem philosophus |, sed acerrimus sophistarum fuit* (Gell. 5,3,7)
“In effetti Protagora certamente fu un filosofo non autentico, ma dei sofisti egli fu il più acuto”
- (18) b. *Cum Graecum autem vocabulum sit “solecismus”, an Attici homines, qui elegantius locuti sunt, usi eo sint, quaeri solet* (Gell. 5,20,3)
“Poiché “solecismo” è una parola greca, di solito viene chiesto se gli autori attici, che hanno parlato molto elegantemente, ne abbiano fatto uso”

In Gregorio gli esempi sono 9 e gli elementi deboli sono *rursum*, *ergo*, *enim*; un pronome; una forma di *is*:

- (19) a. *Oscarum fluvium [...] qui per portam ingrediens ac sub pontem decurrens, | per aliam rursum portam egreditur* (Greg. Tur. Franc. 3, 19)
“il fiume Osche [...] che, entrando attraverso la porta e scorrendo sotto un ponte, esce poi dall'altra porta della città”
- (19) b. *Patratam ergo victuriam, regionem illam capessunt et in suam redigunt potestatem* (Greg. Tur. Franc. 3, 7)
“Conseguita quindi la vittoria (i Franchi) occuparono la regione e la misero sotto il loro potere”
- (19) c. *In talibus enim dolis Theudoricus multum callidus erat* (Greg. Tur. Franc. 3, 7)
“Certo Teodorico era molto astuto in questi inganni”
- (19) d. *Quod videns Theudobertus ex ea reversus est, | multa secum expolia ipse vel sui deferentes* (Greg. Tur. Franc. 3,32)
“Teodeberto, vedendo ciò, se ne tornò indietro da quelle (regioni), portando lui stesso o i suoi molto bottino”
- (19) e. *Cum autem haec Theudorico nuntiatum fuisse, iussi inibi sanctum Quintianum constitui et | omnem ei potestatem tradi ecclesiae, | dicens:* (Greg. Tur. Franc. 3, 2)
“Quando allora fu annunciato il fatto a Teodorico, il re ordinò che in quello stesso posto fosse reintegrato il santo Quinziano e gli venisse affidato ogni potere sulla Chiesa, dicendo:”

Per rendere conto di questi esempi, si può ipotizzare con Salvi (2004, cap. IV) che la struttura della frase principale preveda una posizione disponibile che può ospitare l'elemento debole dopo il primo costituente:

- (20) [SX [p_{deb} ... [SV]]]

Il primo costituente può essere di qualsiasi natura (SP, SA, SN, SP), ma non può essere marcato pragmaticamente. Salvi (1994, 120) osserva infatti che il dominio di collocazione delle forme deboli non comprende la periferia.

3.4. Iperbati dovuti all’“inserimento” di un verbo

L’ultimo tipo di iperbato si realizza anch’esso a livello di frase, ma è dovuto a un verbo che interviene a rompere l’ordine lineare di un costituente. Questo “effetto” è dovuto in realtà al movimento di una parte del sintagma nominale intorno al verbo stesso. In Petronio si trovano 14 casi di questo tipo, alcuni dei quali sono riportati in (21):

- (21) a. *Interim ego, qui privatum habebam secessum, in multas cogitationes diductus sum, quare aper pilleatus intrasset* (Petron. 41, 1)
“Io, frattanto, che mi ero ritirato in me stesso, mi sono stillato il cervello in molti pensieri, perché mai il cinghiale fosse entrato col berretto”
- (21) b. *Et ne has tantum ostenderet divitias, dextrum nudavit lacertum armilla aurea cultum et eboreo circulo lamina splendente conexo* (Petron. 32, 4)
“E per non far mostra di quei preziosi soltanto, mise a nudo il braccio destro adorno di un’armilla d’oro e di un cerchio d’avorio circondato da una lamina splendente”
- (21) c. *Ita tutelam huius loci habeam propitiam, ut ego si secundum illum discumberem, iam illi balatum clusissem* (Petron. 57, 2)
“Che io abbia la protezione favorevole di questo luogo così che io, se fossi seduto vicino a lui, gli avrei già chiuso la bocca”

È interessante osservare che in (21b), sebbene da un punto di vista lineare siano due le parole che interrompono l’ordine *has divitias*, sul piano della struttura sintattica si tratta di un solo elemento, cioè di un verbo modificato da un avverbio (*tantum ostenderet*). Qualcosa di analogo si verifica nel caso di (21c): le parole che separano il nesso *tutelam propitiam* sono tre, ma da un punto di vista sintattico si tratta di soli due elementi, cioè un SN di tipo Dim-N (*huius loci*) e di un verbo (*habeam*). Si tratta, quindi, di due esempi in cui la struttura dei costituenti non coincide con l’ordine lineare.

In Gellio si trovano 2 esempi di iperbati dovuti a inserimento del verbo. Sono entrambi riportati in (22):

- (22) a. *Sed et quispiam Samius athleta, – nomen illi fuit Echeklous – cum antea non loquens fuisset, ob similem dicitur causam loqui coepisse* (Gell. 5, 9, 4)
“Ma anche un atleta di Samo, il cui nome era Echecleo, non essendo prima capace di parlare, si dice che cominciò a parlare per un motivo analogo”
- (22) b. *“Pluria” forte quis dixit sermocinans vir adprime doctus, meus amicus, non hercle studio se ferens ostentandi neque quo “plura” non dicendum putaret* (Gell. 5, 21, 1)
“Un uomo molto eloquente eccezionalmente dotto, mio amico, disse una volta, “pluria”, non, per Bacco, per intenzione di ostentazione e nemmeno perché pensava che non si dovesse dire “plura””

Si noti che in (22b) si trova un lungo SN formato da un indefinito (*quis*), un partitivo in *-nt-* prenominale con valore aggettivale (*sermocinans*) che modifica il nome

(*vir*) a sua volta modificato da un participio postnominale in *-tus* con valore aggettivale (*doctus*) (cfr. nota n. 6) modificato da un avverbio (*adprime*).

In Gregorio i casi di questo tipo sono invece 7. In 6/7 casi, un verbo interrompe il nesso Modif.-N, mentre in un solo caso interrompe il nesso inverso. Un esempio per ciascun tipo si trova in (23):

- (23) a. *qui, perditam priorem coniugem, filiam Theudorici regis Italici, de qua filium habebat nomen Sigircum, aliam duxit uxorem.* (Greg. Tur. *Franc.* 3, 5)
 “[Sigemondo] che, dopo aver perduto la prima moglie, figlia di Teodorico re d’Italia, dalla quale aveva avuto un figlio di nome Sigerico, sposò un’altra donna”
- (23) b. *Alaricus hanc [Trinitate] denegans, a regno et populo atque ab ipsa, quod magis est, vita multatur aeterna* (Greg. Tur. *Franc.* 3, 1)
 “Alarico, che l’aveva negata [la Trinità], fu privato del regno, del popolo e, cosa più importante, della vita eterna”

I casi di questo tipo possono essere spiegati con una struttura come quella seguente,

- (24) [SX* [V [SX*]]]

in cui si vede che una serie di proiezioni funzionali (come indicato dall’asterisco), nelle quali possono spostarsi elementi di diversa natura, sono disponibili intorno al verbo.

3.5. Un’osservazione diacronica

Al di là dell’opposizione tra il latino, che ammette le strutture discontinue, e le lingue romanze, in cui il loro utilizzo è invece estremamente limitato, è possibile individuare alcuni elementi di continuità tra il latino e le lingue discendenti.

Rispetto al latino di Petronio del I sec. d.C., Gellio e Gregorio offrono alcuni esempi di iperboli che sembrano preludere a quelle che diventeranno le strutture romanze con elementi estratti e dislocati a sinistra (o apparentemente a destra), che costituiscono l’unica possibilità di discontinuità sintattica. I rispettivi contesti sono riportati di seguito:

- (25) *pecuniam quippe ingentem cum a discipulis acciperet annuam, pollicebatur se id docere, quanam verborum industria causa infirmior fieret fortior* (Gell. 5, 3, 7)
 “Ricevendo dai suoi discepoli una somma annuale veramente cospicua, prometteva di insegnare ciò, come una causa da più debole diventa più forte manovrando le parole”
- (26) *Indignamini, quaeso, tam meam iniuriam quam interitum parentum vestrorum, ac recolite, Thoringus quondam super parentes nostros violenter advenisse ac multa illis intulisse mala* (Greg. Tur. *Franc.* 3, 7)
 “Vi prego disdegname tanto l’offesa che ho subito quanto quella per l’uccisione dei vostri familiari e ricordate che un tempo i Turingi hanno aggredito con violenza i nostri cari e hanno provocato loro molti mali”
- (27) *Erat ibi tunc temporis quidam Lytigius ex minoribus, qui magnas sancto Quintiano parabat insidias.* (Greg. Tur. *Franc.* 3,13)
 “A quel tempo lì viveva un certo Litigio, uomo di mediocre condizione, che procurava molte insidie al santo Quinziano”

Gli esempi in (25)-(27) sono accomunati dal fatto che solo una parte del costituente nominale (rispettivamente, l'aggettivo *annuam* e i nomi *mala* e *insidias*) viene dislocata a destra, lasciando in posizione preverbale l'elemento (modificatore o nome) da cui viene separato.

Per quanto concerne le cosiddette dislocazioni a destra dell'italiano moderno, esse esprimono qualcosa di “dato” nel contesto, che viene poi richiamato alla fine della frase; essendo però l'ordine delle parole dell'italiano SVO, la struttura con dislocazione a destra risulta problematica in quanto non sempre è ben chiaro cosa sia effettivamente dislocato, anche se in questi casi la punteggiatura può aiutare:

- (28) Compro domani_{(*)*} *il giornale*

Che si tratti senza dubbio di un ordine pragmaticamente marcato risulta più evidente nei casi in cui si ha una sorta di doppia presenza del costituente, rappresentato da un clitico cataforico di un costituente o di un'intera frase:

- (29) a. *La* mangio domani, *la pizza*
 b. *Lo* sai che *Gianni e Maria si sono lasciati*?

Oltre alla dislocazione di interi costituenti, in italiano moderno è possibile estrarre solo una parte del costituente nominale (per lo più nei SN quantificati, ma non solo). Proprio questa struttura sembra essere la diretta discendente di quella che si trova già in latino:

- (30) a. *?Una somma di denaro annua veramente ingente dai suoi discepoli, *(la) riceveva annua*
 b. *Molti mali a quelli *(ne) sono stati fatti, di mali*
 c. *Grandi insidie *(ne) preparava al santo Quintiano, di insidie*

In (30) sono riportate le traduzioni degli esempi latini. Sebbene l'accettabilità di (30a) possa essere controversa, (30b,c) mostrano più chiaramente che nei casi di estrazione del nome da un SN modificato da un aggettivo lessicale (anche di quantità), è obbligatoria la ripresa clitica (*la*) oppure pronominale (*ne*) dell'oggetto (partitivo).

4. Conclusioni

In questo contributo si è visto che in un'ottica sintattica basata sul concetto di costituente, non tutti gli ordini linearmente discontinui sono anche sintatticamente discontinui (tipo zero). Questa distinzione riduce in maniera consistente il dominio degli iperbati, per i quali è stata proposta una tipologia tripartita costituita dal tipo uno dovuto all'estrazione di un elemento all'interno di un sintagma; dal tipo due dovuto all'inserimento di un elemento debole in posizione Wackernagel; dal tipo tre dovuto al movimento di una parte del SN intorno al verbo.

Riferimenti bibliografici

- Adams, James N. 1971. «A type of hyperbaton in Latin prose», *Proceedings of the Cambridge Philological Society* 17, 1-16.
- Adams, James N. 1994. «Wackernagel's law and the position of unstressed personal pronouns in classical Latin», *Transaction of the Philological Society*, 92.2, 103-178.
- Bauer, Brigitte, 2009. «Word Order», in: Baldi, Philip / Cuzzolin, Pierluigi (ed.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, Berlin, Mouton de Gruyter, Vol. 1. Syntax of the Sentence, 241-316.
- Bolkestein, A. Machtelt, 1998. «Word order variation in complex noun phrases in classical Latin», in: García-Hernández, Benjamín (ed.), *Estudios de Lingüística Latina, Actas del IX Coloquio Internacional de lingüística Latina*, Madrid, Ediciones Clásicas, Vol. 1, 185-202.
- Bolkestein, A. Machtelt, 2001. «Random Scrambling? Constraints on Discontinuity in Latin Noun Phrases», in: Moussy, Claude (ed.) *De lingua latina novae quaestiones. Actes du X^e colloque internationale de linguistique latine*, Louvain, Peeters, 245-258.
- Bonnet, Max, 1890. *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris, Hachette.
- Devine, Andrew M./Lawrence D. Stephens, 2006. *Latin Word Order, Structured Meaning and Information*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- Dik, Simon C., 1997. *The Theory of Functional Grammar*, 2 voll. Dordrecht, Foris.
- Gianollo, Chiara, 2007. «The Internal Syntax of the Nominal Phrase in Latin. A Dyachronic Study», in: Purnelle, Gérald/Denooz, Joseph (ed.), *Ordre et cohérence en Latin. (Communications présentées au 13^º Colloque International de Linguistique Latine Bruxelles-Liège, 4-9 avril 2005)*, Genève, Diffusion Librairie Droz, 65-80.
- Giusti, Giuliana, 1993. *La sintassi dei determinanti*. Padova, Unipress.
- Giusti, Giuliana / Rossella Iovino, in press, 2016. «Latin as a (split)-DP language».
- Giusti, Giuliana / Renato Oniga, 2006. «La struttura del sintagma nominale latino», in: Oniga, Renato / Zennaro, Luigi (ed.), *Atti della 'Giornata di Linguistica Latina'*, (Venezia, 7 maggio 2004), Venezia, Cafoscarina, 71-100.
- Hale, Kenneth. L., 1983. «Warlpiri and the grammar of non-configurational languages», *Natural Language & Linguistic Theory* 1.1, 5-47.
- Hofmann, Johann B./Szantyr, Antoine, 1965. *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, Beck.
- Hofmann, Johann B./Szantyr, Antoine, 2002. *Stilistica latina* [edizione italiana a cura di Alfonso Traina, traduzione di Camillo Neri, aggiornamenti di Renato Oniga, revisione e indici di Bruna Pieri], Bologna, Pàtron.
- Iovino, Rossella, 2008. «La selezione del perfetto di *sum* con il partitivo in *-tus* in latino: motivazioni temporali e aspettuali», *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 37.3, 581-597.
- Iovino, Rossella, 2012. *La sintassi dei modificatori nominali in latino*, München, LINCOM EUROPA (Studies in Indo-European Linguistics 40).
- Jelinek, Eloise, 1984. «Empty categories, case, and configurationality», *Natural Language and Linguistic Theory* 2, 39-76.
- Kessler, Brett, 1995. «Discontinuous Constituents in Latin», Washington University in St. Louis, unpublished manuscript.
- Ledgeway, Adam, 2012. *From Latin to Romance. Morphosyntactic Typology and Change*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Ledgeway, Adam, in stampa. «From Latin to Romance: On the decline of edge-fronting», in: Cardoso, Adriana/Martins, Ana Maria (ed.), *Word Order Change*, Oxford, Oxford University Press.
- Oniga, Renato, 2007. *Il latino. Breve introduzione linguistica. Seconda edizione riveduta e ampliata*, Milano, Franco Angeli.
- Pompei, Anna. 2004. «Propriétés nominales et propriétés verbales du participe», *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, 33.1, 31-48.
- Pinkster, Harm, 2005. «Changing Patterns of Discontinuity in Latin», Handout presentato al 13th International Colloquium on Latin Linguistics, Facultés universitaires Saint-Louis, Brussels, Belgium, April 4–9.
- Salvi, Giampaolo, 2004. *La formazione della struttura di frase romanza. Ordine delle parole e clitici dal latino alle lingue romanze antiche*, Tübingen, Niemeyer.
- Spevak, Olga, 2010. *Constituent Order in Classical Latin Prose*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Torzi, Ilaria, 2000. Ratio et Usus. *Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Milano, Pubblicazioni dell'Università Cattolica.
- Torzi, Ilaria, 2007. Cum ratione mutatio. *Procedimenti stilistici e grammatica semantica*, Roma, Herder Editrice.
- Väänänen, Veiko, 1963. *Introduction au latin vulgaire*, Paris, Klincksieck.

Les présentatifs français *voici*, *voilà* et latins *ecce*, *em*, *ēn* : essai d'étude comparative

1. Introduction

Les romanistes ont été les premiers, au début du vingtième siècle, à utiliser le terme ‘présentatif’ pour désigner une catégorie grammaticale composée essentiellement de fr. *voici*, *voilà*, *il y a*, *c'est*. Cette terminologie, aussi insuffisante soit-elle (P. Lauwers (2004)), permet de dépasser l'imbroglio taxinomique qui l'a précédée (interjection, verbe, adverbe, adverbe démonstratif, adverbe de lieu, adverbe présentatif, particule, préposition, exclamation, actualisateur, introducteur), en se fondant sur une similitude syntaxique et sémantico-référentielle d'éléments hétérogènes qui servent à présenter un être ou une action. Cette notion de ‘présentatif’ est adoptée dans la majorité des études portant sur le français¹, sans doute parce qu'elle colle davantage à la réalité observable ; en revanche, elle peine à pénétrer les études sur les langues anciennes, même les plus récentes (sauf Petit (2010a et b)), qui s'attachent encore à définir latin *ecce*, *em* ou *ēn* « voici, voilà », comme des ‘interjections’ ou des ‘particules démonstratives’ selon la terminologie héritée des grammairiens antiques. Ces petits mots si fréquents dans le dialogue donneront lieu ici à une étude comparée du fait grammatical en latin et en français, à partir de trois paramètres, morphologique, syntaxique et sémantico-référentiel, et avec essentiellement pour corpus des comédies latines (Plaute [Pl.]) et françaises (Molière [M.], Dumas Père [D.] et Anouïlh [An.]), dans lesquelles l'oral ‘simulé’ est proche de celui de tous les jours. Cette étude s'achèvera sur un exemple qui vise à montrer que, bien que les présentatifs fassent probablement partie des universaux linguistiques, ils diffèrent sensiblement d'une langue à l'autre.

2. Premier paramètre : la morphologie

Un premier rapprochement morphologique peut être établi entre le fr. *voici*, *voilà*, et le lat. *em*, initialement « tiens » (et peut-être aussi *ēn*) : ces termes invariables reposent sur d'anciennes formes d'impératif présent de deuxième personne. L'impératif s'explique aisément par la fonction de base du présentatif qui est d'inviter l'interlocuteur à prendre connaissance d'un événement soudain, l'arrivée d'une personne ou la mise en évidence d'un objet dans la conversation. En français, le présentatif

¹ Entre autres, Morel (1992), Riegel *et al.* (2009).

est issu de la grammaticalisation de l’impératif d’un verbe de saisie visuelle à la deuxième personne du pluriel suivi d’un déictique, anc.-fr. *veez ci, veez la*. En latin, *em* est issu de la grammaticalisation d’une forme d’impératif à la deuxième personne du singulier d’un verbe signifiant une saisie tactile. En latin, contrairement au français donc, il n’y a pas de présentatif reposant sur un verbe « voir ». Cela peut paraître étonnant au regard de l’ensemble des langues indo-européennes anciennes : les présentatifs reposent sur une forme d’impératif d’un verbe « voir » en grec, en gotique, en vieil-irlandais, en sanskrit, en arménien, en tokharien B, et cela même dans des langues non indo-européennes, très probablement en égyptien moyen². Qu’il s’agisse d’un présentatif signifiant au départ « vois, voyez » ou « tiens », la présentation d’un être semble revenir au même :

- (1)a Ah ! Voici Monsieur Purgon. (M. *Le Malade imaginaire* III, 5)
 (1)b Em tibi hominem (Pl. *As.* 880) “Voici ton homme”

Voici et *em* présentent tous deux l’arrivée d’un homme ; toutefois, d’un point de vue informationnel, l’équivalence n’est pas totale : le premier annonce l’entrée sur scène d’un personnage, le second constitue une invitation à aller à la rencontre de ce personnage, le plus souvent pour le frapper, ce qui explique l’adjonction toujours attestée d’un datif de destination *tibi* après *em* ; la formule peut être même raccourcie et *em tibi* signifier « voilà pour toi », formule qui s’accompagne d’un amical coup de poing.

Par ailleurs, l’importance – morphologique et sémantique – de l’élément déictique présent dans fr. *voi-ci* se trouve déjà en latin puisque précisément fr. *-ci* est issu de la diminution du corps phonétique de la séquence latine *ecce hīc*. Le second élément du présentatif *ec-ce* est une ancienne particule déictique **k̓e* de date proto-indo-européenne. Mais cet élément **k̓e* n’est pas nécessaire dans la formation d’un présentatif (cf. lat. *em*, fr. *tiens*³, *j’ai, vous avez*⁴). Pourtant il peut à lui seul, dans certaines langues, suffire à former un présentatif : en hittite et en étrusque⁵. Rares sont les langues qui ont un présentatif reposant à la fois sur un thème déictique et sur une forme d’impératif grammaticalisée, comme en roumain par exemple⁶.

Une autre différence morphologique importante apparaît entre le latin et le français : le latin, langue flexionnelle, a développé des présentatifs dits ‘fléchis’⁷ : *eccum, eccam, eccistam, eccillud*, etc., qui s’accordent en genre et en nombre avec le référent, et une agglutination particulière, *eccerē* « Voilà, c’est fait ». Toutefois, ces formes ‘flé-

² Cf. Julia (2013).

³ Cf. Saunier (1996).

⁴ Cf. Morel (1992).

⁵ Cf. Julia (2013).

⁶ Iliescu (2008, 2010) étudie les deux présentatifs du roumain.

⁷ On admet que ces formes sont issues de l’agglutination de *ecce* et d’un démonstratif **hum, *ham*, etc.

ches' ne fonctionnent pas tout à fait comme la forme de base *ecce*⁸. La morphologie semble avoir eu une incidence sur la syntaxe des présentatifs.

3. Deuxième paramètre : la syntaxe

3.1. Des propriétés syntaxiques communes

Les présentatifs français et latins partagent également des propriétés syntaxiques semblables : une certaine mobilité dans l'énoncé, l'impossibilité d'être niés en dehors des phrases interrogatives à valeur rhétorique en français (*ne voilà-t-il pas que ?*), ainsi que la capacité à remplir une fonction prédicative par eux-mêmes. En latin, l'élément nominal présenté par *ecce* se trouve à l'accusatif (en latin archaïque et classique) ou au nominatif (à partir du latin classique). Le fait que le ‘régime’ du présentatif puisse être soit à l'accusatif soit au nominatif en latin classique montre que le mot n'était plus senti comme une forme verbale, tout comme en français *voici/voilà* n'est plus senti comme reposant sur une forme du verbe « voir ». Ni l'un ni l'autre cas en latin ne se justifie aisément. Faut-il parler d'un accusatif exclamatif ? d'un accusatif de l'objet direct, comme on l'a fait pour *voici, voilà*, parfois considérés comme des verbes à part entière (Moignet (1969)) ? Une perspective uniquement syntaxique se révèle dans tous les cas insuffisante.

3.2. Positions syntaxiques occupées par les présentatifs

Le présentatif latin comme français peut occuper trois positions syntaxiques dans la proposition comme illustré en (2) : l'antéposition (a), la position intégrée à la structure prédicative (b) et la postposition (c), mais il précède toujours son ‘régime’, de manière attendue puisqu'il le *pré-sente* – « est devant », à une exception près en latin comme dans l'exemple (d) : le pronom personnel enclitique précède en français le présentatif, alors qu'en latin le présentatif précède toujours le pronom.

(2)a Voilà, c'est lui que j'aime, je veux l'épouser. (An. *Antigone*)

Ecce autem perii. (Pl. *Most.* 660) “Voilà, je suis mort.”

Em, accipetrina haec nunc erit. (Pl. *Bacch.* 274) “Voilà, c'est le coup de l'épervier maintenant.”

(2)b Voilà ce qu'elle me dira ta mère, là-haut, quand j'y monterai. (An. *Antigone*)

Ecce nos tibi oboedientes. (Pl. *Mil.* 610) “Nous voilà prêts à t'obéir.”

Em cui te et tua quae tu habeas commendes uiro. (Pl. *Merc.* 620) “Voilà l'homme à qui tu confies ta personne et tout ce que tu as.”

(2)c J'ai promis à sa pauvre mère que j'en ferais une honnête fille, et voilà ! (An. *Antigone*)

Assum apud te eccum. (Pl. *Poen.* 279) “Je suis à côté de toi, voilà.” ; aucun *em* postposé

(2)d *Ecce hominem te, Stasime, nihil<i>*. (Pl. *Trin.* 1013) “Te voilà, Stasime, un propre à rien.”

⁸ Pour le latin archaïque, cf. Touratier (1994) ; pour le latin post-classique, cf. Cuzzolin (1998).

3.3. Un même élargissement des constructions syntaxiques

En français comme en latin, on observe un même élargissement des constructions syntaxiques : dans les deux langues le présentatif a cessé de référer exclusivement au lieu de l'énonciation pour devenir également présentatif de narration et présentatif textuel. Oppermann-Marsaux (2006) a lié le changement formel du présentatif à une extension de ses emplois. Il semblerait que ce soit également le cas en latin : par rapport à *ecce*, les formes *eccum*, *eccam*, s'accompagnent d'une extension des emplois.

Tout d'abord, les présentatifs entrent dans la construction de tours simples et complexes. En français (Riegel *et al.* (2009)) comme en latin, les présentatifs ne sont pas réservés à des phrases nominales comme *Le voici. Voici le facteur* (Delahaie (2009)), mais peuvent aussi introduire des propositions subordonnées, en particulier des relatives, ou des phrases entières avec un noyau verbal indépendant. Le classement des tours simples et complexes constitués d'un présentatif ici présenté suit le classement de Hache (2006).

En prédication simple et en emploi isolé, le présentatif forme à lui seul un énoncé, qui constitue soit la réponse à une question, soit une intervention spontanée d'un locuteur. Cet emploi offre une particularité intéressante : les présentatifs latins ou français n'ont pas de valeur démonstrative, seulement une valeur confirmative :

- (3)a L'HÔTESSE, *en dehors*.- Voilà ! voilà ! (D. *Antony* III, 7)
- (3)b DE. *Atque audin etiam ? Li. Ecce.* (Pl. *As.* 109) “ DÉMÉNÈTE.- Ah, encore un mot. LIBAN.- Voilà.”

Toujours en prédication simple, le présentatif est souvent suivi d'un pronom, d'un nom propre ou d'un substantif désignant une personne, son statut familial ou sa fonction (appellatifs, etc.) :

- en référence exophorique avec une valeur déictique, souvent en clôture de scène :

 - (4)a ARGAN.- Ah ! Voici Monsieur Purgon. (M. *Le Malade imaginaire* III, 5)
 - (4)b *Sed Toxili puerum/Paegnium eccum.* (Pl. *Pers.* 271-272) “ Mais voici Pégignon, l'esclave de Toxile.”

- ou en valeur endophorique, le présentatif possède alors une valeur cataphorique (5) ou anaphorique (6, exemples dans lesquels *fabulam* et *l'histoire* se répondent parfaitement) :

 - (5)a LÉLIE.- Écoute donc, voici bien le meilleur:/La lettre que je dis a donc été remise. (M. *L'Etourdi ou les contre-temps* I, 11)
 - (5)b *Em, mater mea, /Tibi rem potiorem uerbo : clamat, parturit.* (Pl. *Aul.* 692-693) “ Voici, ma mère, un fait qui en dit plus que toute parole : elle crie, elle enfante.”
 - (6)a Voilà l'histoire en gros (...) (M. *L'Étourdi ou les Contre-temps* IV, 1)
 - (6)b *Em tibi omnem fabulam.* “Voilà toute la comédie.” (Pl. *Pseud.* 754)

Les présentatifs français et latins peuvent aussi introduire des éléments nominaux qui prennent la forme d'une proposition subordonnée complétive conjonctive ou relative substantive : fr. *voilà qui est fait, voici qu'il entre*; lat. *eccum qui ex incerto faciet mihi* “ Voici celui qui va me tirer d'embarras ” (Pl. *Pseud.* 965). Mais on ne trouve pas

en latin d'exemple où le présentatif fonctionne comme pivot verbal d'une subordonnée relative, comme en français : *le livre que voici*.

Fr. *voici/voilà* peuvent également être suivis d'un infinitif comme peut-être des présentatifs 'fléchis' du latin :

(7)a Voici venir Ascagne. (M. *Dépit amoureux* V, 7)

(7)b *Sed generum nostrum ire ecclillum uideo.* (Pl. *Trin.* 622) "Mais je vois voici là-bas venir notre gendre."

Le présentatif français comme latin entrent enfin dans des constructions à double prédication, l'une avec l'attribut de l'objet et la seconde avec la proposition relative :

- dans la séquence *présentatif + nom/pronom + adjetif/groupe nominal*, il faut distinguer les occurrences où l'adjectif est attribut de celles où il est épithète ou apposé ; dans le premier cas, la structure implique deux prédicats contre un seul dans la seconde :

(8)a Me voici un vrai militaire. (St. *La Chartreuse de Parme* I, 3)

(8)b *Ecce me nullum senem.* (Pl. *Cas.* 305) "Me voici un pauvre vieillard."

- en revanche, la séquence *présentatif + nom/pronom + pronom*, attestée en français et en latin, ne forme pas un double prédicat :

(9)a Voilà Toinette elle-même. (M. *Le Malade imaginaire* III, 8)

(9)b *Atque eccum ipsum hominem.* (Pl. *Men.* 898) "Et voilà l'homme lui-même."

Dans la double prédication avec l'attribut de l'objet, le latin se distingue du français par une structure originale. Le présentatif 'fléchi' peut déterminer non pas toute la proposition, mais seulement l'attribut de l'objet et l'objet :

(10) *Habeo eccliam meam clientam meretricem adolescentulam.* (Pl. *Mil.* 789) "J'ai la voici pour cliente une courtisane encore toute jeune."

Quand les présentatifs entrent en corrélation avec les outils relatifs, ils permettent de former des phrases dont un élément, nominal, pronominal, adverbial, est extrait pour être mis en relief : fr. *Le voici/voilà qui arrive*, en regard de la phrase sans mise en relief : *Il arrive*. Il faut distinguer deux cas lorsque la proposition relative est intégrée à la structure présentative (Hache (2006)) :

- quand la relative exerce une fonction appositive ou épithète, il n'y a pas de double prédicat :

(11)a Voilà une femme qui m'aime. (M. *Le Malade imaginaire* II, 6)

(11)b *Eccum quem quaerebam.* (Pl. *Curc.* 610) "Voici celui que je cherchais."

- quand la relative exerce une fonction attributive, il y a une double prédication :

(11)d Voilà un doigt qui sait tout, qui me dira si vous mentez. (M. *Le Malade imaginaire* II, 8)

(11)e *Sed eccum parasitum quoius mihi auxilio est opus.* (Pl. *Persa* 83) "Mais voici mon parasite dont le secours m'est nécessaire."

Comme avec l'attribut de l'objet sous forme nominale, on rencontre en latin la structure particulière *verbe + présentatif + relative attributive* :

- (12) *Video eccum qui <a>mans tutorem med optau<it su>is bonis.* (Pl. *Truc.* 859) “Je vois, le voici, celui qui, par amour de moi, m'a choisie pour gérer la tutelle de ses biens.”

Les présentatifs du français peuvent aussi introduire, dans divers types de phrases, des compléments circonstanciels : *Il a déménagé voici/voilà cinq ans* ; *Voici/Voilà cinq ans qu'il a déménagé*. Ce cas de figure ne se rencontre pas en latin. En revanche, en latin on relève de nombreuses occurrences dans lesquelles le présentatif est suivi d'une prédication en proposition indépendante sans qu'on sache véritablement la délimiter. Faut-il ou non considérer qu'il y a deux énoncés, le premier constitué du présentatif, le second de la proposition prédicative ? La question est complexe, car le latin a pour originalité de pouvoir intégrer syntaxiquement le présentatif dans une proposition prédicative, où il joue le rôle de sujet ou de complément d'objet direct du prédicat verbal. De fait, rien ne sépare syntaxiquement le présentatif de la proposition prédicative qui lui succède. Mais, inversement, aucun morphème, conjonctif ou autre, ne lie formellement la proposition prédicative au présentatif. En (13), le même éditeur, A. Ernout (*Les Belles Lettres*, Paris), ne sépare pas le présentatif de la proposition prédicative dans le premier exemple, alors qu'il le fait dans le second à l'aide d'une virgule ; sa traduction témoigne également de l'ambiguïté que nous observons :

- (13)a *Em ista uirtus est, quando usust, qui malum fert fortiter.* (Pl. *As.* 322) “Voilà le vrai courage, que de savoir, quand nécessaire, braver bravement la souffrance.” (traduction A. Ernout)

- (13)b *Em, accipetrina haec nunc erit* (Pl. *Bacch.* 274) “Tu vas voir ; maintenant c'est le coup de l'épervie” (traduction A. Ernout)

On ignore donc si une séquence comme (14) était prononcée d'un seul trait ou non : *Ecc(e) Apollo mihi ex oraclo imperat...* ou *Ecce[#] Apollo mihi ex oraclo imperat* :

- (14) *Ecce, Apollo mihi ex oraclo imperat, / Vt ego illic oculos exuram lampadibus ardenti-bus.* (Pl. *Men.* 841-842) “Voilà, Apollon / Voilà [qu']Apollon par son oracle m'ordonne de lui brûler les yeux avec des torches enflammées.”

Plus encore, que faire des occurrences où le présentatif ‘fléchi’ morphologiquement à l'accusatif joue apparemment le rôle du sujet du prédicat verbal comme en (15) ? Le recours à une phrase clivée dans la traduction élude la difficulté sans la résoudre :

- (15) *Sed eccum incedit.* (Pl. *Poen.* 470) “Mais le voici qui s'avance.” ou “Mais le voici, il s'avance.”

Cette seconde approche a permis de constater que *ecce* et *em/voici, voilà* ne partageaient pas les mêmes constructions syntaxiques. Le tableau suivant résume les similitudes et les différences.

Structures syntaxiques présentatives		Latin	Français
Prédications simples	Emploi isolé	<i>Ecce, eccum, em, eccere, en</i>	<i>Voilà !</i>
	Avec un nom, un GN ou un pronom	<i>Ecce me, eccum, ecca, eccos, eccas, ecca, ecclillum, ecclustum, ecclastum, ecce odium meum, em pateram, en Priamus</i>	<i>Me/te/nous/vous/le/la/les/ en voici, me/te/ nous/vous/ le/la/les/en voilà ; voici le facteur, voilà le facteur ; voilà tout</i>
	Avec un pronom et un nom	∅	<i>En voilà des manières !</i>
	Avec deux pronoms	∅	<i>Nous y voici, nous y voilà</i>
	Avec un adverbe	<i>Em sic</i>	<i>Voilà pourquoi, voilà comment</i>
	Avec une proposition subordonnée à statut nominal, complétive conjonctive ou relative substantive	<i>Eccum qui ex incerto faciet mihi, Eccere autem quem conuenire maxime cupiebam, En qui nostra sibi bello conubia poscunt Ecce autem perii !, Em sapis sane ? eccum incedit, Eccere autem capite nutat, Em, rursum nunc nugas agis</i>	<i>Voici qui est fait, voici qu'il entre, voilà qui est fait, voilà qu'il entre</i>
	Avec une proposition interrogative indirecte	∅	<i>Voilà pourquoi votre fille est muette</i>
	Avec une exclamative	∅	<i>Comme vous voilà bâti !</i>
	Avec un infinitif	<i>Ire ecclillum</i>	<i>Voici venir, voilà trop causer</i>
Prédications complexes	Avec une forme verbale conjuguée à un mode personnel ou avec omission de la copule	<i>Amphitruo eccum exit foras, eccum uideo, eccam attuli, Em tibi adsunt, en supplex uenio Intus eccum fratrem gerманum tuum</i>	∅

Structures syntaxiques présentatives		Latin	Français
Prédications doubles	Avec attribut de l'objet	<i>Ecce me nullum senem, Saluam eccam, Habeo eccillam meam clientam, Em tibi rem potiorem uerbo, En ego uicta situ</i>	<i>Me voici un vrai militaire</i>
	Avec une proposition relative à fonction attributive	<i>Eccum quem quaerebam, Em quo decem talenta dotis detuli</i>	<i>Voilà un doigt qui sait tout</i>
	Avec une proposition relative non restrictive ('CRP' Lambrecht)	(<i>eccum incedit</i>)	<i>Le voici qui s'avance, voilà le facteur qui arrive, voilà longtemps que</i>
	Formant le noyau d'une proposition relative	∅	<i>Le moi que voici, la sotte musique que voilà</i>

4. Troisième paramètre : les valeurs sémantico-référentielles et énonciatives

Les valeurs sémantico-référentielles et énonciatives se recoupent presque totalement entre le français⁹ et le latin¹⁰. Dans les deux langues, les présentatifs remplissent un emploi déictique exophorique (16), peuvent servir de ‘signal discursif’ au sens de Cesare (2011), ou bien remplir un emploi textuel ou ‘Discourse deictic’ (Plauché / Bergen (2001) (17), ou un emploi propositionnel ou événementiel appelé parfois narratif sans prédicat verbal (18 (a et b)) ou avec prédicat verbal (18 (c à f)), ou bien encore un emploi pragmatiqué (19) :

- (16)a Me voici. (M. *Les Fourberies de Scapin* II, 7)
- (16)b *Ecce me.* (Pl. *Mil.* 663) “Me voici.”
- (16)c Ah ! Te voilà ! (M. *George Dandin ou le mari confondu* III, 3)
- (17)a Voilà ce que j'avois à vous faire savoir. (M. *L'École des maris* II, 2)
- (17)b *Em tibi omnem fabulam.* (Pl. *Pseud.* 754) “Voilà toute la comédie.”
- (18)a Voilà une étrange folie ! (M. *Médecin malgré lui* I, 4)
- (18)b *Ecce Gripi scelera !* (Pl. *Rud.* 1178) “Voici les folies de Gripus !”

⁹ Les valeurs énonciatives de *voici/voilà* ont été décrites dans le théâtre français par Détrie (2001), Gaudin (2005) et Narjoux (2003).

¹⁰ Dionisotti (2007) attribue une liste impressionnante de valeurs énonciatives à *ecce*. L'étude de Rosén (1998) porte avant tout sur les phrases présentatives à valeur existentielle ou d'identification.

(18)c Voilà ma fille qui parle ! (M. *Le Médecin malgré lui* III, 6)

(18)d *Em cui te et tua quae tu habeas commendes uiro.* (Pl. *Merc.* 702) “ Voilà l’homme à qui on confie sa personne et ce qu’on a ! ”

(18)e Voilà ce que j’avois à vous faire savoir. (M. *L’Ecole des maris* II, 2)

(18)f *Em istuc rectius.* (Pl. *Epid.* 553) “ Voilà qui est mieux dit encore.”

(19)a Voicy, j’ay trouvé un bon moyen, pour nous venger de luy le mieux du monde. (P. de Larivey *Les Comédies facecieuses, Les Escolliers* V, 2)

(19)b Voila, ceste breneuse de ma femme voudroit, ce croye, faire ainsi. (P. de Larivey *Les Comédies facecieuses, Les Escolliers* II, 1)

(19)c *Em, tibi imperatumst.* (Pl. *Most.* 313) “ Voilà, tu sais ce que tu as à faire.”

En emploi grammaticalisé, le présentatif peut marquer :

– la clôture :

(19)d Sabot, encore, prononça : ‘Voilà, voilà’, puis se tut. (Maupassant *Contes et nouvelles*, « La confession de Théodule Sabot »)

(19)e St. *Lesbonicum suam sororem despondisse; em, hoc modo* (Pl. *Trin.* 603) “ STASIME.- Que Lesbonicus a fiancé sa sœur. Voilà voilà ”

– le consensus :

(19)f Par ici, monsieur le sergent ! par ici ! cria l’ouvreuse. - Voilà, voilà, voilà. (Dumas Père *Le Capitaine Pamphile* VIII)

(19)g Si. *Vorte ergo umerum./<Ps.> Em.* (Pl. *Pseud.* 1318-1319) “ SIMON.- Tourne donc ton épaulé. PSEUDOLUS.- Voilà.”

– le dissensus :

(19)h Elle m’interrompt en gémissant : - ‘Voilà, voilà, tu te moques encore de moi, je ne voulais pas t’écrire, tu es sans cœur’. (Colette, *Claudine à l’école*)

(19)i *Em, istucinest operam dare/Bonum sodalem ?* (Pl. *Merc.* 620-622) “ Voilà ! est-ce ainsi qu’on sert fidèlement un ami ?” (traduction A. Ernout)

– la conclusion (cf. Pl. *Persa* 701-705).

La grammaticalisation du présentatif avec un datif éthique, latin *ecce tibi* ou *em tibi* et ancien-français *es vos* (E. Oppermann-Marsaux (2006) et D. Petit (2010a)), permet d’articuler l’unité de tous ces emplois autour de la personne de l’interlocuteur. La présentation, quelle que soit sa nature, est nécessairement tournée vers l’interlocuteur.

5. Exemple : *Voici l’homme / Ecce homo*

L’analyse d’une seule locution biblique célèbre en français et en latin montrera combien il est en fait difficile de comparer les présentatifs d’une langue à l’autre : lat. *ecce homo* canoniquement traduit par « Voici l’homme ». Autant nous avons vu que *ecce* et *voici/voilà* partageaient des traits syntaxiques et sémantico-fonctionnels communs, autant il est difficile parfois de reconnaître exactement la valeur du présentatif, difficulté qui peut poser problème au traducteur.

Pour signifier « voici l'homme », Plaute dit *em hominem* et Pétrone *ēn homo* :

(20)a *Em tibi hominem.* (Pl. *Asin.* 880) “ Voici (pour toi) l'homme.”

(20)b *En homo, quemadmodum natat.* (Petron. 115, 10) “ Voici l'homme, comment il patauge.”

Or la fréquence de *ecce* en tant que présentatif déictique chute fortement dès l'époque de Cicéron, à l'avantage de *ēn*. C'est d'ailleurs *ēn* qui est employé comme présentatif déictique dans la *Vulgate* (par exemple *Vulgate, Juges* 8, 15). Quand Pilate prononce le premier *ecce* (22 (a)), Jésus n'est pas encore visible par la foule ; il ne s'agit pas d'un présentatif déictique mais d'un présentatif ayant un rapport étroit avec l'énonciation : il est tout à fait possible de lui superposer, sur le plan interprétatif, une valeur anaphorique situationnelle signifiant « voilà celui que vous réclamiez, je vous l'amène ». Cet énoncé reprend presque mot pour mot un énoncé précédent de Pilate (22 (b)) qui, par le biais d'un égocentrage explicite, traduisait un dégagement fort du locuteur :

(21)a *exiit iterum Pilatus foras et dicit eis ecce adduco uobis eum foras ut cognoscatis quia in eo nullam causam inuenio. (Exiuit ergo Iesus portans coronam spineam, et purpureum uestimentum). Et dicit eis ecce homo.* (*Vulgate Évangile saint Jean*, 19, 4-5)

“ Pilate sortit de nouveau et leur dit : Voilà, je vous l'amène dehors, afin que vous sachiez que je ne trouve en lui aucun crime. (Jésus sortit donc, portant la couronne d'épines et le manteau de pourpre). Et Pilate leur dit : Voici/Voilà l'homme.”

(21)b *dicit eis ego nullam inuenio in eo causam.* (*Vulgate Évangile saint Jean*, 18, 38)

“ Il leur dit : ‘Moi, je ne trouve en lui aucun motif de condamnation’.”

Le premier *ecce* traduit une attitude énonciative consensuelle avec les interlocuteurs sur l'objet du discours – faire sortir Jésus du prétoire où les Juifs n'entrent pas par crainte de souillure –, l'égocentrage étant explicite et donc susceptible de réactions fortes des interlocuteurs. C'est le cas puisque la foule réclame encore plus fort la mise à mort de Jésus. Aussi Pilate emploie-t-il un second *ecce*, qui nous semble pouvoir être tout aussi consensuel que le premier : le locuteur invite ainsi l'interlocuteur à partager l'inférence tirée de l'observation. Le paradoxe de cette valeur représentative-énonciative est qu'elle opère de manière masquée : l'objet du discours paraît être présenté de manière objective, ce qui explique peut-être la traduction canonique de « Voici l'homme », mais c'est estomper l'origine énonciative du locuteur qui ne veut pas condamner lui-même Jésus. Pilate n'a pas à présenter Jésus, que la foule connaît, mais présente avec *ecce* l'erreur des Juifs, mise en relief par la co-observation du locuteur et des interlocuteurs. C'est pourquoi nous suggérons de traduire *ecce homo* par « Voilà l'homme », autrement dit « Voilà ce que vous voulez, l'homme ».

6. Conclusion

Le but de cet article était d'une part de réhabiliter des ‘petits mots’, des mal-aimés dans la tradition classique, pourtant si fréquents dans le dialogue, et d'autre part de montrer, sur le modèle de ce qui a déjà été fait au sujet des présentatifs français, la richesse de leurs emplois. Loin d'avoir une simple fonction phatique, les présentatifs, comme l'écrit très justement Rabatel (2001), « manifestent une force argumentative indirecte redoutable ».

Lycée Henri IV (Paris)
& Centre Alfred Ernout (Paris-Sorbonne)

Marie-Ange JULIA

Bibliographie

- Cesare, Anna-Maria de, 2011. « L’italien *ecco* et les français *voici*, *voilà*. Regards croisés sur leurs emplois dans les textes écrits », *Langages* 184, 51-67.
- Cuzzolin, Pierluigi, 1998. « Quelques remarques syntaxiques à propos de *ecce* », in : García-Hernández, B. (ed.), *Estudios de lingüística latina. Actas del IX Coloquio Internacional de Lingüística Latina, Madrid, 14-18 abril 1997*, Madrid, Ediciones Clásicas, 261-271.
- Delahaie, Juliette, 2009. « *Voilà le facteur ou voici le facteur ?* Étude syntaxique et sémantique de *voilà* », *CLex* 95, 43-58.
- Détrie, Catherine, 2001. « Du spectateur à l’énonciateur : *voici*, *voilà*, *voir* dans *Le Spectateur français* de Marivaux », *Information Grammaticale* 91, 29-33.
- Dionisotti, Carlotta, 2007. « *Ecce* », *Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London (BICS)* 50, 75-91.
- Gaudin, Lucile, 2005. « Le dire, le croire, et le présentatif *voici/voilà* dans *Cyrano de Bergerac* », *Information Grammaticale* 105, 28-31.
- Hache, Sophie, 2006. « ‘*Voici* qui est plaisant’ : l’emploi des présentatifs *voici* et *voilà* dans *Le Malade imaginaire* de Molière », in : VÂN DUNG LE FLANCHEC, T., / STOLZ, C. (ed.), *La suite du roman de Merlin, Marot, Molière, Prévost, Chateaubriand, Saint-John Perse*, Paris, PUPS, 76-89.
- Ilieșcu Maria, 2008. « Marqueurs discursifs d’appel », in : Blaikner-Hohenwart, G., & al. (ed.), *Ladinometria. Festschrift für Hans Goebel zum 65. Geburtstag*, Universität Salzburg, Università di Bolzano e Istituto Cultural Ladin, 141-158.
- Ilieșcu Maria, 2010. « Observations sur les présentatifs français *voici* et *voilà* et leurs correspondants roumains », in : Maaß, C., / Schrott, A. (ed.), *Wenn Deiktika nicht zeigen: zeigende und nichtzeigende Funktionen deiktischer Formen in den romanischen Sprachen*, Berlin, Lit, 205-222.

- Julia, Marie-Ange, 2013. « Sur l'étymologie de lat. *ecce* ou l'inscription du dialogue dans la morphologie », in : Poccetti, P. (ed.), *Actes du XVII^e Colloque International de Linguistique Latine*, Rome, 20-25 mai 2013.
- Lauwers, Peter, 2004. *La description du français entre la tradition grammaticale et la modernité linguistique*, Louvain-la-Neuve, Peeters.
- Moignet, Gérard, 1969. « Le verbe *Voici - Voilà* », *TraLiLi* 7, 189-202.
- Morel, Mary-Annick, 1992. « Les présentatifs en français », in : Morel, M.-A., / Danon-Boileau, L. (ed.), *La deixis. Colloque en Sorbonne*, Paris, PUF, 507-518.
- Narjoux, Cécile, 2003. « 'C'est cela que c'est, la tragédie', ou les présentatifs dans *Électre* de Giraudoux », *Information Grammaticale* 96, 43-53.
- Oppermann-Marsaux, Evelyne, 2006. « Les origines du présentatif *voici/voilà* et son évolution jusqu'à la fin du XVI^e siècle. », *Langue Française* 149, 77-91.
- Perdicoyianni-Paléologou, Hélène, 2006. « Les emplois de *ecce*, *eccum*, *eccistum*, *eccillum* chez Plaute », *Faventia* 28, 41-52.
- Petit, Daniel, 2010a. « On presentative particles in the Baltic languages », in : Nau, N., / Ostrowski, N. (ed.), *Particles and Connectives in Baltic*, Vilnius, Vilniaus Universitetas, Acta Salensia 2, 151-170.
- Petit, Daniel, 2010b. « Old Lithuanian *añskat*, *šiskat*, *tåskat* and cognates », *Acta Linguistica Lithuanica* 62-63, 11-25.
- Plauché, Madeleine C./Bergen, Benjamin K., 2000. « Markedness and the evolution of binary spatial deictics: French *voilà* and *voici* », in : Chang, S.S./Liaw, L., / Ruppenhofer, J. (ed.), *General Session and Parasession on Loan Word Phenomena*, Berkeley, C.A., Berkeley Linguistics Society, 238-249.
- Plauché, Madeleine C./Bergen, Benjamin K., 2001. « Extensions of Deictic and Existential Constructions in French: *Voilà*, *Voici*, and *Il y a* », in : Cienki, A., / Luka, B., / Smith, M. (ed.), *Conceptual and Discourse Factors in Linguistic Structure*, Stanford, CA, CSLI Publications, 45-61.
- Rabatel, Alain, 2001. « Valeurs énonciative et représentative des 'présentatifs' *c'est*, *il y a*, *voici/voilà*: effet point de vue et argumentativité indirecte du récit », *Revue de Sémanistique et Pragmatique* 9, 111-144.
- Riegel, Martin/Pellat, Jean-Christophe/Rioul, René, 2009⁴. *Grammaire méthodique du français*, Paris, PUF.
- Rosén, Hannah, 1998. « Latin presentational sentences », in : García-Hernández, B. (ed.), *Estudios de lingüística latina. Actas del IX Coloquio Internacional de Lingüística Latina*, Madrid, 14-18 abril 1997, Madrid, Ediciones Clásicas, 723-742.
- Saunier, Evelyne, 1996. « Ce qui tient à tenir dans *tiens !* », *Orbis Linguarum* 4, 183-200.
- Touratier, Christian, 1994. *Syntaxe latine*, Louvain-la-Neuve, Peeters.

Verbes impersonnels et introducteurs de rhèmes en latin et en roman*

1. La construction impersonnelle et la perspective fonctionnelle de la phrase

La perspective fonctionnelle (ou communicative) de la phrase et l'ordre de ses constituants sont deux problématiques qui se rencontrent nécessairement ; un de leurs points d'intersection est révélé par l'étude de la construction dite ‘impersonnelle’ et de ses diverses variétés. En effet, le terme ‘impersonnel’ recouvre, dans l’usage courant, des configurations morpho-syntactiques assez différentes, qui ont cependant pour trait commun une sorte de défection vis-à-vis de la catégorie de la personne verbale, une catégorie qui se vide ici, pour ainsi dire, de ses possibilités de commutation. Par ce biais, la question de l’impersonnel se lie naturellement à celle du sujet, actant présupposé par tous les autres actants chaque fois que la personne verbale fonctionne normalement. Il n'est donc pas étonnant que le comportement ‘unipersonnel’ des verbes n'ait pas cessé d'intriguer les grammairiens ; il est bien naturel aussi que le phénomène trouve difficilement le cadre approprié à son traitement, sans parler des tâtonnements de la terminologie.

La notion de sujet, nécessairement liée à celle de prédicat, renvoie à un fonctionnement de la langue qui porte l’empreinte de la logique ; cependant, le jeu du prédicat, du sujet et des compléments traduit en même temps la visée communicative du message, puisque l’arrangement et le traitement prosodique de ces constituants doivent créer une structure pragmatique adaptée aux besoins du contexte discursif et de la situation. Cette double détermination de la phrase n'a pas échappé aux linguistes de la fin du XIXe siècle, qui s'approchent du problème avec une intuition psychologique : chez Hermann Paul (1920⁵, 124, première éd. 1880), ‘sujet psychologique’ et ‘prédicat psychologique’ apparaissent avec un sens voisin de celui que nous donnons à ‘thème’ et à ‘rhème’ ; et le même Hermann Paul constate que le sujet ‘grammatical’ et le sujet dit ‘psychologique’ ne peuvent pas coïncider dans les phrases ‘impersonnelles’ du type fr. *il gèle*, all. *es regnet* (*ibid.* 131-133). Dans la linguistique psychologique classique, pour ainsi dire, Albert Sechehaye (1926, 148) enregistre le même divorce des deux ‘sujets’ pour le type de phrase fr. *il vient un homme*, en affirmant que le verbe impersonnel *il*

* Travail réalisé avec le soutien financier du Fonds National Hongrois pour les Recherches Scientifiques, OTKA, K 81913.

vient se comporte comme le « support psychologique de ce qui suit ». Par là, nous arrivons au cœur de notre problématique : en effet, nous pouvons reconnaître le siège de l'information essentielle – c'est-à-dire le rhème – dans la deuxième partie de la phrase (*un homme*) ; la ‘rhématisation’ de ce groupe nominal a été expressément signalée par une forme verbale, un ‘introducteur de rhème’. Le procédé transformationnel qui aboutit au type de phrase *il vient un homme* a ainsi pour but une ‘rhématisation forte’ ou, autrement dit, une ‘mise en relief non contrastive’ (la ‘mise en relief contrastive’ étant réalisée par la structure fr. *c'est un homme qui vient*)¹.

Nous devons donc admettre qu'il existe, dans le français – et dans les autres langues romanes aussi – des structures qui expriment la perspective communicative de la phrase d'une manière très directe pour ainsi dire, au détriment de la liaison logique entre un sujet et un prédicat. La combinaison du verbe qui n'a pas de sujet proprement dit et du groupe nominal qui s'y rattache fait partie, naturellement, d'un ensemble plus vaste de phrases, ‘non canoniques’,² où nous trouvons également les structures avec adverbe présentatif (fr. *voici / voilà + GN*, it. *ecco + GN*) ; et toutes ces constructions sont apparentées au type de phrases qui, tout en conservant un sujet au sens ordinaire du terme, utilisent ce sujet d'une manière insolite, en le postposant au verbe dans des langues qui se caractérisent par un ordre fondamental SV. Cette sorte d'inversion traduit certains besoins pragmatiques : il peut s'agir du remplissage de cadres préétablis (listes, comme dans le reportage d'un défilé : *arrive le groupe X, arrive le groupe Y*; indications scéniques : *entre le roi*³ ; cf. roum. *urmează o pauză*) ou de l'annonce de quelque chose d'imprévu (*et soudain apparaît X*) ; d'une manière plus générale, cet ordre est apte à la rhématisation d'un GN après un verbe intransitif⁴ (it. *è scoppiata la rivoluzione*, exemple de Salvi/Vanelli 2004, 34; esp. *prosperan los negocios*, exemple de Gili y Gaya 1968, 92). Nous arrivons ainsi à un problème de sémantique : est-il possible de prévoir, dans les langues romanes, certaines sphères sémantiques qui prédisposent les locuteurs à choisir la construction impersonnelle ?

¹ Dans le cadre de cette contribution, nous nous intéressons uniquement aux phrases ‘impersonnelles’ contenant un ‘rhème’ proprement dit, donc nous faisons abstraction du type ‘météorologique’ fr. *il gèle* (verbe ‘avalent’ ou ‘sans actant’, selon la terminologie de Tesnière (1959, 239-240)). Pour quelques indications concernant l’histoire du problème de l’impersonnel dans la grammaire française, cf. Kiss (1987, 62-66).

² Pour la notion de ‘phrase canonique’ ou ‘schéma structurel de base’, voir Riegel/Pellat/Riou (2009⁷, 211-212).

³ À propos de ce type, citons la formulation de Riegel/Pellat/Riou (2009⁷, 258) : il s'agit de verbes qui « indiquent l'entrée ou la persistance dans l'univers de discours du référent de leur sujet nominal ».

⁴ Pour Sechehaye (1926, 147), l'ancien ordre *vient un homme* a subsisté en français « pour marquer que le terme substantif était le véritable prédicat de l'énoncé ». Wartburg et Zumthor (1958², 193) s'inspirent de cette définition lorsqu'ils affirment : « le propre [...] de la construction impersonnelle, par rapport à la personnelle, est de transformer le sujet en prédicat ».

2. Problèmes sémantiques

D'une manière générale, on dira que les expressions impersonnelles introduisant un rhème tracent un cadre dans lequel vient prendre place l'information centrale. Il est normal de supposer que ce ‘cadre’ se comporte comme une ‘annonce’, suivie d'un constituant au sémantisme plus particulier, en rapport avec la situation et l'univers discursif qui sont communs aux participants de la communication. En effet, on constate empiriquement que les ‘introducteurs de rhèmes’ sont très souvent porteurs d'une signification verbale fondamentale : existence ou non-existence d'un référent (personne, chose ou événement), modalité déontique ou potentielle (c'est-à-dire renvoi à des ‘mondes alternatifs’), appréciation modale ou sentimentale. La réalisation syntaxique de la relation entre introducteur et rhème est variable : elle couvre une large gamme impliquant des phrases ‘non canoniques’ ainsi que des propositions infinitives et des subordonnées verbales de type complétif dépendant d'expressions impersonnelles⁵. Nous pouvons enregistrer ainsi les constructions spécifiques figées que les langues romanes – et déjà le latin tardif – ont développées, pour marquer l'existence, par généralisation du sujet suivie de son abolition : lat. *habet* > fr. (*il y a*, esp. *hay*) ; ajoutons l'expression, également spécifique, qui leur correspond en l'italien, mais qui traite le sujet d'une manière moins radicale, pour ainsi dire, l'accord en nombre étant conservé : it. *c'è un uomo / ci sono uomini*. Le latin classique connaît lui-même l'annonce d'un ‘événement’ ou d'un ‘état de choses’ à l'aide d'expressions typiques utilisant une 3^e personne sémantiquement spécialisée, dont dépend une prétendue ‘subordonnée consécutive’ : *fit ut / accidit ut epistulam scribam* “ il arrive que j'écrive une lettre ” ; ajoutons, pour une sorte de mise en relief de l‘existence’, la structure relative *sunt qui scribant* “ il y en a qui écrivent ”. Dans les phrases gouvernées par des verbes impersonnels, l'expression de la modalité déontique se réalise le plus souvent à l'aide d'une combinaison qui comporte un infinitif ou une subordonnée complétive, ce qui rend plus manifeste encore la bipartition de la structure : un syntagme initial (‘introducteur de rhème’), doté d'un sémantisme ‘fondamental’, comme la ‘nécessité’, se trouve suivi par un point d'aboutissement (‘rhème’), représentant la véritable nouveauté du message. Ainsi avons-nous, en français – à côté de la structure *il faut + GN* –, les séquences *il faut + ‘infinitif’* et *il faut que + ‘subordonnée’*. Derrière la variété du matériel que nous offrent ici les langues romanes, on découvre la permanence du besoin : des vocables anciens peuvent se perdre, mais la langue forge des outils nouveaux qui les remplacent, en ayant recours notamment à des verbes qui se prêtent à une spécialisation sémantique dans le domaine en question. Si le verbe impersonnel *oportet*, lexème d'importance centrale pour l'expression de la ‘nécessité’ en latin, ne survit pas dans la plupart des idiomes romans, *fallere* se tient prêt pour entrer dans ce champ sémantique en français, au prix de la bifurcation morpho-sémantique qu'on

⁵ Les verbes qui participent à ces expressions impersonnelles ne sont généralement pas des verbes ‘essentiellement impersonnels’ : ils sont exclus de la commutation des personnes verbales précisément dans le type d'emploi que nous appelons ‘introducteur de rhème’.

lui connaît⁶; on peut ajouter *uelle*, apparaissant dans l'expression impersonnelle *it. ci vuole* “ il faut ”, “ il est nécessaire ”. Ce va-et-vient lexical peut conduire à la naissance de nouveaux paradigmes verbaux, appartenant au vocabulaire fondamental des langues : c'est le cas de *falloir*, mais aussi de *estovoir*⁷, usuel en ancien-français ; l'apport étranger joue également un rôle (*it. bisogna*, roum. *trebuie*, attribués respectivement aux superstrats germanique et slave⁸). On retrouve un ensemble d'expressions fondamentales dans le domaine de la modalité potentielle, avec une bipartition typique du message, le verbe impersonnel étant suivi d'une subordonnée rhématique (*fr. il se peut que*, roum. *se poate să*). La prise de position subjective que reflète la modalité potentielle se complète, de manière assez naturelle, par l'appréciation morale ou affective, ce qui explique les impersonnels *decet*, *me iuuat*, *me delectat*, *mihi placet* en latin⁹, ainsi que le type *fr. il convient que / de*, *il importe que / de*. Ainsi, pour un certain nombre de sémantismes fondamentaux, il existe des expressions prototypiques et, autour d'elles, un large halo réunissant des nuances différentes ; la tendance syntaxique est à la bipartition de la phrase, avec utilisation de morphèmes démarcatifs et une possibilité de délimitation prosodique. Compte tenu de cette bipartition, on dira, naturellement, que les verbes et expressions impersonnels proprement dits, qui font l'objet de cette étude, réalisent de la manière la plus typique la rhématisation par ‘extrapolosition’, procédé qui consiste à faire sortir le rhème du cadre phrastique habituel, sans recours cependant à un véritable ‘impersonnel’¹⁰.

Il est curieux de constater qu'une bipartition du message servant à mettre en relief le rhème existe dans une autre sphère morpho-syntaxique ; cette solution est appelée également ‘emploi impersonnel du verbe’, ce qui amène une importante confusion terminologique. Il s'agit de la tendance qui consiste à transformer la marque clitique du verbe ‘pronominal’ en marque de verbe ‘non personnel’, tendance que connaissent certaines langues romanes et qui est très développée en italien. Au cours du passage de *it. si mangiano le mele* (‘pronominal passif’, avec accord entre verbe et sujet) à *si mangia le mele* (‘pronominal non personnel’, sans accord)¹¹, l'intransitivant *si*, qui

⁶ Sur le rapport entre *faillir* et *falloir*, cf. FEW, s. v. *fallere*.

⁷ L'étymologie retenue par le REW (s. v. *opus*) et le FEW (s. v. *opus*) est l'expression impersonnelle latine *opus est*. Concernant les expressions impersonnelles dénotant la ‘nécessité’ en ancien-français ainsi que leur mouvement diachronique, voir en particulier Buridant (2000, 399-401).

⁸ V. REW, s. v. *sonium*, LEI, s. v. *bisogno* et Cioranescu (1961), s. v. *treabă*.

⁹ Pour les questions de l'impersonnel en latin, voir Bassols de Climent (1948, 82-90); cf. également Hofmann/Szantyr (1965, 414-417).

¹⁰ Cf. fr. *Cela amuse Sylvie que Pierre soit tombé* (exemple de Riegel/Pellat/Riouil 2009⁷, 723); *it. Sarebbe una pazzia andarci ora* (exemple de Salvi/Vanelli 2004, 267); esp. *Me pesa de haberlos ofendido* (exemple de Gili y Gaya 1968, 79); roum. *îmi place să dansez* (exemple de Gramatica limbii române 1966², I, 244). Notons que l’‘extrapolosition’ du rhème – et ainsi la bipartition de la phrase – apparaît comme une sorte de modèle sémantico-pragmatique chez Wierzbicka (1988, 106-107) analysant les jugements de type affectif en anglais (*I'm pleased to meet you ~ It's nice to meet you*).

¹¹ Tournure caractérisant « certaines variétés de l'italien » selon Salvi/Vanelli (2004, 75); cf. le

avait représenté un ‘agent humain indéterminé’, a été converti en un indice d’‘introducteur de rhème’ ; l’absence d’accord signale précisément la bipartition de la phrase. La perspective fonctionnelle de la phrase tend donc à s’exprimer par différents procédés syntaxiquement marqués quand les locuteurs éprouvent le besoin de prêter au dosage de l’information un relief particulier.

3. Problèmes diachroniques

Sur le plan diachronique latino-roman, il est assez naturel de chercher un rapport entre l’exploitation croissante des procédés de rhématisation forte et la modification de l’ordre des termes, qui a eu lieu en latin tardif. Durant la période classique du latin, l’ordre des constituants – libre du point de vue des fonctions syntaxiques – se prêtait avec souplesse à l’expression de la perspective communicative de la phrase. Les types d’arrangement possibles étaient donc nombreux ; il semble, cependant, qu’à l’époque postclassique, certains arrangements soient devenus plus fréquents, ce qui a d’ailleurs entraîné une étape vers l’ordre plus rigide des langues romanes. D’une part, le verbe, fréquent à la fin de la phrase en latin classique, quitte aisément cette place pour des raisons de rhématisation tout à fait compréhensibles. Deux citations de Grégoire de Tours, choisies au hasard, peuvent illustrer le phénomène. Le verbe y occupe la première place et précède l’essentiel du message, exprimé sous forme de compléments :

posuit manum super oculos eius [sc. hereticī]. (Greg. Tur. 2,3, p. 43,2) “ il posa la main sur les yeux de l’homme [sc. de l’hérétique]. ”

ou de sujet :

ait ad eum episcopus. (Greg. Tur. 2,1, p. 37,27) “ l’évêque lui dit. ”

D’autre part, le sujet tend à occuper la première position, quand il joue le rôle du thème, ce qui est fréquent dans les phrases agentives ; et il apparaît souvent comme postverbal, collé néanmoins au verbe et rattaché à celui-ci par un lien sémantique étroit :

in flumine Minio [...] capiuntur pisces IIII noui uisu et specie. (Hydatius 253) “ dans le fleuve Minius [...] sont pris quatre poissons, nouveaux pour leur apparence et pour leur espèce. ”¹²

Les échantillons cités montrent qu’en latin tardif, le prédicat verbal se déplace vers la première zone de la phrase et qu’en même temps, la place du sujet devient plus

type espagnol *se vende casas* (pour l’espagnol, voir Gili y Gaya 1968, 76-78).

¹² Un exemple où le phénomène caractérise une suite de phrases à l’intérieur d’un même récit : *Post haec omnia mortuus est Chlodoueus rex in pace [...] A transitu sancti Martini usque ad transitum Chlodouechi regis fuerunt anni centum duodecim [...] Habebat quoque Theudericus filium nomine Theudobertum.* (*Liber Historiae Francorum* 19, p. 273,17) “ Après tous ces événements mourut en paix le roi Chlodouechus [...] Du décès de saint Martin au décès du roi Chlodouechus s’écoulèrent cent douze années [...] Theudericus avait un fils nommé Theudobertus. ”

prévisible ; cette relative uniformité entraîne, sur le plan pragmatique, le besoin de renforcer l'opposition entre le ‘marqué’ et le ‘non marqué’. Ce besoin se traduit, sur le plan syntaxique, par une exploitation plus intense des structures (déjà présentes dans la langue) qui assurent la rhématisation forte. La tendance pouvait prendre appui sur le type de phrase où un verbe d'existence ou une expression évaluative se détache en position initiale, pour introduire un rhème plus ou moins complexe¹³ :

Erant omnino itinera duo, quibus itineribus domo exire possent [sc. Heluetii]. (Caes. *Gall.* 1, 6, 1) “il existait en somme deux chemins par lesquels ils [= les Helvètes] pouvaient quitter leur territoire.”

Dulce et decorum est pro patria mori. (Hor. *carm.* 3, 2, 13) “C'est une douce et belle chose que de mourir pour la patrie.”

Dans les textes tardifs, les expressions marquant l’‘existence’ occupent très souvent la position initiale dans la phrase ; elles sont annonciatrices de rhèmes :

extant ipsius egregii studia praedicanda. (Hydatius 81) “De cet homme excellent subsistent des ouvrages savants à propager.”

Ecce et coepit iam esse hora forsitan octaua. (*Itinerarium Egeriae* 4, 5) “Et voilà que peut-être commençait la huitième heure de la journée.”

Habebat autem de eo loco ad montem Dei forsitan quattuor milia. (*Itinerarium Egeriae* 2, 1) “Et de cet endroit à la montagne de Dieu il y avait peut-être une distance de quatre mille pas.”¹⁴

À la suite des modifications des règles gouvernant l'emplacement des constituants syntaxiques en latin, les phrases indiquant une rhématisation forte se détachent de plus en plus sur le fond des phrases canoniques, dans lesquelles l'ordre des constituants se fixe petit à petit à l'époque préromane¹⁵. Les langues romanes développent ainsi, sur des bases latines, un système relativement cohérent pour l'expression marquée de la perspective communicative de la phrase. User ou ne pas user de ces procédés pragmatiques particuliers est un choix qui reste à la discréption du locuteur, situant son acte communicatif dans le réseau de ses interactions avec le monde.

Université de Debrecen

Sándor KISS

¹³ Cf. également Devine / Stephens (2006, 166-172) ; Spevak (2010, 29-30 et 57-58).

¹⁴ À propos de la genèse de *habet* impersonnel en latin tardif (effacement du sujet dans *domus habet multum uinum* → *habet multum uinum*), cf. Bassols de Climent (1948, 82-83). Quant à l'expression de la ‘nécessité’, l'*Itinerarium Egeriae* nous offre beaucoup de phrases ayant la structure ‘expression impersonnelle + infinitif’, du type *necesse nos fuit ibi descendere iuxta consuetudinem.* (7, 7) “il nous a fallu y descendre selon notre habitude.”

¹⁵ Concernant les modifications de l'ordre des constituants syntaxiques en latin tardif, voir Kiss (2015, 593-595).

Références bibliographiques

Textes

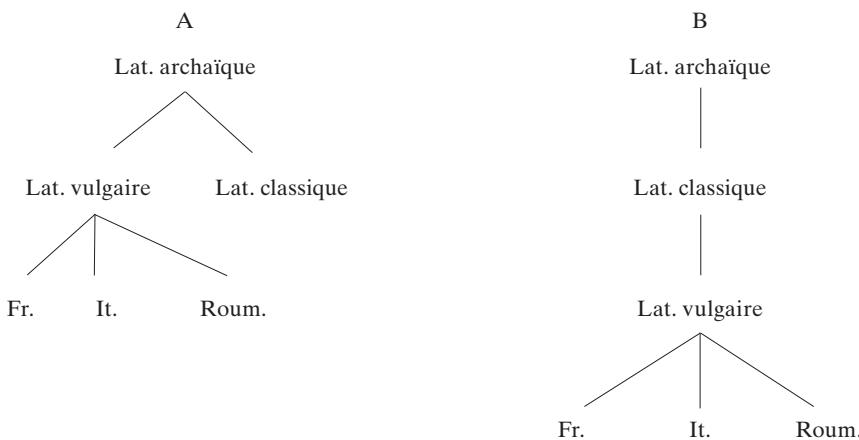
- Gregorius episcopus Turonensis: *Libri Historiarum X.* Publ. Bruno Krusch / Wilhelm Levison. *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merouingicarum I/1.* Hannover, 1951.
- Hydatius Lemicus: *Continuatio chronicorum Hieronymianorum.* Publ. Theodor Mommsen. *Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi XI.* Berlin, 1894.
- Itinerarium Egeriae.* Publ. Otto Prinz. Heidelberg, Winter, 1960⁵.
- Liber Historiae Francorum.* Publ. Bruno Krusch. *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merouingicarum II.* Hannover, 1888.

Études

- Bassols de Climent, M., 1948. *Sintaxis histórica de la lengua latina II*, Barcelona, Instituto Nebrija (CSIC).
- Buridant, Claude, 2000. *Grammaire nouvelle de l'ancien français*, Paris, SEDES.
- Cioranescu, Alejandro, 1961. *Diccionário etimológico rumano*, Tenerife, Universidad de La Laguna.
- Devine, A. M. / Stephens, Laurence D., 2006. *Latin Word Order: Structured Meaning and Information*, Oxford, Oxford University Press.
- Gili y Gaya, Samuel, 1968. *Curso superior de sintaxis española*, La Habana, Instituto del Libro.
- Gramatica limbii române*, 1966². Bucureşti, Academia Republicii Socialiste România, vol. I-II.
- Hofmann, J. B./Szantyr, A., 1965. *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, Beck.
- Kiss, Sándor, 1987. «Le traitement des fonctions de la phrase simple dans la linguistique française entre 1950 et 1965», in: Kiss, Sándor / Skutta, Franciska (ed.), *Analyse grammaticale – analyse narrative*, Debrecen, Kossuth Lajos Tudományegyetem, Studia Romanica, 7-70.
- Kiss Sándor, 2015. «Recherches sur le texte des chroniques latines du Haut Moyen Âge», in: Haverling, Gerd, V. M. (ed.), *Latin Linguistics in the Early 21st Century, Acts of the 16th International Colloquium on Latin Linguistics*, Uppsala, Universitet, 588-596.
- Paul, Hermann, 1920⁵ [1880]. *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Tübingen, Niemeyer (réimpr.).
- Riegel, Martin / Pellat, Jean-Christophe / Rioul, René, 2009⁷. *Grammaire méthodique du français*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Salvi, Giampaolo / Vanelli, Laura, 2004. *Nuova grammatica italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Sechehaye, Albert, 1926. *Essai sur la structure logique de la phrase*, Paris, Édouard Champion (réimpr. 1950).
- Spevak, Olga, 2010. *Constituent Order in Classical Latin Prose*, Amsterdam / Philadelphia, John Benjamins.
- Tesnière, Lucien, 1959. *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck.
- Wartburg, Walter von / Zumthor, Paul, 1958². *Précis de syntaxe du français contemporain*, Berne, Francke.
- Wierzbicka, Anna, 1988. *The Semantics of Grammar*, Amsterdam / Philadelphia, John Benjamins.

L'Opinion de R. Kiesler sur l'origine des langues romanes

En ce qui concerne l'origine des langues romanes, deux thèses principales peuvent être représentées par les schémas suivants :



La différence entre ces deux thèses consiste en ce que, selon la thèse A, le latin archaïque s'est scindé en latin classique et en latin vulgaire, et les langues romanes proviennent du latin vulgaire (appelé aussi ‘latin populaire’, ‘latin parlé’, ‘roman commun’, ‘protoroman’, etc.), tandis que, selon la thèse B, les langues romanes sont issues du latin classique, alors que le latin vulgaire, différencié dans le temps et l'espace, constitue une étape intermédiaire entre le latin classique et les langues romanes.

La thèse A est née en 1435 à Florence. Quelques humanistes, que personne n'oserait considérer comme des linguistes, ont discuté la question de savoir d'où provenait l'italien. N'oubliions pas que cela se passait avant le XIX^e siècle, qui a eu le grand mérite d'introduire la notion d'évolution dans différentes disciplines, y compris la linguistique. Avant le XIX^e siècle, on avait une vision du monde sensiblement statique ; on s'imaginait, par exemple, que toutes les espèces végétales et animales existaient depuis le début du monde. Or, nos humanistes florentins se rendaient parfaitement compte d'une différence entre l'italien et le latin, l'un étant, selon la terminologie contemporaine, une langue analytique et l'autre, une langue synthétique. De même qu'ils étaient incapables d'imaginer que les plantes et les animaux soient le résultat d'une évolution, de même il leur paraissait inconcevable qu'une langue synthétique

puisse se transformer en une langue analytique ; et sachant que, chez des auteurs latins, il y avait quelques vagues allusions à un *uulgaris sermo*, ils sont arrivés à la conclusion que, dans l'ancienne Rome, il y aurait eu deux langues: le latin classique, langue synthétique, et le latin vulgaire, langue analytique et source de l'italien. Les arguments que nos humanistes alléguaien à l'appui de leur thèse étaient extrêmement naïfs ; ainsi, selon eux, une femme du peuple n'aurait pas été capable d'apprendre à décliner un substantif comme *supellex*, gén. *supellectilis*. Mais, par inertie, l'opinion formulée par quelques ignorants médiévaux a été approuvée par d'innombrables autorités, est devenue un dogme de la linguistique romane et est partagée jusqu'à nos jours par la grande majorité des romanistes.

En revanche, il n'y a eu, jusqu'en 1974, que trois chercheurs pour souscrire à la thèse B: Eyssenhardt (1880) dans la seconde moitié du XIX^e siècle, Henri Muller (1932) dans la première moitié du XX^e siècle et moi-même à partir de 1974. La différence entre ces deux thèses consiste en ce que, selon la thèse A, le latin vulgaire est une langue sœur du latin classique, tandis que, d'après la thèse B, le latin vulgaire est une langue fille du latin classique. Alors qu'il n'y a aucune forme qui confirmerait la thèse A, des milliers de formes confirment la thèse B. Par exemple, lat. class. *patrem* > lat. vulg. **patre, caelum* > **celu, herbam* > **erba, mēnsem* > **mēse, tōnitrum* > **tonītru, precor* est refait en **precō, sapere* en **sapēre, esse* en **essere, morī* en **morīre*, etc. Il suffit de mentionner que, dans le *REW*, il y a 6000 substantifs et adjetifs, dont l'accusatif singulier présente, en latin vulgaire, la chute de *-m*. On voit donc que toutes les formes du latin vulgaire sont plus récentes que celles du latin classique. Il en résulte que le latin vulgaire est une langue fille du latin classique.

Depuis 1974, c'est-à-dire depuis presque 40 ans, aussi bien dans mes publications que dans mes conférences, je demande aux romanistes de citer des formes qui prouveraient que le latin vulgaire était une langue sœur du latin classique, mais personne n'a cité une telle forme.

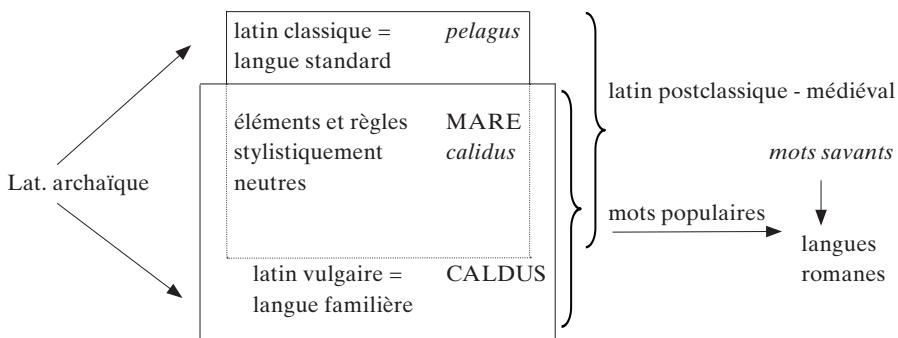
Il n'y a pas longtemps, le romaniste allemand Reinhard Kiesler (2012) a publié une communication intitulée *Les langues romanes proviennent-elles du latin classique ?* et qui commence de la façon suivante :

Je me propose de discuter les deux thèses connues concernant l'origine des langues romanes: celle de la succession du latin classique au latin vulgaire et celle de la simultanéité des deux variétés. Prenant en considération la bibliographie actuelle, je réexaminerai les arguments respectifs et proposerai une synthèse qui montre que les deux thèses sont en partie justes et qu'elles ne sont pas incompatibles. La thèse de la successivité est notamment défendue par W. Mańczak [...] Selon la thèse de la simultanéité, le latin classique et le latin vulgaire ont évolué parallèlement en partant du latin archaïque.

Et voici le schéma sur l'origine des langues romanes proposé par le romaniste de l'université de Würzburg:

Modèle - synthèse d'après Kiesler 1995, p. 394 ; 2006, p. 110.

.....env. 1er s. av. J.-C.....Moyen Âge



Avant de critiquer ce schéma, je voudrais mentionner un détail. Selon Kiesler, « on trouve normalement la représentation suivante: lat. class. *posse* puis lat. vulg. **POTERE* > esp. *poder*. Mais cette représentation constitue une inversion de l'évolution réelle. La preuve en est le thème du parfait en latin classique *potu-* (*potui*, etc.), qui dérive précisément de **POTERE*. Cela prouve que la forme **POTERE* a existé avant l'époque classique et qu'il est erroné de vouloir la dériver de *posse*. »

L'auteur se trompe. Le mot *posse* est un verbe composé: *posse* < **potis esse*, *possum* < **potis sum*, *potes* < **potis es*, *potest* < **potis est*, *possimus* < **potes sumus*, *potestis* < **potes estis*, *possunt* < **potes sunt*, *poteram* < **potis eram*, *potui* < **potis fui*, etc. Des formes comme *posse*, *possum*, *poteram*, *potui*, etc. sont attestées des milliers de fois, tandis que **potere* n'est jamais attesté. Par conséquent, **potere* est plus récent que *posse*. Mentionnons enfin que la forme ancienne du morphème de l'infinitif est *-se* et qu'elle s'est maintenue dans *esse*, *posse*, tandis que la forme *-re* (cf. *laudare*, *habere*, *dicere*, *venire*) est plus récente et s'explique par le rhotacisme en position intervocalique.

Selon la thèse traditionnelle, qui remonte à 1435, le latin vulgaire était une langue sœur du latin classique, alors que, d'après la thèse soutenue par Eyssenhardt, Henri Muller et moi-même, le latin vulgaire était une langue fille du latin classique. Le romaniste Kiesler se propose de montrer « que les deux thèses sont en partie justes et qu'elles ne sont pas incompatibles ». Cela est absolument impossible. Si quelqu'un dit que Mme A est une sœur de Mme B et que quelqu'un d'autre affirme que Mme A est une fille de Mme B, nous avons affaire à deux assertions qui s'excluent l'une l'autre, assertions entre lesquelles un compromis n'est pas possible. Si la première de ces assertions est vraie, la seconde doit être erronée ou inversement.

En ce qui concerne le schéma sur l'origine des langues romanes proposé par Kiesler, son défaut principal consiste en ce que le latin vulgaire y est considéré comme une langue sœur du latin classique. Afin de montrer que cette opinion est fausse, j'ai

dépouillé les 20 premières pages du *Dictionnaire étymologique de la langue française* de Bloch et Wartburg, où j'ai trouvé les formes suivantes :

Français	Latin populaire	Latin classique
<i>abattre</i>	* <i>abbatt(u)ěre</i>	préverbé de <i>battuere</i>
<i>abreuver</i>	* <i>abbѣbѣrare</i>	préverbé et dérivé de <i>bibere</i>
<i>accorder</i>	* <i>accǒrdāre</i>	par substitution de préverbé, de <i>concōrdāre</i>
<i>accoutrer</i>	* <i>accō(n)s(ū)tūrāre</i>	dérivé de <i>cōnsūtūra</i>
<i>accueillir</i>	* <i>accōlligēre</i>	préverbé de <i>cōllīgēre</i>
<i>acquérir</i>	* <i>acquerēre</i>	<i>acquiñrēre</i>
<i>afférent</i>	* <i>afferīre</i>	<i>afferre</i>
<i>affiler</i>	* <i>affīlāre</i>	dérivé de <i>fīlum</i>
<i>agacer</i>	* <i>adaciāre</i>	dérivé d' <i>acies</i>
<i>aïeul</i>	* <i>aviōlus</i>	<i>avus</i>
<i>aine</i>	* <i>inguīnem</i>	<i>inguen, inguinis</i>
<i>airain</i>	* <i>arāmen</i>	<i>aes, aeris</i>
<i>aisselle</i>	* <i>axělla</i>	<i>axilla</i>
<i>alevin</i>	* <i>allevāmen</i>	dérivé du verbe <i>allevāre</i>
<i>allécher</i>	* <i>allectīcāre</i>	dérivé d' <i>allectāre</i>
<i>allègre</i>	* <i>alīčēr, alecris</i> (gén.)	<i>ăläcer</i>
<i>allumer</i>	* <i>allūmīnāre</i>	préverbé de <i>lūmīnāre</i>

Le dépouillement partiel du *Dictionnaire étymologique de la langue française* de Bloch et Wartburg montre que tous les mots du latin vulgaire cités par ces auteurs sont plus récents que ceux du latin classique. Il en résulte que, contrairement à ce qu'on enseigne depuis 1435, c'est-à-dire depuis cinq siècles, le latin vulgaire était une langue fille, et non pas une langue sœur du latin classique. Il en résulte également

que les langues romanes proviennent du latin classique, tandis que le latin vulgaire, différencié dans le temps et l'espace, constitue une étape intermédiaire entre le latin classique et les langues romanes.

Université de Cracovie

Witold MAŃCZAK

Références bibliographiques

- Eyssenhardt, F., 1880. « Der Ursprung der romanischen Sprachen », *Nord und Süd* 12, 404-413.
- Kiesler, Reinhard, 2006. *Einführung in die Problematik des Vulgärlateins*, Tübingen, Niemeyer.
- Kiesler, Reinhard, 2012. « Les langues romanes proviennent-elles du latin classique ? », in : Biville, Frédérique / Lhommée, Marie-Karine / Vallat, Daniel (ed.), *Latin vulgaire – latin tardif. IX. Actes du IX^e colloque international sur le latin vulgaire et tardif*, Lyon, MOM.
- Mańczak, Witold, 1974. « La langue romane commune : latin vulgaire ou latin classique ? », *Revue Romane* 9, 218-231.
- Muller, Henri F. / Pauline Taylor, 1932. *A Chrestomathy of Vulgar Latin*, Boston, D. C. Heath and Company.

Le nivellement analogique régi par la phonologie

Le rapport entre l'analyse et l'analogie a beaucoup occupé l'attention des linguistes dernièrement. De fait, l'analogie est devenue aussi importante que l'analyse, à tel point qu'existe un point de vue très répandu selon lequel le propre du langage est analogique :

- (1) Language structure and language use are [...] predominantly analogical, and that is why analogy is the backbone of universal grammar (Antila (2003, 439)).

Il n'existe donc rien dans le langage qui ne remonte à l'analogie, ce qui ne permet qu'avec difficulté une différence entre le changement analogique fondé sur le sens et le changement phonétique déterminé par la forme, la structure. Dans ce contexte, certains linguistes sont allés au-delà de la généralisation pour approfondir notre connaissance du rapport entre l'analogie et le système phonologique. D'un côté, Wang (1969) essaya de voir jusqu'à quel point les changements phonétiques sont diffusés mot par mot par un procédé analogique dans le lexique. Ce phénomène fut mis au point par Kiparsky, qui souligne l'action des règles phonologiques dans le lexique : « lexical diffusion is the analogical generalization of lexical phonological rules » (1995, 313), alors que Labov (1981 ; 1994), en dirigeant notre attention sur le rôle de la variation dans le déroulement des sons, souligna le rapport entre les changements réguliers et les exceptions en tant qu'emprunts dialectaux ou sociaux (cf. Campbell (2004, 222-224)). La discussion est allée suffisamment loin pour influencer notre perspective sur le fonctionnement de l'analogie dans le langage en général et, plus spécifiquement, dans le déroulement des changements des sons.

Il convient, évidemment, de tenir compte des différents sens que peut avoir le mot ‘analogie’ dans la discussion des linguistes. Nous laissons de côté pour le moment la problématique de la nature analogique du langage en général par rapport aux résultats que peuvent produire les influences sociales. Ce dont nous souhaitons discuter ici plus précisément est la tendance du langage à uniformiser les irrégularités morphologiques qui remontent aux régularités des changements phonétiques (cf. Sturtevant (1947, 109)) ; et le rôle de l'analogie, le cas échéant, dans l'aménagement du paradigme. C'est surtout cette tendance au nivellement analogique dans le paradigme verbal, aussi bien qu'entre les formes des noms et des adjectifs, qui ne manque pas de poser certaines questions dans le passage du latin aux langues romanes. Cet aspect ne peut être dissocié de la tâche délicate consistant à faire une description exacte des événements en question. Dans l'histoire du français, par exemple, le phénomène qui aplani ces irrégularités paradigmatisques est bien connu et les exemples en sont

nombreux. Pour n'en prendre que deux, le verbe fr. *laver* aurait dû donner **lève*, au singulier, pour se ranger du côté de l'évolution de la voyelle [a] accentuée en syllabe ouverte, par exemple dans [láwo] > *[lévə], comme pour la forme *[máre], qui donne [mér] en français. Par contre, en syllabe inaccentuée, la voyelle d'origine est préservée, par exemple dans [lawámus] > [lavõ], ce qui fait que nous avons un paradigme où le radical accentué, voir (2a), s'oppose au radical inaccentué, illustré en (2b) :

- (2)a. je/tu/il(s) *[lév]
- (2)b. nous/vous/ils [lav]-*ons/ez*

Pour résoudre l'irrégularité du paradigme, le pluriel est censé l'avoir emporté sur le singulier grâce au fonctionnement de l'analogie, représenté dans l'exemple (3a) :

- (3)a. [lévə] ← [lav-]

Dans le cas du verbe fr. *aimer*, au contraire, c'est la diphtongue que nous trouvons comme résultat de [a] accentué en syllabe ouverte devant la consonne nasale, ce qui donne [ái'mə] à côté de la voyelle inaccentuée : *[amõ]. Cette fois-ci, c'est la forme accentuée qui l'emporte, encore une fois par un procédé analogique, représenté dans l'exemple (3b) :

- (3)b. [ái'mə] → *[amõ]

Dans les deux cas, le paradigme est régularisé au moyen de l'analogie, dont la direction est variée.

À l'aide de ces exemples, nous voyons l'effet évident de l'analogie qui consiste à niveler le paradigme. Il faut souligner, cependant, que notre avis selon lequel qu'il s'agit là d'un cas d'analogie est tout autant fondé sur la régularité du changement phonétique, c'est-à-dire que le changement régulier, l'effet attendu : á[> é], ai > a / _ [+voy, +nas] , n'a pas réussi, et ce n'est qu'à partir de la régularité qu'il nous arrive d'invoquer l'analogie pour expliquer l'échec de la régularité. La constatation de l'action de l'analogie n'aurait donc pas été justifiée sans la vérification préalable des changements réguliers en question.

1. Analyse conventionnelle

Muni du processus de niveling que nous venons d'illustrer, certains linguistes ont même également recouru à l'analogie pour valoriser l'échec d'une régularité supposée et non vérifiée. Il s'agit du type de niveling analogique proposé dans l'histoire du français et représenté dans l'exemple (4) :

- (4) mangié́r → *mánčθ; *kolgiér ← kólčθ

Ce sont là des exemples de l'analogie invoquée pour ménager les irrégularités à la base de l'analyse putative de Meyer-Lübke. Il s'agit, bien sûr, des inconvénients paradigmatiques, les résultats de l'invention d'une analyse régulière pour relever les

changements historiques du français (cf. Meyer-Lübke (1890), (1913)). L'essentiel de son analyse est reproduit dans l'exemple (5) :

(5)	mastikáre	mástikat	karrikáre	kárrikat
syncope 1	-----	más(t)kat	-----	kár(r)ka
k > g	mastigáre	-----	karrigáre	-----
syncope 2	mast(i)gáre	-----	kar(r)gáre	-----
palatal.....	mas(t)góáre	más(t)čat	čargóáre	čárčat
a[> e[masgóére	-----	čargóére	-----
Čé[> Čié[masgiére	-----	čargiére	-----
	masgiér →	másčəθ	čargiéř ←	čárčəθ

Nous voyons ici un résultat différent bien connu entre les formes du paradigme. Les formes conjuguées, accentuées sur la pénultième, sont syncopées en premier lieu pour bloquer la sonorisation de la vélaire intervocalique. La consonne vélaire, par la suite sonorisée, continue comme yod, à son tour palatalisé pour produire l'affriquée palatale sonore. L'affriquée palatale sourde, par contre, devant /a/ est produite par la palatalisation de la vélaire sourde, qui n'est pas sonorisée, du fait de la syncope déjà imposée antérieurement. Pour expliquer les formes fâcheuses qui résultent de cette analyse, il fallut recourir à une analogie, dont la direction est variée, comme nous l'avons vu dans le cas de fr. *laver* et *aimer*. Ce n'est donc que devant cet obstacle, ce réseau de changements phonétiques enchevêtrés, acceptable ou non, qu'on a été obligé de proposer une analogie explicative. Cependant, c'est de l'analogie putative, déduite de l'analyse reconstruite, et ni l'une, ni l'autre ne proviennent de la vérification directe. Autrement dit, nous avons affaire à des exemples de nivellement paradigmatic déduits d'une analyse reconstruite, qui manque de vérification directe possible. Il est donc impossible de savoir si l'analogie est partie de l'analyse ou si l'analyse est le résultat d'un nivellement paradigmatic conscientement manipulé. Par conséquent, le but de cette communication est de proposer que l'analyse de Meyer-Lübke est malheureusement fautive (cf. Mazzola (2013)) et qu'il s'ensuit que les deux cas de nivellement analogique fondés sur elle sont douteux.

Comme nous l'avons vu, le travail de Meyer-Lübke fut étayé par les exemples de nivellement analogique rencontrés ailleurs dans l'évolution du français. Mais son interprétation fut encore davantage étayée par les nombreux cas de syncope attestés beaucoup plus clairement en français que dans les autres langues romanes (Cf. Meyer-Lübke (1890-1906, 287); Pirson (1909, 885-886); Pope (1934, 102-103); Richter (1934, 31); Straka (1953), (1956), (1970) *et al.*). L'abondance de la syncope est attribuée à l'influence germanique et citée comme preuve pour l'invraisemblable continuité sans changement du latin durant les longs siècles avant l'arrivée des Francs (cf. Muller (1929)). Cette perspective est amplement reflétée dans l'analyse de Meyer-

Lübke. Cependant, elle fut remise en cause dernièrement par l'essai de Morin (2003) sur l'échec de l'analyse à base de régularité. Morin souligna le manque de succès de Straka (1953), (1956), (1970) pour mener à bien les étapes intermédiaires de l'analyse traditionnelle. Au cours de sa critique, il souleva plusieurs problèmes, notamment la syncope, la sonorisation, la diphthongaison et l'apocope, pour démontrer, au profit d'une perspective de la variation, l'insuffisance de l'analyse fondée sur la régularité. De ce fait, étant donné l'échec des règles qui sont à la base des tentatives de Straka, il nous est proposé d'abandonner la régularité dans la mutation des sons en faveur de la nature variationnelle du langage.

2. Analyse proposée

Plutôt que d'abandonner la régularité, nous avons fait une proposition alternative (Mazzola (2000), (2006), (2007), (2008), (2012), (2013)) à travers une perspective réglée par le rythme, c'est-à-dire qu'au lieu d'envisager la syncope comme une caractéristique exclusive des langues germaniques, nous avons suggéré qu'il est possible d'aborder la problématique à partir des cas syncopés qu'on trouve aussi en latin. On rencontre par exemple des mots latins syncopés à l'arborescence à gauche dans la phonologie lexicale :

- (6)a. *[[júwen] + ior] → ju:nior; [[áiwi] + [tas]] → aeta:s; [[úwi] + [dos]] → u:do:s;
 [[áwi] + [kəps]] → auceps; [[mánu] + [kəps]] → manceps

aussi bien que dans la phonologie ‘superficielle’ :

- (6) b. [[náwi]ta] (Ovide) → nauta; [[áwi]dus] → audus (latin tardif)

et dans d'autres exemples éparsillés dans le lexique :

- (6) c. [[lári]dum] → la:rdum; [[sóli]dum] → soldum; [[váli]de] → valde, etc.

Plutôt que des exemples de dactyles dans une simple suite de syllabes (longue, brève, brève), selon la représentation conventionnelle, dans ces exemples nous avons affaire à un trochée enchâssé dans le dactyle. Ce même phénomène de l'enchâssement du trochee peut être représenté en forme d'arbre où la syllabe à supprimer se présente toujours du côté gauche (arborescence à gauche) :

laridum	solidum	valide
/ \	/ \	/ \
/ \ \	/ \ \	/ \ \
[[lá ri] dum]	[[só li] dum]	[[vá li] de]

Ce n'est que dans la dernière syllabe du trochee ainsi enchâssée, que nous trouvons la cible de l'effacement en question. Dans un trochee simple, l'effacement n'est évidemment pas effectué, par exemple [má nu] → *[mán]; il ne l'est pas non plus dans le cas de l'arborescence à droite, par exemple [na: [tú: ra]] → *[na: tú:r], [ma: [tú: rus]]

→ *[ma: tú:r]. Le même phénomène d'arborescence à gauche est aussi bien évident dans des formes verbales de *La Guerre des Gaules* (*Bellum Gallicum*) de César:

(7)a. [[enun]+[[tiá:we]rit]] > enuntiárit (1, 17, 6); [[ku]+[[rá:wi]sset]] > curasset (1, 19, 1); [[kon]+[[sué:wi]sse] > consusse (1, 43, 4)

(7)b. enuntia(ve)rit → enuntiarit (1, 17, 6)

compara(vi)sset → comparasset (1, 18, 4)

conloca(vi)sse → conlocasse (1, 18, 6)

cura(vi)sset → curasset (1, 19, 1)

Dans ces exemples, l'accent s'est manifestement déplacé pour faire en sorte que la voyelle ciblée soit dans un constituant dans l'arborescence à gauche :

(7)c. e[[nunti]a] + [wérít] → e[nunti] + [[á + we]rit] → enuntiarit
 [[kompa]ra] + [wísset] → [kompa] + [[rá + wi]sset] → comparasset
 [[konlo]ka] + [wísse] → [konlo] + [[ká + wi]sse] → conlocasse
 [[kura] + [wísset] → [ku] + [[rá + wi]sset] → curasset

Ce déplacement de l'accent à gauche est déclenché par un rythme qui dirige les syllabes vers une suite de constituants dont la deuxième syllabe du trochée ainsi enchassé est visée comme cible pour l'effacement en question. L'environnement de l'effacement vocalique est donc identique à ce que nous avons vu dans les exemples (6).

Comme nous l'avons vu, l'effacement vocalique est achevé à la suite de la création d'un nouveau trochee enchassé dans un dactyle par le déplacement accentuel. Cette suite : [trochée + nouveau trochee en dactyle à l'arborescence à gauche] sert d'environnement rythmique pour le raccourcissement du mot. La dernière voyelle du dactyle est ainsi nécessairement le pivot essentiel pour que le trochee du dactyle soit à l'arborescence à gauche. Le jeu de cette dernière voyelle est donc essentiel pour fixer l'environnement rythmique de l'effacement de la voyelle du trochee. Naturellement, sans le jeu de cette dernière syllabe, l'arborescence à gauche serait impossible à formuler. Il faut alors en conclure que le changement morphologique est effectué par une règle d'accentuation de la phonologie suprasegmentale.

Cette perspective sur le pied métrique comme environnement phonologique a déjà été proposée (Mazzola (1999), (2000)) en contraste avec l'approche d'extramétricalité dans l'optique du processus de angl. *trapping* de Mester (1994). Comme on le sait, selon la théorie de l'extramétricalité, certaines syllabes sont écartées en faveur de l'optimisation des représentations lexicales (Hayes (1985), (1987)). Mester essaie d'élargir l'effet de la théorie en proposant que seule une syllabe bimorique ([‘σ σ], [‘σ:]]) soit valable par opposition à deux autres possibilités (trimorique [‘σ: σ] ou monomorphe [‘σ]). Pour la syncope du latin du type *aevita:s* → *aeta:s* et *u:vido:s* → *u:do:s*, la syllabe qualifiée de angl. *trapped* entre deux syllabes bimorphiques ([[‘σ:] σ [σ:]]) est

située hors du fait métrique. Pour cette raison, la syllabe est supprimée. Dans le cas de la syncope du latin tardif, Mester cite de manière erronée lat. *tabulam* plutôt qu'un exemple mieux approprié comme lat. *fa:bulam* pour la représentation trimorique [[‘σ: σ] <σ>] afin de démontrer que, puisque la quantité vocalique n'est plus pertinente en latin tardif, [[‘σ: σ] <σ>] est rendu bimorique [[‘σ σ] <σ>], ce qui est illustré par lat. *calidam*. À la suite de ce procédé, nous avons un trochée bimorique suivi d'une voyelle extramétrique. À travers cette perspective, nous voyons que c'est la deuxième syllabe du trochée bimorique qui est supprimée : par exemple [[fá bu] <la>] au lieu de la syllabe inaccentuée d'un trochée trimorique : par exemple [[fá: bu] <la>]. Par la mise en extramétricalité de la dernière voyelle des dactyles, l'arborescence du pied métrique ne rentre pas en jeu, de sorte que le radical lexical du mot est favorisé aux dépens de la représentation phonologique.

Cependant, bien des cas ne soutiennent pas le procédé proposé par cette perspective. On peut citer des exemples de redoublement consonantique en italien, précisément dans le constituant trochaïque à l'arborescence de gauche, par exemple *pellegrinum* > [[pèlle] [grínūm]] *pellegrino*; *femina* > [[fém̩mi] na] *femmina* (pour une discussion plus détaillée, voir Mazzola *ibid.*). Mais, ce qui est encore plus important, l'approche du angl. *trapping* est aussi contredite par l'évolution de certains doublets en français, évidemment par des voies diverses. Comme nous le voyons dans la dérivation de l'exemple (7d), le procédé alternatif proposé ci-dessus est fortement appuyé par la double évolution des mêmes mots. Ainsi trouvons-nous le résultat continual et original : (sonorisation → affaiblissement → raccourcissement), comme on l'a proposé (par exemple fr. *diaule*, *seule*, *taule*, *reule*), par opposition au résultat des mots latins réintroduits bien plus tard, sans doute durant les réformes carolingiennes (par exemple fr. *diable*, *siècle*, *table*, *règle*). Ceux-ci sont des exemples clairs d'un développement postérieur entièrement distinct (emprunt → diptongaison → syncope) aboutissant à des résultats différents, qui ont remplacé les formes d'origine. La dérivation qui suit sert d'illustration au changement historique des doublets présenté ci-dessus :

(7d.)		diábolu	sékulu	tábula	régula	-----	-----	-----	-----
Sonorisation		-----	ségulu	-----	-----	-----	-----	-----	-----
Affaiblissement		diáwolu	séwulu	táwula	réwula	-----	-----	-----	-----
Racourcissement		diáwlə	séwlə	táwlə	réwlə	-----	-----	-----	-----
Emprunt		-----	-----	-----	-----	diábolu	sékulu	táblə	réglə
Diphongaison		-----	-----	-----	-----	-----	siékulu	-----	-----
Syncope		-----	-----	-----	-----	djáblə	sjéklə	táblə	réglə
		<i>diaule</i>	<i>seule</i>	<i>taule</i>	<i>reule</i>	<i>diabol</i>	<i>siècle</i>	<i>table</i>	<i>règle</i>

Les mots fr. *diaule* et *seule* sont attestés dans la *Cantilène de Ste Eulalie*; fr. *reule* est la source du mot *rule* en anglais; et fr. *taule*, mot patois, se retrouve en français moderne sous la forme *tôle*.

Nous pourrions appliquer les procédés ainsi illustrés aux cas d'analogie des paroxytons de Meyer-Lübke que nous avons vus, tels que :

- (8) a. [[kàrri] + [káre]], [[màsti] + [káre]], [[màndu] + [káre]]
 c.-à-d. des suites de deux trochées dont le premier est sur la gauche de l'arbre métrique et donc conforme au rythme souhaité de l'effacement de la voyelle ciblée. Pour ce qui est des proparoxytons :
 (8) b. [[kárri] kat], [[másti] kat], *[[mándu] kat]

nous avons deux dactyles. Dans le cas de *mandu:cat*, nous voyons que l'accent tombe sur la pénultième en latin classique. Cependant, en supposant le déplacement de l'accent à gauche comme nous l'avons vu en (7c), nous voyons le verbe se ranger aisément dans un dactyle *[[mándu] + [kat]]. Ceci fait, les trois exemples présentent tous l'environnement pour l'effacement de la voyelle, comme nous l'avons vu plus haut pour le latin. Pour la dérivation du français, il est seulement nécessaire de supposer d'abord deux étapes d'affaiblissement de la sourde de très bonne heure (voir (9)):

(9)	karrikáre	kárrikat	mastikáre	mástikat	mandukáre	*mándukat
	/ \	/ \	/ \	/ \	/ \	/ \
	/ \	/ \	/ \	/ \	/ \	/ \ \
k > g	karri gáre	kárri gat	masti gáre	másti gat	mandu gáre	mándu gat
g > j	karri járe	kárri jat	masti járe	másti jat	mandu járe	mándu jat
V > Ø	karr(i) járe	kárr(i) jat	mast(i) járe	mást(i) jat	mand(u) járe	mánd(u) jat
j > Č	čárgiér	čárğəθ	mas(t)i čiér	más(t) čəθ	manğıér	mánğəθ

Après l'effacement de la voyelle finale du trochee de gauche, nous avons la palatalisation du yod, si caractéristique du gallo-roman. L'affriquée palatale qui en résulte est sonore après une consonne sonore, et sourde après une consonne sourde (voir aussi pédika > périda > pédijsa > piéđja > piéğə *piège*). Ceci fait, il n'y a aucun besoin d'ajuster la dérivation des formes au moyen d'un nivlement paradigmique. Nous avons appelé les résultats des changements réguliers des 'variantes structurales' (cf. Mazzola (2013)) pour les distinguer des emprunts proposés dans la liste de l'exemple (10):

(10)	vindicare	>	venger	→	(re)vencher
	collocare	>	*couger	→	coucher
	caballicare	>	*chevauger	→	chevaucher
	pendicare	>	*penger	→	pencher
	pertica	>	*perge	→	perche
	porticu	>	*porge	→	porche
	granica	>	grange	→	granche
	basilica	>	basoge	→	basoche
	manica	>	*mange	→	manche
	manicu	>	*mange	→	manche

Les exceptions que nous trouvons sont les affriquées sourdes qui surviennent après les consonnes sonores. On ne rencontre notamment pas d'exemples où une consonne sourde + yod donne une affriquée sonore. La préférence pour l'assourdissement de l'affriquée dans ces cas trouve son origine en toute probabilité dans la prononciation germanique (cf. Mazzola (2008), (2012), (2013)). C'est donc ici que nous rencontrons l'influence des Francs plutôt que dans une syncope à l'origine. Pour cette raison, nous avons appelé ces exceptions des ‘variantes sociales’ (cf. Mazzola, (2013)), des emprunts au franco-roman qui, greffés sur la coulée linguistique gallo-romane, ressemblent beaucoup à la diffusion lexicale de Wang. Ce sont donc des emprunts, mais non des emprunts d'un son, puisque le son existe déjà en gallo-roman. Ce sont plutôt des emprunts de mots individuels qui ne diffèrent que par quelques traits distinctifs. Labov nous aide à mettre en perspective ce phénomène :

(11) Lexical diffusion is the result of the abrupt substitution of one phoneme for another in words that contain that phoneme. The older and newer forms of the word will usually differ by several phonetic features. This process is most characteristic of the late stages of an internal change that has been differentiated by lexical and grammatical conditioning, or has developed a high degree of social awareness or of borrowings from other systems (“change from above”). (Labov (1994, 542)).

À côté donc des ‘variantes structurales’, des exemples de changements réguliers, nous avons des ‘variantes sociales’, qui ne représentent pas le remplacement d'un son par un autre, mais plutôt le remplacement d'un mot par un autre. D'après la citation de Labov, nous aurions affaire à des emprunts extrasystématisques diffusés comme résultats d'une prise de conscience d'un niveau linguistique et social privilégié. Au cours de ce procédé, il s'agirait donc d'une modalité également valable quoique séparée de la modalité régulière.

Conclusion

Le but de cette communication a été de proposer que la manière de fixer l'histoire d'une langue est plus sûre si le linguiste est plus fidèle aux données linguistiques qu'engagé politiquement ou socialement. Pour en arriver là, il nous a fallu mettre en valeur le rôle de la structure phonologique : (a) rythmique, déclenchée par le trochée à l'arborescence à gauche et (b) segmentale, qui s'applique aussi bien aux paroxytons : *mandukáre* > *mandugáre* > *manduyáre* > *mandyáre* > *manğáre* > *manğıér* qu'aux pro-paroxytons : **mándukat* > *mándugat* > *mánduyat* > *mándyat* > *mánğəθ*. L'analogie, produite par l'analyse conventionnelle, a été par-là examinée et écartée par une analyse entièrement phonologique plutôt que soutenue par une morphologie consciemment manipulée. C'est à partir de l'analyse phonologique motivée par l'action rythmique qu'on a pu mettre de côté l'analyse qui va de l'idée vers la forme, de l'analogie préconçue à la forme phonologique putative pour justifier à son tour l'analogie pré-conçue. Cette insistance sur un nivlement paradigmatique putatif a servi d'outil plus politique et social que linguistique et culturel (cf. Mazzola (2013)).

Parce que nous sommes attaché aux seules données linguistiques, nous avons proposé de remplacer le nivellement analogique par une analyse rythmique.

Université de Northern Illinois

Michael L. MAZZOLA

Bibliographie

- Antila, Raimo, 2003. «Analogy: The Warp and Woof of Cognition». *Handbook of Historical Linguistics*, in : Joseph, B. / Janda, R. (ed.), Oxford, Blackwell, 425-440.
- Bourcier, E. / Bourcier, J., 1967. *Phonétique française: Etude historique*, 2^e édition, Paris, Klincksieck.
- Campbell, Lyle, 2006. *Historical Linguistics*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Fouché, Pierre, 1966. *Phonétique historique du français*, Paris, Klincksieck.
- Hayes, Bruce, 1985. *A Metrical Theory of Stress Rules*, New York, Garland.
- Hayes, Bruce, 1987. «A Revised Parametric Metrical Theory» in : McDonough et B. Plunkett, *Proceedings of North Eastern Linguistics Symposium 17*, 274-289.
- James, Edward, 1982. *The Origins of France: Clovis to Capetians*, London, MacMillan Ltd.
- Kiparsky, Paul, 1995. «The Phonological Basis of Sound Change», in : Goldsmith, J. (ed.), *The Handbook of Phonological Theory*, Oxford: Blackwell, 640-670.
- Labov, William, 1981. «Resolving the Neogrammarian Controversy», *Language* 57, 267-308.
- Labov, William, 1994. *Principles of Linguistic Change: Internal Factors*, Oxford, Blackwell.
- Lodge, R. Anthony, 1993. *From Dialect to Standard*, London, Routledge.
- Mańczak, Witold, 1980. «Laws of Analogy», in : Fisiak, J. (ed.), *Historical Morphology*, Berlin, Mouton de Gruyter, 283-288.
- Mazzola, Michael L., 1999. «Tuscan Geminates and Trochaic Feet», in : Franco, J. et al. (ed.), *Grammatical Analyses Basque and Romance Linguistics*, Amsterdam, Benjamins, 151-164.
- Mazzola, Michael L., 2000. «L'analyse à l'encontre de l'analogie», in : Englebert, A. et al. (ed.), *Actes du XXIIe Congrès international de Linguistique et Philologie romanes*, Tübingen, Niemeyer, 319-326.
- Mazzola, Michael L., 2006. «Rhythm & Prosodic Change», in : Arteaga, D. / Gess, R. (ed.), *Historical Romance Linguistics: Retrospective and Perspectives*, Amsterdam, Benjamins, 97-110.
- Mazzola, Michael L., 2007. «L'analyse soujacente à la diglossie», in : Trotter, D. (ed.), *Actes du XXIVe Congrès international de Linguistique et de Philologie romanes*, Tübingen, Niemeyer, 533-539.
- Mazzola, Michael L., 2008. «The Two-norm Theory as an Emblem of Political Power and Historical Invention», in : Wright, R. (ed.), *Latin vulgaire – latin tardif VIII: Actes du VII^e Colloque international sur le latin vulgaire et tardif*, Oxford, 6-9 sept 2006, Hildesheim, Olms-Weidmann, 591-599.
- Mazzola, Michael L., 2012. «La phonologie historique au service de la mythologie», in : Biville, F. et al (ed.), *Latin vulgaire – latin tardif IX: Actes du IX^e Colloque international sur le latin vulgaire et tardif*, Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 189-201.

- Mazzola, Michael L., 2013. «Analogy among French Sounds», in : Arteaga, D. (ed.), *Research on Old French: State of the Art*, New York, Springer, Studies in Natural Language & Linguistic Theory, 88, 147-163.
- Mazzola, Michael L., à paraître. «Il ritmo trocaico come determinante fonologico: legame comune tra latino, gallico e italiano», Colloque international: *Latin Linguistics 17*, Università di Roma 2, Tor Vergata, 2013.
- Mester, Armin, 1994. «The Quantitative Trochee in Latin», *Natural Language and Linguistic Theory*, 12, 1-61.
- Meyer-Lübke, Wilhelm. 1890-1906. *Grammaire des langues romanes*, Genève, Slatkine.
- Meyer-Lübke, Wilhelm, 1913. *Historische Grammatik der französischen Sprache*, Heidelberg, Winter.
- Morin, Yves-Charles, 2003. «Syncope, apocope, diphthongaison et palatalisation en gallo-roman : problèmes de chronologie relative», in : Sánchez Miret, F. (ed.), *Actas XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, Tübingen, Niemeyer, I, 113-169.
- Muller, Henri-François, 1929. *A Chronology of Vulgar Latin*. Halle, Max Niemeyer, Beihefte zur *Zeitschrift für Romanische Philologie* LXXVIII.
- Neumann, Fritz, 1890. «Compte-rendu d'Éduard Schwann», *Grammatik des Altfranzösischen, Zeitschrift für Romanische Philologie* 14, 543-586.
- Poliakov, Léon, 1996. *The Aryan Myth: A History of Racist and Nationalistic Ideas in Europe*, New York, Barnes & Noble.
- Pope, Mildred K., 1934. *From Latin to Modern French*, Manchester, UK, University Press.
- Pirson, Jules, 1909. «Le Latin des formules mérovingiennes», *Romanische Forschungen* XXVI, 837-944.
- Richter, Elise, 1934. *Beiträge zur Geschichte des Romanismen: Chronologische Phonetik des Französischen bis zum Endes des 8. Jahrhunderts*, Halle, Max Niemeyer.
- Schwann, Éduard/Behrens, D. 1913. *Grammaire de l'ancien français*, Leipzig, Reisland.
- Straka, Georges, 1953. «Observations sur la chronologie et les dates de quelques modifications phonétiques en roman», *Revue des langues romanes* 71, 247-307.
- Straka, Georges, 1956. «La dislocation linguistique de la Romania et la formation des langues romanes», *Revue de linguistique romane* 20, 249-267.
- Straka, Georges, 1970. «À propos des traitements de -icu et -ica dans les proparoxytons en français», *Travaux de linguistique et littérature* 8, 297-311.
- Sturtevant, Edgar, 1947. *Introduction to Linguistic Structure*, New Haven, Yale University Press.
- Venneman, Theo/Wilbur, T. 1972. *Schuchardt, Neogrammarians, and the Transformational Theory of Phonological Change*, Linguistische Forschungen 26, Frankfurt, Athenäum.
- Wang, William, 1969. «Competing Changes as Causes of Residue», *Language* 45, 9-25.
- Wright, Roger, 1982. *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool, Cairns.
- Wright, Roger, 2002. *A Sociophilological Study of Late Latin*, Turnhout, Brepols.

Cicli di pragmaticalizzazione tra latino e lingue romanze: la formazione di marcatori interazionali

1. Introduzione

Questo contributo¹ è dedicato ad alcune forme verbali che in diverse lingue acquiscono progressivamente una funzione pragmatica e procedurale, ovvero diventano segnali funzionali. Gli elementi a carattere procedurale si distinguono dalle forme con significato proposizionale che codificano concetti. Quando una forma assume carattere procedurale talvolta presenta difficoltà interpretative soprattutto quando manca il contesto orale che ne è la cornice naturale.

I segnali funzionali rappresentano risorse strategiche comunemente usate dai parlanti negli scambi comunicativi e il loro uso permette di individuare alcune macrofunzioni più o meno orientate al contesto di discorso o di interazione. Diversi approcci hanno prodotto molte definizioni spesso tra loro sovrapposte². La Tabella 1 propone una classificazione funzionale elaborata sulla base di alcuni parametri presentati in precedenza³.

Tabella 1 - Macrofunzioni e tipi di segnali funzionali

Macrofunzioni	Tipi di segnali
(a) coesione e coerenza testuale e discorsiva, che implica la pianificazione e la gestione del discorso in quanto testo;	segnali/marcatori discorsivi
(b) coesione sociale, che si riferisce all'interazione tra i partecipanti e all'identità sociale dei parlanti;	segnali/ marcatori
(c) atteggiamento personale, che si riferisce alla prospettiva del parlante verso il discorso e verso il suo interlocutore.	pragmatici

¹ Questo articolo è un prodotto della ricerca PRIN «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica» coordinata da me (PRIN 2010/2011, prot. 2010HXPFF2, finanziato dal MIUR). Per informazioni sul progetto e i suoi prodotti cfr. <www.mediling.eu>.

² Si vedano, tra tanti, lo studio pionieristico di Schiffрин (1987), poi Jucker / Ziv (1998), Fraser (1996), Aijmer (2002), Dostie (2004), Fischer (2006).

³ Da diverso tempo un gruppo di lavoro, di cui chi scrive fa parte, studia questo tema con riferimento sia agli aspetti teorici che a singole lingue (cfr. i lavori di Ghezzi e di Molinelli di seguito citati).

Macrofunzioni	Tipi di segnali
(d) contesto interazionale, che esplicita il legame tra parlante, interlocutore e contesto	segnali/ marcatori contestuali

Come la tabella rappresenta, assolvono la macrofunzione di coesione e coerenza testuale e discorsiva i segnali che sono orientati al discorso o al testo. Sono utilizzati per organizzare e gestire testi, come all'es. (1) in cui lat. *ergo* riprende il tema dopo una digressione, o i turni conversazionali, come per l'it. *allora*, es. (2) con cui il parlante prende la parola.

- (1) lat. *tres viae sunt ad Mutinam – quo festinat animus ut quam primum illud pignus libertatis populi Romani, D. Brutum, aspicere possim; cuius in complexu libenter extremum vitae spiritum ediderim, cum omnes actiones horum, omnes sententiae meae pervenerint ad eum qui mihi fuit propositus exitum. tres ergo, ut dixi, viae: a supero mari Flaminia, ab infero Aurelia, media Cassia* (Cic. *Phil.* 12, 9, 22)⁴

“Tre sono le vie per Modena – [...] Tre, *dunque*, come ho detto, sono le strade: dal mare Adriatico la Flaminia, dal Tirreno l'Aurelia e quella di mezzo è la Cassia”

- (2) it. *allora* son partita cosi' la mattina e' sempre tragico arrivare a scuola (LIP FA2)

La classe dei segnali pragmatici o interazionali è costituita dai marcatori che sottolineano la relazione tra parlante e interlocutore. Tali marcatori possono essere orientati sul parlante, esprimendo sul piano funzionale l'atteggiamento personale, o sull'interlocutore, assolvendo alla macrofunzione di coesione sociale.

I segnali orientati al parlante servono a negoziare o introdurre i punti di vista e l'atteggiamento del parlante. È questo ad esempio il caso di alcuni usi parentetici di verbi epistemici come it. *penso*, fr. *je crois*, sp. *yo creo*, negli esempi (3-5).

- (3) it. *allora cioe'* praticamente si svilupperebbe cosi' *penso io* (LIP, FC3)
 (4) fr. *lui, déclara (je crois) que son mari était un imbécile* (Audin, *Une vie brève*, Frantext)
 (5) sp. *La respuesta es - yo creo - crear equilibrio y armonia* (*Spanish web corpus*, Sketch Engine)

I segnali orientati all'interlocutore servono invece ad esplicitare la relazione con l'interlocutore o a richiamarne l'attenzione sul parlante o su elementi dell'interazione, come è il caso ad esempio dei segnali allocutivi di richiamo derivati dai verbi di percezione visiva *guardare* e *mirar* negli esempi (6) e (7). Questo gruppo di segnali può inoltre essere utilizzato per stabilire e mantenere relazioni sociali, come per il lat. *quaeso, amabo*⁵, negli esempi (8) e (9), per l'it. *prego*, il rumeno *mă rog*, il fr. *s'il vous plaît* negli esempi da (10) a (12).

⁴ In questo contributo è fornita la traduzione degli esempi latini o di quelli di interpretazione complessa. Ringrazio di cuore Luis Unceta Gómez e Mihaela Popescu, preziosi consulenti per spagnolo e rumeno.

⁵ Il lat. *amabo* è una formula di preghiera tra le più comuni. Cfr. anche Hofmann (1985², 281sqq.).

- (6) it. *Guarda, io mi sono informato oggi* (LIP, MB30)
- (7) sp. *Mira, a los 48 años sabes ya muy bien quién te va a querer y quién no.* (*Spanish web corpus*, Sketch Engine)
- (8) lat. *tu quaeso cogita* (Cic. *Att.* 9, 17, 2)
“*Per favore, pensa*”
- (9) lat. Amabo, *accurrite, ne se interemate* (Plaut. *Cist.* 645)
“*Per favore, accorrete, perché non si uccida*”
- (10) it. *Prego si accomodi* (LIP NA9)
- (11) rum. Atunci, – zic eu – mă rog tie, nu mă lăsa!... știu că pot conta pe amiciția (Caragiale, *Momente*, 273, Livescu (2014))
“Allora – io dico – ti prego, non deludermi!... So di poter contare sulla tua amicizia”
- (12) fr. un café parisien s'il vous plaît, demande mon père (Fellowes, *Avenue de France*, Fran-text)

Infine alcuni elementi fungono da segnali contestuali quando servono ad esplicare il legame tra parlante, interlocutore e contesto deittico, ad esempio con valore mirativo, come nel caso del lat. *ecce*, it. *ecco*, to', fr. *voilà* negli esempi da (13) a (15).

- (13) lat. Ecce autem *uxor obuiamst* (Plaut. *Cas.*, 969)
“*ecco* qua mia moglie che mi sbarra la strada”
- (14) it. *Ecco* il signore col quale dovete essere pronta di fare i pugni. (Svevo, *La coscienza di Zeno*, cap. VI)
- (15) it. *to'*, la contessa Ortensia (Butti, *Fiamme nell'ombra*, 21)

Ciò che accomuna i segnali funzionali è la realizzazione di una funzione pragmatica a partire da elementi diversi (verbi, avverbi, congiunzioni o espressioni). Ci concentriamo qui sui segnali interazionali poiché spesso hanno come caratteristica comune l'origine deverbale.

In diverse lingue, i segnali interazionali sviluppano nuovi valori pragmatici in contesti dialogici seguendo percorsi ricorrenti, ciclici e coerenti a livello interlinguistico. Questo succede perché i parlanti co-optano e ri-definiscono l'uso di un termine, nel caso specifico l'uso di una forma verbale, a livello pragmatico⁶. In altre parole per raggiungere i loro scopi interazionali i parlanti usano risorse linguistiche sfruttando alcune sfumature di significato di un termine all'interno del contesto interazionale.

Frequentemente questi sviluppi danno origine a processi di pragmatalizzazione ciclici, diacronicamente diffusi e stabili che condividono molte caratteristiche con percorsi di arricchimento pragmatico ampiamente noti, come la riorganizzazione strutturale del sistema della negazione nelle lingue romanze (Jespersen (1917))⁷.

Il carattere ciclico dei processi implicati costituisce la ‘meccanica’ del mutamento pragmatico poiché evidenzia i processi e le cause che sono alla base di diversi percorsi di pragmatalizzazione. Qui si esemplificherà il ciclo di pragmatalizzazione

⁶ Cfr. Traugott / Dasher (2002), Kaltenböck *et alii* (2011).

⁷ Per approfondimenti ed esemplificazioni relativi ai cicli di pragmatalizzazione cfr. Ghezzi / Molinelli (2012), Molinelli (2010) e Hansen (2014).

di alcuni marcatori interazionali di cortesia (MIC) che a partire dal latino *quaeso* ha dato origine ad it. *prego*, fr. *je vous en prie*, rum. *mă rog*.

Questi processi interagiscono con ‘meccanismi’ del mutamento pragmatico, ovvero con le proprietà morfosintattiche delle strutture che sono alla base dei MIC, nel caso specifico verbi performativi, che hanno favorito i percorsi di pragmaticalizzazione.

In questo lavoro si analizza il carattere ciclico dei processi (la meccanica), mentre si rimanda a Ghezzi (in stampa) per l’esplicitazione dei meccanismi, cioè delle proprietà morfosintattiche dei verbi performativi di origine.

Si esemplifica qui il carattere ciclico della formazione di segnali funzionali attraverso l’analisi dello sviluppo di MIC con valore richiestivo.

Questo gruppo di MIC, in genere, ha la funzione pragmatica di favorire la coesione sociale perché codifica:

- (a) le caratteristiche della relazione tra parlante e interlocutore,
- (b) la loro identità sociale (il loro grado di potere e di distanza sociale all’interno del contesto comunicativo),
- (c) il tipo di atto linguistico realizzato (una richiesta o un’offerta).

Questi segnali sono dunque ancorati al contesto storico-sociale e alle norme socio-culturali che lo caratterizzano. Ogni atto linguistico infatti è anche un atto di identità (Le Page / Tabouret-Keller (1985, 315)) attraverso il quale il parlante colloca se stesso e gli altri nello spazio sociale attraverso aspetti linguistici e pragmatici, regole di interazione sociale, convenzioni socio-culturali in base ai quali un comportamento ottiene un giudizio di appropriatezza.

La considerazione globale di questi aspetti, che costituisce l’«etichetta comunicativa», guida il parlante nelle sue scelte comunicative e l’aspetto più visibile di questa applicazione è costituito dal sistema della cortesia (*politeness*, cfr. Brown / Levinson (1987)).

L’etichetta comunicativa opera quindi nel contratto conversazionale tra i parlanti nel singolo contesto comunicativo che varia al variare del contratto conversazionale («relatività comunicativa»). Parallelamente varia in base al contesto socioculturale che si differenzia tra culture, ma anche in relazione al periodo storico di riferimento nella medesima cultura («relatività socioculturale» Blum-Kulka (1992)).

Come esempio prendiamo qui in esame alcuni MIC in latino, italiano, rumeno e francese. In quanto MIC, questi verbi mitigano la forza illocutiva di una richiesta e hanno quindi una funzione coesiva a livello sociale; analizzando dialoghi parlati o scritti, questi MIC tipicamente si riscontrano in atti potenzialmente minacciosi della faccia come gli ordini e le richieste.

In particolare, il confronto interlinguistico tra latino e lingue romanze permetterà ora di evidenziare alcuni processi simili di sviluppi funzionali il cui punto di partenza è un verbo performativo e il punto d’arrivo è un MIC.

2. I marcatori di cortesia da verbi performativi

Un verbo performativo, quando diventa MIC, ha la funzione di:

- (a) asserire la sincerità del parlante (Busse (2002)),
- (b) indicizzare la deissi sociale poiché riflette la negoziazione del parlante dei bisogni dell'interlocutore anche sulla base del contesto storico-culturale di riferimento e, conseguentemente, delle nozioni di faccia positiva e negativa (cfr. Brown/Levinson (1987), Traugott/Dasher (2002), Held (2005)),
- (c) costituire una mossa di supporto con cui attenuare o mitigare una richiesta (cfr. Ghezzi, in stampa; Culpeper/Archer (2008, 73-76) sull'ingl. *pray*).

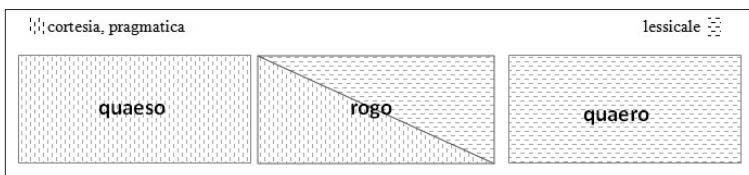
Tali proprietà costituiscono meccanismi fondamentali che favoriscono l'avvio di percorsi di pragmaticalizzazione. Per le lingue qui in esame è possibile ricostruire diverse fasi nello sviluppo dei MIC a partire dal valore performativo del verbo originario.

Il punto di partenza latino è costituito da una coppia di verbi performativi (*rogo* vs. *quaeso/quaero*, a cui si aggiunge una terza forma, *precor*, per quanto meno attestata). Uno di questi verbi è anche specializzato pragmaticamente come MIC già nel latino di Plauto: *quaeso*.

- (16) *Hoc quod te rogo responde quaeso* (Plaut. *Merc.* 214)
“Rispondi a ciò che ti chiedo, *per favore*”
- (17) *At ego patriam te rogo quae sit* (Plaut. *Persa* 635)
“Ma *ti chiedo*, qual è il tuo Paese?”
- (18) *tela, precor, pueri, promite acuta magis* (Prop. 2, 9, 37)
“*Vi prego*, fanciulli, scagliate dardi più acuti”

La coppia di temi *quaes-/rog-* produce tre forme di cui una, *quaeso*, prevalentemente fossilizzata e solo di valenza interazionale, l'altra, *quaero*, forma verbale con paradigma ad alta produttività senza valenza pragmatica, la terza, *rogo*, con entrambe le possibilità⁸. Questa situazione può essere raffigurata con lo Schema 1 sottostante.

Schema 1 - Sviluppi funzionali in latino

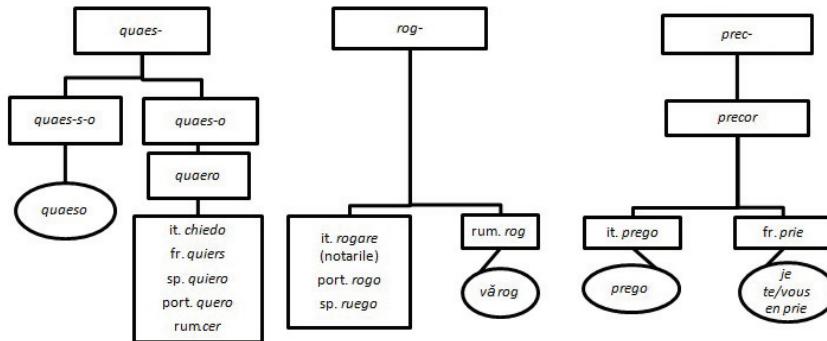


Il verbo *quaerere* con il significato di “chiedere, cercare” a sua volta dà origine a verbi romanzi con significati diversi (it. *chiedere*, fr. *quérir*, sp./port. *querer*, rum. *a cere*), nessuno dei quali però mantiene la funzione pragmatica latina.

⁸ Cfr. Molinelli (2010) e Ghezzi/Molinelli (2012).

Le evoluzioni pragmatiche delle forme latine nelle diverse lingue romanze sono rappresentate nello Schema 2. Il valore di MIC del lat. *quaeso* (in ovale nello schema) si perde nelle lingue romanze.

Schema 2 - Sviluppi pragmatici dei verbi performativi latini
quaeso, rogo, precor (gli ovali indicano i MIC).



In rumeno il valore di cortesia è assunto dal verbo di origine latina, *rogo*, attraverso l'espressione formulaica *vă/mă rog*; invece in italiano e in francese un altro verbo performativo scarsamente attestato in latino (*precor*) assume il valore di MIC (it. *prego*, fr. *je vous en prie*).

L'esito romanzo dei tre verbi performativi latini non esaurisce le strategie pragmatiche per veicolare la cortesia: ad esempio in francese coesistono le formule *je te/vous en prie* e *s'il te/vous plaît*, entrambe originatesi da frasi, mentre altre lingue (spagnolo e portoghese) hanno progressivamente privilegiato strategie diverse attraverso l'utilizzo di perifrasi nominali (ad es. lo sp. *por favor*). L'italiano stesso ha entrambe le possibilità (*prego* e *per favore*), cfr. es. (19).

- (19) a) rom. Îmi citești o poveste, *te rog*.
- b) fr. *S'il te plaît*, lis-moi une histoire.
 Tais-toi, *je t'en prie*.
- c) sp. Lee una historia, *por favor*.
- d) it. Leggimi una favola, *per favore/ti prego*

Interessante al riguardo è il francese contemporaneo in cui coesistono, anche se non sempre con funzioni sovrapponibili, le due varianti deverbali da *plaire* e *prier* rispettivamente, cfr. es. (20) e (21).

- (20) Hilda! *S'il te plaît?* Ne sois pas mon ennemie (Sartre, *Le diable et le bon dieu*, II. 6. IV, Frantext)
- (21) Rentrons chez nous, disait-elle à Raymond, *je t'en prie*. (Garat, *Pense à demain*, Frantext)

Un'indagine campione su opere teatrali del 1500 e del 1900 nel corpus Frantext evidenzia una diminuzione di frequenza dei marcatori derivati da *prier* ed un aumento di quelli aventi come base *plaire*⁹ (cfr. Tabella 2).

Tabella 2 - Occorrenze e frequenze dei MIC derivati da *plaire* e *prier* in francese

MIC da <i>plaire</i>		MIC da <i>prier</i>	
occorrenze	fr.nr. ¹⁰	occorrenze	fr.nr. ¹⁰
1500	31	185	23,5
1900	89	101	12,4

3. I contesti d'uso dei verbi

L'evoluzione dei contesti sintattici d'uso delle forme qui prese in esame riflette l'evoluzione pragmatica dei MIC appena accennata.

Nell'acquisizione di valore pragmatico è importante sottolineare che i verbi performativi considerati divengono progressivamente parentetici (Ghezzi / Molinelli (2012), Thompson / Mulac (1991) sui verbi epistemici).

Per il latino, l'italiano, il francese e il rumeno è possibile ricostruire percorsi paralleli, in cui il verbo d'origine passa dall'essere predicato reggente di una subordinata argomentale all'avere un minor grado di legame sintattico con la proposizione seguente, all'uso parentetico. Dal punto di vista del legame sintattico tra i due blocchi si passa dunque dalla subordinazione alla coordinazione, alla perdita di valore preposizionale del MIC.

Latino - *quaeso*

quaeso ut (es. 22) / *quaeso + congiuntivo* (es. 23) >
quaeso + imperativo (es. 24) >
quaeso (es. 25)

- (22) *Blepharo quaeso ut aduocatus mihi adsis neue abeas* (Plaut. *Amph.* 1037)
 “Belfarone, (ti) prego di assistermi come avvocato e di non andartene”
- (23) *quaeso videoas ut satis honestum nobis sit eas Romae esse* (Cic. *Att.* 7, 14)
 “Ti prego guarda che [...]”
- (24) *Hoc quod te rogo responde quaeso* (Plaut. *Merc.* 214)
 “Rispondi a ciò che ti chiedo, per favore”
- (25) *haec cum inter gemitus lacrimasque fudisset, detersit ille pallio vultum et “quaeso” inquit “Encolpi, fidem memoriae tuae appello”* (Petron. 91, 8)

⁹ Per il verbo *plaire*, oltre alla voce *plaît*, si sono considerate anche le forme *plaise* e *pleirot*.

¹⁰ Frequenza normalizzata per 100.000 parole.

“E dopo aver pronunciato quelle parole in un profluvio di gemiti e lacrime, lui mi asciugò la faccia col mantello e disse: “*Per favore, Encolpio, mi affido alla tua memoria*”

Italiano - *prego*

(*io*) *ti/vi prego che* (es. 26) , (*io*) *ti/vi prego di* (es. 27) >
ti/vi/La prego + imperativo (es. 28) >
prego (es. 29 e 30)

- (26) *Io vi priego che voi il pigliate* (Boccaccio, *Decameron* II, 1)
- (27) *Pregovi per tutte le sacre leggi d'amicizia e d' amore di non tradirmi* (Goldoni, *Il servitore di due padroni*, I, 20)
- (28) *Non glielo dite, vi prego* (Goldoni, *I puntigli domestici*, II, 17)
- (29) *Alzate le mani gli astenuti prego* (LIP, MC)
- (30) Grazie!
Prego, di niente.

Francese - *prier* (Rickard (1982))

Je vous prie que + congiuntivo (es. 31)>
Je vous prie (de/Ø/à) + infinito (dal 1650) (es. 32) >
Je vous pries/je t'en prie + imperativo (es. 33) >
Je vous pries/je t'en prie (es. 34)

- (31) *Je vos pri que vos me diez qui vos estes* (*La Queste del Saint Graal*, ed. Pauphilet, p. 260, 11.15-16)
- (32) *Je vous prie de bien celler ce conseil* (*Livre du chevalier de la Tour Landry*, p. 280)
- (33) *Je te prie, laisse le en paix et me sers, et je t'en sauray moult bon gré* (Froissart, *Chroniques*, Paris ms. fr. 2656 (80 v) 3-46)
- (34) *Horton, laisse moy dormir, je t'en prie!* (Froissart, *Chroniques*, Paris ms. fr. 2659 (64 v) 3-46)

Rumeno – *a ruga*

Vă/Te rog să + congiuntivo (es. 35)>
Vă/mă rog + imperativo (es. 36) >
Mă/vă rog (es. 37)

- (35) *Și rog și pre domnia voastră pre cari vă va dărui Dumnezeu cu domnia Țării Rumânești, în urma noastră, ori de veți fi de roada pântecelui nostru, ori dintr-alt neam, să nu călcați nici să stricați această pomeană a domnii mele, ce o am făcut spre mare folos lăcuitorilor Țării Rumânești, [...].* (*Hrisov Câmpulung*, 1669).
 “*E domando a voi, a cui il Signore farà dono dopo di noi del regno di Valacchia - che siate o meno del nostro stesso sangue - di non togliere o danneggiare tutto ciò che io ho fatto di bene agli abitanti della Valacchia*”.
- (36) *Vină, mă rog, mai degrabă adăogă călărețul.* (*Urechia, Coliba*, 96)
 “*Venite, prego, il cavaliere aggiunse*”
- (37) *Pe cine căutați, mă rog domniilor voastre?* (*Sadoveanu, Frații Jderi*, 260)
 “*Chi cercate, vi prego, gentile signore??*”

Osservando i percorsi di pragmatalizzazione delle lingue qui analizzate è possibile proporre alcune considerazioni.

Nelle lingue in esame, il verbo ha inizialmente diverse possibilità sintattiche, a partire dall'avere come argomento una subordinata esplicita introdotta da una congiunzione. La struttura parattattica alternativa senza marca favorisce lo sviluppo parentetico: la cancellazione del complemento oggetto (tipicamente un pronome) è possibile poiché coincide con il destinatario e diventa ridondante con l'imperativo.

L'aumento di frequenza del verbo con funzione parentetica nella periferia destra o in posizione intermedia occorre tipicamente in un contesto volitivo¹¹ che rappresenta un importante contesto di transizione (anche contesto critico o contesto ponte) per lo sviluppo della funzione pragmatica.

Se per le lingue qui considerate il verbo nella periferia sinistra può ancora essere interpretato come performativo, nella periferia destra o in posizione intermedia ha invece una chiara funzione parentetica di cortesia; in questo caso potrà essere interpretato come una formula che attenua l'imperativo ed esprime in modo saliente deferenza verso l'interlocutore, assumendo quindi valori intersoggettivi. In tali contesti il grado di forza illocutiva dell'atto direttivo diminuisce, gli elementi non verbali diventano rilevanti e l'atto può essere suddiviso in due nuclei pragmatici: il primo, che contiene il verbo, non più interpretabile come performativo, ma come parentetico con funzione attenuativa, il secondo che porta il carico della struttura informativa.

I verbi performativi latini e romanzi qui analizzati sono stati sottoposti a processi di opacizzazione semantica, progressiva fissazione morfosintattica del verbo alla prima persona del presente indicativo, rafforzamento delle funzioni pragmatiche e loro routinizzazione; gli originari performativi sono diventati MIC grazie ad uno sviluppo intrecciato di fattori di tipo sintattico e pragmatico indipendente dalla struttura sintattica caratterizzante ciascuna lingua: l'originario predicato si specializza nell'assolvere solo un ruolo pragmatico di tipo interpersonale, perde il suo ruolo dal punto di vista morfosintattico e il suo contenuto proposizionale. Di conseguenza la frase originariamente subordinata acquisisce indipendenza sintattica e maggiore importanza in termini di struttura informativa come risultato di una diminuzione del legame morfosintattico con il contenuto informativo nella prima parte.

4. In conclusione

L'analisi della relazione tra meccanica e meccanismi del mutamento pragmatico nella formazione dei MIC utilizzati per fare una richiesta, considerando in particolare latino, italiano, francese e rumeno, ha evidenziato alcuni aspetti interessanti.

I verbi che in latino hanno acquisito una funzione pragmatica come MIC (lat. *quaeso*, *amabo*) non vengono ereditati dalle lingue romanze, dove si formano MIC

¹¹ Per il latino le completive non introdotte da *ut*, per le altre lingue l'imperativo, cfr. Molinelli / Rizzi (1993).

originati da predicati e sintagmi diversi con significato analogo (in it. *prego*, fr. *je vous en prie*, rum. *vă rog*) oppure diverso (fr. *s'il vous plaît*, it. *per favore*). Il performativo *rogo*, spesso alternativo a *quaeso*, pur non completando in latino il percorso di pragmaticalizzazione, rimane soltanto in rumeno.

In modo del tutto simile a quanto descritto da Jespersen (1917) in relazione ai cicli della negazione, questi che definiamo cicli di pragmaticalizzazione rappresentano processi ricorrenti, produttivi e iterativi alla base della ‘meccanica’ del mutamento pragmatico.

Questi sviluppi funzionali a livello pragmatico correlano con alcuni ‘meccanismi’ e mutamenti a livello formale. Come si è dimostrato per le lingue qui prese in esame, nelle fasi iniziali, il processo di pragmaticalizzazione è favorito da alcune proprietà semantiche e pragmatiche delle fonti dei MIC (ad es. il valore performativo dei verbi), mentre in fasi successive il processo viene rinforzato da due fenomeni: l’aumento nella libertà sintattica del verbo originario rispetto alla struttura della frase e la fissazione della forma.

I mutamenti sociali e culturali che caratterizzano il contesto linguistico di riferimento hanno certamente un ruolo in questi cicli di pragmaticalizzazione. L’evoluzione del sistema francese è un esempio interessante; il fr. *je vous (en) prie* è ancora frequente come MIC, ma la variante concorrente *s'il vous plaît* sembra essersi imposta. Un simile sviluppo è stato analizzato in alcuni studi sull’inglese in cui *pray* è stato progressivamente sostituito da *please*, probabilmente proprio per contatto dal francese (Lutzky - Demmen (2013), Akimoto (2000, 79); Traugott / Dasher (2002, 255)).

Busse (2002, 31) spiega questo sviluppo sulla base di un cambiamento nelle strategie legate alla cortesia e sostiene che «*a shift in polite requests has taken place from requests that assert the sincerity of the speaker (*I pray you, beseech you, etc.*) to those that question the willingness of the listener to perform the request (*please*)*». Questo farebbe pensare ad una sostituzione di un marcitore orientato al parlante (*je vous en prie*) ad un marcitore orientato all’interlocutore (*s'il vous plaît*) che ben rappresenta un mutamento generalizzato da cortesia positiva a negativa.

A tal proposito Bax (2010, 67) afferma:

[t]he current preoccupation with other-face differs materially from historically earlier conceptions. Not only is [...] early modern politeness display primarily a device for self-presentation and self-assertion (with a degree of recognition or enhancement of the addressee’s face as a side effect at best), there is every appearance that earlier on, during the medieval millennium, minding one’s manners was also generally motivated by ‘selfish’ reasons.

I segnali interazionali una volta di più mostrano la rilevanza della nozione di ‘valore’ di saussuriana memoria, poiché un elemento acquisisce valore (significato, norme d’uso) solo all’interno del contesto anche extralinguistico in cui è usato.

Bibliografia

- Aijmer, Karin, 2002. *English Discourse Particles: Evidence from a Corpus*, Amsterdam, Benjamins.
- Akimoto, Minoji, 2000. «The Grammaticalization of the Verb *Pray*», in: Fischer, Olga / Rosenbach, Anette / Stein, Dieter (ed.), *Pathways of Change. Grammaticalization in English*, Amsterdam, Benjamins, 67-84.
- Bax, Marcel, 2010. «Epistolary Presentation Rituals. Face-work, Politeness, and Ritual Display in Early Modern Dutch Letter-Writing.», in: Culpeper, Jonathan / Kádár, Dániel Z. (ed.), *Historical (Im)politeness*, Bern, Lang, 37-85.
- Blum-Kulka, Shoshana, 1992. «The Metapragmatics of Politeness in Israeli Society», in: Watts, Richard / Ide, Sachiko / Ehlich, Konrad (ed.), *Politeness in Language: Studies in its History, Theory and Practice*, Berlin, de Gruyter, 255-280.
- Brown, Penelope / Levinson, Stephen, 1987. *Politeness*, Cambridge, CUP.
- Busse, Ulrich, 2002. «Changing Politeness Strategies in English Requests - A Diachronic Investigation», in: Fisiak, Jacek (ed.), *Studies in English Historical Linguistics. A Festschrift for Akio Oizumi*, Bern, Lang, 17-35.
- Culpeper, Jonathan / Archer, Dawn, 2008. «Requests and Directness in Early Modern English Trial Proceedings and Play-Texts, 1640-1760», in: Jucker, Andreas H. / Taavitsainen, Irma (ed.), *Speech Acts in the History of English*, Amsterdam, Benjamins, 45-84.
- Dostie, Gaétane, 2004. *Pragmaticalisation et marqueurs discursifs: Analyse sémantique et traitement lexicographique*, Bruxelles, De Boeck/Duculot.
- Fischer, Kerstin (ed.), 2006. *Approaches to discourse particles*, Amsterdam/Leiden, Elsevier/Brill.
- Fraser, Bruce, 1996. «Pragmatic markers», *Pragmatics* 6, 167-190.
- Ghezzi, Chiara, 2014. «The development of discourse and pragmatic markers», in: Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera (ed.), *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance languages*, Oxford, OUP, 10-26.
- Ghezzi, Chiara, in stampa. «Marcatori interazionali di cortesia tra latino e lingue romanze: nomi e verbi tra morfosintassi e contesto discorsivo», in: Lemaréchal, Alain / Koch, Peter / Swiggers, Pierre (ed.), *Actes du XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013). Section 2: Linguistique latine/linguistique romane*, Nancy.
- Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera, 2012. «Tra grammatica e pragmatica: ciclicità di sviluppi funzionali (lat. *quaeso* e it. *prego*)», *SILTA* XLI.3, 441-457.
- Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera, 2014. «Italian *guarda*, *prego*, *dai*. Pragmatic Markers and the Left and Right Periphery», in: Beeching, Kate / Detges, Ulrich (ed.), *Discourse Functions at the Left and Right Periphery: Crosslinguistic Investigations of Language Use and Language Change*, Leiden, Brill, 117-150.
- Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera (ed.), 2014. *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance languages*, Oxford, OUP.
- Hansen, Maj-Britt Mosegaard, 2014. «Cyclicity in semantic/pragmatic change: the Medieval French particle *ja* between Latin *iam* and Modern French *déjà*», in: Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera (ed.), *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance languages*, Oxford, OUP, 139-165.
- Held, Gudrun, 2005. «Politeness in Italy: The Art of Self-representation in Requests», in: Hickey, Leo / Stewart, Miranda (ed.), *Politeness in Europe*, Clevendon, Multilingual Matters, 292-305.

- Hofmann, Johann B., 1951³[1985²]. *La lingua d'uso latina*, trad. it. a cura di Ricottilli, L., Bologna, Patron.
- Jespersen, Otto, 1917 [1966]. *Negation in English and other Languages*, Copenhagen, A.F. Høst.
- Jucker, Andreas H./Ziv, Yael (ed.), 1998. *Discourse Markers: Descriptions and Theory*, Amsterdam, Benjamins.
- Kaltenböck, Gunther/Heine, Bernd/Kuteva, Tania, 2011. «On thetical grammar», *Studies in Language* 35, 852-897.
- Le Page, Robert Brock/Tabouret Keller, Andrée, 1985. *Acts of Identity: Creole-Based Approaches to Language and Ethnicity*, Cambridge, CUP.
- Livescu, Mihaela, 2014. «Mă rog: A pragmatic marker in Romanian», in: Ghezzi, Chiara/Molinelli, Piera (ed.), *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance languages*, Oxford, OUP, 86-108.
- Lutzky, Ursula/Demmen, Jane, 2013. «Pray in Early Modern English drama», *Journal of Historical Pragmatics* 14, 263-284.
- Molinelli, Piera, 2010. «From verbs to interactional discourse markers: the pragmatalization of Latin *rogo, quaeso*», in: Calboli, Gualtiero/Cuzzolin, Pierluigi (ed.), *Papers on Grammar XI*, Roma, Herder, 181-192.
- Molinelli, Piera, 2014. «The development of functional roles and the Romance languages», in Ghezzi, Chiara/Molinelli, Piera (ed.), *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance languages*, Oxford, OUP, 261-271.
- Molinelli, Piera/Rizzi, Elena, 1993. «Subordinate di tipo volitivo nel latino e greco dei papiri d'Egitto», in: Finazzi, Rosa Bianca/Pontani, Paola (ed.), *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale*, Brescia, Paideia, 379-390.
- Rickard, Peter, 1982. «Prier and its constructions from Old to early Modern French», *Vox Romana* 41, 133-157.
- Schiffrin, Deborah, 1987. *Discourse markers*, Cambridge, CUP.
- Thompson, Sandra/Mulac, Anthony, 1991. «A Quantitative Perspective on the Grammaticalization of Epistemic Parentheticals in English», in: Traugott, Elizabeth Closs/Heine, Bernd (ed.), *Approaches to Grammaticalization*, vol. 2, Amsterdam, Benjamins, 313-329.
- Traugott, Elizabeth Closs/Dasher, Richard B., 2002. *Regularity in Semantic Change*, Cambridge, CUP.

Corpora

LIP: Banca dati dell'italiano parlato. <www.badip.uni-graz.at>

Frantext: Base textuelle Frantext. <www.frantext.fr>

Spanish web Corpus: Spanish web corpus. <www.the.sketchengine.co.uk>

*Latinum Circa Romançum*¹

Étude sur la langue de la *Vita Sancte Eufrosine* (BHL N° 2722) du manuscrit H55 de la Bibliothèque interuniversitaire de Montpellier (BuM)

1. La sociolinguistique diachronique

Les études sur les systèmes linguistiques en usage dans la *Romania*, principalement la *Galloromania*, pendant l'Antiquité tardive et le Haut Moyen-Age ont été renouvelées à partir de la fin des années quatre-vingt par la sociolinguistique diachronique ou rétrospective (Cotelli 2009), illustrée en France par les travaux de Michel Banniard (1992).

Notre communication se situe dans ce courant de recherches tout en s'en distinguant par un refus de l'exclusion *a priori* de recherches plus traditionnelles fondées sur la grammaire historique et la philologie classique d'un côté (Vielliard 1927, Pei 1932), d'une approche reconstructrice plus récente développée par R. de Dardel (1996, 1958) de l'autre.

Nous appliquerons la démarche sociolinguistique à un texte hagiographique du VII^e siècle/début du VIII^e siècle : la *Vita Sancte Eufrosine*.

2. Vita Sancte Eufrosine

La *Vita Sancte Eufrosine* (BHL N°2722) a été transmise dans le manuscrit BuM H55 fol. 139^r-142^v, originaire de Lorraine ou de la Bourgogne du Nord et datant du début du IX^e siècle. Elle fut écrite à partir du folio 140^v par un scribe de l'école de Metz (*style Angilram*) (De Stryker/Gribomont 1965, 368-370 ; Bischoff 1998, 2004, II 198 N°2822 ; Moretus 1915-1916, 251-255). L'étude de la langue du texte suggère, toutefois, une première rédaction au VII^e/début du VIII^e s. (Boucherie 1871, 24).

Le texte rapporte l'histoire d'une jeune fille, Euphrosyne, ayant peut-être vécu à Alexandrie au V^e s., qui, refusant de se marier, se travestit en homme et se retire dans un couvent de moines. Elle y vivra heureuse et estimée par les moines pendant 38 ans,

¹ Lüdtke (1964, 19) ; l'expression est tirée de Menéndez Pidal, *Orígenes del español*, EspasaCape, 1964, 459. Cette communication est fondée sur notre thèse de doctorat, Reisdoerfer (2006).

accueillant et consolant même son propre père effondré par la perte de sa fille. Ce n'est qu'au seuil de la mort qu'elle révélera sa véritable identité².

La *vita* fait partie d'une série de récits hagiographiques apparus entre le IV^e et le VII^e s. sur une aire gréco-orientale qui racontent tous, avec des variantes, l'histoire d'une *monachoparthenos*, d'une jeune fille qui se travestit en homme et souvent se retire dans un couvent de moines³.

La citation liminaire de notre communication décrit bien la latinité du texte: *latinum circa romançum, maxime coram laicis*, un latin préparé pour être récité devant une communauté de *laici* en passe de *perdre son latin* (VII^e/début du VIII^e s.) ou l'ayant déjà perdu (début du IX^e s.)⁴.

3. Étude de la langue de la Vita Sancte Eufrosine

Nous chercherons d'abord à mettre en évidence comment le scribe a adapté un texte rédigé à l'origine dans un latin écrit tardif (désormais : LET, III^e-V^e s.) pour un auditoire pratiquant un latin parlé tardif de phase 2 employé aux V^e-VII^e s. (désormais : LPT2), en recourant ainsi à la terminologie de Banniard (2006, 32-33). Nous nous appuyons sur un modèle communicatif fonctionnant dans une situation de communication verticale orale dans un contexte religieux. Aux VII^e-IX^e s., des auditeurs d'*illitterati* continuaient d'avoir une maîtrise passive acceptable d'énoncés en latin écrit tardif (III^e-V^e s.). Au niveau sémantique, les mots latins étaient globalement compris. La morphologie et les structures syntaxiques de base du LET, parfois directement héritées du latin classique écrit, subsistent souvent à côté de formes et de structures nouvelles :

- (i) futur : *saluaueris* (I 80, l. 210)⁵;
- (ii) passif : *suscipitur* (I 56, l. 97);
- (iii) déponent : *loquebatur* (I 104, l. 347 ; l. 351);
- (iv) marquage du complément de nom par le génitif : *curam habens pauperum* (I 38, l. 6);
- (v) ablatif absolu : *Et congregatis omnibus fratribus* (I 82, l. 229);
- (vi) AcI : *Et iussit abbas foras de monasterio ... manere patrem cum puella* (I 48-50, l. 56-58).

La maîtrise passive du LET aux VII^e-IX^e s. devrait s'expliquer, entre autres, par le fait que les *illitterati* restaient en contact avec cette langue par le biais du latin d'église, auquel ils étaient confrontés dans leurs pratiques religieuses. Afin de captiver les auditeurs d'*illitterati* et d'éviter les problèmes de compréhension, il était cependant devenu indispensable d'adapter des textes rédigés en LET, c.-à-d. de les rapprocher, sur le plan du lexique, du phonétisme et de la morphosyntaxe du LPT2 familier à

² Sur la vie de sainte Euphrosyne, cf. Bautz (1990-).

³ Sur l'interprétation du thème de la monachoparthénie, cf. Reisdoerfer (2011).

⁴ Sur la langue du texte, cf. Selig (1989, 123), (1992, 152).

⁵ Les références aux pages et aux lignes renvoient à notre édition (2006) accessible en ligne.

l'auditoire⁶. Cela était d'autant plus nécessaire pour des textes destinés à être récités en public⁷: pour assurer non seulement la compréhension du texte, mais aussi la fluidité de la récitation, le *lector* devait avoir sous les yeux un texte préparé qui, sur le plan de la phonétique d'abord et surtout⁸, du lexique et de la morphosyntaxe ensuite, se rapprochait de la langue pratiquée par l'auditoire. Or, la mise en évidence très fine de ces adaptations est facilitée, en l'occurrence, par l'existence de différentes versions du même texte⁹:

- (1) version A, ms. H55 BuM rédigée en latin mérovingien (latin écrit tardif de phase 2); *editio princeps* Boucherie (1871); cf. également Reisdoerfer (2006);
- (2) version B rédigée en latin écrit tardif des III^e-V^e s. et conservée dans deux manuscrits:
 - (a) ms. 168 fol. 211^r-212^v, Bibliothèque municipale de Valenciennes, fin du XIII^e s., écriture italienne (?), abbaye de Saint-Amand, Molinier-Lièvre (1894, XXV 259-260); *editio princeps* Reisdoerfer (2011); (BmV);
 - (b) le texte fragmentaire du ms. U3, fol. 16^r-16^v de la Bibliothèque municipale de Rouen, XI^e s., abbaye de Fécamp, Poncelet (1904, 156); *editio princeps* Reisdoerfer (2002); (BmR).

La comparaison entre les versions A et B, en faisant clairement ressortir les adaptations opérées par le scribe du VII^e/début du VIII^e s., nous donnera non seulement de précieux renseignements sur les modalités de la communication verticale du VII^e s. jusqu'au début du IX^e s., mais entrouvre surtout une petite fenêtre sur la langue orale pratiquée par les *laici* au moment même où se prépare le passage de la latinophonie à la romanophonie.

4. Les adaptations

4.1. Adaptations phonétiques

D'après le modèle communicationnel adopté, il fallait s'attendre à ce que les adaptations phonétiques soient les plus nombreuses et les plus manifestes. Elles confèrent au texte son identité mérovingienne.

On relève, entre autres, le marquage de la fermeture de certaines voyelles :

- (a) *Ē* accentué transcrit par la graphie <i>:

Rogo uos, fratres, labores sustenite unam septimanam (I 96, l. 303): *sustainete* (BmV p. 243).

D'après Vielliard (1927, 5) et Pei (1932, 20), le passage de *Ē* accentué à *i* est un des faits marquants du latin mérovingien. La graphie <i> pourrait transcrire une pronon-

⁶ Sur l'adaptation de textes hagiographiques à l'époque mérovingienne, cf. Banniard (1992, 259-261) et Lüdtke (2009, 588-593).

⁷ Sur la lecture à haute voix de textes hagiographiques à l'époque mérovingienne, cf. Banniard (1992, 256, 258).

⁸ Cf. Lüdtke (2009, 583-584).

⁹ Sur cette manière de procéder, cf. Auernheimer (2003, 46).

ciation très fermée de ē tendant vers *i* (Stotz 1996, III 15 §12), ou bien, éventuellement, annoncer déjà la diphongue *ei* (VI^e s.; Zink 1986, 57-59), attestée en ancien-français¹⁰. Ē inaccentué aboutit également très souvent à *i*, surtout après -s¹¹. Au sud de l'Italie, -i a été conservé (Bec 1970, I 106). Enfin, Ē inaccentué passe également à *i* dans toutes les positions¹².

(b) Œ accentué transcrit par la graphie <u> :

Deus, qui cognusces hominem antequam natus sit, [...] (I 52, l. 76-78) : cognoscis (BmR p. 715, BmV p. 237)

Œ accentué libre ou fermé aboutit souvent à -u-. On admet généralement que, sous l'action du bouleversement quantitatif, Œ accentué a dû se fermer, à tel point que sa prononciation se rapprochait de celle de -u-¹³. On observe un traitement semblable pour Œ et Œ inaccentués. Ces fermetures pourraient marquer un affaiblissement de la voyelle -o.

4.2. Adaptations morphologiques

4.2.1. Modifications sémantiques

Nous traiterons ici l'évolution sémantique de *ille*, qui, de démonstratif proprement dit à valeur déictique, devient entre autres un anaphorique reprenant un élément cité précédemment dans le texte :

[...] *inuentus est ibidem onus senex seruos Dei orans adtentissime in ipsa ecclesia. [...] Et uidit illum ipsa castissima,* [...] (I 64, l. 139-142) : *eum* (BmV p. 238)

Les occurrences de *ille* anaphorique sont attestées dès le 1^{er} s. après J.-C. en latin parlé (Väänänen 1981, 120 §270) et des pronoms de rappel basés sur *ille* se retrouvent dans pratiquement toutes les langues romanes (Allières 2001, 53-66).

4.2.2. Réductions de traits grammaticaux¹⁴

(a) On observe la simplification du système des pronoms relatifs.

(1) On trouve *qui* à la place de *quae* (nomin. f. sg.):

filia mea qui de lumbus meis exiuit, [...] (I 106, l. 362-363) : filia mea quae (BmV p. 245)

(2) et *quem* à la place de *quam* :

Vade in ecclesia quem construcxit Theodosius imperatur [...]. (I 64, l. 134-135) : quam (BmR p. 716, BmV p. 238)

¹⁰ Pei (1932, 20), Vielliard (1927, 9) ; pour l'anc.-fr., cf. Fouché (1952-1961, II 223-224) et *ibid.* la Remarque I p. 224 ; Bourciez (1967, 71-73 §54).

¹¹ Pei (1932, 44-46), Vielliard (1927, 22-24), Bonnet (1968, 106-13), Stotz (1996, III 18-20 §14).

¹² Pei (1932, 39-44), Vielliard (1927, 18-22), Stotz (1996, 23-24 §16.5-16.8).

¹³ Pei (1932, 30), Vielliard (1927, 13-14), Bonnet (1968, 126-30), Stotz (1996, III 48-51 §39).

¹⁴ Sur la réduction grammaticale, c.-à-d. la suppression de traits grammaticaux, cf. de Dardel (2007b, 108).

Les quelques occurrences de notre texte révèlent une tendance vers la simplification de la morphologie des relatifs par l'abolition des distinctions de genre et de nombre. *Qui* devient le pronom relatif sujet du masculin et du féminin, *quem* le pronom relatif c.o.d. singulier et pluriel du masculin, du féminin et du neutre. Cette simplification était favorisée par l'ébranlement général du système casuel et des confusions au niveau phonétique, *qui*, *quae*, et *quem* étant prononcés indifféremment *KE*¹⁵.

(b) On procède aussi à la régularisation des paradigmes verbaux.

Dum autem non potebat portare dolores pater puelle, [...]. (I 94, l. 294-295): poterat (BmR p. 718); posset (BmV p. 243).

En latin ‘vulgaire’ (Väänänen 1981, 136 §315) et mérovingien (Vielliard 1927, 174), l'imparfait classique de *posse* “pouvoir”, *poteram*, fut ‘régularisé’ en *potebat*, *potibat*¹⁶. On retrouve la même réfection de formes anomalies pour le paradigme de *uelle* “vouloir” lorsque *uult* est refait en *uolit*, forme rattachée à *uolere* (Bec 1970, I it. XVII 1, p. 143).

(c) *Imperfectum pro perfecto*

(1) *Dum autem non potebat portare dolores pater puelle, ambolabat ad ipso monasterio et actauit se ante pedes beati abbatis [...]. (I 94, l. 294-296): ambulauit (BmR 718; BmVp. 243)*

(2) *Etuidit illum ipsa castissima, salutabat eum dixitque ei puella: [...]. (I, 64-66, l. 142-143): salutauitque (BmR p. 716) salutauit (BmV p. 238)*

Nous avons relevé un certain nombre d'occurrences d'imparfaits, notamment avec le verbe *ambulare*¹⁷, désignant une action de la trame événementielle et remplaçant donc un parfait¹⁸. Vielliard (1927, 222-23) et Pei (1932, 278-279) relèvent la même substitution dans leur corpus. Le phénomène est également analysé par Haverling (2005, 170-171), (1999, 368-369). Il est malaisé de l'expliquer. Il se pourrait que le LPT2 ait, peu ou prou, abandonné le parfait classique, qui avait le désavantage de présenter une morphologie complexe (Serbat 1994, 125-126), pour le remplacer en partie par l'imparfait et en partie par le nouveau parfait analytique du type *episcopum inuitatum habes* (Serbat 1994, 126-127). Ce dernier devait, toutefois, être employé d'abord au sens d'un parfait comme le montre la situation en ancien-français parlé (Foulet 1974, 227-228 §329-330). Il se peut également que le LPT2 ait été influencé par le vieux-haut-allemand, qui au passé ne connaissait qu'un seul temps, le présent (Schrodt 2004, 127 §121, 16-18 §8).

¹⁵ Vielliard (1927, 148-49), Bonnet (1968, 389-90), Pei (1932, 175-180) et Löfstedt (1911, 131-33); pour la situation dans les langues romanes, cf. Bec (1970, I it. IV 3, p. 76; occ. I 19, p. 417-418; cat. I 24, p. 473-474); Joly (2012, 80-82).

¹⁶ Pour les langues romanes, cf. Bec (1970, I it. V 10, p. 83-84).

¹⁷ Le sens premier, inachevé, *d'ambulare* “se promener” attire l'imparfait: Serbat (1994, 120).

¹⁸ Sur le système imparfait-parfait en latin, cf. Ernout (1951, 223-224 §244) et Haverling (2005, 165-166).

4.2.3. Innovations

La première innovation est la formation d'un article :

- (1) *In una autem die fuit festiuitas dedicationis monasterii, et transmisit abbas fratrem de monasterio ut inuitaret patrem puelle in ipsam festiuitatem accedere ad illos. ... Audiens autem castissima puella rogauit introducere ipso monacho [...].* (I, 54-56, l. 86-89, 91-92); *introducere ipsum monachum* (BmR 715); *monachum introire* (BmV p. 237); [...] ἡ Εύφροσύνη προσκαλεῖται τὸν ἀδελφόν Boucherie (1883, 198);
- (2) *Et frequentabat se in ipso monasterio [...]* (I, 100 l. 326): *monasterium* (BmV p. 244); *ἀπέρχεται εἰς τὸν κοινόβιον* Boucherie (1883, 202).

Notre texte recourt essentiellement à l'articuloïde *ipse* (Aebischer 1948), alors que *ille*, pourtant promis à un si bel avenir comme article dans les langues romanes, remplace surtout l'anaphorique *is*.

Dans la *Vita Sancte Eufrosine*, *ipse* peut être (a) démonstratif, (b) emphatique = *ille*, (c) anaphorique (Selig 1992, 154-155), (d) article, (e) synonyme de *idem* (Selig 1992, 153-156), (f) intensif (emploi canonique). L'emploi de *ipse* comme article n'est jamais obligatoire. Le groupe *ipse* « article » + nom est donc toujours un syntagme mis en évidence (Selig 1992, 184-185, 208).

Ipse articuloïde a en général la double valeur d'actualisateur¹⁹ et d'anaphorique. Dans le syntagme *ipso monacho* (1), *ipse* actualise le nom et renvoie en même temps au syntagme *fratrem de monasterio*²⁰. Dans l'exemple (2), la valeur anaphorisante est plus vague et c'est surtout la fonction d'actualisateur qui domine. Le mot accompagne souvent des personnages ou des éléments importants du récit. Enfin, *ipse* articuloïde était déjà présent dans la version B, (LET des III^e-V^es.) et son emploi fut simplement étendu dans la version mérovingienne A.

Plusieurs causes ont été avancées pour expliquer l'émergence d'articles en latin parlé (Selig 1992, 79-105), comme la nécessité de marquer par la prédétermination le cas, le genre et le nombre de substantifs dont l'évolution phonétique avait changé, voire fait disparaître les désinences (Selig 1992, 82-86). Relevons deux faits pour la *Vita Sancte Eufrosine* : (a) dans ce texte traduit du grec, l'emploi de l'article fut favorisé par l'existence d'un article dans la langue source ; (b) l'emploi de l'articuloïde *ipse*, actualisateur surtout de lexèmes importants et anaphorique, renforce la cohésion et la clarté et, partant, la compréhension d'un texte probablement récité devant un public dont la latinophonie était devenue chancelante et qui avait besoin de repères et de structures clairs (Selig 1992, 145).

Vnus est utilisé comme article indéfini (cf. ex.1)²¹. L'article indéfini est moins fréquent que le défini. La structure *unus article indéfini + nom* est déjà en place dans

¹⁹ Guillaume (1919, 19-25), Selig (1992, 107-110).

²⁰ Sur cet emploi, cf. Ledgeway (2012, 90).

²¹ Sur l'article indéfini dans la *Vita Sancte Eufrosine*, cf. Selig (1992, 76-77).

la version B (LET des III^e-V^es.), les prodromes de l'évolution se manifestant déjà en latin classique et en latin classique parlé.

4.3. Adaptations syntaxiques

4.3.1. Réductions

(a) On observe le démantèlement du système hexacasuel.

- (1) [...] *venit pater eius de platea ciuitatis et interrogauit monacho [...] (I, 62, l. 125-126)*: monachum (BmR p. 716; BmV p. 238);
- (2) *Audiens autem ipse pater sponso con filio quid contegit, [...] (I, 88, l. 258-259)*: *ipse pater sponsi* (BmV p. 242);
- (3) [...] *uenit pater suus in monasterio et post orationem dixit ad abbati [...] (I, 108, l. 371-372)*: abbati (BmV p. 246);
- (4) *Voles uidere bonum hominem, eunuchus de palatium Thodosio imperatori retrusum?* (I, 100, l. 328-330) : Theodosii imperatoris (BmV 244).

Le système casuel est fortement ébranlé dans notre texte, qui présente par exemple pour la 2^e déclinaison du masculin une pluralité de systèmes imbriqués les uns dans les autres :

- (1) un système bi-casuel, cas sujet/cas régime en *-o* qui exprime des fonctions aussi diverses que l'accusatif, le datif, le complément de nom, le complément prépositionnel;
- (2) un système bi-casuel cas sujet/cas régime qui exprime toutefois les fonctions datif et complément de nom par les prépositions *ad* et *de*;
- (3) un système tri-casuel cas sujet, cas régime₁ et cas régime₂, où le cas régime₂, issu du datif du latin classique, sert à marquer les compléments de nom (Herman 2000, 56-57).

Les systèmes (1) et (2) annoncent déjà les structures de l'ancien-français (Joly 2012, 216-234). La disparition du système casuel correspond d'abord à une dynamique profonde des langues européennes vers un syncrétisme des cas (Serbat 1994, 66). Ce mouvement sera renforcé et accéléré en latin par les imperfections du système même (la plurifonctionnalité de certaines désinences : *domino* pour le datif et l'ablatif) et les évolutions phonétiques affectant ces désinences. Ainsi, après la fermeture de *-o-* en *-u-* et la chute du *-m* à l'accusatif singulier, la déclinaison de *dominus* au singulier en latin parlé du 1^{er} siècle apr. J.-C. ne présentera-t-elle que 3 formes différentes : nominatif *dominus*, gén. *domini*, dat.-acc.-abl. *domino*.

(b) *Dum* devient l'unique conjonction causalo-temporelle avec les sens "lorsque" (ex. 1) et "parce que" (ex. 2) :

- (1) *Dum autem uidit sancta castissima ancilla Dei se paratam esse ut migraret de hoc seculo ad Dominum, rogat uenire patrem suum [...] (I, 110, l. 389-391)* : Ut (BmV p. 246).
- (2) [...] *illi non potuit recognoscere filiam suam, dum de nimiam afflictioni sui fuerat afficta [...] (I, 102, l. 337-339)* : Quia (BmV p. 244).

Le système des causalo-temporelles, simplifié dans notre texte, est dominé par une seule conjonction : *dum* (avec 29 occurrences) avec une pluralité de sens "tant

que, pendant que, quand, lorsque, puisque, parce que, comme ”²². *Dum* est généralement suivi de l’indicatif, parfois du subjonctif, surtout du subjonctif plus-que-parfait, introduit probablement sous l’influence de *cum*²³. À côté de *dum* temporel, on trouve deux occurrences de *quando*, une de *quomodo*. La causalité peut également être exprimée par *quia*. Les occurrences du texte montrent que l’extension du sens de *dum* et l’augmentation de sa fréquence d’emploi ont déjà commencé en latin écrit tardif et que le phénomène s’est simplement renforcé en latin mérovingien. Dans les langues romanes, la conjonction a laissé peu de traces : *mentre* “tandis que” en vieil-italien (Bec 1970, I ital. II 1, 41-42) et (*en*) *dementres que* “pendant que”²⁴ en ancien-français, issu de lat. *dum interim* (Ernout 1985, 187 b). Le développement de *dum* en conjonction causalo-temporelle unique semble donc d’abord être une évolution limitée aux différents systèmes latins postclassiques.

4.3.2. Innovations

L’évolution vers un ordre des mots roman est une innovation importante. On la trouve dans :

[...] *rogauuit itaque pro suum filium* [...]. (I, 48, l. 47-48): *pro filio suo* (BmV p. 236)

L’exemple de la version mérovingienne présente déjà une structure romane, ‘déterminant – déterminé’ (comme fr. *son fils*), alors que le manuscrit de la BmV conserve la structure latine, ‘déterminé – déterminant’.

4.4. Les adaptations lexicales

Le lexique change peu d’une version à l’autre. Dans les passages suivants :

- (1) [...] *Vir autem suus in grandem tribulationem erat*: [...] (I, 38, l. 9) : [...] magna [...] (BmV p. 235);
- (2) *Vidensque eum mulier in merore uallido* (I, 40 l. 12): *uxor sua* (BmV p. 235).

nous avons relevé deux remplacements remarquables : deux termes pratiquement pan-romans *grandis* REW 327b, et *mulier* REW 472a remplacent les mots du latin classique *magna* et *uxor*.

5. Conclusions

Ce texte donne un premier aperçu sur la complexité de la situation linguistique dans l’est de la France, en Lorraine ou en Bourgogne aux VII^e s. et début du VIII^e s.

- (a) La population était probablement multilingue, pratiquant, soit passivement, soit activement, des langues germaniques (langues franque, burgonde²⁵), un latin tardif des

²² Sur *dum* causal, cf. Hofmann *et al.* (1972, 613-614 § 330).

²³ Vielliard (1927, 235-236), Bonnet (1890, 685-686), Hofmann *et al.* (1972, 614-615 § 330).

²⁴ Godefroy (1881, 2, 498c-499a); *DMF* sub *endementres*.

²⁵ Sur le bilinguisme dans le royaume franc, cf. Polenz (2009, 29).

III^e-V^e s. et un latin tardif des V^e-VII^e s. se rapprochant déjà d'un roman évoluant par la suite en ancien-français, le *latinum circa romançum*.

- (b) Il est probable que non seulement les lettrés, les *clerici*, mais aussi les *illitterati* continuaient à avoir au moins une connaissance passive du latin tardif des III^e-V^e s.
- (c) La langue que tous, *clerici* et *illitterati*, devaient pratiquer activement est, selon nous, un latin en mutation, au niveau de la phonétique, de la grammaire surtout, moins au niveau du lexique. Ces mutations tantôt éloignent cette langue du diasystème latin en annonçant un système roman (systèmes casuels, relatif), tantôt se situent encore à l'intérieur du diasystème latin (extension de l'emploi de *dum*). Nous avons dénommé ce latin avec Banniard *latin parlé tardif de phase 2* (V^e-VII^e s.).
- (d) Au regard de ces mutations, d'aucuns (R. de Dardel 2007a, 14-15 ; R. Wright 1982, 43-44, 261-262) vont plus loin encore en admettant que cette langue soit, par rapport au diasystème latin, une véritable 'langue par distanciation', une langue *Abstand* (Kloss 1978), langue qu'on pourrait appeler *protoroman* et qui serait le prédecesseur direct de l'ancien-français.
- (e) Pour plusieurs raisons, nous pensons que cette langue parlée qui apparaît parfois sous le latin écrit tardif des V^e-VII^e s. se situe toujours dans un diasystème latin. Certains domaines généralement considérés comme caractéristiques pour le passage du latin au français²⁶, notamment le passif analytique, ne sont guère touchés par les variations. Quant au lexique, il reste solidement ancré dans le diasystème latin. L'intercompréhension entre une personne pratiquant le LPT2 (V^e-VII^e s.) et une autre recourant au LET de phase 2 des V^e-VII^e s. (le latin mérovingien), voire au LET (III^e-V^e s.) paraît également assurée.
- (f) La langue de base du texte, le latin écrit tardif des V^e-VII^e s. appelé communément *latin mérovingien*, représente à nos yeux une tentative originale lancée par les *clerici* pour faire du latin parlé tardif de phase 2 une 'langue par élaboration', une langue *Ausbau* (Kloss 1978), ancrée toutefois dans la *latinitas* et fonctionnant dans l'administration, le notariat notamment, et dans le domaine religieux. La politique linguistique de la réforme carolingienne (*Admonitio generalis*²⁷), en prônant un retour au latin des Pères de l'Église, en insistant sur la correction grammaticale des textes et en exigeant la prononciation de chaque graphème a mis fin à cette expérience et a lancé d'un côté le latin du moyen-âge, de l'autre une formidable dynamique d'émancipation et d'élaboration du *latinum circa romançum*, qui évoluera en ancien-français.

Mais là, nous quittons définitivement le monde antique pour entrer de plain-pied dans la civilisation du *medium aevum*.

Institut grand-ducal, Luxembourg

Joseph REISDOERFER

²⁶ Pour ces domaines, cf. par exemple Ledgeway (2012, 2-3).

²⁷ Sur ces textes, cf. Auernheimer (2003, 108-123).

Bibliographie

- Anonyme. *DMF : Dictionnaire du Moyen-Français*, version 2012 (DMF 2012). ATILF - CNRS & Université de Lorraine. <www.atilf.fr/dmf>
- Aebischer, Paul, 1948. « Contribution à la protohistoire des articles *ille* et *ipse* dans les langues romanes », *Cultura neolatina*, 8, 181-203.
- Allières, Jacques, 2001. *Manuel de linguistique romane*, Paris, H. Champion.
- Auernheimer, Birgit, 2003. *Die Sprachplanung der karolingischen Bildungsreform im Spiegel von Heiligenviten*, München, K.G. Saur.
- Banniard, Michel, 1992. *Viva voce : communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Paris, Institut des études augustiniennes.
- Banniard, Michel, 2006, « Le français et la latinité : de l'émergence à l'illustration. Genèse de la langue française (III^e-X^e siècles) », in : Michel Prigent (ed.), *Histoire de la France littéraire*, Paris, PUF, 9-35.
- Bautz, Friedrich Wilhelm, 1990-. « Euphrosyne », in : *Biographisch-bibliographisches Kirchenlexikon* 1, Hamm [Westf.], Bautz, 1559.
- Bec, Pierre, 1970. *Manuel pratique de philologie romane*, 2 vol., Paris, A. & J. Picard.
- Bischoff, Bernhard, 1998, 2004. *Katalog der festländischen Handschriften des 9. Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)* t. 1. Aachen-Lambach ; t. 2. Laon-Paderborn, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Bonnet, Max, 1968 [= Paris 1890]. *Le latin de Grégoire de Tours*, Hildesheim, G. Olms.
- Boucherie, Anatole, 1871. « La vie de Sainte Euphrosyne. Texte romano-latin du VIII^e-IX^e siècle », *RLaR*, II, 23-62 ; 109-117. <www.visualiseur.bnf.fr/Visualiseur?Destination=Gallica&O=NUMM-19825>
- Boucherie, Anatole, 1883. « Vita sanctae Euphrosynae secundum textum graecum primaevum », *Analecta Bollandiana*, 2, 195-205.
- Bourcier, Edouard/Bourcier, Jean, 1967. *Phonétique française. Étude historique*, Paris, Klincksieck.
- Cotelli, Sara, 2009. « Sociolinguistique historique : un tour d'horizon méthodologique et théorique », in *Sociolinguistique historique du domaine gallo-romain. Enjeux et méthodologies*, Berne, Peter Lang, 3-24.
- Dardel, Robert de, 1958. *Le parfait fort en roman commun*, Genève, E. Droz.
- Dardel, Robert de, 1996. *A la recherche du protoroman*, Tübingen, Niemeyer.
- Dardel, Robert de, 2007a. « L'impasse des études romanes diachroniques », *Vox Romanica*, 66, 10-31.
- Dardel, Robert de, 2007b. « La réduction grammaticale à l'origine du protoroman », *ZrP*, 121, 1, 107-128.
- De Stryker, Émile, SJ/Gribomont, Jean, OSB, 1965. « Une ancienne version latine du protévangile de Jacques », *Analecta Bollandiana*, 83, 365-410.
- Ernout, Alfred/André, Jacques/Meillet, Antoine. 2009⁴. *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck.
- Ernout, Alfred / Thomas, François, 1964 [= 1953² 3^e tirage ; 1951¹], *Syntaxe latine*, Paris, Klincksieck.
- Fouché, Pierre, 1952-1961. *Phonétique historique du français*, 3 vol., Paris, Klincksieck.
- Foulet, Lucien, 1974 [1919¹]. *Petite syntaxe de l'ancien français*, Paris, Champion.

- Godefroy, Frédéric, 1881-1902. *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, Paris, F. Vieweg/E. Bouillon. <www.micmap.org/dicfro/search/dictionnaire-godefroy>
- Guillaume, Gustave, 2010 [= 1975; 1919]. *Le problème de l'article et sa solution dans la langue française*, Limoges, Lambert-Lucas.
- Haverling, Gerd, 1999. «Sur l'emploi du parfait et de l'imparfait dans le latin tardif», in: C. Moussy (ed.), *De lingua Latina novae quaestiones. Actes du X^e colloque international de linguistique latine, Paris-Sèvres, 19-23 avril 1999*, Louvain, Peeters, 355-370.
- Haverling, Gerd, 2005. «Sur les fonctions de l'imparfait dans le latin tardif», in: Kiss, S. (ed.), *Latin et langues romanes. Études de linguistique offertes à József Herman*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 165-176.
- Herman, József, 2000. *Vulgar Latin*, traduction R. Wright, University Park, Pa., Pennsylvania State University Press.
- Hofmann, Johann-Baptiste/Szantyr, Anton, 1972 [= 1965¹]. *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, Beck.
- Joly, Geneviève, 2012²[1998¹]. *Précis d'ancien français*, Paris, Colin.
- Kloss, Heinz, 1978², *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Düsseldorf, Schwann.
- Ledgeway, Adam, 2012. *From Latin to Romance. Morphosyntactic typology and change*, Oxford-New York, OUP.
- Löfstedt, Einar 1966 [= 1911 Uppsala], *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae. Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache*, Darmstadt, WB.
- Lüdtke, Helmut, 1964. «Die Entstehung romanischer Schriftsprachen», *Vox Romanica*, 23, 3-21.
- Lüdtke, Helmut, 2009². *Der Ursprung der romanischen Sprachen. Eine Geschichte der sprachlichen Kommunikation*, Kiel, Westensee-Verlag.
- Meyer-Lübke, Wilhelm, 2009⁷. *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter.
- Moretus, H., 1915-1916. «Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae scolae medicinae in universitate Montepessulanensi», *Analecta Bollandiana*, 34-35, 228-305.
- Pei, Mario Andrew, 1932. *The Language of the Eight-century Texts in Northern France. A study of the original documents in the collection of Tardif and other sources*, New York, Carranza.
- Polenz, Peter von/Wolf, Norbert Richard, 2009¹⁰. *Geschichte der deutschen Sprache*, Berlin-New York, W. de Gruyter.
- Poncelet, Albert, 1904. «Catalogus Hagiographicorum Latinorum Bibliothecae Publicae Rotomagensis», *Analecta Bollandiana*, XXIII, 129-275.
- Reisdoerfer, Joseph, 2002. «*Incipit Vita Sancte Eufrosine qui interpretatur in latino castissima: Prolégomènes à une édition critique de la Vita Sanctae Euphrosynae*», in : Dorothea Walz (ed.), *Scripturus vitam. Festgabe für Walter Berschin*, Heidelberg, Mattes Verlag, 711-722.
- Reisdoerfer, Joseph, 2006. «*Incipit Vita Sancte Eufrosine qui interpretatur in latino castissima: édition critique de la Vie de Sainte Euphrosyne*», Thèse Paris X-Nanterre. <www.w3.restena.lu/cul/VSE/VSE/000VSE.html>
- Reisdoerfer, Joseph, 2011. «C'est l'habit qui fait le moine : Édition de la version valenciennoise de la *Vita Sanctae Euphrosynae* (BHL 2722)», *Zeitschrift für antikes Christentum*, 15 (2), 227-248.

- Schrodt, Richard, 2004. *Althochdeutsche Grammatik II, Syntax*, Tübingen, Niemeyer.
- Selig, Maria, 1989. «Die Entwicklung des Determinantsystems im Spätlateinischen», in : Raible, Wolfgang (ed.), *Beiträge zum Freiburger Romanistentag 1987*, Tübingen, G. Narr, 99-130.
- Selig, Maria, 1992. *Die Entwicklung der Nominaldeterminanten im Spätlatein: romanischer Sprachwandel und lateinische Schriftlichkeit*, Tübingen, G. Narr.
- Serbat, Guy, 1994⁴. *Les structures du latin*, Paris, A. & J. Picard.
- Stotz, Peter, 1996. *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters, HAW 2. Abt.*, 5. T., B. 3 Lautlehre, München, Beck.
- Väänänen, Veikko, 1981³. *Introduction au latin vulgaire*, Paris, Klincksieck.
- Vielliard, Jeanne, 1927. *Le latin des diplômes royaux et chartes privées de l'époque mérovingienne*, Paris, Champion.
- Wright, Roger (1982). *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool, F. Cairns.

Lat. *tepidus* / fr. *tiède* / ital. *tiepido* : étude lexicale

L'adjectif *tepidus* appartient à la série latine des adjectifs de température, qui comprend notamment *frigidus* (“froid”), *calidus* (“chaud”), *feruidus* (“brûlant”), ou encore *gelidus* (“gelé”). *Tepidus* renvoie à une notion relative, située entre les deux antonymes que sont *calidus* et *frigidus* et se traduit habituellement par “tiède”. Il appartient à une importante famille lexicale qui associe adjectifs en *-idus*, verbes d'état en *-ēre* et substantifs en *-or*¹. Les adjectifs qui présentent le suffixe *-idus* « décrivent les différents facteurs extérieurs ou intérieurs (aux être animés ou inanimés) qui peuvent affecter l'homme dans son rapport avec lui-même ou avec le monde» (Sznajder 2002, 59). Les adjectifs de température trouvent donc parfaitement leur place dans cette série.

Notre objectif, dans la ligne des études de typologie lexicale actuelles², consacrées au domaine de la température, est de déterminer le champ d'application de cet adjectif en latin : à quel type de température fait-il exactement référence ? Par ailleurs, d'un point de vue sémantico-référentiel, la notion de tiédeur est-elle définie par rapport au chaud (plus froid que chaud), par rapport au froid (plus chaud que froid) ou indifféremment par rapport à l'une ou l'autre de ces deux notions ? Y a-t-il des entités qui suscitent un système spécifique d'évaluation de la température ? Quelles sont les métaphores associées à la notion de tiédeur en latin ?

Nous procèderons à une comparaison avec l'adjectif signifiant “tiède” en français contemporain en nous demandant si fr. *tiède* s'emploie dans les mêmes conditions que lat. *tepidus*. Pourquoi, la notion de tiédeur, qui est graduable en latin, ne l'est-elle pas en français ? Un parallèle sera aussi fait avec l'italien *tiepido*.

Le dépouillement des textes latins s'est fait à l'aide de la Library of Latin texts (series A) de Brepols. Notre recherche a porté sur une période allant des plus anciennes attestations (IIIe siècle av. J.C.) jusqu'au Ve siècle ap. J.C. *Tepidus* apparaît dès les textes les plus anciens, mais est à peu près trois fois moins employé que *calidus* (“chaud”) et *frigidus* (“froid”) : on relève 377 occurrences de *tepidus*³ des débuts de la latinité au Ve siècle ap. J.C., contre 1076 occurrences de *calidus*⁴, et

¹ Cf. Fruyt (2006, 15). Sur l'origine du suffixe *-idus*, voir Pultrová (2007) et Olsen (2003, 240-243).

² Cf. Koptjevskaia-Tamm (2011, 2012, 2015).

³ Ainsi que de l'adverbe *tepide* qui lui est associé.

⁴ Et l'adverbe *calide*.

1315 de *frigidus*⁵, peut-être parce que la notion de tiédeur a des champs d'application plus restreints que ceux de la chaleur ou du froid. Nous suivrons les emplois du terme de ses emplois les plus anciens de la période archaïque, jusqu'à la période classique⁶.

1. Étymologie

Pour Rix (1998, 574⁷), la base **tep-* signifie “être chaud”. Ernout / Meillet (1967, 685, *s.u. tepeo*) posent le même sens “être chaud” pour la racine et expliquent : « dans ce sens, *tepeo* s'est retrouvé en concurrence avec d'autres verbes, notamment *caleo*, et a tendu à prendre la nuance de ‘être modérément chaud, être tiède’, ce qui est l'acception usuelle (au sens physique ou moral) ». Si l'on tient compte de l'étymologie et de ce problème de concurrence avec *caleo*, il faudrait poser, à l'origine, pour *tepidus* le sens “moins chaud que *calidus*”, “peu chaud” (plutôt que “peu froid”), d'où “tiède”⁸. Nous verrons à l'usage des contextes si cette hypothèse est pertinente.

Nous caractériserons les emplois de ce terme en recourant à des paramètres proposés par Koptjevskaja-Tamm (2012, 375) pour une étude inter-linguistique du vocabulaire de la température, à savoir la distinction entre des emplois visant la température ressentie au toucher, la température ambiante ou la température corporelle subjective, ressentie de l'intérieur par le locuteur⁹.

Les premières attestations de l'adjectif se rencontrent chez Ennius, Accius et Caton, c'est-à-dire dès les débuts de la littérature latine dont nous ayons des traces (IIIe et IIe siècles av. J.C.).

2. Température tactile

Chez Ennius et Accius, le terme se rencontre avec une acception tactile dans l'expression *tepidus sanguis* (“sang tiède”). Il s'agit d'exprimer la température ressentie quand l'on touche du sang répandu hors du corps.

2.1. Chaleur d'un élément à température du corps

2.1.1. Chaleur du sang versé hors du corps et que l'on touche

Ainsi peut-on lire chez Ennius dans un extrait d'*Ajax*¹⁰ :

⁵ Et l'adverbe *frigide*.

⁶ Nous ne ferons que peu d'excursus dans les textes de la période tardive, car ils ne présentent pas d'évolution notable pour les emplois de *tepidus*.

⁷ Voir de même Mallory / Adams (1997, 263), *s.u. heat*.

⁸ Sens proposé dans le *Dictionnaire latin-français* de F. Gaffiot.

⁹ Pour ces critères, voir aussi Plank (2003).

¹⁰ *Enniana poesis reliquiae*, ed. Vahlen, Johannes, Leipzig, Teubner, 1854, fragment 5 = *The tragedies of Ennius*, ed. Jocelyn, Hanry D., Cambridge, CUP, 1967, fragment 12.

IV 20 : *tAiax t: misso sanguine tepido, tullii efflantes uolant.*

“ Le sang tiède ayant été répandu, les jets qui s’écoulent sortent rapidement. ”

Ou chez Accius¹¹ :

III (3) *Vulnere taetro deformatum, / suo sibi lautum sanguine tepido*

“ Enlaidi par une horrible blessure, baigné dans son propre sang tiède. ”

Cette association entre le sang et la tiédeur se rencontre aussi chez les auteurs ultérieurs¹², comme Ovide, chez qui on peut lire en *Ars 3*, 395-396 à propos des jeux du cirque :

Spectentur tepido maculosae sanguine harenæ, / metaque feruenti circueunda rota ! (Ov. *ars 3*, 395-396)

“ Qu’ils regardent le sable souillé de sang tiède et les bornes que doivent contourner [les chars] de leur roue brûlante. ”

Cela dit, chez Ovide lui-même, ainsi que chez d’autres auteurs tels Virgile, Sénèque et chez Ennius (*Fragment 1, 99*¹³), l’adjectif *calidus* peut aussi être employé comme épithète de *sanguis*¹⁴ (ou de sa variante *cruor*¹⁵) avec la même valeur de température du sang versé hors du corps. Cela confirme le lien ancien entre les racines **tep-* et **cal-* pour désigner la chaleur. Dans ses emplois ultérieurs, *tepidus* s’applique aussi à des liquides autres que le sang, à température du corps, comme le lait ou les larmes.

2.1.2. Lait chaud

Chez Virgile, l’adjectif s’emploie pour le lait fraîchement tiré, utilisé lors des cérémonies funèbres pour Polydore¹⁶ :

Inferimus tepido spumantia cymbia lacte/sanguinis et sacri pateras, animamque sepulchro/condimus. (Verg. *Aen. 3*, 66-68)

“ Nous apportons des coupes mousseuses de lait tiède, et des patères de sang sacré et nous enfouissons cette âme dans le tombeau. ”

¹¹ Extrait de *Stasiastæ uel Tropaeum, Tragicorum Romanorum fragmenta*, v. 606, p. 215, ed. Ribbeck, Otto, Leipzig, Teubner, 18712 = Accius, *Œuvres*, ed. Dangel, Jacqueline, Paris, CUF, 1995, fragment IV.

¹² L’expression *tepidus sanguis* se rencontre en Ov. *ars 3*, 395 ; Sil., 7, 610 ; *tepidus cruor* en Verg. *Aen. 6*, 248 ; *Aen 8*, 106 ; Sil. 12, 328.

¹³ *Ennianæ poesis reliquiae*, ed. Vahlen, Johannes, Leipzig, Teubner, 1854, *Annales*, fragment 58 = *Quinto Ennio Annali*, ed. Flores, Enrico *et al.*, vol. I, Napoli, Liguori editore, 2000, livre I, fragment 44.

¹⁴ Pour *calidus sanguis*, voir Ov. *fast. 1*, 321 ; *met. 14*, 754 ; *met. 6*, 238 ; Hor. *epist. 1*, 3, 33 ; Cels. 4, 2; 5, 26 ; Verg. *Aen. 9*, 422 ; Sen. *Herc.O. 298*; *Thy. 1054*; sans compte les multiples occurrences chez Lucain et Silius Italicus.

¹⁵ *Calidus cruor* est un syntagme plus rare : cf. Ov. *met. 1*, 158 ; *met. 9*, 132 ; Lucan. 4, 287.

¹⁶ Voir aussi Ov. *met. 7*, 247 ; *fast. 4*, 745-746.

La mousse sur le dessus des coupes montre que le lait est encore chaud. C'est ce que confirme le commentaire de Servius en *ad Aen.* 3, 66 : *tepidi lacte statim mulcto* “ avec un lait tiède, c'est-à-dire qui vient d'être trait ”¹⁷.

2.1.3. Larmes

Ovide utilise quant à lui *tepidus* pour caractériser les larmes en *met.* 4, 673-675, à propos d'Andromède sur son rocher¹⁸ ;

Vidit Abantiades, nisi quod leuis aura capillos/mouerat et tepido manabant lumina fletu,/marmoreum ratus esset opus. (Ov. *met.* 4, 673-675)

“ Persée la vit et, si un vent léger n'avait pas agité sa chevelure, si ses yeux n'avaient pas répandu des larmes tièdes, il aurait pensé que c'était une statue de marbre.”

2.1.4. Objet chauffé par le corps humain

Si *tepidus* est fréquemment employé pour évoquer la chaleur des fluides corporels, il sert aussi à renvoyer à des objets chauffés par leur contact avec le corps humain¹⁹. Ainsi, chez Properce, en 1, 16, 21-22 le *tepidum limen*²⁰ (“ seuil tiède ”) est un seuil en pierre, chauffé par le corps de l'amant qui s'y est endormi :

Nulla ne finis erit nostro concessa dolori,/turbis et in tepido limine somnus erit? (Prop. 1, 16, 21-22)

“ Est-ce qu'aucun répit ne sera accordé à notre douleur et est-ce que nous dormirons honteusement sur un seuil tiède ? ”

2.1.5. Chaleur du corps humain en vie

De manière générale, la température tiède du corps humain²¹ est associée à la vie²², la mort étant décrite en termes de froid avec l'adjectif *frigidus*²³. Ainsi, chez Virgile²⁴ en *Aen.* 3, 626-627²⁵, *tepidus* s'applique-t-il aux corps fraîchement tués, donc encore chauds, des hommes que dévore le Cyclope :

¹⁷ Pour cette expression, voir aussi Ov. *met.* 9, 339; *fast.* 4, 548.

¹⁸ Cf. aussi Ov. *met.* 10, 360; *met.* 10, 500.

¹⁹ Voir Ov. *met.* 4, 162-163; Verg. *Aen.* 9, 419; *Aen.* 9, 701.

²⁰ Cf. aussi Catull. 63, 64-65.

²¹ Chez Ovide, l'expression *tepidus sinus* est fréquente pour désigner le sein de l'amant; *ars* 2, 360; *ars* 3, 212; *ars* 3, 622. L'adjectif *calidus* peut aussi s'employer pour la chaleur du corps humain, comme chez Lucrèce (3, 654) ou Sénèque (*epist.* 102, 26).

²² Cf. chez Ovide, en *met.* 10, 281-282, à propos de la statue qui s'anime et dont Pygmalion tombe amoureux, un emploi de ce type du verbe *tepere*.

²³ Cf. l'expression *frigida mors* chez Virgile en *Aen.* 4, 385.

²⁴ Voir aussi *Aen.* 10, 554-556.

²⁵ Servius commente ce passage en *ad Aen.* 3, 627 et associe la notion de tiédeur à celle de vie : *tepidi: melius ‘tepidi’, quasi adhuc uiui, quam ‘trepidii’* (« *tepidi:* il a bien fait d'employer *tepidi*, comme s'ils étaient encore vivants, plutôt que *trepidii* »).

Vidi atro cum membra fluentia tabo/manderet et tepidi tremerent sub dentibus artus.
(Verg. Aen. 3, 626-627)

“ J’ai vu quand il mâchait leurs membres dégoulinants d’un sang noir et quand leurs articulations tièdes tremblaient sous ses dents.”

Si, manifestement, les emplois les plus anciens renvoient à un élément chauffé par le corps humain, l’adjectif sert aussi par ailleurs à indiquer la chaleur de tout objet qui a été chauffé par le feu et présente, à la suite de ce processus, une chaleur modérée et agréable pour le corps. Il est souvent question d’un liquide (eau ou éventuellement huile). Cela n’est pas surprenant, la notion de tiédeur étant tout particulièrement appliquée à l’élément liquide dans la plupart des langues (cf. Koptjevskaja-Tamm 2012). C’est en effet un élément omniprésent, tant dans la nature que dans les maisons, avec un usage quotidien où la température est un vecteur de confort.

2.2. Chaleur modérée d’un élément ou d’un objet chauffé par le feu

2.2.1. Eau (ou tout autre liquide) chauffée par le feu dans l’usage domestique

Chez Celse, dans les textes médicaux²⁶, il est souvent question de chauffer de l’eau ou un médicament²⁷. La chaleur du liquide est partie prenante du remède. Ainsi, l’eau tiède aide à vomir²⁸:

Nam si uenter fluit, aut si stomachus non continet, ubi febris decreuit, liberaliter oportet aquam tepidam potui dare, et uomere cogere. (Cels. 3, 6, 15)

“ Car si le ventre se vide ou si l'estomac ne garde rien, quand la fièvre a diminué, il faut donner généreusement à boire de l'eau tiède et forcer le malade à vomir.”

Si l’adjectif *tepidus* semble s’appliquer préférentiellement à un liquide, il se rencontre aussi pour tout objet qui a été en contact avec le feu et en a gardé une chaleur résiduelle.

²⁶ La médecine animale fait aussi appel à l’eau tiède (*aqua tepida*). Ainsi, chez Varron, en *rust.* 2, 1, 23, elle est indiquée pour le bétail qui souffre de fièvre, à qui on fera en outre une onction avec de l’huile et du vin tièdes (*oleo et uino tepefacto*). Voir encore Varro *rust.* 3,16, 14.

²⁷ Voir par exemple Cels. 6, 7, 4; Cato *agr.* 157, 16 ; 158, 2.

²⁸ Pour la *tepidia aqua* comme une aide au vomissement, voir aussi Cels. 1, 3, 22 ou 3, 12, 3. En Cels. 4, 20, 3, il est cette fois question de *mulsum tepidum* (« hydromel tiède »). L’eau tiède peut aussi être utilisée en affusion pour ceux qui ont des maux de tête, en alternance avec l’eau chaude et l’eau froide (cf. Cels. 1, 4, 22); cf. encore Cels. 4, 15 ou 6, 7. Mais l’eau tiède sert encore à l’usage domestique quotidien : Pline l’Ancien (*nat.* 19, 34, 115) indique ainsi qu’une fois salée, elle sert à la conservation des oignons et de l’ail.

2.2.2. *Objet chauffé par le feu, en train de refroidir*

Ainsi, chez Ovide²⁹, la température désignée par *tepidus* est-elle celle des cendres :

Inque foco tepidum cinerem dimouit et ignes/suscitat hesternos (Ov. *met.* 8, 641-642)

“Dans le foyer, il écarte les cendres tièdes et ranime le feu de la veille.”

Le feu constituant la référence du chaud, la tiédeur se définit donc comme un moindre degré de chaleur.

2.3. *Chaleur modérée de l'eau chauffée par le soleil*

La tiédeur peut aussi se rencontrer dans le monde naturel³⁰; dans ce cas, c'est le soleil qui est à l'origine de cette température. En *Médée* 725³¹, il est question du fleuve Hydaspe qui coule dans une région très chaude, d'où la tiédeur de ses eaux :

Has aluit altum gurgitem Tigris premens,/Danuuuius illas, has per arentes plagas/tepidis Hydaspes gemmifer currrens aquis (Sen. *Med.* 723-725)

“[Parmi ces herbes], le Tigre, qui creuse un gouffre profond, a nourri les unes ; le Danube les autres ; l'Hydaspe, qui renferme des pierres précieuses et court dans des régions arides, en a, quant à lui, nourri d'autres, de ses eaux tièdes.”

2.4. *Température intermédiaire entre le froid et le chaud*

Mais indépendamment de ces références au corps humain, au feu refroidi, ou au soleil - où l'étalement de la chaleur est bien établi -, la notion tactile de tiédeur peut être décrite comme un état médian, intermédiaire entre le chaud et le froid, une température moins chaude que le chaud ou plus chaude que le froid. Sénèque en *epist.* 92, 21, souligne la gradation froid / chaud / tiède³² :

Frigidum, inquit, aliquid et calidum nouimus, inter utrumque tepidum est; sic aliquis beatus est, aliquis miser, aliquis nec beatus nec miser. Volo hanc contra nos positam imaginem excutere. Si tepido illi plus frigidii ingessero, fiet frigidum; si plus calidi adfudero, fiet nouissime calidum. (Sen. *epist.* 92, 21)

“Nous connaissons, dit-il, le froid et le chaud ; entre les deux, il y a le tiède ; de la même manière quelqu'un est heureux, malheureux, ou ni l'un ni l'autre. Je veux faire un sort à cette image qu'on nous oppose. Si j'ajoute du froid au tiède, il deviendra froid ; si j'y répands plus de chaleur, il deviendra finalement chaud.”

²⁹ Voir aussi Sen. *Tro.* 85-86 (*tepidi puluere*) ; Ov. *epist.* 6, 92 (*tepidis rogis*) ; Verg. *Aen.* 11, 211-212 à propos de la terre tiède qui se mêle aux braises d'un brasier funéraire.

³⁰ Cet adjetif s'applique aussi au terme *umor* (« liquide ») chez Virgile en *georg.* 1, 117, où il est question d'un *tepidus umor* que l'on trouve dans les champs imbibés d'eau.

³¹ Voir aussi *Oed.* 604-607, où Sénèque oppose le *gelidus Strymon* (« le Strymon gelé ») ainsi que les *Arctoas niues* (« neiges arctiques »), au *tepens Nilus* (« le Nil tiède »).

³² Voir aussi Cels. 1, 4, 2-3.

Au sein de cette gradation du chaud au froid, le tiède peut être indifféremment présenté comme plus froid que chaud³³ ou plus chaud que froid³⁴. Par exemple, chez Lucrèce, à propos des symptômes de la peste d'Athènes, la tiédeur de la peau des personnes enfiévrées est étonnante, car on s'attendrait à la trouver plus chaude :

Nec nimio cuiquam posses ardore tueri/corporis in summo summam feruescere partem,/sed potius tepidum manibus proponere tactum. (Lucr. 6, 1163-1165)

“Et on ne pouvait remarquer chez personne que la peau et la surface du corps fussent brûlantes d'une chaleur corporelle excessive, mais elles offraient plutôt au toucher une sensation de tiédeur.”

Tandis que, chez Sénèque, en *Phaedr.* 381-383, la pluie est décrite comme tiède, car elle est plus chaude que la neige froide :

Lacrimae cadunt per ora et assiduo genae/rore irrigantur, qualiter tauri iugis/tepidi madescunt imbre percussae niues. (Sen. *Phaedr.* 381-383)

“Les larmes tombent sans trêve le long de son visage, et ses joues sont mouillées de rosée comme les neiges qui s'amollissent, frappées par la pluie tiède, sur les monts du Taurus.”

Ces emplois concernant la température tactile sont les plus anciens. Dès l'époque de Varron (Ier siècle av. J.C.) *tepidus* est employé aussi pour renvoyer à la température ambiante : le terme qualifie la chaleur modérée de l'atmosphère d'un lieu.

3. Température ambiante

3.1. Température d'un lieu, clos ou non

La tiédeur peut être obtenue, dans une maison, en chauffant une pièce jusqu'à une température agréable pour le corps. Columelle explique ainsi, à propos des jeunes poulets, qu'ils doivent être gardés au tiède³⁵ :

Sed et curandum erit ut tepide habeantur, nam nec calorem nec frigus sustinent (Colum. 8, 5, 19)

“On prendra soin que [les poulets] soient maintenus à une température tiède, car ils ne peuvent supporter ni la chaleur, ni le froid.”

Mais la tiédeur ambiante se rencontre aussi en extérieur, dans certaines régions. C'est un sujet fréquemment évoqué dans les traités agricoles, quand il s'agit de donner

³³ Voir aussi pour le substantif *tepor*, le passage de Tacite, *hist.* 3, 32, 3 ; il est question d'Antonius qui veut se laver à l'issue d'un combat : *Is balineas abluendo cruxi propere petit. Excepta uox est, cum teponem incusaret, statim futurum ut incalcerent* (« Celui-ci gagne rapidement les bains pour se laver du sang. Comme il se plaignait de la tiédeur de l'eau, on entendit une voix qui disait qu'ils allaient tout de suite la réchauffer »). Voir aussi Cels. 4, 15, 4.

³⁴ Cf. aussi Cels. 2, 30, 3, où *l'aqua tepida* (« l'eau tiède ») est opposée à *l'aqua perfrigida* (« l'eau glacée »).

³⁵ Pour cette expression *locus tepidus*, voir aussi Varro *rust.* 3, 9 ; Cels. 1, 3, 5.

des conseils sur les cultures adaptées à tel ou tel climat ; chez Columelle³⁶, par exemple, en 2, 7 :

Sed de his prius disseremus, quae nostra causa seminantur, memores antiquissimi praecipi, quo monemur, ut locis frigidis nouissime, tepidis celerius, calidis ocissime iaciamus. (Colum. 2, 7)

“ Mais nous parlerons d’abord des plantes qui sont semées pour notre usage. En gardant en mémoire le précepte très ancien qui nous avertit de semer en dernier dans les lieux froids, plus rapidement dans les lieux tièdes, le plus tôt possible dans les lieux chauds.”

3.2. Température du vent

L’adjectif sert aussi à qualifier la température du vent ; cet emploi est très fréquent en poésie (Virgile, Sénèque, Catulle, Ovide³⁷), en particulier à propos de l’Auster ou du Notus présentés comme des vents agréables par leur tiédeur ; ainsi, chez Sénèque³⁸, en *Phaedr.* 20-22 :

Vos qua tepidis/subditus austris frigora mollit/durus Acharneus. (Sen. *Phaedr.* 20-22)

“ Vous, [allez] là où le dur mont Acharne adoucit ses températures rigoureuses, soumis aux tièdes vents du midi.”

3.3. Température du printemps

Par extension, *tepidus* est associé au printemps, saison de température modérée, par Ovide en *fast.* 5, 601-602³⁹ :

Tum mihi non dubiis auctoribus incipit aestas,/ et tepidi finem tempora ueris habent. (Ov. *fast.* 5, 601-602)

“ Alors, si j’en crois des garants certains, commence l’été et c’est la fin de la période du tiède printemps.”

La notion de tiédeur évoque donc principalement une température ressentie, soit par la main (température tactile), soit par l’ensemble du corps (température ambiante). Les éléments auxquels l’adjectif *tepidus* s’applique majoritairement sont l’eau (ainsi que toute sorte de liquide) et l’air (l’atmosphère)⁴⁰. Il s’agit d’indiquer des contextes dans lesquels ces éléments sont dans une zone de confort pour le corps. La notion de température corporelle nous semble centrale ici ; en effet, si l’on remonte aux occurrences les plus anciennes, l’élément prototypiquement *tepidus* est le sang. Nous pourrions donc poser pour cet adjectif un sens ancien “à la température du

³⁶ Voir aussi Colum. 11, 2, 33.

³⁷ Voir Ov. *am.* 1, 4, 12 ; *am.* 1, 7, 56 ; *am.* 2, 8, 20 ; *Pont.* 4, 10, 43 ; *Pont.* 4, 12, 35 ; *ars.* 3, 174 ; Verg. *georg.* 2, 331 (pour le Zéphyr).

³⁸ Cf. *Herc.* O. 729 ; Catull. 64, 282 (*tepidi... Fauoni*).

³⁹ Voir aussi Ov. *fast.* 1, 662-663 et Sen. *Herc.f.* 8.

⁴⁰ Voir Koptjevskava-Tamm (2012, 375).

corps, chaud comme le corps". La racine **tep-* signifiant "être chaud", il y aurait là une spécialisation pour désigner un type de température moyenne, équivalente à celle du corps et agréable au toucher.

4. Température subjective

Sans surprise, le terme n'est pas employé pour décrire la température corporelle ressentie par le sujet parlant. Comme le souligne Koptjevskaia-Tamm (2011, 407), le corps humain, dont la température correspond exactement à cette notion de tiède (il n'est perçu ni comme chaud ni comme froid), n'est en général pas décrit à l'aide de l'adjectif "tiède", puisque précisément il s'agit de sa température normale. La température subjective est décrite quand le locuteur ressent une gêne par rapport à la norme : il a une sensation de chaud ou de froid (par exemple en cas de fièvre ou de frissons).

5. Métaphores, images associées

Au-delà de ces emplois bien concrets, *tepidus* présente aussi des emplois métaphoriques, dans le domaine des sentiments amoureux ou dans le vocabulaire de la rhétorique.

5.1. Sentiment amoureux

5.1.1. Amour qui n'est pas fort, ou qui s'atténue

La métaphore du feu est banale dans l'Antiquité pour renvoyer au sentiment amoureux. Celui-ci est décrit en termes de chaleur avec l'adjectif *calidus*, ou des verbes tels *calere* ou *ardere*; si la passion est un feu, quand celle-ci faiblit, les flammes aussi et la chaleur diminue. Il n'est donc pas étonnant qu'un amour mourant soit décrit comme tiède, comme chez Ovide⁴¹ en *am.* 2, 19, 15-16 :

Sic, ubi nexarat tepidosque refouerat ignis, / rursus erat uotis comis et apta meis. (Ov. *am.* 2, 19, 15-16)

"Ainsi, quand elle m'avait enchaîné et qu'elle avait à nouveau attisé mes sentiments tièdes, à nouveau, elle était douce et accessible à mes vœux."

5.1.2. Sentiment amoureux naissant et progressant en intensité

Mais chez Ovide, le verbe *teperē* (ainsi que sa variante *praetepesco*) peut aussi s'employer avec un sens inverse, pour indiquer un amour qui croît et non qui dimi-

⁴¹ Voir aussi *ars* 2, 445 : *Fac timeat de te tepidamque recalface mentem* (« Fais en sorte qu'elle ait des craintes à ton sujet et embrase à nouveau son âme tiède »); *rem.* 629; 434; *am.* 2, 2, 51-54; *rem.* 7 (*Saepe tepent alii iuuenes, ego semper amau*). L'adjectif s'emploie aussi au sein de la litote *haud tepidus*, pour indiquer un amour qui est *calidus*, donc bien actif: cf. Ov. *met.* 11, 225; *Prop.* 1, 13, 26.

nue⁴². Ainsi, en *epist.* 11, 27-28, Canacé explique à Macarée comment son amour pour lui a crû en elle⁴³ :

Ipsa quoque incalui, qualemque audire solebam/nescio quem sensi corde tepente deum.
(Ov. *epist.* 11, 27-28)

“Moi aussi je me suis enflammée et j'ai senti dans mon cœur qui s'échauffait je ne sais quel dieu dont j'avais entendu souvent parler.”

Tepere et *tepidus* indiquent donc un degré de température atteint lors d'un mouvement croissant ou descendant sur l'échelle de la température amoureuse. Quel que soit le sens de ce mouvement, le point de référence semble être le chaud, plus que le froid : on va vers le chaud ou on en vient, mais dans les passages qui nous intéressent, il n'est pas question de froid.

5.2. Dans le vocabulaire de la rhétorique

Dans le vocabulaire de la rhétorique, l'adjectif *tepidus* se rencontre chez Quintilien en *inst.* 2, 12, 11, pour qualifier un mauvais orateur :

At illi hanc uim appellant, quae est potius uiolentia; cum interim non actores modo aliquos inuenias, sed, quod est turpius, praeceptores etiam, qui breuem dicendi exercitationem consecuti omissa ratione, ut tulit impetus, passim tumultuentur eosque, qui plus honoris literis tribuerunt, ineptos et ieunios et tepidos et infirmos, ut quodque uerbum contumeliosissimum occurrit, appellant. (Quint. 2, 12, 11)

“Mais ces hommes appellent force ce qui est plutôt de la violence. Et l'on ne trouve pas seulement des avocats, mais aussi, ce qui est plus honteux, des professeurs mêmes, qui, après un bref entraînement à parler, en oubliant toute méthode, tempêtent sans ordre, suivant que leur élan les entraîne ici ou là, et traitent ceux qui ont apporté le plus de gloire aux lettres d'homme ineptes, secs, tièdes et faibles, suivant le mot le plus outrageant leur vient à l'esprit.”

Mais qu'entend exactement Quintilien quand il dit qu'un orateur est tiède ? Il faut sans doute comprendre *tepidus* par rapport au substantif *calor* (“chaleur”), souvent utilisé par Quintilien pour renvoyer métaphoriquement, dans un discours, à la rapidité de la pensée ou de l'enchaînement des mots. Par exemple, en *inst. 8, proem.* 27, Quintilien explique qu'il faut que l'orateur s'entraîne pour ne pas soupeser ses mots un à un au moment où il parle ;

Quod si idcirco fieret, ut semper optimis uterentur, abominanda tamen haec infelicitas erat, quae et cursum dicendi refrenat et calorem cogitationis extinguit mora et diffidentia. (Quint. *inst. 8, proem.* 27)

“Et si ils font cela pour trouver toujours les meilleurs mots, cette malheureuse pratique doit cependant être rejetée car elle réfrène l'élan de la parole ; et le temps de la réflexion ainsi que la défiance éteignent le feu de la pensée.”

⁴² Il faut cependant signaler qu'en ce sens, nous n'avons pas relevé d'emplois de l'adjectif *tepidus*.

⁴³ Voir aussi Hor. *carm.* 1, 4, 19-2 ; Ov. *am.* 2, 3, 6 (pour le préverbé *praetepesco*).

Si le *calor* est du côté de la spontanéité et de la rapidité⁴⁴ de la pensée⁴⁵, la tiédeur correspondrait donc à un manque d'élan dans le discours, tant dans le débit que dans l'enchaînement des idées. Cela se confirme dans un passage de Tacite du *Dialogue des orateurs* 21, 6, où apparaît le substantif *tepor* (“tiédeur”) avec un emploi métaphorique. Aper évoque les œuvres des Anciens et explique que toutes ne sont pas bonnes ; il donne pour exemple certaines œuvres de César ou de Brutus, caractérisées par leur *tepor* et leur *lentitudo* :

[...] tam hercule quam Brutum philosophiae sua relinquamus. Nam in orationibus minorem esse fama sua etiam admiratores eius fatentur; nisi forte quisquam aut Caesaris pro Deci<di>o Samnite aut Brutii pro Deiotaro rege ceterosque eiusdem lentitudinis ac teporis libros legit, nisi qui et carmina eorundem miratur. (Tac. dial. 21, 6)

“De même, par Hercule, laissons Brutus à sa philosophie ; car, même ses admirateurs avouent que, dans ses discours, il est en-deçà de sa réputation. Personne ne lit les discours de César pour le Samnite Decius ou de Brutus pour le roi Deiotarus, et d'autres ouvrages de la même lenteur et de la même tiédeur, sauf quelqu'un qui admire leurs poèmes.”

Ainsi, dans ses emplois métaphoriques, *tepidus* est-il tributaire des métaphores de la chaleur. Par exemple, l'amour étant décrit en latin en termes de feu, *tepidus*, qui renvoie à une chaleur moins ardente, servira à caractériser un amour moins fort, qu'il soit en train de naître ou de mourir. De même, dans le vocabulaire de la rhétorique, par rapport à *calidus* qui désigne un orateur très dynamique ou un discours vif et rapide, *tepidus* renvoie à quelqu'un qui manque d'énergie. Comme l'adjectif évoque un comportement qui est en-deçà de la chaleur attendue d'un amoureux ou d'un bon orateur, il n'est pas étonnant qu'il se colore d'une connotation négative⁴⁶. Une fois de plus, la référence se fait par rapport au chaud : *tepidus* renvoie à ce qui est moins chaud que *calidus*.

6. La question de la graduabilité : “plus tiède” ou “très tiède”

En latin, l'adjectif *tepidus* peut se rencontrer sous la forme du comparatif, *tepidior* (“plus tiède”) ou du superlatif *tepidissimus* (“très tiède”)⁴⁷, ce qui est étonnant quand on compare ce terme à l'adjectif français *tiède*, qui, lui, n'est pas graduable⁴⁸.

⁴⁴ Cette association entre chaleur et rapidité est fréquente en latin, sans doute notamment à cause de l'image du feu, perçu comme un élément en permanence en mouvement. Cf. Roesch à paraître.

⁴⁵ Pour d'autres emplois de ce terme *calor* chez Quintilien, voir *inst.* 9, 4, 113 ; 10, 3, 6 ; 10, 3, 18 ; 10, 7, 13 ; 11, 3, 111 ; 11, 3, 130 ; 11, 3, 146.

⁴⁶ Signalons qu'on trouve, en anglais et en serbe (cf. Rasulić 2015), des emplois métaphoriques analogues de «tiède» pour exprimer le manque d'intensité émotionnelle ou le manque d'énergie. Rasulić souligne aussi que dans ces deux langues, dans ses emplois métaphoriques, «tiède» est négativement connoté ; de même en letton (cf. Perkova 2015).

⁴⁷ Dans l'ensemble de la littérature latine jusqu'au Ve siècle ap. J.C., on relève 30 occurrences du terme au comparatif ; 10 au superlatif.

⁴⁸ Du moins dans les cas où il désigne une température (cf. Rivara 1993) ; dans ses emplois métaphoriques, par exemple au sens de «faible», il est graduable.

6.1. Le comparatif tepidior

Les emplois de *tepidus* au comparatif se rencontrent souvent dans les traités d'agriculture (Varron et Columelle), où, pour la culture ou l'élevage, la température joue un rôle important, ou dans *l'Histoire naturelle* de Pline, où l'auteur parle régulièrement du climat. Ainsi en *rust.* 1, 6, 2, Varron explique-t-il que les mêmes cultures ne conviennent pas aux différents terrains (plaines, collines, montagnes):

E quibus tribus fastigiis simplicibus sine dubio infimis alia cultura aptior quam summis, quod haec calidiora quam summa, sic collinis, quod ea tepidiora quam infima aut summa. (Varro *rust.* 1, 6, 2)

“ Parmi ces trois types de terrains simples, sans doute, un certain type de culture est plus adapté aux altitudes basses qu'aux altitudes élevées, parce que les premières sont plus chaudes que les altitudes élevées, de même pour les collines, parce que celles-ci sont de température plus douce que les terrains situés plus bas ou plus haut.”

Tepidior est ici employé pour renvoyer à la température des collines, zone intermédiaire de climat tempéré, plus “tiède” que les sommets (*summa*) ou les plaines (*infima*), c'est-à-dire plus chaud que les uns et plus froid que les autres. Le comparatif souligne la différence de température avec les deux extrêmes que sont le chaud et le froid.

Mais la référence peut se faire uniquement par rapport au froid, comme en Varro *rust.* 3, 10, 3, où il est cette fois question de l'élevage des oies⁴⁹; la *tempestas*, la mauvaise saison, incarne le froid :

Incubat tempestatis dies triginta, tepidioribus XXV. (Varro *rust.* 3, 10, 3)

“ [L'oie] couve 30 jours, par mauvais temps, 25 si le temps est plus doux.”

Rappelons que le comparatif latin n'est pas toujours strictement comparatif, puisqu'il peut indiquer une intensité variable et se traduire par “trop” ou “assez”⁵⁰. Ainsi, Sénèque, dans le *de ira*, 2, 25 (= *dial.* 4, 25), fait-il une liste des petits désagréments du quotidien; le comparatif n'indique ici pas une comparaison (plus ou moins chaud), mais une intensité, comme on le voit avec l'usage de *parum agilis* dans la même phrase :

Parum agilis est puer aut tepidior aqua poturo aut turbatus torus aut mensa neglegentius posita; ad ista concitari insania est. (Sen. *dial.* 4, 25)

“ Mon esclave est trop peu rapide, mon eau trop chaude pour la boire, mon lit en désordre, ou ma table dressée avec négligence. S'énerver pour cela est de la folie.”

⁴⁹ Voir aussi Sen. *nat.* 2, 10, 3, où l'expression *tepidiora loca* renvoie à des régions à la température plus modérée que celles du nord; ou Pline le Jeune, *epist.* 5, 6, 25, où l'auteur, qui décrit sa maison, parle des bains froids, puis explique que si l'on veut nager dans un espace plus large ou plus chaud (*si natare latius aut tepidius uelis*), on peut trouver une piscine toute proche. Voir aussi pour des emplois similaires : Plin. *nat.* 11, 15, 43 ; 10, 79, 163 ; 18, 49, 174 ; 37, 44, 128 ; Varro *rust.* 1, 6.

⁵⁰ Cf. Touratier (1994, 304).

Une fois encore, *tepidus* est orienté vers le chaud: l'eau “trop tiède” est plus chaude que la température souhaitée.

6.2. *Le superlatif tepidissimus*

Les emplois au superlatif sont plus rares⁵¹, peut-être parce que la notion de température moyenne se prête mal à l'expression de la superlativité. Chez Sénèque, dans la *Consolatio ad Marciam*, en 17, 4 (= *dial.* 6, 17, 4), l'auteur décrit à un futur voyageur tout ce qu'il pourra voir à Syracuse :

Videbis [...] ipsam ingentem ciuitatem et laxius territorium quam multarum urbium fines sunt, tepidissima hiberna et nullum diem sine interuentu solis. (*Sen. dial.* 6, 17, 4)

“Tu verras la ville même et son territoire, plus étendu que les limites de nombreuses cités, les hivers très doux et aucun jour sans apparition du soleil.”

Si les hivers sont qualifiés de très *tepida*, c'est-à-dire “très doux”, c'est sans doute parce que l'adjectif *calidus*, (“chaud”), ne peut s'appliquer à cette saison, prototypiquement froide. C'est probablement parce que *tepidus* permet d'indiquer un degré de chaleur inférieur à *calidus* qu'il a été retenu⁵².

Les emplois ultérieurs se rencontrent notamment sous la plume de saint Augustin au Ve siècle : dans son œuvre, on relève 3 occurrences de l'adjectif au superlatif⁵³, mais une seule où l'adjectif est employé au sens propre, pour renvoyer à une température. Il s'agit de *Conf.* 6, 2, où Augustin évoque le vin *aquatissimum et tepidissimum* que sa mère utilisait pour rendre hommage aux martyrs, suivant une pratique ancienne ; il s'agit ici de montrer qu'elle ne boit pas pour le plaisir car ce vin (*merum*) n'est pas bon, étant très dilué et tiède. Le superlatif “très tiède” vise sans doute à renforcer l'idée sous-jacente suivant laquelle boire tiède est “très désagréable”.

[...] et si multae essent quae illo modo uidebantur honorandae memoriae defunctorum, idem ipsum unum, quod ubique poneret, circumferebat, quo iam non solum aquatissimo, sed etiam tepidissimo cum suis praesentibus per sorbitones exiguae partiretur, quia pietatem ibi quaerebat, non uoluptatem. (*Aug. conf.* 6, 2, 2)

“Et s'il y avait plusieurs défunts dont elle voulait honorer la mémoire de cette manière, elle emportait seulement cette même [petite coupe] qu'elle posait partout, avec laquelle elle partageait, à petites gorgées, avec les fidèles qui étaient là, du vin non seulement largement

⁵¹ Entre le IIIe siècle av. J.C. et le IVe ap. J.C., on a en tout deux occurrences de cette forme ; les huit autres emplois sont tardifs (Vème siècle ap. J.C.).

⁵² On relève un emploi analogue chez Pline le Jeune, qui décrit une des chambres de sa villa de Toscane ; *Idem cubiculum hieme tepidissimum, quia plurimo sole perfunditur* (*epist.* 5, 6, 24) : « La même chambre est bien chaude en hiver parce qu'elle inondée de soleil ». Là encore, l'emploi de *tepidus* s'explique sans doute par la référence à l'hiver.

⁵³ Dans les deux autres occurrences chez Augustin, l'adjectif présente le sens figuré de « faible », ce qui explique qu'il soit graduable. Par exemple, dans le *Contra epistolam Manichaei quam uocant fundamenti*, 9, l'adjectif *tepidissimus* qualifie le substantif *celebritas* et désigne « une très faible affluence », et en *conf.* 8, 11, 27, le superlatif d'adverbe *tepidissime* signifie « très faiblement ».

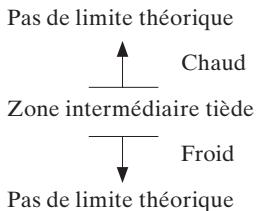
coupé d'eau mais aussi tout à fait tiède ; car ce qu'elle cherchait là, c'était la piété et non le plaisir. ”

Si dans tous ces emplois, l'adjectif *tepidus* peut être employé tant au comparatif qu'au superlatif, c'est sans doute parce qu'il renvoie à un degré de chaleur précis, avec lequel on peut caractériser tel ou tel élément (en l'occurrence une température modérée, agréable pour le corps) plutôt qu'une vague notion intermédiaire entre le chaud et le froid. En cela, *tepidus* a un fonctionnement différent de celui du français *tiède*, dont il est pourtant l'ancêtre.

7. L'expression du tiède en latin par rapport au français et à l'italien

En français, l'adjectif *tiède*, issu de lat. *tepidus*, caractérise préférentiellement des entités qui sont les mêmes qu'en latin : l'eau, l'air, le corps ou les cendres⁵⁴. Le *TLF* décrit fr. *tiède* comme : « 1- qui est à une température modérée, qui provoque une sensation thermique modérée entre le chaud et le froid ; 2- qui est encore légèrement chaud ; 3- qui réchauffe modérément », c'est-à-dire que ce qui prime est la notion de température moyenne et intermédiaire.

Rivara (1990, 128) explique qu'en français, les antonymes *froid* et *chaud*, sont ce qu'il appelle *bipolaires*, c'est-à-dire que le chaud et le froid sont des propriétés « perçues comme orientées à l'inverse l'une de l'autre ; [...] elles sont séparées non par une frontière clairement tracée mais par une zone intermédiaire vaguement définie à laquelle on donne l'épithète de *tiède*. Bien que très approximativement définissable, cette zone est conçue comme ponctuelle et, a fortiori, non graduable ; elle ne souffre donc pas les déterminations de degré ni la comparaison (*très tiède)⁵⁵. Entre ces deux échelles qui ne se recouvrent pas, orientées l'une vers le chaud, l'autre vers le froid, il y aurait donc une zone intermédiaire hors échelle, dans laquelle rentre l'adjectif fr. *tiède* ; c'est parce qu'il est hors échelle que cet adjectif n'est pas graduable. Rivara (1993, 45) représente les adjectifs fr. *chaud*, *froid* et *tiède* du français par le schéma suivant :

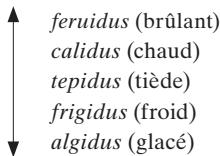


À l'inverse, en latin, *tepidus* appartient à une échelle de température continue qui va du chaud (*calidus*) au froid (*frigidus*), avec, en haut de chacune des échelles, le chaud extrême (*feruidus*) ou le froid extrême (*algidus*). Dans cette échelle, *tepidus* occupe une zone médiane (bien qu'à notre avis, il soit plus près du chaud que du froid,

⁵⁴ Cf. les exemples de l'article « *tiède* » du TLF.

⁵⁵ Voir aussi Rivara (1993, 45).

car, comme nous l'avons vu, notamment à propos de ses emplois métaphoriques, le terme se définit en priorité comme moins chaud que *calidus*). Pour le latin, on peut donc proposer l'échelle suivante :



À la différence du français, s'il faut en croire Luraghi (2015, 348, figure 4b), l'italien a gardé la même échelle de température continue que le latin. Luraghi propose la représentation suivante pour les termes de chaleur en italien :



Elle explique que ni it. *tiepido*, ni it. *fresco* ne correspondent à une température neutre, qui pourrait être décrite par fr. *tiède* en français, car it. *tiepido* est du côté du chaud (avec le sens de “modérément chaud”), ce qui correspond aux emplois du latin *tepidus*⁵⁶, it. *fresco* (“frais”), du côté du froid. Un autre point commun est que it. *tiepido* permet le comparatif *più tiepido*, dont Luraghi explique que, dans le cas de la température tactile, selon le contexte, il signifie “plus chaud, en venant du froid”, ou “plus froid, en venant du chaud”, mais pas “plus tiède”. Luraghi dresse alors un parallèle entre le latin et l'italien et, après réflexion, propose pour les termes latins le schéma suivant (2015, 348, figure 5), qui présente une répartition quasi-similaire à celle des termes de température en italien ;



En fait, il nous semble que le sens de *tepidus* en latin, s'il se situe bien, étymologiquement, du côté du chaud, dépend beaucoup du contexte et peut remplir la place de la température “neutre” en cas de besoin. Quand l'adjectif est employé seul, sans référence ni au chaud, ni au froid, il signifie “à la température du corps, modérément chaud”. Quand il est employé en lien avec la notion de froid ou celle de chaud, du fait de sa position intermédiaire entre ces deux degrés de chaleur, il peut signifier “plus chaud que le degré froid” ou “plus froid que le degré chaud”. Enfin, quand il s'agit de renvoyer à une température intermédiaire entre ces deux extrêmes, c'est *tepidus* qui est utilisé par défaut, car c'est le seul adjectif latin permettant de renvoyer à une température modérée, - ce qui en fait l'équivalent du terme neutre de Luraghi. Il équivaut alors au français *tiède*, ce qui explique sans doute la valeur de température médiane prise par cet adjectif en français.

⁵⁶ Luraghi souligne par ailleurs le fait que it. *tiepido* se définit par référence à la température du corps humain, là aussi dans la droite ligne de ce que nous avons mis en lumière pour lat. *tepidus*.

Le français a donc innové par rapport au latin en sortant le “tiède” de l'échelle de la chaleur et en en faisant une zone intermédiaire. Ce qui prime en français pour ce terme est son emploi relatif ; la référence à la température du corps, qui était primordiale en latin, est devenue marginale. À la différence de l'italien *tiepido*, le français *tiède* ne garde donc pas la trace du sens étymologique de lat. *tepidus*, issu de la racine i.-e. **tep-* “être chaud”.

Université François Rabelais, Tours

Sophie ROESCH

Bibliographie

- Ernout, Alfred / Meillet, Antoine, 1967⁵. *Dictionnaire Etymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck.
- Fruyt, Michèle, 2013. « Temperature and Cognition in Latin », *Revue de linguistique latine du Centre Alfred Ernout. De lingua Latina* n° 9.
- Fruyt, Michèle, 2006. « Formation des mots chez Pline l'Ancien et prolongements dans le néo-latín botanique », in : Brachet, Jean-Paul (ed.), *Latin et langues techniques*, Paris, PUPS, 11-33.
- Koptjevskaja-Tamm, Maria / Rakhilina, Ekaterina, 2006. « "Some like it hot": on semantics of temperature adjectives in Russian and Swedish », in : Leuschner, Torsten / Giannoulopoulou, Giannoula (ed.), *Sprachtypologie und Universalienforschung - Special issue on Lexicon in a Typological and Contrastive Perspective*, 59 (3), 253-269.
- Koptjevskaja-Tamm, Maria, 2008. « Approaching lexical typology », in : Vanhove, Martin (ed.), *From Polysemy to Semantic change: A typology of lexical semantic associations*, Amsterdam, Benjamins, 3-52.
- Koptjevskaja-Tamm, Maria, 2011. « "It's boiling hot !" On the structure of the linguistic temperature domain across languages», in : Schmid, Sarah Dessì / Detges, Ulrich / Gévaudan Paul (ed.), *Rahmen des Sprechens. Beiträge zur Valenztheorie, Varietätenlinguistik, Kreolistik, Kognitiven und Historischen Semantik. Peter Koch zum 60 Geburstag*, Tübingen, Narr, 393-410.
- Koptjevskaja-Tamm, Maria, 2012. « New directions in lexical typology », *Linguistics* 50 (3), 375-394.
- Koptjevskaja-Tamm, Maria (ed.), 2015. *The Linguistics of Temperature*, Amsterdam, Benjamins.
- Luraghi, Silvia, 2015. « Asymmetries in Italian temperature terminology », in : Koptjevskaja-Tamm, Maria (ed.), *The Linguistics of Temperature*, Amsterdam, Benjamins, 333-353.
- Mallory, James P. / Adams, Douglas Q. (ed), 1997. *Encyclopedia of Indo-European Culture*, London and Chicago, Fitzroy Dearborn.
- Olsen, Birgit Anette, 2003. « Another account of the Latin adjectives in *-idus* », *Historische Sprachforschung* 116, 234-275.
- Perkova, Natalia, 2015. « Adjectives of temperature in Latvian », in : Koptjevskaja-Tamm, Maria (ed.), *The Linguistics of Temperature*, Amsterdam, Benjamins, 216-253.
- Plank, Frans, 2003. « Temperature Talk ; The Basics », communication présentée au Workshop on Lexical Typology, 5th International Conference of the Association for Linguistic Typology (ALT V), Cagliari, Sept. 2003, <www.ling.uni-konstanz.de/pages/home/plank/for_download/papers/9_FP_TemperatureBasics_2003.pdf>
- Rasulić, Katarina, 2015. « What's hot and what's not in English and Serbian ; A contrastive view on the polysemy of temperature adjectives », in : Koptjevskaja-Tamm, Maria (ed.), *The Linguistics of Temperature*, Amsterdam, Benjamins, 254-299.
- Rivara, René, 1990. *Le système de la comparaison*, Paris, Minuit.
- Rivara, René, 1993. « Adjectifs et structures sémantiques scalaires », *L'information grammaticale* 58, 40-46.
- Rix, Helmut, 1998. *Lexikon des indogermanischen Verben*, Wiesbaden, L. Reichert Verlag.
- Roesch, Sophie, 2015. « La flamme féminine : une métaphore du sentiment amoureux et de la colère dans la poésie latine », in : Canellis, Aline / Gavoille, Elisabeth / Jeanjean, Benoît (ed.), *Caritatis scripta. Mélanges de littérature et de patristique offerts à Patrick Laurence*, Paris, collection des Etudes augustiniennes, 65-84.

- Roesch, Sophie, à paraître. « Le feu de la colère en latin : une métaphore basée sur la température », in : Poccetti, Paolo (ed.), Actes du 17^e Colloque international de linguistique latine (Rome2, 20-25 mai 2013), Rome.
- Sznajder, Lyliane, 2002. « Les adjectifs en *-idus*, *-ida*, *-idum* », in : Kircher-Durand, Chantal (ed.), *Grammaire fondamentale du latin IX ; la création lexicale*, Louvain, Peeters, 55-65.
- Touratier, Christian, 1994. *Syntaxe latine*, Louvain, Peeters.

La formation de la terminologie grammaticale roumaine à l'aide des termes latins : la relatinisation du roumain entre le XVIII^e et le XIX^e siècles

Pour la plupart des lexiques techniques appartenant aux langues modernes, le latin est en même temps source et modèle pour la constitution des termes spécialisés du domaine de la grammaire. Nous tenterons de présenter ici les conditions spécifiques de la formation d'une terminologie grammaticale en roumain à l'aide du latin, comme élément essentiel du processus de relatinisation du roumain entre le XVIII^e et le XIX^e siècles. Nous partons des textes des premières grammaires latines du roumain, afin de dresser un inventaire des termes qui sont à la base de leurs correspondants roumains.

1. Latin¹ et langues techniques

1.1. Lexiques techniques et terminologie grammaticale

On sait qu'à partir du XVI^e siècle, en Occident, le monopole du latin est menacé, face au développement des langues vernaculaires. Il y a un paradoxe qui se produit à cette époque et dans les siècles qui suivent : le savoir et ses moyens de transmission se modernisent grâce au retour au latin classique. Les nouveaux concepts ainsi que les nouvelles réalités extralinguistiques avaient besoin d'une langue pour les nommer d'une manière sans équivoque, commune à tous les participants au savoir. Dans son ouvrage *Le latin ou l'empire d'un signe XVI^e-XX^e siècle*, Françoise Waquet considère que « les concepts nouveaux qu'elles [les œuvres] véhiculaient n'étaient pas toujours aisément traduisibles alors que, de surcroît, ils étaient parfaitement clairs pour le nombre limité des doctes qui avaient à les manier » (Waquet 1998, 112). Après la disparition du latin comme langue universelle de la communication dans les divers domaines de la science, les langues modernes (et non seulement les langues romanes) conservent des inventaires des termes d'origine latine qui transforment cet héritage dans une terminologie internationale.

Bien qu'elle appartienne au vocabulaire technique, la terminologie grammaticale est dans une situation différente. Elle est déjà formée et elle représente un système

¹ « Il est légitime de souligner le rôle essentiel qu'a joué la langue latine dans la constitution des lexiques techniques et scientifiques dans tous les domaines de la connaissance et en particulier dans ceux, comme la botanique, qui ont continué jusqu'à l'époque moderne et contemporaine, à employer le latin comme langue de communication ». (Fruyt 2006, 11).

clos, parce qu'elle se conserve depuis les époques classique et tardive du latin. Elle n'évolue pas comme les autres lexiques techniques des XVI^e-XVII^e siècles. Mais son importance est toujours de premier rang, grâce à son prestige, assuré par l'enseignement en latin et parce qu'elle est aussi un métalangage, le seul à former une conscience linguistique. Les gens réfléchissent sur leurs langues maternelles à l'aide du latin.

Au XVII^e siècle, le roumain est une langue qui se trouve dans une situation paradoxale. Il possédait une traduction intégrale de la *Bible* (en 1688), soixante-dix ans avant la rédaction de la première grammaire du roumain. Le contact avec la langue et la culture latines n'est pas institutionnalisé pour les locuteurs roumains avant l'apparition de l'Eglise grecque-catholique en Transylvanie, mais il existe, en opposition avec la culture ecclésiastique officielle des Roumains. Jusqu'au XVIII^e siècle, leur culture est principalement religieuse, chrétienne, orthodoxe, conservée et développée par les contacts exclusifs avec Constantinople et le monde grec, avec les Slaves qui habitent au sud du Danube et les Russes. A la fin du XVIII^e siècle et surtout au début du XIX^e siècle, la modernisation devient synonyme du clivage entre la culture religieuse et la culture laïque. La modernisation du roumain ne se fait pas à l'aide de la culture religieuse et de sa langue qui sont essentiellement conservatrices, mais par l'intermédiaire des langues techniques, qui appartiennent à la culture laïque.

1.2. *Les concepts de relatinisation, reromanisation, occidentalisation romane*

Nous ne nous proposons pas d'entrer dans la polémique concernant la définition du concept que les linguistes ont nommé successivement *relatinisation* (A. Graur), *reromanisation* (Sextil Pușcariu), *occidentalisation romane* (A. Niculescu) ou tout simplement *modernisation latino-romane* (N. A. Ursu) de la langue roumaine. Nous avons opté pour le terme de *relatinisation*, qui, dans l'acception de Theodor Hristea (2008, 161-172), indique un phénomène extrêmement complexe « d'intensification et d'augmentation des caractères latins du roumain ». L'auteur identifie le verbe *relatiniser*, qu'il trouve pour la première fois chez Antoine Meillet au sujet de « l'influence française, qui a été grande au XIX^e siècle » et qui « a heureusement relatinisé le roumain depuis quelques décades » (*apud* Hristea 2008, 162). Le linguiste roumain insiste sur la valeur intensive du préfixe *re-*, en dépit du sens itératif que les dictionnaires lui attribuent généralement.

Nous reconnaissons les deux valeurs, intensive et itérative, du préfixe *re-* dans le dérivé *relatinisation*, parce que le remplacement des termes considérés comme “étrangers” en roumain, notamment les termes d'origine slave, suppose une intense activité linguistique de retour aux sources latines du roumain, dans un milieu alloglotte. Mais, dans l'environnement culturel dans lequel se sont formés les intellectuels de Transylvanie, le latin n'est pas uniquement la langue de leurs ancêtres, de l'Empire Romain ; c'est aussi la langue de la science et de la culture du Saint-Empire romain germanique et de l'Occident. Nous prenons le terme *relatinisation* dans une acception plus restreinte, justifiée historiquement, comme un processus par lequel le roumain, langue

d'origine latine, parlée par une population au carrefour entre l'Orient et l'Occident, fait le choix de se moderniser à l'aide du latin et des langues romanes, grâce à sa toute première génération de philologues. La première phase, qui nous intéresse ici, dure presqu'un siècle, de 1780 à 1860, et représente « l'étape d'assimilation de la science moderne et de la création de l'esprit scientifique chez les Roumains » (Ursu 1962, 10).

Le cas de la terminologie grammaticale est différent des autres terminologies spécialisées pour deux raisons. Premièrement, certains auteurs roumains écrivent des grammaires de leur propre langue directement en latin. La connaissance du latin savant signifie l'acquisition d'une réflexion grammaticale structurée selon les catégories de la langue latine et la connaissance de la terminologie latine. En deuxième lieu, l'activité de ces intellectuels était consciemment orientée vers l'affirmation d'une corrélation entre le roumain et le latin comme langue originale et comme langue des sciences à leur époque. Le simple fait de présenter le roumain à l'aide des termes latins à une époque où très peu de langues modernes possédaient une terminologie grammaticale propre ouvre la réflexion sur la création d'une telle terminologie en roumain.

2. Grammaires latines du roumain et terminologies grammaticales

2.1. Remarques sur les grammaires choisies

Depuis la première grammaire du roumain, écrite en 1757, et jusqu'à la fin du XIX^e siècle, l'intérêt pour comprendre, pour décrire la langue et pour lui donner des normes unitaires s'est matérialisé dans 100 grammaires, rédigées en roumain (74), latin (6), allemand (12), français (4), italien (1), grec (2) et anglais (1).

Le corpus que nous avons choisi pour illustrer l'idée de la relatinisation du roumain à l'aide de la terminologie grammaticale latine est formé par les quatre premières grammaires latines de la langue roumaine.

Institutiones linguae valachicae sive Grammatica compendio exhibita (1770) est la première grammaire roumaine rédigée en latin. Conservée dans un manuscrit de la Bibliothèque Archiépiscopale de Kalocsa, en Hongrie, elle fut éditée en 2001, par Gheorghe Chivu et Lucia Wald, de l'Université de Bucarest. L'auteur anonyme annonce dans la préface l'utilité de son ouvrage et déclare avoir employé une méthode appropriée au latin, langue à laquelle le roumain doit son origine². Même s'il s'agit d'un instrument pour les missionnaires jésuites, le texte est important parce qu'il « affirme explicitement la latinité des structures grammaticales du roumain » (Chivu / Wald 2001, 40).

Elementa linguae daco-romanae sive valachicae (Vienne, 1780) est la première grammaire éditée de la langue roumaine. Son apparition marque le début du pro-

² « Utque harum *Institutionum* utilitas ad plures pertineret, Methodo Latinae Linguae convenienti, cui Valachicum hoc Idioma sua debet cunabula/pertractandas existimavi. » (Chivu / Wald 2001, 50).

cessus de modernisation du roumain cultivé, processus qui s'étend sur plus de cent ans. Ecrit entièrement en latin par l'érudit Samuil Micu en collaboration avec Gheorghe Șincai, cet ouvrage contient les principes théoriques et les moyens pratiques d'un renouvellement profond de la langue. Destinée aux spécialistes étrangers et roumains, cette grammaire a comme modèle absolu *l'Elementa linguae germanicae, in gratiam hungaricae et transylvanicae iuuentutis, ex optimis autoribus collecta a Georgio Nagy*, Vienne, 1775. Les idées concernant l'adoption de l'alphabet latin, selon un système orthographique conforme à l'étymologie, l'institution des normes grammaticales d'après les critères des grammaires latines de l'époque, la conception générale concernant l'enrichissement du vocabulaire par des emprunts massifs au latin, mais aussi à l'italien et au français ont assuré la notoriété de ce livre immédiatement après sa parution. Il sera réédité en 1805 avec des changements concernant notamment le système orthographique.

La dernière grammaire, que nous avons consultée en manuscrit, est l'œuvre de Ion Budai Deleanu, écrivain et philologue, formé à Vienne, auteur de travaux philologiques qui dépassent par leur importance les écrits de ses contemporains. En plus d'un dictionnaire roumain-allemand en 4 tomes, il rédige la grammaire intitulée *Fundamenta grammaticae linguae româniae seu ita dictae valachicae usui tam domesticorum quam extraneorum accommodata* (1812), à laquelle il ajoute une variante roumaine sous le titre *Temeiurile gramaticii românești* (1815). Dans les *Fundamenta*, la description de la structure grammaticale du roumain est accompagnée par des commentaires linguistiques détaillés concernant la modernisation des normes phonétiques et morphologiques. L'auteur recommande le renouvellement du lexique par des néologismes empruntés au latin, à l'italien et au français, censés remplacer les mots d'origine slave, hongroise, grecque, turque, etc., langues avec lesquelles le roumain n'avait pas d'affinité généalogique. Sur la base de la terminologie latine employée dans les *Fundamenta*, il propose et justifie une terminologie grammaticale roumaine, très proche de la terminologie actuelle.

Dans le milieu culturel de la Transylvanie du XVIII^e siècle, les auteurs des grammaires latines du roumain étaient en contact avec la terminologie grammaticale latine de diverses manières : a) grâce à leurs études dans les collèges de Vienne et de Rome ; b) par l'intermédiaire des grammaires de la langue latine, dont celle de Gregorius Molnar, *Elementa grammaticae latinae* (Cluj, 1556), qui a connu plusieurs éditions successives ; c) par des grammaires latines des autres idiomes parlés dans l'empire pluri-ethnique : *Elementa linguae germanicae, in gratiam hungaricae et transylvanicae iuuentutis, ex optimis autoribus collecta a Georgio Nagy*, Vienna, 1775 ; Herkel, Johannes Pannonio, *Elementa universalis linguae slavicae e vivis dialectis eruta et sanis logicae principiis suffulta*, Budae Typis Regiae Universitatis Hungaricae, 1826 ; d) par des traductions : Teodor Corbea, *Dictiones latinae cum valachica interpretatione* (environ 1700).

2.2. Remarques sur les lexèmes des vocabulaires techniques employés dans les grammaires

Les traits saillants des lexèmes qui forment un vocabulaire technique sont : le degré hautement spécialisé, la faible extension sémantique, la grande compréhension sémantique et le fait d'être rarement attestés dans les textes (cf. Fruyt 2006, 12).

La terminologie grammaticale latine, qui est à la base des terminologies des langues modernes, est le résultat d'une évolution dans le temps. Elle comprend des termes formés en latin ou empruntés au grec, attestés à des époques très différentes : *grammaticus*, *grammatica* (Cicéron, Horace), *syntaxis* (Priscien), *orthographia* (Quintilien, Suétone), *etymologia* (Quintilien), *prosodia* (Varron chez Aulu-Gelle), *vocabularium* (qui n'est pas attesté en latin classique et tardif), *alphabetum* (Tertullien), *usus* (Cicéron); *substantiuum* (Priscien), *adjectiuus* (Macrobe), *pronomen* (Varron), *uerbum* (Quintilien), *aduerbium* (Quintilien), *articulus* (Quintilien), *numeralis* (Priscien), *praepositio* (Cicéron), *interiectio* (Quintilien), *coniunctio* (Horace), etc.

Certains de ces lexèmes furent, pendant une longue période, polysémiques, comme termes de la langue commune et comme termes spécialisés (*uerbum* "mot" vs. "verbe"), parfois ambiguës même à l'intérieur du vocabulaire technique (chez deux auteurs différents : *articulus* "pronom" chez Varron vs. "article" chez Quintilien, ou chez le même auteur : *interiectio* "insertion" vs. "parenthèse" vs. "interjection" chez Quintilien). *Substantiuum* (Priscien) et *numeralis* (Priscien) sont attestés seulement comme déterminants.

Les lexies complexes sous la forme d'un substantif ayant déjà un sens grammatical déterminé par un adjectif qui sert à délimiter de manière précise le sens, afin de créer des catégories et des sous-catégories, sont un moyen constant d'enrichissement de la terminologie grammaticale. Ces constructions, qui sont spécifiques de tous les vocabulaires techniques, fonctionnent comme des unités sémantiques attestées chez divers auteurs. Par exemple, *pronomen possessuum* apparaît pour la première fois dans un opuscule qu'on attribue à saint Augustin³, *accentus circumflexus* chez Quoduultdeus (V^e siècle), *indicatiuus modus* chez Gaudentius Brixensis (V^e siècle), *comparatiuus gradus* chez Augustin, etc.

La terminologie grammaticale est le résultat d'un processus graduel et complexe de création d'un lexique spécialisé à l'aide d'emprunts, de mots dérivés à partir de radicaux latins productifs, de calques sémantiques (*casus*) avec enrichissement de sens nouveaux plus restreints et plus précis pour des termes latins préexistants de signification beaucoup plus large (*usus*).

³ *Ars sancti Augustini pro fratrum mediocritate breviata*, peut-être IV^e siècle.

2.3. Remarques sur le corpus sélectionné

2.3.1 La structure de la terminologie grammaticale latine (à partir des données du corpus)

La lecture critique des quatre premières grammaires latines du roumain nous a permis d'observer l'extension de la terminologie grammaticale que les grammairiens employaient en latin, en parallèle avec leurs efforts pour créer une terminologie dans la langue qu'ils parlaient.

En premier lieu, nous avons sélectionné environ 60 lexies et lexies complexes qui ont de nos jours des correspondants très proches, en ce qui concerne leurs formes, dans les langues romanes et en roumain.

Du point de vue de l'appartenance des mots sélectionnés à la terminologie grammaticale, nous avons remarqué des degrés différents de spécialisation. On trouve, en effet :

- a) des termes spécialisés proprement dits, dont la plupart sont monosémiques : *orthographia, etymologia, vocabularium, etc., substantivum, adjectivum, adverbium, interjectio, conjunctio, etc., nominativus, genitivus, dativus, etc., vocalis, consonans, diphthongus* etc. ; d'autres, qui ont reçu un sens grammatical ultérieurement, sont polysémiques : *genus, numerus, persona, casus, modus, gradus, usus, constructio, terminatio, comparatio*, etc.
- b) des lexies complexes représentées par des syntagmes figés : *accentus gravis, spiritus asper, articulus definitus, nomen proprium* et des structures où le déterminant peut être détaché et employé seul : *genus masculinum, pronomen demonstrativum, verba passiva, tempus praesens, gradus positivus*, etc.
- c) des termes partiellement spécialisés, qui apparaissent dans le discours des grammairiens comme à la suite d'une habitude langagière ; ils ne traduisent pas de concepts, mais sont employés pour mettre en relation des notions grammaticales : *exprimere* (1805 : *substantivum quod in una constructione expressum fuit*), *formare* (1780 : *duc, fac, dic formant personam praesentis imperativi du, fâ, di*), *determinare* (1780 : *articulus [...] definitus, qui rem determinat, indefinitus alter, qui rem non determinat*), *omittere* (1805 : *e nominibus masculini vel neutrius generis desinentibus in us, um, u & ut [...] omitte dictas terminations & erunt valachica*), *indicare* (1805 : *articuli quibus praeter genera casus quoque indicantur*), *provenire* (1812 : *ex littera h praeposita cognoscitur haec vocabula provenire a latino*), *denotare* (1772 : *hoc praeterito denotari rem paulo ante factam*), etc.

2.3.2. La structure de la terminologie grammaticale roumaine (à partir des données du corpus)

Du point de vue de leur étymologie, plus de 200 ans après l'insertion de ces mots dans l'ensemble du lexique par l'intervention délibérée des philologues de la fin du XVIII^e siècle, la majorité des termes sont considérés dans les dictionnaires roumains comme des emprunts néologiques à étymologie multiple : latine, française, italienne, parfois allemande.

Les termes empruntés au latin et aux langues romanes (considérés par les linguistes comme ayant une étymologie multiple) sont largement majoritaires. Le processus de leur adaptation progressive au système phono-morphologique du roumain

peut être signalé déjà dans les premières grammaires (notamment chez I. Văcărescu, 1787), mais il s'agit de formes fluctuantes, qui apparaissent de manière irrégulièr⁴, en concurrence avec des calques. Une partie de notre corpus, présentée en comparaison avec le latin, le français et l'italien et en contraste avec l'allemand, le hongrois et le serbe (langues avec lesquelles le roumain était en contact immédiat au XVIII^e et au XIX^e siècles), montre que les formes empruntées et adaptées au XIX^e siècle sont restées les mêmes jusqu'à notre époque⁵:

SUBSTANTIVUM: roum. *substantiv* (1815), *substantiv* (1963, 2005), it. *sostantivo*, fr. *substantif*, all. *das Nennwort* (1810), *das Substantiv*, hongr. *főnév*, sb. *imenica*;

CONJUNCTIO: roum. *conjuncția* (1815), *conjuncția* (1963, 2005), it. *congiunzione*, fr. *conjonction*, all. *das Verbindungswort* (1810), *die Konjunktion*, hongr. *kötőszó*, sb. *Veznik*;

CASUS: roum. *caz* (1815), *caz* (1963, 2005), it. *caso*, fr. *cas*, all. *der Kasus* (1810), *der Fall*, hongr. *eset*, sb. *Padež*;

DATIVUS: roum. *dativ* (1815), *dativ* (1963, 2005), it. *dativo*, fr. *datif*, all. *der Dativ* (1810), hongr. *részeshatározó eset*, *dativus*, sb. *dativ*;

ABLATICUS: roum. *ablativ* (1815), *ablativ* (DOOM 2005), it. *ablativo*, fr. *ablatif*, all. *der Ablativ* (1810), hongr. *határozó eset*, *ablativus*, sb. *ablativ*;

VOCATIVUS: roum. *vocativ* (1815), *vocativ* (1963, 2005), it. *vocativo*, fr. *vocatif*, all. *der Vokativ*, hongr. *szólító eset*, *vocatus*, sb. *vokativ*;

PRONUNCIATIO: roum. *pronunție* (1815), *pronunție* (2005), it. *pronuncia*, fr. *pronunciation*, all. *die Aussprache*, hongr. *kiejtés*, sb. *izgovor*;

VOCALIS: roum. *vocale* pl. (1815), *vocală* (DOOM 2005), it. *vocale*, fr. *voyelle*, all. *der Vokal*, hongr. *magánhangzó*, sb. *samoglasnik*, *vokal*;

CONSONANS: roum. *consoana* (1815), *consoană* (DOOM 2005), it. *consonante*, fr. *consonne*, all. *der Konsonant*, hongr. *mássalhangzó*, sb. *suglasnik*, *konsonant*;

DIPHTONGUS: roum. *diftongii* pl. (1815), *diftong* (DOOM 2005), it. *dittongo*, fr. *diph-tongue*, all. *der Diphthong*, *der Doppel-laut*, *der Doppelvokal*, hongr. *kettőhangzó*, *diftongus*, sb. *diftong*;

PERSONA: roum. *persoana* (1815), *persoană* (1963, 2005), it. *persona*, fr. *personne*, all. *die Person*, hongr. *személy*, sb. *lice*;

⁴ Les exemples que nous avons retenus remontent seulement à 1815, parce que Ion Budai Deleanu, l'auteur des *Fundamenta grammatices...* (1812) et des *Temeiurile gramaticii...* (1815), emploie par excellence des néologismes et il explique toujours son choix en faveur des emprunts latins.

⁵ Les dates que nous avons indiquées entre parenthèses représentent les attestations des termes chez: Ion Budai Deleanu, *Temeiurile gramaticii românesti*, manuscrit, 1815; Johann Molnar, *Deutsch-Walachische Sprachlehre*, Hermannstadt, 1810; *Gramatica limbii române*, vol. I-II, ediția a II-a revăzută și adăugită, București, Editura Academiei Române, 1963; *Gramatica limbii române*, vol. I-II, București, Editura Academiei Române, 2005; *Dicționarul ortografic, ortoepic și morfolologic al limbii române* (DOOM), ediția a II-a revăzută și adăugită, București, Univers Enciclopedic, 2005.

NEUTRUM: roum. *neutre* pl. (1815), *neutrul* (1963, 2005), it. *neutro*, fr. *neutre*, all. *das Neutrum*, hongr. *semleges*, sb. *srednji*;

CONSTRUCTIO: roum. *construcție* (1815), *construcție* (1963, 2005), it. *costruzione*, fr. *construction*, all. *die Konstruktion*, hongr. *szerkezet*, sb. *konstrukcija*;

TERMINATIO: roum. *terminație* (1815), *terminație* (1963, 2005), it. *terminazione*, fr. *terminaison*, all. *die Endung* (1810), hongr. *végződés*, sb. *zavrsetak* ;

COMPARATIO: roum. *comparație* (1815), *comparație* (1963, 2005), it. *paragone*, fr. *comparaison*, all. *die Komparation*, hongr. *fokozása*, sb. *komparacija*;

GRADUS: roum. *gradul* (1815), *grad* (1963, 2005), it. *grado*, fr. *degré*, all. *die Steigerungsform* (1810), hongr. *fok*, sb. *stepen* ;

etc.

Le processus d'adaptation phonétique des emprunts n'est pas toujours achevé dans la première partie du XIX^e siècle et il peut continuer jusqu'au XX^e siècle. Par exemple, Ion Budai Deleanu propose des formes influencées par la prononciation latine (*adiective*, *interiecția*, *coniugație*), par la prononciation allemande des mots latins (*acțent*, *partitipiu*) et par la graphie des termes latins (*prepoziția*, *acusativ*, *articul*). Tous ces lexèmes ont connu ultérieurement des modifications en accord avec leurs correspondants français ou italiens. Cependant, *letera*, attesté en 1815 avec une forme très proche de l'italien *lettera*, connaît le processus inverse et devient plus tard *litera*, proche du modèle latin.

ADJECTIVUM: roum. *adjective*, *adjectivuri* pl. (1815), *adjectiv* (1963, 2005), it. *aggettivo*, fr. *adjectif*, all. *das Adjektiv* (1810), hongr. *melléknév*, sb. *pridew* ;

INTERJECTIO: roum. *interiecția* (1815), *interjectie* (1963, 2005), it. *interiezione*, fr. *interjection*, all. *das Zwischen Wort* (1810), *die Interjektion*, hongr. *indulatszó*, sb. *uzvik*, *usklik* ;

CONJUGATIO: roum. *coniugație* (1815), *conjugare* (1963, 2005), it. *coniugazione*, fr. *conjaison*, all. *die Konjugation*, hongr. *igeragozás*, sb. *glagolska promena*, *konjugacija* ;

PRAEPOSITION: roum. *prepoziția* (1815), *prepoziție* (1963, 2005), it. *preposizione*, fr. *préposition*, all. *das Vorwort* (1810), *die Präposition*, hongr. *elöljáró (szo)*, *viszonyszó*, *prepozíció*, sb. *predlog* ;

ACCUSATIVUS: roum. *acusativ* (1815), *acuzativ* (1963, 2005), it. *accusativo*, fr. *accusatif*, all. *der Akkusativ* (1810), hongr. *tárgyerset*, *accusativus*, sb. *akuzativ* ;

ARTICULUS: roum. *articul* (1815), *articol* (1963, 2005), it. *articolo*, fr. *article*, all. *der Artikel* (1810), hongr. *névelő*, sb. *član* ;

ACCENTUS: roum. *acțent* (1815), *accent* (1963, 2005), it. *accento*, fr. *accent*, all. *das Tonzeichen* (1810), *der Akzent*, *die Betonung*, hongr. *ékezet*, sb. *akcenat* ;

PARTICIPIUM: roum. *partitipiu* (1815), *participiu* (1963, 2005), it. *participio*, fr. *participe*, all. *das Partizip*, hongr. *melléknévi igenév*, sb. *particip* ;

MODUS: roum. *modu* (1815), *mod* (1963, 2005), it. *modo*, fr. *mode*, all. *der Modus*, hongr. *mód*, sb. *način* ;

LITTERA: roum. *leteră* (1815), *literă* (1963, 2005), it. *lettera*, fr. *lettre*, all. *der Buchstabe* (1810), hongr. *betű*, sb. *slovo*; etc.

Les calques, bien que nombreux à l'époque (à cause des modèles allemands et hongrois en Transylvanie, néo-grecs et russes en Valachie et en Moldavie), sont peu représentés dans nos exemples et il s'agit de mots hérités du latin. On peut mentionner pour les calques sémantiques :

NUMERUS: roum. *număr* < lat. *nummerus*; TEMPUS: roum. *timp* < lat. *tempus*; SONUS: roum. *sunet* < lat. *sonitum*; MASCULINUM: roum. *bărbațesc* (1815), *bărbat* "homme" < lat. *barbatus*, mais *masculin* (1963, 2005); FEMININUM: roum. *femeiesc* (1815), *femeie* "femme" < lat. *familia*, mais *feminin* (1963, 2005).

Relèvent, en outre, des calques de structure les termes suivants : PRONOMEN: roum. *pronume* (*pro+ nume* < lat. *nomen*); POSTPONERE: roum. *postpone* (*post+ pune* < lat. *ponere*).

On rencontre également des lexies complexes empruntées :

ACCENTUS CIRCUMFLEXUS: roum. *accent circumflex* (1815, 1963, 2005); ACCENTUS GRAVIS: roum. *accent grav* (1963, 2005); SUBSTANTIVUM INDECLINABILE: roum. *substantiv indeclinabil* (1963, 2005); VERBA AUXILIARIA: roum. *verbe auxiliare* (1815, 1963, 2005); VERBA ACTIVA: roum. *verbe active* (1815, 1963, 2005); VERBA PASSIVA: roum. *verbe pasive* (1815, 1963, 2005); VERBA IMPERSONALIA: roum. *verbe impersonale* (1963, 2005); MODUS INDICATIVUS: roum. *mod indicativ* (1815, 1963, 2005); M. CONJUNCTIVUS: roum. *m. conjunctiv* (1815, 1963, 2005); M. OPTATIVUS: roum. *m. optativ* (1963, 2005); M. IMPERATIVUS: roum. *m. imperativ* (1815, 1963, 2005); M. INFINITIVUS: roum. *m. infinitiv* (1815, 1963, 2005); NUMERALES CARDINALES: roum. *numerale cardinale* (1963, 2005); NUMERALES ORDINALES: roum. *numerale ordinarie* (1963, 2005);

NOMEN APPELLATIVUM: roum. *substantiv apelativ* (1963, 2005); NOMEN DEFECTIVUM: roum. *substantiv defective* (1963, 2005); NOMINA EPICENA: roum. *substantive epicene* (1963, 2005).

On peut ajouter des lexies complexes mixtes :

PRONOMINA PERSONALIA: roum. *pronume personale* (1815, 1963, 2005); PRONOMINA POSSESSIVA: roum. *pronume posesive* (1815, 1963, 2005); PRONOMINA DEMONSTRATIVA: roum. *pronume demonstrative* (1815, 1963, 2005); PRONOMINA RELATIVA: roum. *pronume relative* (1815, 1963, 2005); PRONOMINA INTERROGATIVA: roum. *pronume interrogative* (1963, 2005);

NOMEN PROPRIUM: roum. *nume propriu* (1963, 2005); ACCENTUS ACUTUS: *accent ascuțit* (1963, 2005); ARTICULUM DEFINITUM: roum. *articol hotărât* (1963), *articol definit* (2005); ARTICULUM INDEFINITUM: roum. *articol nehotărât* (1963), *articol nedefinit* (2005).

Les termes latins partiellement spécialisés ont aussi des équivalents dans la terminologie roumaine actuelle : DENOTARE: roum. *a denota*, DETERMINARE: roum. *a determina*, EXPRIMERE: roum. *a exprima*, FORMARE: roum. *a forma*, INDICARE: roum. *a indica*, OMITTERE: roum. *a omite*, PROUENIRE: roum. *a proveni*, etc.

3. Conclusion

L'analyse contrastive d'un corpus représentatif de la terminologie grammaticale roumaine nous conduit à deux conclusions distinctes.

En premier lieu, dans le processus de relatinisation du roumain, les grammaires écrites en latin ont joué un rôle essentiel pour la formation de la nouvelle terminologie grammaticale. Langue de la science au XIX^e siècle, le latin devient une source d'emprunts néologiques en roumain, qui, à la différence des langues avec lesquelles il est en contact, évite le plus souvent les calques afin d'enrichir son inventaire lexical avec des mots d'origine latine. La comparaison avec les termes correspondants en allemand, en hongrois (langue officielle en Transylvanie jusqu'en 1918) et en serbe met en évidence les différences concernant le processus d'acquisition (traduction vs. adaptation des emprunts néologiques) dans ces quatre langues appartenant à des groupes linguistiques distincts.

En deuxième lieu, les formes actuelles des termes spécialisés (1963, 2005) témoignent de leur rapprochement non seulement avec les formes des mêmes mots dans les langues romanes (français, italien), mais surtout avec les termes latins employés en Europe jusqu'au XIX^e siècle. Le roumain, langue romane qui s'est développée dans un milieu linguistique totalement alloglotte, modernise son vocabulaire à l'aide des lexiques scientifiques créés par des emprunts massifs au latin savant. Cette action consciemment orientée vers une relatinisation de l'ensemble du lexique roumain commence par la création des terminologies scientifiques, parmi lesquelles le premier rang en importance peut être attribué à la terminologie grammaticale au XIX^e siècle.

Université de l'Ouest, Timisoara, Roumanie

George Bogdan TÂRA

Références bibliographiques

- ****Dicționarul ortografic, ortoepic și morfologic al limbii române* (DOOM), 2005. Ediția a II-a revăzută și adăugită, București, Univers Enciclopedic.
- ****Gramatica limbii române*, 1963. Vol. I-II, ediția a II-a revăzută și adăugită, București, Editura Academiei Române.
- ****Gramatica limbii române*, 2005. Vol. I-II, București, Editura Academiei Române.
- ****Institutiones linguae valachicae. Prima gramatică a limbii române scrisă în limba latină*, 2001. Ediție critică de Gheorghe Chivu. Revizia textului latin de Lucia Wald, București, Editura Academiei Române.
- Chivu, Gheorghe / Buză, Emanuela / Roman Morariu, Alexandra, 1992. *Dicționarul împrumuturilor latino-românice în limba română veche (1421-1760)*, București, Editura Științifică.
- Fruyt, Michèle, 2006. «Formation des mots chez Pline l'Ancien et prolongements dans le néo-latin botanique», in: Brachet, Jean-Paul / Moussy Claude (ed.), *Latin et langues techniques*, Paris, PUPS, 11-33.
- Hristea, Theodor, 2008. «Conceptul de „relatinizare” (Cu specială referire la limba română)», *Studii și cercetări lingvistice*, LIX, 1, 161-170.
- Marcu, Mihaela, 2004. «Modelele latine ale primelor gramatici românești», *Analele Universității din Craiova*, Seria științe filologice, Limbi și literaturi clasice, I, 1-2, 148-155.
- Marcu, Mihaela, 2005. *Evoluția terminologiei gramaticale românești în perioada 1757-1877*, Craiova, Editura Universitară.
- Micu, Samuil / řincai, Gheorghe, 1980. *Elementa linguae daco-romanae sive valachicae*, Studiu introductiv, traducerea textelor și note de Mircea Zdrenghea, Cluj-Napoca, Editura Dacia.
- Molnar, Johann, 1810². *Deutsch-Walachische Sprachlehre*, Hermanstadt, Martin Hochmeister.
- Niculescu, Alexandru, 1978. «Occidentalizarea romană a limbii și a culturii românești moderne», in: *Individualitatea limbii române între limbile romanice*, 2, București, Editura Științifică și Enciclopedică.
- Niculescu, Alexandru, 2007. *L'altra latinità. Storia linguistica del romeno tra Oriente e Occidente*, A cura di Alvaro Barbieri, Dan Octavian Cepraga, Roberto Scagno, Verona, Edizioni Fiorini.
- Ursu, N.A. 1971, «Modelul gramaticii lui Samuil Micu și Gheorghe řincai», *Limba română*, XX, 3, 259-272.
- Ursu, N.A. / Ursu, Despina, 2004. *Împrumutul lexical în procesul modernizării limbii române literare*, I, *Studiu lingvistic și de istorie culturală*, Iași, Editura Cronica.
- Waquet, Françoise, 1998. *Le latin ou l'empire d'un signe, XVI^e-XX^e siècle*, Paris, Albin Michel.

Termes religieux hérités du latin avec une aire de diffusion restreinte dans le contexte roman

1. Préliminaires

Notre étude propose une approche comparative dans le domaine des langues romanes, appliquée à un corpus qui comprend 13 termes : BASILICA, CALENDAE, CHRISTIANUS, CREATIO, DOMINEDEUS, DRACO, PAENITERE (POENITERE), PAUSUM, PERUIGILARE, ROGARE, ROGATIONEM, ROSALIA, TEMPLA. Cette liste est établie à partir du roumain et des problèmes que les mots en question constituent pour son lexique. Il s'ensuit que, dans le domaine linguistique néo-latin, cette catégorie est susceptible d'être élargie par l'incorporation de la catégorie des termes religieux conservés dans certaines régions de la Romania, à l'exception, entre autres idiomes, du roumain.

La catégorie étymologique que nous nous proposons de traiter ici oriente l'investigation vers l'identification des termes religieux se trouvant dans la plupart des autres idiomes néo-latins et liés à un contenu religieux identique. Ce type de recherche nous oblige à maintes reprises à retourner à l'origine, à la langue-source qu'est le latin, et à identifier éventuellement plusieurs expressions latines. Cet aspect d'un latin 'stratifié' sera rapproché lui-même de la réalité extralinguistique *sui generis* spécifique pour telle ou telle aire de la Romania.

Dans ce contexte, à propos du roumain, il faut prendre en compte tout particulièrement deux cas importants, qui concernent aussi la présente étude et mettent en lumière la spécificité de la langue roumaine : 1. la catégorie 'pan-roman sauf roumain' ; 2. la catégorie des termes conservés uniquement en roumain. Pour ces deux classes étymologiques, les spécialistes s'accordent à reconnaître la nécessité d'une approche extralinguistique.

L'inventaire des mots pan-romans absents en roumain est nettement supérieur à l'inventaire des mots pan-romans absents dans tout autre idiome roman de l'aire occidentale (TILR, 122-123). Pour le vocabulaire religieux, cette situation linguistique fut mise en relation avec le caractère profondément rural de la terminologie chrétienne roumaine (Pușcariu (1976, 361) ; Sala (2006, 41)). Il est significatif que, bien souvent, aux mots latins ayant une aire d'expansion considérable dans la Romania occidentale correspondent en roumain des lexèmes slavons. Ce sont des termes qui, par leur sémantisme, renvoient à une certaine organisation et hiérarchie ecclésiastiques : lat. BENEDICERE / sl. BLAGOSLOVITI > roum. *blagoslovi* ; lat. EPISCOPUS / sl. JEPISKOP > roum.

episcop ; lat. EVANGELIUM/sl. EVENGELIJE > roum. *evanghelie*¹, etc. Le roumain n'a pas hérité du latin les termes qui portent sur la pratique du service divin ou sur le déroulement de la vie monastique, ces absences se justifiant par l'environnement d'une population dépourvue d'organisation ecclésiastique supérieure à une époque où les relations avec la romanité occidentale s'étaient affaiblies. De tels champs conceptuels allaient se constituer à une époque ultérieure, à la suite de l'influence slavonne, le slavon étant la langue de culture qui joua dans l'Orient le même rôle que le latin savant dans l'aire occidentale de la romanité. Tout en considérant de telles réalités, les chercheurs modernes ont insisté sur l'idée du développement, dans l'aire orientale de la romanité, de ce qu'ils appellent un 'christianisme populaire'/'païen' (Zugravu (1997, 31*sqq.*)).

À partir des mêmes prémisses, il convient de traiter aussi la catégorie des mots conservés uniquement en roumain, et, dans une certaine mesure, également la classe des termes religieux ayant une aire restreinte de diffusion dans la Romania.

2. Continuité vs discontinuité formelle et sémantico-stylistique dans la Romania

Bien que certaines études de spécialité, dans une perspective diatopique, situent le roumain au-delà du *continuum* de la romanité², point de vue qui se justifie par la prise en compte du facteur géographique, toutefois l'isolement géographique n'a pas toujours représenté un obstacle au processus d'assimilation ou à la continuité des particularités linguistiques communes au roumain et à d'autres idiomes appartenant au domaine néo-latin. C'est la raison pour laquelle on ne pourra pas qualifier le roumain de manière catégorique comme un idiome esp. *inagrupable* selon l'opinion d'Alonso (1934), qui s'impose par conséquent la nécessité de reformuler le concept de '*Romania continua*'. Ce point fut remarqué, d'ailleurs, dans la bibliographie de spécialité. Maria Iliescu³ apporte des arguments en faveur de l'idée que le roumain appartient à la '*Romania continua*', même si, tout comme le français, il présente des traits qu'elle qualifie de «faits d'idiiosyncrasie». Dans cette perspective, on note que le roumain ne se différencie pas des autres langues romanes, ni du point de vue généalogique, ni du point de vue typologique.

Pour revenir au corpus qui fait l'objet de notre étude, la question fondamentale est celle du degré de 'continuité' ou de 'l'unité sémantique' à l'intérieur de la classe délimitée, mise à part 'l'unité formelle' des idiomes ayant hérité ces termes du latin. Si l'on a vraiment affaire à une concordance sémantique, se pose alors un second

¹ Pour plusieurs exemples, voir Teleoacă (2005, 184*sqq.*).

² Le concept de la '*Romania continua*' apparaît pour la première fois chez Amado Alonso (1934), auteur selon lequel le roumain serait l'unique idiome néo-latin situé au-delà du '*continuum*' et esp.'*inagrupable*'.

³ Voir Maria Iliescu, *Face parte româna din Romania Discontinua?* (<www.diaspora-stiintifica.ro/.../MariaILIESCU.pdf>). Voir aussi Schmitt (1974, 33).

problème : quelle est la position qu’occupent ces mots dans le système de chacune des langues concernées ? Est-ce un mot fondamental pour renvoyer à un certain concept religieux ou bien un mot périphérique, ou encore un mot appartenant à la langue standard, ou un mot archaïque/dialectal, etc. ?

2.1. Mots latins généralement admis comme étymons directs des diverses formes romanes

2.1.1. Le substantif latin **BASILICA** est un emprunt au grec βασιλικός “qui appartient au roi”. Il acquit une signification religieuse à partir du IVe siècle apr. J.-C., lorsqu'il en arriva à désigner l'édifice destiné au culte chrétien (DELL 1959). Ce mot s'est conservé comme terme fondamental au sens d’“église” dans tous les dialectes roumains, mais il a été enregistré aussi dans d'autres régions de la latinité, surtout comme terme archaïque ou dialectal de telle ou telle langue avec certaines restrictions sémantiques : dalm. *basalka*; v.-vénit. *baselega*; v.-log. *vethiliga*; engad. *baselia*⁴; anc.-fr. *basoche* “basilique de St. Martin à Tours”, moyen-fr. et fr.-mod. *basoche* “ensemble de clercs dépendant des cours de justice”; prov.-mod. *basocho* (FEW I 1948; Mihăescu 1993, 297).

À la différence de *basilica*, le latin **ECCLESIA** a connu de tout temps une distribution presque générale dans la Romania (Tagliavini (1963); REW 972). La victoire de lat. *ecclesia* sur *basilica*, dans la plus grande partie de la Romania, fut expliquée par le fait que le second substantif aurait été perçu comme un dérivé du grec βασιλεύς, et, par conséquent, considéré comme un terme laïque (Skok (1930,190)).

2.1.2. Pour ce qui est du roumain, le terme fondamental exprimant le concept de “divinité chrétienne suprême” est *Dumnezeu*, qui est à l'origine une formule païenne d'invocation (lat. DOMINEDEUS)⁵, conservée également au sud du Danube (DDA1 ; Papahagi (1902); Caragiu-Marioțeanu (1995, 57sqq.)). Cette expression fut enregistrée aussi dans d'autres régions de la Romania : it. *Domineddio*, anc.-fr. *Damedieu* et v.-prov. *Domnedeu* (FEW III 1949 ; TILR, 170sq.). Les lexèmes cités n'occupent, cependant, pas (et n'ont jamais occupé) la position privilégiée du roumain *Dumnezeu*⁶: dans la romanité occidentale, la sphère religieuse est réservée principalement aux descendants de lat. DEUS, mot hérité également en roumain, mais utilisé avec une signification sacrée exclusivement à l'époque archaïque.

2.1.3. On peut compter DRACO (emprunt latinisé au grec δράκων, -ovoς, cf. DELL 1959) parmi les termes à distribution limitée au sud-est de l'Europe en raison de sa faible diffusion dans l'espace néo-latin : roum. *drac*, fr.-dial. *drac* et it. *dragone* (REW 2759). Mais c'est en roumain que *draco* constitue le mot essentiel pour désigner le

⁴ C'est la forme spécialisée pour le sens de “temple réformé”, tandis que la signification d’“église catholique” est portée par le descendant de lat. *ecclesia*, à savoir *gesa* (Jud (1934, 13)).

⁵ À la différence du latin *Deus*, terme pour lequel les plus anciennes attestations confirment une signification fondamentalement chrétienne (voir Pârvan (1911, 135)).

⁶ Excepté peut-être l'italien *Domineddio*, en tant que terme liturgique (DELI 2 (D-H)).

diable. Cette signification chrétienne est commune à tous les dialectes roumains et mentionnée aussi pour des variantes archaïques et dialectales du français (fr. *drac* “diable, lutin”, FEW III 1949). Certaines études de spécialité attribuent une acception identique également au provençal *dragão* (voir Tomescu (1997, 77sqq.)), qui est vraisemblablement issu du latin *draco* comme terme semi-savant (cf. REW 2759). Le même statut paraît commun à toutes les autres formes de la Romania, c'est-à-dire : fr. *dragon*, cat. *tragó*, esp. *dragón*, qui tous offrent une signification laïque. Au champ sémantique religieux appartiennent en revanche les descendants de lat. DIABOLUS, terme chrétien tardif dans les langues romanes occidentales (Ivănescu (1980, 169)).

Les données ci-dessus conduisirent Ivănescu (*ibid.*) à considérer l'absence de lat. *diabolus*, aussi bien que l'absence du sens de “dragon” pour *draco*, comme spécifiques au roumain. Cette remarque exige des corrections. Tout d'abord, le roumain possède aussi un mot chrétien pour désigner le diable, bien qu'il ne soit pas un terme hérété. D'autre part, la signification païenne de *draco* existe dialectalement en roumain, ce qui met en évidence un *continuum* de la romanité. Roum. *dracul din vale* “le diable de la vallée”, *dracul în baltă* “le diable dans la flaque”, *mușcatul dracului* “mordu par le diable”, etc. sont des syntagmes où le sens de *drac* doit provenir plutôt du sens païen de *draco* (voir aussi Teleoacă (2000, 210) ; Id. (2012, 85)).

2.1.4. Le terme latin PAUSUM, dérivé postverbal de lat. *pausare* (DELL 1959), s'est conservé en roumain à l'époque archaïque et offre des survivances régionales (cf. roum. *paus* “repos”, “repas funéraire”, “vin mêlé de l'eau bénite avec lequel le prêtre asperge le mort”, DLR 1972). Il est conservé aussi, très probablement, en provençal (*páus* “accalmie, paix”), espagnol (*poso* “sédiment”⁷) et portugais (*ponso* “lieu d'ancrage”) (FEW VIII 1955 ; REW 6308).

2.1.5. Les occurrences peu nombreuses du verbe préverbé PERVIGILARE dans le territoire de langue latine (cf. Popescu (1943, 209sq.)) justifient la faible représentation de ce type lexical dans l'aire néo-latine, à savoir en roumain (droum. *priveghea*, aroum. *privegl'u*) et en vieux-provençal (*pervelhar* “passer la soirée en veillant”, FEW 1960). La même acception (tant religieuse que laïque) est lexicalisée, dans les autres langues romanes, par les descendants de lat. VIGILARE (FEW, *ibid.* ; REW 9326). Ce verbe est également continué en roumain, mais il y est réservé à la sphère profane, bien qu'à une époque archaïque, roum. *veghea* et *priveghea* aient été utilisés comme synonymes.

2.1.6. A côté du roumain (droum., aroum. et mégl. *rugăciune* “ prière”), lat. ROGATIO se conserve dans les langues suivantes : anc.-fr. *ro(u)visons* “temps de rogations”; moyen-fr. *rogasion* “demande”, *rogation* “ prière”, *rogacions* “offrandes”; fr.-dial. (S-V) *rüzõ*; prov. *roazõ* “semaine de prière”; port. *rogações* “les trois jours qui précèdent la fête de l'Ascension” (FEW X 1962; REW 7362). Mais dans la Romania occidentale, ce n'est pas le latin *rogatio* qui fournit le terme principal pour lexicaliser le concept religieux en question : c'est lat. *PRECARIA, mot que l'on trouve dans l'aire

⁷ Dans DCELC III (L-RE), avec la signification “descanso”.

gallo-romane aussi bien que dans les idiomes ibéro-romans (voir REW 6734). L'espagnol fait appel également à un descendant de lat. PRĒCES “prières”, à savoir *preces*, terme utilisé depuis toujours avec une signification religieuse (DCELC III 1954).

2.1.7. Le latin TEMPLUM, terme de la langue augurale, désigne un espace délimité dans le ciel pour l'observation des oiseaux et ensuite un temple (DELL 1959). C'est cette dernière acception qui se retrouve dans l'aire de la latinité, mais exclusivement dans des formes savantes dans l'Occident roman et la Romania orientale : les descendants directs de lat. *templum* ont été soit consignés uniquement avec une acception laïque (cf. regg. *teimpya*, log. *trempa*, fr. *temp(l)e* “navette du métier à tisser”, *tempre* “placage du boucher”⁸), soit sémantiquement restreints en comparaison avec les sens du terme latin. Cette dernière situation est illustrée par le roumain *tâmplă* “iconostase” (DLR 1982)⁹, dont la signification relève d'une réalité extralinguistique spécifique au milieu confessionnel orthodoxe. Le même concept est lexicalisé dans le domaine néo-latin occidental par le biais d'un terme grec byzantin (cf. fr. *iconostase*, esp. *iconostasio*), emprunté aussi par le roumain, où il fut introduit par la filière slave. Afin de désigner l'autel, de même que pour renvoyer à une réalité propre à l'espace catholique (“œuvre d'architecture qui représente la décoration d'un autel”), les langues occidentales font appel au latin RE(TRO)TABULUM, introduit dans ces idiomes comme un emprunt tardif au latin de bas niveau de langue (cf. esp. *retablo*, fr. *retable*).

2.2. Mots latins sujets à discussion pour leur continuité (directe) dans l'espace néo-latin

2.2.1. En plus de sa survie en roumain (droum. *corindă* “chanson religieuse”), le substantif latin CALENDÆ est conservé (cf. REW 1508) avec des acceptations particulières (“jour de fête”, “Noël”, “Nouvelle Année”) en italien dialectal (piém. mod. *kalent*, abruzz. *kallenne*), en sarde (*chalanda*), en provençal (*calendas*), en rhéto-roman (*kallenne*) et en français dialectal (*tsalād*). Bien que les descendants occidentaux de lat. *calendæ* ne signifient pas “cantique religieux”, néanmoins, certaines nuances sémantiques enregistrées dans ce domaine linguistique n'excluent pas la possibilité que cette acception se soit développée à l'époque du latin tardif (cf. par exemple, prov. *aubado de calendo* “concerts nocturnes que des troupes de musiciens donnaient autrefois pendant les quatre semaines qui précèdent le Noël”, *apud* Rosetti (1920, 16))¹⁰. Mais les langues néo-latines occidentales ont choisi d'autres manières de lexicaliser le concept de “chanson religieuse”, comme l'illustrent les termes suivants (*apud* Rosetti, *ibid.*) : fr. *cantiques, noëls ou chants de quête*; it. *cantico di Natale*; esp. *villancico de Noche Buena ou port. Vilhancico*.

Quant au roumain, trois formes firent l'objet de discussions parmi les spécialistes : roum. **cărindă, corindă* et *colindă* “chanson de Noël”. En fait, c'est la variante

⁸ Cf. REW 8630. Voir aussi TILR, 170.

⁹ Cf. aussi roum. rég. *tâmplă* “poutre au-dessus du porche d'une maison” (DLR 1982).

¹⁰ Pour d'autres exemples, voir FEW II 1949.

**cărindă* qui doit continuer lat. *calenda(e)*, tandis que *colindă* (terme qui s'est imposé au niveau littéraire) représente un emprunt à sl. *kolęda*. Le terme droum. régional *corindă* serait, selon toute probabilité, le résultat d'une contamination entre les deux premières formes (DA ; Vătășescu (1997, 474)).

2.2.2. Le latin CHRISTIANUS, adjectif dérivé en latin de *Christus* (emprunté à gr. χριστός), se serait conservé uniquement en roumain et en dalmate, tandis que les autres idiomes néo-latins auraient gardé lat. *christianus* seulement comme mot savant (TILR, 171 ; Mihăescu (1993, 121)). Mais certaines études n'excluent pas la possibilité que ce mot ait été transmis aussi par la voie phonétique dans d'autres aires de la romanité, notamment en français, en espagnol et en rhéto-roman¹¹.

Quant au roumain, même la continuité directe du latin *christianus* dans cette aire orientale (droum. *creştin*, aroum. et mégl. *criştin*, iroum. *cršćan*) pose des problèmes phonétiques pour la conservation de la consonne /t/. Trois explications furent avancées à ce propos : 1. l'introduction tardive de ce terme en roumain ; 2. la mise en relation de *christianus* avec sa base de dérivation ; 3. l'introduction du mot par la filière slave. Selon toute probabilité, c'est la seconde hypothèse qui illustre la véritable raison de la conservation de /t/, et c'est à cette théorie que la grande majorité des linguistes s'est ralliée.

2.2.3. Afin de désigner “la fête de la Naissance de Jésus-Christ”, le roumain a opté pour un terme (*Crăciun*) dont l'origine continue à être l'objet de débats linguistiques, tandis que les langues occidentales ont sélectionné le plus souvent lat. NATALIS¹² ou NATIVITAS¹³. A présent nous nous proposons de discuter ci-dessous uniquement l'étymon latin CREATIO.

Bien que lat. *creationem* soit l'unique forme lexicale acceptée par la majorité des spécialistes, les opposants et même les partisans de cette théorie ont remarqué toute une série d'incohérences phonétiques ou/et sémantiques, qui placent sous le signe de l'incertitude la justesse de cette thèse. Dans cet ordre d'idée, certains linguistes roumains (par exemple, Rosetti (1968, 299)) ont considéré que lat. *creatio* fut introduit en roumain par la filière slave. En même temps, les efforts des spécialistes tentèrent d'identifier des raisons de nature formelle et sémantique qui puissent soutenir l'idée d'une adaptation directe du latin *creatio* en roumain. Ainsi, au plan phonétique, l'explication avancée par Graur (1963, 78sq.) nous semble-t-elle être la plus convaincante.

Au niveau sémantico-conceptuel, les chercheurs ont souvent remarqué la charge sémantique aryenne de lat. *creatio*. En outre, on a réfléchi sur le risque d'admettre cet étymon, compte tenu de l'impossibilité de justifier la personnification ainsi que le nom de personne *Crăciun*. Selon nous, la validation de la théorie aryenne ne repré-

¹¹ Voir Vătășescu (1997, 450), qui renvoie à Dauzat, Dubois, Mitterand (1964) et à Rohlf (1970).

¹² Cf. it. *Natale*, frioul. *Nadal*, fr. *Noël*, prov., cat. et astur. *Nadal*, log. *Nadale*, sassar. *Naddali* (REW 5845).

¹³ Cf. l'esp. *Navidad* (REW 5845b).

sente pas un obstacle pour considérer lat. *creatio* comme l'étymon de roum. *Crăciun*. En effet, comme nous avons eu l'occasion de le constater¹⁴, le vocabulaire religieux du roumain offre un inventaire relativement riche de termes conservant, dans leur sémantique, des réminiscences païennes. Les chercheurs qui ont rejeté cette théorie ont pris en considération le sens “enfant” de *creatio*, acception consignée aussi dans d'autres idiomes néo-latins où le terme latin est conservé : sarde *kriaθōne* “piccolo piombo” et v.-esp. *criazón* “id.” (Pețan 2002, 216).

2.2.4. En plus de sa survie en roumain (v.-roum. *a pănața*, roum.-rég. *a se pănața* “souffrir”), le verbe latin PAENITERE “se repentir” (DELL 1959) est conservé dans l'aire gallo-romane (anc.-fr. *pentir* “se repentir”; v.-prov., prov.-mod. *pentir*; alais. *pentí* “faire repentir”), en catalan (v.-cat. *penedir*, cat.-mod. *penedirse*) et en italien (*pentirsi*) (FEW IX 1958; DELI 4 (O-R))¹⁵. Il convient de souligner les deux faits suivants : 1. dans l'ensemble néo-latin, les descendants du verbe *paenitere* appartiennent au registre archaïque ou/et régional des langues romanes ; 2. le concept de “se repentir” est lexicalisé, dans les langues romanes modernes, soit par les successeurs du verbe préverbé REPOENITERE (voir REW 7224; Mihăescu (1993, 53)), soit, comme en roumain, par des emprunts d'origine balkanique : roum. *a se (po)căi*.

2.2.5. Les verbes latins ORARE, PRECARI et ROGARE représentent les trois unités lexicales verbales auxquelles faisait appel le latin chrétien afin de lexicaliser le concept de “prier Dieu” (DELL 1959). Quoique le premier de ces verbes se soit conservé dans tout le territoire roman (cf. REW 6081), ce n'est pas lui qui fit carrière dans les langues romanes occidentales, mais son synonyme *PRECARE, qui connut une grande diffusion dans l'espace néo-latin, où il s'imposa avec une signification religieuse (voir REW 6734).

Attesté épigraphiquement avec une double acception, religieuse et laïque (cf. Mihăescu (1960, 225)), lat. *rogare* se serait conservé (cf. REW 7361) uniquement en roumain : droum. *ruga*, aroum. *rog* “prier (Dieu)”, mégl. *ruga* et iroum. *rugă*. Cependant, d'autres sources (par exemple, FEW X 1962) n'excluent pas la possibilité que ce verbe latin ait été également hérité en ancien et moyen-français et en italien dialectal (voir aussi DELI, 4 (O-R)).

2.2.6. Lat. ROSALIA s'est conservé seulement en roumain (v.-droum., rég. *Rusăi*¹⁶) et en wallon, où il présente la même signification que le mot roumain, à savoir “fête de la Pentecôte” (REW 7376; FEW X 1962). Cependant, certaines sources admettent la conservation du terme dans une aire plus vaste. Par exemple, Goicu (1999, 80) inclut dans cette aire le ladin occidental de même que le vieil-espagnol et le vieux-catalan. Que cette dernière assertion puisse ou non être validée, il est certain que, dans la

¹⁴ Voir Teleoacă (2005, 142sqq. ; 159sqq. ; 166sqq.).

¹⁵ Par opposition au FEW, REW 6630 considère que la forme *paenitere* ne s'est conservée qu'en roumain.

¹⁶ Voir aussi aroum. *Arusal'e* (DDA1) et mégl. *Rusalii* (Papahagi (1902)).

romanité occidentale, ce n'est pas le latin *Rosalia* qui s'imposa pour désigner cette fête religieuse, mais les représentants d'un autre terme latin : PENTECOSTE (emprunté à gr. πεντεχοστής), terme attesté chez Tertullien et conservé dans it. *Pentecoste*, fr. *Pentecôte* ou esp. *Pentecostés* (Tagliavini (1963, 249sqq.)).

En outre, l'Église romane de langue latine utilisait aussi un autre terme lat. QVINQAVGESIMA, conservé en wallon et dans une certaine aire du ladin occidental (Id., *ibid.*).

Quant au roumain, dans le vocabulaire religieux de cet idiome oriental, ce n'est pas la forme *Rusăi* qui triompha, mais *Rusalii*, une variante introduite par la filière slave.

3. Remarques finales

Quelques-uns des mots inclus dans notre discussion ont pu être sélectionnés prioritairement dans l'ensemble roman grâce à leur statut de termes religieux à proprement parler, qualité qui les distingue surtout de leurs correspondants synonymiques, rattachés à la sphère ontologique profane ou païenne/préchrétienne : DIABOLUS vs DRACO ; ECCLESIA VS BASILICA ; DEUS VS DOMINEDEUS ; NATALIS VS CREATIO ; PENTECOSTE VS ROSALIA. Dans cette situation linguistique, la sélection de termes tels que CREATIO, ROSALIA, etc. fut sans doute favorisée par un milieu culturel spécifique : le développement de certaines communautés dans les conditions de ce qu'on appelle le 'christianisme païen' ou 'populaire'. Le cas du roumain est tout à fait pertinent à cet égard.

Dans d'autres situations linguistiques, on pourrait admettre le renforcement de la position d'un terme hérité grâce à un emprunt ultérieur du même terme, fait à une langue jouant le rôle d'adstrat (cf., à cet égard, roum. *corindă*).

Quant à la sélection d'un des deux termes des couples **precare/rogare, uigilare/periugilare*, il n'est pas exclu que le critère stylistico-pragmatique ait été décisif (voir Niculescu (1999, 250)).

Dans la grande majorité des situations étudiées, le mot sélectionné par le roumain est limité au registre littéraire de la langue actuelle, et il représente le terme principal utilisé pour lexicaliser un certain contenu religieux. Cette affirmation ne vaut qu'en partie pour les autres langues romanes où les 13 termes sont conservés, et cela, pour l'une ou l'autre des raisons suivantes :

- (1) afin de désigner certaines réalités chrétiennes, ces idiomes ont opté pour d'autres termes, dans la situation où les descendants du mot hérité également en roumain avaient subi des évolutions sémantiques particulières ;
- (2) quelques formes néo-latines sont restées dans un fonds passif, du fait qu'elles furent concurrencées par d'autres lexèmes ;
- (3) dans un cadre ecclésiastique supérieur à l'organisation religieuse spécifique à l'aire orientale, on a parfois rejeté toute une série d'expressions de signification marquée [+populaire] au profit des termes officiels du culte chrétien ;

- (4) quelques-uns de ces idiomes ont pu conserver un terme latin ayant une acceptation purement laïque, ce qui fut parfois la conséquence de facteurs extralinguistiques particuliers (par exemple, le milieu confessionnel, etc.).

Cependant, nous pouvons identifier, au niveau de cette catégorie étymologique, non seulement des éléments de ‘rupture’, mais également toute une série de faits relevant de la ‘continuité linguistique’ dans le domaine de la romanité.

Parfois, dans les limites d'une certaine aire, on peut admettre une triple concordance, au niveau lexical, sémantique et stylistique :

Dominedeus : roum. et it. ;

peruigilare : v.-roum. *priveghea* “veiller toute la nuit”, v.-prov. *pervelhar*, qui est toujours un terme profane ;

rogationem : roum., fr., prov. et port. (concordance sémantique partielle), etc.

D'autres fois, un certain type de discontinuité est compensé par l'unité identifiable à un autre/d'autres niveau(x). On observe :

- (1) une discontinuité de registre, mais une continuité lexicale et sémantique dans :

lat. *Dominedeus* : roum., it. – anc. fr., v.-prov. ;

lat. *draco* : roum. – fr. régional ;

lat. *rogare* : roum. *ruga* (laïque et religieux) – anc.-fr. et moyen-fr., it. régional, etc.

- (2) une discontinuité sémantique, mais une continuité lexico-stylistique dans :

lat. *creatio* : roum. *Crăciun* “fête de Noël” – sarde *kriaθōne* “piccolo piombo” ;

lat. *draco* : roum. *drac* “diable” – it. *dragone* “dragon” ;

lat. *templa* : roum. *tâmplă* “iconostase” – srd., fr., idiomes ayant conservé le terme latin avec une signification laïque, etc.

- (3) une discontinuité lexicale¹⁷, mais une unité sémantique et stylistique dans :

lat. *draco* : roum. – prov. ;

lat. *christianus* : roum., dalm. (et, éventuellement, fr., esp., rhéto-rom.) vs les autres langues romanes, où les termes correspondants détiennent le statut de mots savants.

Institut de Linguistique « Iorgu Iordan – Al. Rosetti »,

Bucarest

Dana-Luminița TELEOACĂ

¹⁷ On pourrait parler d'une discontinuité lexicale à part, étant donné qu'il arrive parfois qu'un terme latin unique ait été hérité dans une aire de la romanité, tandis qu'une autre langue de l'espace roman possède le même terme, mais comme mot savant.

Références bibliographiques

- Alonso, Amado, 1934. «Partición de las lenguas romances de Occidente», *Miscellània Fabra*, Buenos Aires, 81-101 [réédité dans *Estudios lingüísticos. Temas españoles*, Madrid, Gredos, 1974, 101-127].
- Caragiu-Marioțeanu, Matilda, 1995. «Païen, chrétien et orthodoxe en aroumain», in : Lupu, Cozman (ed.), *Studi rumeni e romanzi – Omaggio a Fl. Dimitrescu e Al. Niculescu, Linguistica, etnografia, storia rumena*, Padova, Unipress (UP), 1 vol., 52-73.
- DA, DLR = *Dicționarul Academiei, Dicționarul limbii române*, București, Academia Română: DA (litera C), Tom I, Partea a 2-a, 1940; DLR (litera P), Tom IX, 1972-1984; DLR (litera T), Tom XII, 1982-1983.
- DCELC = Corominas, Joan, 1954. *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Madrid, Editorial Gredos, vol. III: L-RE.
- DDA1 = Papahagi, Tache, 1974. *Dicționarul dialectului aromân general și etimologic*, București, Editura Academiei Române [1963].
- DELI = Cortelazzo, Manlio/Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2 (D-H), 1990-1991-1992 [1980]; 4 (O-R), 1990-1991-1992 [1985], Bologna, Zanichelli.
- DELL 1959 = Ernout, A./Meillet, A., 1959. *Dictionnaire étymologique de la langue latine (Histoire des mots)*, Paris, Klincksieck.
- FEW = Wartburg, Walther von, *Französisches etymologisches Wörterbuch*: Band I (A-B), Tübingen, Mohr (Paul Siebeck), 1948; II (C-K-Q), Tübingen, Mohr, 1949; VIII (Patavia – pelagos), Lieferung nr. 51, Basel/R.G. Zbinden & Co., 1955; IX (placabilia – polire), Lieferung nr. 59, Basel/R.G. Zbinden & Co., 1958; X (rex – rosa), Lieferung nr. 81, Basel/R.G. Zbinden & Co., 1962; XIV (vibrare – viridis), Lieferung nr. 71, Basel/R.G. Zbinden & Co., 1960.
- Goicu, Simona, 1999. *Termini creștini în onomastica românească*, Timișoara, Editura Amphora.
- Graur, Al., 1963. *Etimologii românești*, București, Editura Academiei Române.
- Ivănescu, G., 1980. *Istoria limbii române*, Iași, Junimea.
- Jud, J., 1934. «Sur l'histoire de la terminologie ecclésiastique de la France et de l'Italie (avec 7 cartes)», *RLiR* 37-40, 1-62.
- Mihăescu, Haralambie, 1960. *Limba latină în provinciile dunărene ale Imperiului Roman*, București, Editura Academiei Române.
- Mihăescu, Haralambie, 1993. *La romanité dans le sud-est de l'Europe*, București, Editura Academiei Române.
- Niculescu, Al., 1999. *Individualitatea limbii române între limbile romanice. 3. Noi contribuții*, Cluj, Editura Clusium.
- Papahagi, Pericle, 1902. *Meglenoromânia (Studiu etnografico-filologic)*, București, Analele Academiei Române.
- Pârvan, Vasile, 1911. *Contribuții epigrafice la istoria creștinismului daco-roman*, București, Soc. Petean, Aurora, 2002. «Sur les mots latins hérités seulement en roumain», *RLiR* 261-262, 215-220.
- Popescu, Niculae M., 1943. «De la privighere la privighetoare», *BOR* 4-6, 208-217.
- Pușcariu, Sextil, 1976. *Limba română*, vol. I, *Privire generală*, București, Editura Minerva (1940¹).
- REW = Meyer-Lübke, W., 1972. *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter.
- Rosetti, Al., 1920. *Colindele religioase la români*, București, Librăriile „Cartea românească”/ „Pavel Suru”.

- Rosetti, Al., 1968. *Istoria limbii române de la origini până în sec. al XVII-lea (cu şase hărți afară din text)*, Bucureşti, Editura pentru Literatură.
- Sala, Marius, 2006. *De la latină la română*, Bucureşti, Univers Enciclopedic [1998¹].
- Schmitt, Christian, 1974. «Genèse et typologie des domaines linguistiques de la Galloromania», *TraLiLi* 12, 31-63.
- Skok, Petar, 1930. «La terminologie chrétienne en slave: le parrain, la marraine et le filleul», *RES* 3-4, 186-204.
- Tagliavini, Carlo, 1963. *Storia di parole pagane e cristiane attraverso i tempi*, Brescia, Editrice Morcelliana.
- Teleoacă, Dana-Luminița, 2000. «Aspecte ale transferului termenilor religioși în botanică și zoologie», *SCL* 1, 205-223.
- Teleoacă, Dana-Luminița, 2005. *Terminologia religioasă creștină în limba română*, Bucureşti, Editura Academiei Române.
- Teleoacă, Dana-Luminița, 2012. «Interferențe lingvistice ‘sacru/profan’ în spațiul romanic», *SCL* 1, 73-94.
- TILR = Coteanu, Ion *et al.*, 1969. *Istoria limbii române*, Bucureşti, Editura Academiei Române, vol. II.
- Tomescu, Domnița, 1997. «DRACO», in: Kremer, Dieter (coord.) / Maas-Chauveau, Claudia (éd.), 1997. *Dictionnaire historique de l'anthroponymie romane (PatRom). Présentation d'un projet*, Tübingen, Niemeyer.
- Vătășescu, Cătălina, 1997. *Vocabularul de origine latină din limba albaneză în comparație cu română*, Bucureşti, Ministerul Educației.
- Zugravu, Nelu, 1997. *Geneza creștinismului popular al românilor*, Bucureşti, Vavila, EDINF SRL.

Abréviations

abruzz. = abruzzien	it. = italien
alais. = alaisien	lat. = latin
aroum. = aroumain	log. = logoudorais
astur. = asturien	mégl. = mégléno-roumain
cat. = catalan	piém. = piémontais
dalm. = dalmate	port. = portugais
droum.= daco-roumain	prov. = provençal
engad. = engadinais	regg. = reggiano
esp. = espagnol	roum. = roumain
fr. = français	sassar. = sassaraïs
frioul. = frioulan	srd. = sarde
gr. = grec	vénit. = vénitien
iroum.= istro-roumain	wall. = wallon